

**ISTITUTO REGIONALE PER LA STORIA DELLA RESISTENZA
E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA NEL FRIULI VENEZIA GIULIA**

QUALESTORIA

Rivista di storia contemporanea

1

qs

Anno XLVI, N.ro 1, Giugno 2018

EUT EDIZIONI UNIVERSITÀ DI TRIESTE

«QUALESTORIA» 1 2018
Rivista di storia contemporanea
Periodico semestrale

Realizzata con il contributo della



Comitato di redazione

Goarzd Bajc, Francesca Bearzatto, Fulvia Benolich, Irene Bolzon, Tullia Catalan, Franco Cecotti, Katja Hrobat Virlogget, Patrick Karlsen, Giulio Mellinato, Gloria Nemec, Lorenzo Nuovo, Raoul Pupo, Roberto Spazzali, Fabio Todero, Fabio Verardo, Gianluca Volpi

Comitato scientifico

Giuseppe Battelli, Marco Bellabarba, Massimo Bucarelli, Andrea Di Michele, Marco Dogo, Gabriele D'Ottavio, Paolo Ferrari, Aleksej Kalc, Giorgio Mezzalana, Marco Mondini, Luciano Monzali, Egon Pelikan, Giovanna Procacci, Silvia Salvatici, Nevenka Troha, Marta Verginella, Rolf Wörsdörfer

Direttore

Gloria Nemec

Direttore responsabile

Roberto Spazzali

Vicedirettore scientifico

Raoul Pupo

Redazione

Francesca Bearzatto

Direzione, redazione e amministrazione

Istituto regionale per la storia della Resistenza e dell'Età contemporanea nel Friuli Venezia Giulia

Salita di Grotta 38, 34136 Trieste

telefono: 040.44004 fax: 0404528784

mail: qualestoria@irsml.eu

sito: <http://www.irsml.eu/qualestoria/>

«Qualestoria» è la rivista dell'Irsrec FVG, fondata nel 1973 come «Bollettino dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia». Ospita contributi di autori italiani e stranieri, promuovendo la pubblicazione di numeri monografici e miscelanei. La rivista propone tradizionalmente tematiche legate alla storia contemporanea dell'area alto-adriatica e delle zone di frontiera, rivolgendo particolare attenzione allo studio e alla storiografia dei paesi dell'Europa centro-orientale e balcanica. Le proposte di pubblicazione vanno inviate all'indirizzo e-mail della redazione. Saranno preventivamente valutate da esperti interni ed esterni al comitato di direzione. I saggi pubblicati nella sezione «Studi e ricerche» sono sottoposti in forma anonima a double-blind peer review. «Qualestoria» è attualmente presente nei seguenti indici: Bibliografia storica nazionale, Catalogo italiano dei periodici (Acnp), Essper, Gbv (Gemeinsame Bibliotheksverbund), Google Scholar, Res. È inoltre inserita dall'Anvur nella lista delle riviste scientifiche ai fini dell'abilitazione scientifica nazionale. La rivista non si intende impegnata dalle interpretazioni e vedute espresse da articoli e note firmati.

ISSN: 0393-6082

Registrazione del Tribunale di Trieste n. 455 del 23 febbraio 1978.

Iscrizione al Roc n. 16557 del 29 giugno 2000.

© 2018, Istituto regionale per la storia della Resistenza e dell'Età contemporanea nel Friuli Venezia Giulia

Abbonamento annuale: ordinario 30 €, sostenitore 60 €, estero 41,5 €

Costo di un singolo numero: 15 €. Fascicoli arretrati: 15 €

I versamenti vanno effettuati su

C.c.p. 12692349 intestato a Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia

BANCOPOSTA IT 48 H 07601 02200 000012692349

Unicredit IT 90 Z 02008 02230 000005469067

Tariffa regime libero/ Poste italiane S.p.A./ Spedizione in abbonamento postale 70% DCB Trieste

Fotocomposizione e stampa:

EUT Edizioni Università di Trieste

Via E. Weiss, 21 – 34128 Trieste

eut@units.it

<http://eut.units.it>

<https://www.facebook.com/EUTEdizioniUniversitaTrieste>

Copertina: Capodistria, monumento a Nazario Sauro realizzato dallo scultore Attilio Selva.

SOMMARIO

CONTENTS

Studi e ricerche

Studies and researches

Marco Cuzzi	La nuova Europa dei Fratelli: il congresso massonico di Parigi (28-30 giugno 1917) – <i>The Brother's New Europe: the masonic congress of Paris (28-30 June 1917)</i>	9
Lisa Masolini	Irredentismo a Trieste, irredentisti a Roma. Il caso dello scultore Attilio Selva – « <i>Irredentismo</i> » in Trieste, « <i>Irredentisti</i> » in Rome. <i>The Event of Attilio Selva Sculptor</i>	23
Tommaso Chiarandini	«Gli slavi cisalpini per l'Italia». Guido Podrecca, il «Popolo d'Italia» e gli slavi del Sud (1917-1921) – « <i>The cisalpine Slavs are for Italy</i> ». Guido Podrecca, « <i>Popolo d'Italia</i> » and the South Slavs (1917-1921)	47
Lorenzo Ielen	<i>Frontier incidents</i> : il confronto tra alleati e jugoslavi lungo i confini della Venezia Giulia e del Territorio Libero di Trieste, 1945-1949 – « <i>Frontier Incidents</i> »: the Allied-Yugoslav Confrontation along the Borders of Venezia Giulia and the Free Territory of Trieste, 1945-1949	67
Marco Abram	Nazionalità, lingua e territorio nel socialismo jugoslavo: il bilinguismo a Fiume (1947-1955) – <i>Nationality, language and territory in Yugoslav socialism: bilingualism in Rijeka (1947-1955)</i>	93

Documenti e problemi

Documents and problems

Fulvio Senardi	<i>L'Austria-Ungheria e la Serbia</i> , di George Macaulay Trevelyan	114
Silva Bon	L'organizzazione delle scuole ebraiche. Valutazioni e valori (1938-1940)	123
Federico Tenca Montini	La Jugoslavia e la questione del TLT dopo le elezioni italiane del 1953	136
Nevenka Troha	La minoranza italiana nel distret- to di Capodistria (<i>Okraj Koper</i>) dopo il memorandum di Londra	143

Note critiche – recensioni

Gianluca Volpi	Il fascino discreto della duplice monarchia. Rassegna bibliogra- fica sull'Impero degli Asburgo a un secolo dalla sua dissoluzione	166
Aurelio Slataper	L'arte sacra come strumento di lotta politica	186
Alessandro Cattunar	Donne della Resistenza. Espe- rienze e narrazioni tra Italia, Slovenia e Croazia	196
Fabio Verardo	Recensione a Antonio Grilli, <i>Tra fronda e collaborazione.</i> <i>Magistrati nell'Italia occupata</i> (1943-1945)	211
Luca G. Manenti	Recensione a Alessandro Volpi, <i>Fare gli italiani, a loro insapu- ta. Musica e politica dal Risor- gimento al Sessantotto</i>	216
Luca G. Manenti	Recensione a Fulvio Conti, <i>Italia</i> <i>immaginata. Sentimenti, memorie</i> <i>e politica fra Otto e Novecento</i>	219

Euro Ponte	Recensione a Luca G. Manenti, <i>«Dove gli ammalati hanno tutti i benefici». Storia del Sanatorio Triestino dal 1897 ad oggi</i>	222
Gli autori di questo numero		225

Studi e ricerche
Studies and researches

La nuova Europa dei Fratelli: il congresso massonico di Parigi (28-30 giugno 1917)¹

di Marco Cuzzi

Abstract – The Brother's New Europe: the masonic congress of Paris (28-30 June 1917)

The Freemasonries of the main powers of the Entente and of some neutral countries met in Paris in June 1917 to define the structure of the new Europe that would have sprung from the end of the war. Italian Freemasonry also took part in the meeting. During the meeting the birth of a «League of Nations» was established, a project that would reappear in Wilson's Fourteen points. During the meeting there emerged contrasts between the Italian Masons and those of France and Serbia on the subject of the future borders of Italy. The French, allied with the Serbs, wanted Dalmatia and other lands to be attributed to the future Yugoslavia. The suspicion, always denied, that the Italian delegation had accepted the proposal of the plebiscites (which would have favored the Slavic nation) sparked a series of controversies against Italian Freemasonry and showed how nationalism was supplanting the ancient cosmopolitanism of the European Masonic families.

Key words: Freemasonry, First World War, Society of Nations, Italy's East Borders

Parole chiave: Massoneria, Prima Guerra Mondiale, Società delle Nazioni, Confini orientali d'Italia

Il 14-15 gennaio 1917 le due maggiori massonerie francesi (il *Grand Orient* e la *Grande Loge*) organizzarono un riservato incontro tra le principali Comunioni² delle potenze dell'Intesa: quindi, oltre a quelle francesi, le Obbedienze di Belgio, Serbia, Portogallo e Italia, quest'ultima rappresentata dal gran maestro Ferrari, accompagnato dal gran segretario Berlenda e dal socialriformista Alberto Beneduce, Primo gran sorvegliante del Grande Oriente d'Italia (GOI)³ e consigliere delegato dell'Istituto nazionale delle assicurazioni⁴. Ancorché espressione di stati membri fondatori o associati all'Intesa, le massonerie russa e rumena erano assenti, dato la situazione in cui tali nazioni si trovavano (agli albori della rivoluzione la prima, occupata dagli austro-tedeschi la seconda); dal canto suo, la Gran loggia unita d'In-

¹ Questo saggio è basato principalmente sulla monografia dello stesso autore intitolata *Dal Risorgimento al Mondo Nuovo. La Massoneria italiana nella Prima guerra mondiale*, Le Monnier, Firenze 2017, alla quale si rimanda per un quadro più generale.

² Le famiglie massoniche nazionali (più correttamente definite Libere Muratorie o in modo desueto Società Latomistiche) possono essere indicate con i termini di Comunioni o Obbedienze.

³ Nato ufficialmente nel 1861 il Grande Oriente d'Italia era la principale Obbedienza massonica nazionale. Il Primo gran sorvegliante, insieme al Secondo gran sorvegliante, coadiuvava il gran maestro nell'organizzazione interna.

⁴ M. Franzinelli, M. Magnani, Beneduce. *Il finanziere di Mussolini*, Mondadori, Milano 2009, p. 59.

ghilterra⁵ aveva mandato come d'abitudine solo un indirizzo di saluto. Spiega Santi Fedele:

Scopo della conferenza è tracciare le linee di un percorso comune che porti, all'indomani della sconfitta del militarismo tedesco, al trionfo delle idealità umanitarie e pacifiste della Libera muratoria universale e quindi all'instaurazione in Europa e nel mondo di una pace duratura basata sul rispetto di tutte le nazioni grandi e piccole e sulla creazione di un organismo sopranazionale capace di imporre l'osservanza del diritto internazionale e il ricorso obbligatorio all'arbitrato per la risoluzione pacifica dei contrasti tra le nazioni⁶.

Nel corso della riunione furono sollevate proteste contro gli Imperi centrali, rei di «atti di violenza e di barbarie», e venne approntato un secondo congresso allargato alle nazioni neutrali⁷. Alla base di questa iniziativa vi era la proposta della creazione nel dopoguerra di una Società delle Nazioni tra i paesi d'Europa e degli altri continenti⁸.

Si trattava di un antico sogno, apparso per la prima volta a un'assemblea della «Lega per la pace» del lontano 1873, all'epoca delle conferenze pacifiste internazionali di fine secolo⁹, e riapparso nel 1914 per voce del politologo britannico Goldsworthy Lowes Dickinson. Questi espresse l'idea di costituire nell'immediato dopoguerra una «*League of Nations*» tra ogni nazione europea (poi da allargare al resto del mondo) che fosse un luogo di confronto, arbitrato e conciliazione¹⁰.

Il presidente Wilson, che era ritenuto a torto o a ragione un libero-muratore as-surto al trentatreesimo grado del Rio scozzese della giurisdizione degli Stati Uniti del Nord¹¹, ne avrebbe ripreso l'essenza, elaborando l'impianto dei suoi futuri «Quattordici punti», compreso quello inerente a una «*League of Nations*». Il progetto wilsoniano sarebbe stato presentato solo il 5 gennaio 1918 (discorso al Caxton Hall di Londra-Westminster), e si potrebbe ipotizzare che le massonerie europee lo avessero anticipato, diventando *de facto* ispiratrici della proposta. Tuttavia, come si è visto, il tema era già presente nel dibattito politologico americano e britannico sin dagli anni precedenti, ed aveva trovato un grande eco nel movimento pacifista, coinvolgendo anche le Obbedienze massoniche. Dunque, nessuna «creazione mas-

⁵ Le massonerie nazionali possono denominarsi Grandi logge (per lo più nel Nord Europa) oppure Grandi Orienti (di regola più presenti nell'area mediterranea).

⁶ S. Fedele, *Tra impegno per la pace e lotta antifascista: l'azione internazionale della Massoneria italiana tra le due guerre*, in: A. Baglio, S. Fedele, V. Schirripa, *Per la pace in Europa: istanze internazionaliste e impegno antifascista*, Università degli Studi di Messina, Dipartimento di Studi sulla Civiltà Moderna, Messina 2007, p. 78.

⁷ *Adunanza del Governo dell'Ordine*, in «Rivista Massonica», anno XLVII, n 1-2, 31 gennaio-28 febbraio 1917, p. 61.

⁸ Grand Orient de France - Grande Loge de France, *Congrès des Maçonneries des Nations alliés et neutre les 28, 29 et 30 Juin 1917*, Imprimerie Nouvelle, Paris 1917, p. 2.

⁹ Grand Orient de France - Grande Loge de France, *Congrès des Maçonneries*, cit., pp. 14-15, nota 2.

¹⁰ A. E. Zimmern, *The League of Nations and the Rule of Law 1918-1935*, Russel & Russel, Brasted 1969, pp. 13 e sgg.

¹¹ *L'Italia a San Francisco*, in: «Rivista Massonica», XLVI, n. 5, 31 maggio 1915, p. 267.

sonica», sebbene vada ricordato che il Congresso libero-muratorio di Parigi rappresentò la prima assise internazionale ove tale proposta venne discussa ed elaborata in dettaglio.

L'idea di ridare alla guerra mondiale un fine più elevato, e «massonicamente coerente», rispetto alla mera difesa degli interessi di ogni singola patria, pareva dotare il convinto impegno di ogni Obbedienza di un respiro più ampio, riallacciando gli sfilacciati legami con quel cosmopolitismo che stava all'origine settecentesca della Libera muratoria europea compromesso dalle suggestioni nazionaliste. Con uno sforzo non trascurabile, si cercava quindi di compenetrare interessi nazionali e obiettivi universali, riprendendo e amplificando i temi della guerra giusta e della «guerra che avrebbe messo fine a tutte le guerre».

Con questi presupposti sempre nella capitale francese venne convocata tra il 28 e il 30 giugno successivi, in occasione del bicentenario della nascita della Gran loggia di Londra (24 giugno 1717), una nuova Conferenza massonica internazionale. Vi parteciparono oltre a quella italiana (il solo Grande Oriente d'Italia, l'Obbedienza di piazza del Gesù – la Serenissima Gran loggia nazionale d'Italia, scissasi dal GOI nel 1908 – non venne coinvolta), le Obbedienze di Francia, del Portogallo, del Belgio e della Serbia (entrambe esiliate in Francia). Si aggiunsero, come concordato in gennaio, le Obbedienze delle neutrali Spagna, Svizzera, Argentina e Brasile. La grande nazione sudamericana, peraltro, era prossima all'ingresso nel conflitto. Infine, la Gran loggia dello Stato dell'Arkansas (gli Stati Uniti avevano un sistema massonico federale) mandò un indirizzo di saluto e di adesione formale, seguita da quelle dell'Ohio e del Costarica¹².

L'ambasciatore italiano a Parigi, marchese Giuseppe Salvago Raggi, avrebbe spiegato in seguito al ministro degli Esteri Sidney Sonnino i motivi dell'assenza della «Gran loggia madre» di tutte le massonerie del mondo:

Si assicura che la massoneria inglese non abbia aderito all'invito, e si aggiungerebbe anche che la causa di tale assenza si debba trovare nel fatto che l'attuale riunione, che annunciava tra l'altro lo statuto della 'Società delle Nazioni', pareva ispirarsi a concetti ed a mire di tinta repubblicana¹³.

Una settimana prima del congresso da Parigi venne fatto recapitare a tutte le Obbedienze invitate l'ordine del giorno che sarebbe stato discusso¹⁴. Il documento partiva dalla constatazione che la guerra era stata voluta dal «dispotismo», dalla «bramosia di soggiogare popoli e nazioni», dalla «subordinazione del diritto dalla forza» e «dalla concezione autocratica del governo dei popoli». Pertanto, dal con-

¹² Grand Orient de France - Grande Loge de France, *Congrès des Maçonneries*, cit., pp. 2-4.

¹³ L'ambasciatore a Parigi, Salvago Raggi, al Ministero degli Esteri, Sonnino, Parigi, 11 luglio 1917, doc. 618, in: *I Documenti diplomatici italiani*, quinta serie: 1914-1918, Volume VIII, Libreria dello Stato, Roma 1980, p. 391.

¹⁴ Ernesto Nathan a Ettore Ferrari, lettera autografa, 20 giugno 1917, in: Biblioteca GOI, Fondo Ettore Ferrari, Sottofascicolo 8, Corrispondenza di Ernesto Nathan con Ettore Ferrari (1885-1917).

flitto avrebbe dovuto scaturire «il rispetto al diritto alla libertà, al pacifico progresso di tutte le genti umane». Per cui, le massonerie, pur combattendo tutte le guerre, avevano accettato questa come strumento per respingere gli esecrati disegni degli Imperi centrali. Si affermava inoltre:

[...] l'incrollabile volontà di tutte le potenze massoniche rappresentate al Congresso di voler agire, con potente concordia di nobiltà di intenti, affinché la immolazione di innumeri giovani vite all'ideale altruistico, apporti ai popoli il diritto di ricostituire sulla base delle caratteristiche naturali, etniche, linguistiche, morali, storiche, artistiche, le nazionalità infrante nei lunghi secoli di regno del despotismo e del militarismo, assicurando a ciascuna nazionalità ricomposta, con omogenei criteri, a famiglia politica, con libero reggimento, le garanzie di difesa naturale e di pacifica espansione civile, ed attuando, a tal fine, fra le nazionalità libere confederate un ordinamento che ottenga il rispetto del diritto con la sanzione internazionale voluta dal principio di solidarietà che deve unire tutti i popoli contro chiunque attenti alle condizioni di esistenza del consorzio civile¹⁵.

Il GOI sarebbe stato rappresentato nella capitale francese da un *parterre* di tutto rispetto: il gran maestro Ferrari, il gran maestro onorario Ernesto Nathan, già sindaco di Roma, il gran segretario Berlenda, in rappresentanza del Supremo Consiglio scozzese dell'Obbedienza, il neo eletto grande oratore¹⁶ del Rito simbolico italiano (una delle due «camere di perfezionamento» del GOI, gli altri membri della delegazione erano tutti del Rito scozzese) Giuseppe Meoni. In una lettera di alcuni giorni prima a Paolo Boselli, Nathan avrebbe informato il presidente del Consiglio che la propria presenza al convegno poteva «forse non essere del tutto inutile per ratificare nell'Associazione umanitaria gli accordi che hanno uniti i paesi civili nella difesa della libertà, del diritto, del progresso»¹⁷.

Convocata per esprimere la condanna della guerra, in generale considerata un crimine contro l'umanità, l'assise lanciò anche un atto d'accusa agli Imperi centrali, ritenuti responsabili *in toto* di quel crimine, e dell'immane catastrofe: il conflitto era stato ineluttabile, e le massonerie di ogni paese libero avevano fatto la loro attiva parte, per arrestare in nome dei più alti valori di libertà l'avanzata delle armate del *Kaiser* e dei suoi alleati¹⁸. La lettura della guerra era infatti ideologica, anzi

¹⁵ Allegato 1 a Grande Oriente d'Italia, Il Gran Segretario Carlo Berlenda al Fratello N. Vadecard, n. 61129, Roma, 15 giugno 1917, versione italiana in: Biblioteca GOI, Archivi Russi, Busta 7, Raccolta corrispondenza tra Grande Oriente di Francia e Grande Oriente d'Italia, Fascicolo 16.

¹⁶ Il grande oratore di un'istituzione massonica è una sorta di massima autorità costituzionale e sovrintende sulla corretta applicazione delle norme e dei regolamenti interni. Inoltre traccia la linea di azione della Comunione, in sintonia con il gran maestro.

¹⁷ Ernesto Nathan a Paolo Boselli, lettera autografa, 10 giugno 1917, in: Archivio Centrale dello Stato, Carteggi di personalità, Carte Paolo Boselli, Busta 3, Fascicolo 29.

¹⁸ L'ambasciatore a Parigi, Salvago Raggi, al Ministero degli Esteri, Sonnino, Parigi, 11 luglio 1917, doc. 618, in: *I Documenti diplomatici italiani*, cit., p. 391.

le trasformazioni e gli allargamenti dei campi in lotta avevano rafforzato questa natura: dinanzi al militarismo germanico, si ergevano le liberaldemocratiche nazioni dell'Intesa, Francia, Gran Bretagna e Italia, alle quali si era aggiunta la Russia democratica e in sostanza repubblicana di L'vov e Kerenskij, e da aprile anche gli Stati Uniti di Wilson¹⁹. I rappresentanti delle potenze massoniche inviarono difatti un vibrante saluto ai «Fratelli statunitensi, apprezzando il loro contributo nella lotta per l'autodeterminazione dei popoli e per il futuro pacifico d'Europa»²⁰.

Il congresso si aprì la mattina del 28 giugno, presso la storica sede parigina del *Grand Orient* al 16 di rue de Cadet. Nella sua lunga introduzione il padrone di casa Georges Corneau, presidente del Consiglio del *Grand Orient*, tracciò la base ideologica delle decisioni massoniche sul dopoguerra. Solo con la sconfitta del militarismo germanico e in generale dei due Imperi (negatori con le loro strutture nazionali tanto dei diritti degli uomini quanto di quelli dei popoli), si sarebbe potuto ricostruire «sulla Giustizia una Europa rigenerata»²¹.

L'aspetto del programma che risultava più elevato dal punto di vista morale sarebbe stato l'esplicito richiamo al progetto di una Società delle Nazioni. In quest'ottica, si ebbe l'adesione di una Obbedienza come quella italiana, investita da pulsioni ultra patriottiche e concentrate sul «sacro egoismo» ma parimenti conscia di dover tracciare una linea di separazione con il dilagante nazionalismo di casa propria. Alfiere di questa volontà era il delegato Meoni, il quale non avrebbe perso occasione per definire il conflitto come una «guerra umanitaria» per «l'indipendenza dei popoli»²². Meoni era andato più in là, immaginandosi un «Mondo Nuovo» che sarebbe scaturito dal palingenetico processo bellico:

[...] la futura nostra pace vittoriosa non deve lasciare insoluto nessun fondamentale problema che possa scatenare ancora in Europa la furia fondamentale delle barbariche tempeste, e il nostro occhio deve sapere antivedere e il nostro pensiero deve saper presagire per formulare un chiaro, preciso e definitivo programma di equilibrio internazionale [...]»²³.

Ma la *kermesse* avrebbe presto fatto emergere acuti contrasti, che testimoniarono la trasformazione che le singole Obbedienze avevano subito, risolvendosi in un conflitto tra «Massonerie concorrenti»²⁴. Al di là delle vaghe dichiarazioni di principio e dei progetti – tanto condivisibili quanto ovvi – di una pace armonica dopo una guerra devastante, quando si affrontarono nello specifico i confini che si sarebbero traccia-

¹⁹ Grand Orient de France - Grande Loge de France, *Congrès des Maçonneries des Nations alliées et neutres les 28, 29 et 30 Juin 1917*, cit., p. 8, 15. Anche la Grecia aveva da poco riconquistato la sua «costituzione liberale», salutata con piacere dai Fratelli (Ivi, p. 8).

²⁰ J. Berger, *Europäische Freimaurereien (1850-1935)*, in «Europäische Geschichte Online», Institut für Europäische Geschichte, Mainz (www.ieg-ego.eu, ultima consultazione febbraio 2018).

²¹ Grand Orient de France - Grande Loge de France, *Congrès des Maçonneries*, cit., p. 14, 20.

²² G. Adilardi, *Giuseppe Meoni (1879-1934)*, Istituto di studi Lino Salvini, Firenze 2011, p. 57.

²³ Ivi, p. 59.

²⁴ R. F. Esposito, *La Massoneria e l'Italia dal 1800 ai nostri giorni*, Edizioni Paoline, Roma 1969, p. 347.

ti nella nuova Europa, sorse di nuovo il «sacro egoismo». Da tempo la comunità libero-muratoria serba in esilio si stava muovendo all'interno delle Officine parigine per perorare la causa jugoslava: in una conferenza tenuta alla loggia «Cosmos» del *Grand Orient* il 19 maggio, il Fratello Tomić, un giornalista, dichiarò esplicitamente che sulla Dalmazia Belgrado rivendicava gli stessi diritti degli italiani²⁵.

Forte di un tale *battage* preparatorio, la delegazione serba guidata da Dragan Jovanović (maestro venerabile di una loggia esiliata a Parigi) tentò sin da subito di correggere il progetto del nuovo organismo internazionale. Il delegato serbo Miličević chiese che nell'enunciato sulla futura Società delle Nazioni si dichiarasse in modo esplicito «che le nazionalità oppresse fossero consultate per mezzo di plebiscito ed aderissero a quelli Stati che ad esse convenissero, o rimanessero libere»²⁶. Da tempo i progetti della massoneria serba non lasciavano spazio ad alcun dubbio: inglobamento di tutta la Dalmazia compresa Zara, del Carnaro, dell'Istria centro-orientale e della città di Gorizia nel futuro Stato unitario serbo-croato-sloveno nonché l'internazionalizzazione di Trieste. Il tutto, secondo un principio etnografico che considerava la compagine autoctona italiana come priva di alcuna continuità territoriale e storica con l'Italia e quindi destinata a diventare minoranza etnica del futuro Regno jugoslavo²⁷.

Al termine della sessione pomeridiana il presidente della conferenza, il francese André Lebey, deputato socialista affiliato al *Grand Orient*, introdusse il tema dei nuovi assetti nazionali all'indomani della pace, a quanto pare suscitando sin da subito le perplessità italiane: per i dirigenti del GOI il congresso avrebbe dovuto limitarsi alla sola Società delle Nazioni, senza entrare nell'annoso problema²⁸. Proseguendo il suo intervento, Lebey iniziò ad elencare i paesi che avrebbero dovuto sorgere dalla guerra (Polonia e Boemia) e le riparazioni territoriali in favore della Francia (Alsazia e Lorena), oltre alla ricomposizione legittima della sovranità del Belgio. Non venivano menzionate le altre nazioni occupate, Serbia, Montenegro e Romania. Quanto all'Italia, il dignitario del *Grand Orient* ne riconobbe il diritto al Trentino e a Trieste, ma evitò di citare la penisola istriana e la costa dalmata. Anzi, nel punto quattro della sua proposta circa i futuri assetti europei si leggeva: «*En principe, la libération ou l'unification de toutes les nationalités aujourd'hui opprimées par l'organisation politique et administrative de l'empire des Habsbourg en des Etats quel es dites nationalités exprimeront par un plébiscite*»²⁹. Si trattava di un calcolo diplomatico, per bilanciare gli equilibri mediterranei e balcanici ed evitare un'egemonia italiana nell'area: anche se in quei giorni la diplomazia francese era guidata da un non massone come Alexandre Ribot, la comunità d'intenti dei liberi-

²⁵ D. Topić, *La situation politique et le problème des nationalités en Autriche-Hongrie*, L'Émancipatrice, Paris 1917, p. 18.

²⁶ *Ricordi e raffronti*, in: «Rivista Massonica», anno XLIX, n. 4-5, 30 aprile-31 maggio 1918, p. 97.

²⁷ *Les Revendications Nationales des Serbes, Croates et Slovènes présentées aux FF.: des Pays Alliés par les FF.: Serbes membres de la R.:L.: n° 288 Cosmos*, Paris, L'Émancipatrice, Paris, 1919, pp. 18 e sgg.

²⁸ Grande Oriente d'Italia, Circolare del gran maestro Ettore Ferrari n. 52, 23 febbraio 1917, in: Centro di ricerche e studi sulla libera muratoria di Torino, Fondo Massoneria Prima Guerra Mondiale.

²⁹ Grand Orient de France - Grande Loge de France, *Congrès des Maçonneries*, cit., pp. 28-29 e p. 31.

muratori d'oltralpe con gli interessi governativi di Parigi risultava palese: «Anche da questo episodio si rivela quale sia in questo momento l'animo de' francesi verso di noi» scrisse pochi giorni dopo il ministro Ferdinando Martini, *trait-d'union* tra il Grande Oriente d'Italia, al quale era affiliato, e il gabinetto Boselli³⁰. Inoltre, a detta del ministro vi era oltralpe una percezione distorta del conflitto italiano, visto come difensivo, e i progetti territoriali evocati dal GOI come dal movimento interventista apparivano incomprensibili al grande pubblico³¹. Venne pertanto istituita una commissione di sette delegati per esaminare le proposte di Lebey, presieduta da egli stesso e nella quale furono nominati Meoni in rappresentanza dell'Italia e Miličević per la Serbia³².

Secondo la relazione ufficiale del *Grand Orient* e della *Grande Loge*, Nathan, pur «*en applaudissant au brillant rapport du F.: Lebey*»³³, ribadì che tale progetto non dovesse rientrare nelle deliberazioni finali. In caso contrario, avrebbe presentato diverse osservazioni sui punti elencati dal Fratello francese³⁴. A favore della posizione espressa dal gran maestro onorario intervenne anche Ferrari, e in modo analogo si espressero le delegazioni dei neutrali³⁵. Secondo i massoni italiani in quelle regioni i plebisciti, dati i rapporti etnici locali che vedevano predominanti le componenti serbe, croate e slovene, avrebbero dato senza dubbio un risultato favorevole al progetto jugoslavo e frustrando pertanto le aspirazioni italiane in Adriatico³⁶. Ad ogni modo, la seduta venne rinviata all'indomani e si diede mandato alla commissione Lebey di stilare un rapporto finale.

Il giorno dopo venne discusso il tema della Società delle Nazioni: Nathan chiese che nei futuri organismi ogni nazione fosse rappresentata proporzionalmente al numero degli abitanti, trovando la netta opposizione di francesi, belgi e serbi, che fecero respingere a maggioranza la proposta italiana³⁷.

La commissione presentò un documento, nel quale – oltre a ribadire i tradizionali concetti massonici di umanità intesa come «grande famiglia universale» basata sulla solidarietà e la pacifica coesistenza – si definirono due condizioni: la prima, che l'esistenza di ogni nazione si fosse in futuro basata sulla volontà espressa in piena libertà dalla popolazione che voleva costituirsi come tale; la seconda, che gli unici popoli da ritenersi liberi fossero quelli retti da istituzioni liberaldemocratiche.

³⁰ F. Martini, *Diario 1914-1918*, a c. di G. De Rosa, Mondadori, Milano 1966, p. 952.

³¹ A. M. Isastia, *Ettore Ferrari, Ernesto Nathan e il Congresso massonico del 1917 a Parigi*, in «Il Risorgimento», anno XLVII, n. 3, 1995, p. 605.

³² Grand Orient de France - Grande Loge de France, *Congrès des Maçonneries*, cit., p. 33.

³³ I tre punti dopo alcuni titoli o sostantivi rappresentano il tradizionale sistema riservato che i massoni utilizzano nelle loro comunicazioni e nei documenti ufficiali, i si usano per interrompere determinate parole iniziatiche. In questo caso, la «F» sta per *Frère*, «Fratello».

³⁴ Grand Orient de France - Grande Loge de France, *Congrès des Maçonneries*, cit., p. 33.

³⁵ Grande Oriente d'Italia, Circolare del gran maestro Ettore Ferrari n. 52, 23 febbraio 1917, in: Centro di ricerche e studi sulla libera muratoria di Torino, Fondo Massoneria Prima Guerra Mondiale.

³⁶ Tra la cospicua letteratura sul tema dei rapporti tra sud-slavi e italiani sul confine orientale si segnala: G. Stelli, *Storia di Fiume dalle origini ai giorni nostri*, Biblioteca dell'Immagine, Pordenone 2017.

³⁷ Grand Orient de France - Grande Loge de France, *Congrès des Maçonneries*, cit., p. 36.

gli altri articoli del progetto definirono quindi l'assetto della nuova organizzazione internazionale: un «parlamento internazionale» composto da 7 eletti per ogni Stato aderente; una Carta dei diritti delle nazioni approvata da quell'assemblea; commissioni nominate in seno a quest'ultima che regolassero le relazioni internazionali; un Consiglio esecutivo delle nazioni con un presidente, entrambi eletti dal parlamento; una Corte internazionale di giustizia alla quale appellarsi per la risoluzione dei contrasti. Venne negato a ogni nazione di ricorrere allo strumento bellico, pena drastiche sanzioni economiche³⁸. La guerra sarebbe stata prevista soltanto per ricondurre un paese aggressore a «riconoscere la legge universale»³⁹. Si giunse a richiedere una riduzione calmierata degli armamenti sino all'obiettivo del disarmo planetario⁴⁰. Si ipotizzò anche un vessillo della futura Società delle Nazioni, dall'evidente richiamo a varie simbologie libero-muratorie: un sole irradiante rosso-arancione su sfondo bianco, simile alla bandiera nazionale giapponese, circondato da una costellazione di stelle d'oro, tante quanti sarebbero stati i paesi aderenti⁴¹. Il documento si concludeva con il richiamo al trinomio Libertà, Uguaglianza, Fratellanza, all'emancipazione dell'umanità da ogni oppressione morale, religiosa, politica ed economica, e alla solidarietà tra tutti i popoli. La guerra dunque, orribile flagello, avrebbe potuto diventare la culla di una società armonica, giusta e progredita. Se il riferimento era planetario, risulta evidente in ogni passaggio una concezione federale e pacifica della nuova Europa che dal conflitto sarebbe emersa, riprendendo in tal modo i progetti elaborati dal GOI nei mesi precedenti.

Venne quindi proposta una risoluzione conclusiva che riprendeva i temi sopra esposti. Inoltre, il congresso avrebbe assicurato «*a chaque nationalité, ainsi recomposée avec homogénéité de principes et de régime politique de liberté, les garanties de Défense naturelle et de développement pacifique et réalisant une Confédération entre les nationalités libres*»⁴². La frase, identica all'ordine del giorno inviato alla vigilia, sarebbe stata confermata in una successiva circolare da Ferrari, che evidenziò l'espressione «garanzie di difesa naturale»⁴³. Ma la delegazione serba non si dimostrò favorevole a tale dichiarazione, e tornò all'attacco per voce di Milićević e Jovanović: era necessario che le nazionalità oppresse, ovvero quelle soggette all'Austria (comprese le istro-dalmate), fossero chiamate ad esprimere la loro opinione mediante appositi plebisciti⁴⁴. La reazione della delegazione italiana fu di netta avversione alla proposta, che pareva sostenuta dalla delegazione francese⁴⁵.

³⁸ Ivi, pp. 36-39.

³⁹ Ivi, p. 39.

⁴⁰ Ibid.

⁴¹ In seguito la Società delle Nazioni, nata ufficialmente a Ginevra nel 1920, avrebbe ripreso in parte la proposta, dotandosi di una stella inserita in un pentagono azzurro.

⁴² Grand Orient de France - Grande Loge de France, *Congrès des Maçonneries*, cit., p. 45.

⁴³ Grande Oriente d'Italia, Circolare del gran maestro Ettore Ferrari n. 54, 14 luglio 1917, in: Centro di ricerche e studi sulla libera muratoria di Torino, Fondo Massoneria Prima Guerra Mondiale.

⁴⁴ Grand Orient de France - Grande Loge de France, *Congrès des Maçonneries*, cit., p. 45.

⁴⁵ *Ricordi e raffronti*, in: «Rivista Massonica», anno XLIX, n. 4-5, 30 aprile-31 maggio 1918, p. 97.

Si scatenò una «vivace discussione»⁴⁶: per gli italiani, mentre si riconoscevano i passaggi di Alsazia e Lorena alla Francia (terre da più di quarant'anni colonizzate da tedeschi), che avrebbero ottenuto un'annessione «pura e semplice», senza alcuna consultazione referendaria *in loco*, e mentre si prefigurava la nascita di una grande Polonia a scapito di Germania, Austria, Ungheria e Russia, e di una Cecoslovacchia unificando a forza popoli differenti sempre senza evocare alcuna consultazione popolare, per quanto concerneva le popolazioni dell'ex Impero asburgico – e quindi anche gli istro-dalmati – si proponeva, unico caso, la soluzione del plebiscito: si trattava quindi di una palese ingiustizia. Nathan e Berlenda richiesero che nella risoluzione finale si aggiungesse una frase con la quale si imponeva uno «smembramento dell'Impero Austro-Ungarico con la rivendicazione all'Italia delle sue frontiere naturali»⁴⁷.

Ma gli sforzi italiani di convincere la platea su questo emendamento fallirono e la delegazione del GOI si ritrovò in minoranza. I motivi di questo diniego da parte degli altri rappresentanti delle potenze massoniche sarebbero stati chiariti dall'attento Salvago-Raggi: in primo luogo l'opinione pubblica francese era favorevole all'idea di una «Grande Serbia» (e anche di una «Grande Grecia») al posto di una «Grande Italia»; in secondo luogo i serbi («che hanno fatta qui una propaganda abile e continua contro di noi») avevano da tempo preso contatti con numerose logge di tutta Europa, ed trattenevano eccellenti relazioni con Fratelli polacchi e cecoslovacchi, come peraltro dimostrava l'enunciato della risoluzione Lebey che ne sosteneva le istanze nazionali⁴⁸.

Si aprì una lunga e confusa trattativa, ricostruita in seguito da un anonimo esponente del GOI intervistato dal «Giornale d'Italia» (considerato dai commentatori tedeschi come «portavoce della massoneria italiana») ⁴⁹. Anche su consiglio della delegazione elvetica, che proponeva di non prendere posizioni nette sull'annoso tema delle delimitazioni territoriali limitandosi al progetto della «Società delle Naizoni»⁵⁰, Lebey ritirò *oborto collo* la proposta plebiscitaria ma evitando di adottare l'emendamento italiano per non scontentare i Fratelli serbi, i quali seguitavano a rivendicare parte dell'Istria e l'intera Dalmazia per il futuro Stato jugoslavo. Nella citata e anonima ricostruzione venne spiegato che si giunse a una soluzione compromissoria, alquanto vaga, accettata dalla delegazione italiana come male minore rispetto a un voto contrario della maggioranza delle delegazioni a qualsiasi proposta

⁴⁶ La definiva così, nella sua relazione, l'ambasciatore italiano (L'ambasciatore a Parigi Salvago-Raggi al ministro degli Esteri Sonnino, Parigi, 10 luglio 1917, doc. 605, in: *I Documenti diplomatici italiani*, quinta serie: 1914-1918, Volume VIII, cit., p. 384).

⁴⁷ Grande Oriente d'Italia, Circolare del gran maestro Ettore Ferrari n. 54, 14 luglio 1917, in: Centro di ricerche e studi sulla libera muratoria di Torino, Fondo Massoneria Prima Guerra Mondiale.

⁴⁸ L'ambasciatore a Parigi, Salvago-Raggi, al ministro degli Esteri, Sonnino, Parigi, 11 luglio 1917, doc. 618, in: *I Documenti diplomatici italiani*, quinta serie: 1914-1918, Volume VIII, cit., p. 391.

⁴⁹ K. Heise, *Entente-Freimaurerei und Weltkrieg*, Archiv-Edition, Struckum 1991 (prima edizione 1920) p. 196.

⁵⁰ Grand Orient de France - Grande Loge de France, *Congrès des Maçonneries*, cit., p. 45.

più favorevole all'Italia⁵¹. La formula finale, che il rapporto ufficiale delle massonerie francesi avrebbe definito «adottata» dalla proposta italiana⁵², recitava quindi:

Le Congrès maç.: international [...] affirme l'inébranlable volonté de toutes les Puissances maç.: représentées au Congrès d'agir avec la force provenant de la noblesse d'un but commun, afin que le sacrifice d'innombrables vies à l'idéal altruiste apporte aux peuples le droit de reconstituer toutes les nationalités brisées ou opprimées, en tenant compte de tous les éléments qui composent une conscience nationale.

La conferenza sembrava in tal modo avere risolto le divisioni, e la delegazione del GOI poteva con soddisfazione rilevare che «la condizione plebiscitaria su cui [...] insistevano i serbi, non fu accettata dal Congresso»⁵³. Il tutto si sarebbe concluso la mattina del 30 giugno presso la sede della *Grande Loge* all'8 di rue de Puteaux, con un «solenne banchetto»⁵⁴.

La vicenda tuttavia non si era affatto conclusa. In un articolo del quotidiano parigino «*Le Temps*» del 2 luglio venne pubblicato un breve resoconto dell'assise. Veniva citata la presenza dell'«*ancien maire de Rome*» Nathan e dello «*sculpteur italien*» Ferrari⁵⁵ e si elencavano i punti affrontati, compresa la «*Société des Nations*». Il dato più sorprendente dell'articolo, che avrebbe generato un effetto moltiplicatore dalle conseguenze impreviste, era che si presentava come risoluzione finale («*Par ailleurs, la majorité du congrès a adopté dans les termes suivants les conditions de la paix*») la proposta iniziale di Lebey, ovvero quella che, oltre ai tre punti sull'Alsazia-Lorena, la Polonia e la Boemia, riportava il contestato punto quattro: «*Liberation et l'unification de toutes les nationalités aujourd'hui opprimées par l'organisation politique et administrative de l'empire des Habsbourg en des Etats quel es dites nationalités exprimeront par un plébiscite*»⁵⁶. La mancanza dell'espressione «*En principe*», presente all'inizio dell'enunciato di Lebey e assente nell'articolo, suggeriva che la soluzione plebiscitaria non fosse ipotetica, ma assoluta e accettata; inoltre il richiamo al fatto che la maggioranza del congresso, in modo quindi non unanime, si fosse espressa a favore non assolveva dalle responsabilità né l'ex sindaco di Roma né lo «scultore italiano» Ferrari: entrambi rischiavano cioè di essere coinvolti nella decisione forse più di quanto in realtà lo fossero stati. Con ogni evidenza si trattava, ricorda Anna Maria Isastia, di «un tentativo per far passare, almeno nell'opinione pubblica, un progetto plebiscitario,

⁵¹ *I retroscena della crisi massonica*, in: «Giornale d'Italia», 18 luglio 1917.

⁵² Grand Orient de France - Grande Loge de France, *Congrès des Maçonneries*, cit., p. 46.

⁵³ Grande Oriente d'Italia, Circolare del gran maestro Ettore Ferrari n. 54, 14 luglio 1917, in: Centro di ricerche e studi sulla libera muratoria di Torino, Fondo Massoneria Prima Guerra Mondiale.

⁵⁴ L'ambasciatore a Parigi, Salvago Raggi, al ministro degli Esteri, Sonnino, 11 luglio 1917, doc. 618, in: *I Documenti diplomatici italiani*, quinta serie: 1914-1918, Volume VIII, cit., p. 390.

⁵⁵ Ettore Ferrari era in effetti un noto e apprezzato scultore, autore di numerosi monumenti d'ispirazione risorgimentale.

⁵⁶ *Le congrès des maçonneries alliées et neutres*, in «*Le Temps*», 2 luglio 1917.

che era stato bloccato in sede congressuale»⁵⁷. Palazzo Giustiniani⁵⁸ inviò subito al *Grand Orient* una richiesta di rettifica da far pubblicare sul quotidiano parigino⁵⁹. La rettifica fu subito pubblicata, e nell'articolo si ribadiva che la clausola plebiscitaria pubblicata per errore fosse «*absolument inexistante*»: l'articolo aggiungeva che i delegati italiani avevano «*réaffirmé vigoureusement*» i diritti dell'Italia sulle Alpi e l'Adriatico⁶⁰.

Nonostante la rettifica, le notizie rimbalzarono immediatamente in Italia, scatenando un'offensiva antimassonica. Ferrari inviò una lettera ai giornali italiani, dove si riaffermava che l'articolo era falso e che la risoluzione finale – concordata e di compromesso – non faceva nessun accenno ai plebisciti⁶¹. Da quel momento il GOI si ritrovò invischiato in una lunga polemica che ebbe nei nazionalisti i principali protagonisti: la massoneria italiana aveva svenduto gli interessi nazionali alle esigenze dei Fratelli francesi e serbi, dimostrando la sua totale inaffidabilità.

Nel frattempo, i rapporti tra le Obbedienze italiana e francese si erano parecchio raffreddati. Nonostante le reazioni di Ferrari, che ribadì insieme agli altri membri della delegazione italiana di non avere accettato alcun compromesso, la vicenda avrebbe avuto conseguenze devastanti sino a giungere alle dimissioni del gran maestro (luglio 1917). In una riunione a palazzo Giustiniani del 7 agosto, alla presenza di alti dignitari della Comunione massonica, furono utilizzate nei confronti dei Fratelli francesi parole durissime, evocanti finanche il tradimento della causa:

[...] Una cosa è rilevante: in Francia si permette che Lebey lavori ai danni dell'Italia, risulta cioè complice la massoneria francese nei tranelli che si tendono all'Italia. A questo riguardo molti massoni hanno chiesto l'incriminazione del Lebey e hanno chiesto altresì che si spieghino chiaramente i rapporti, le finalità della massoneria francese, nei riguardi con la massoneria italiana [sic], avvisando al pericolo che ne potrebbe derivare se in Francia si continuasse ad annidare il serpe germanico, cioè massoni ligi alla Germania.

Quindi, si sarebbe dovuto «ottenere soddisfazione dalla Francia di certi atteggiamenti». Veniva inoltre delineato il salto qualitativo che l'intera vicenda avrebbe prodotto nelle logge: «Superfluo dire che d'ora in poi i massoni sono vigili custodi del programma massimo di rivendicazioni italiane, e che a tale scopo invigilano sull'ordine massonico, sul governo, su i diversi ministeri responsabili del bene del paese»⁶².

⁵⁷ A. M. Isastia, *Ettore Ferrari, Ernesto Nathan e il Congresso massonico del 1917*, cit., p. 608.

⁵⁸ Si tratta della storica sede romana del GOI.

⁵⁹ Ettore Ferrari al Grand Orient de France, telegramma n. 4056, 9 luglio 1917, in: Biblioteca GOI, Archivi Russi, Busta 7, Raccolta corrispondenza tra Grande Oriente di Francia e Grande Oriente d'Italia, Fascicolo 18.

⁶⁰ *Les frontières nécessaire de l'Italie*, in «*Le Temps*», 8 luglio 1917.

⁶¹ Dal «sabotaggio» massonico dell'Italia alla nota pontificia. *Storia di una polemica*, Francesco Ferrari Libraio Editore, Roma 1917, p. 18.

⁶² Riunione massonica, nota informativa dattiloscritta, Roma, 14 agosto 1917, in: Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, Ufficio Centrale Investigativo (1916-19) Busta 23, Fascicolo 470.

Il *Grand Orient*, e la *Grande Loge*, alle quali venne inviata la traduzione delle deliberazioni e delle dimissioni di Ferrari, parvero tornare sui propri passi, dichiarandosi «profondamente sorpresi» dalle posizioni dei Fratelli italiani⁶³ e affermando in una dichiarazione che «[...] è sempre stato inteso che le terre irredente di Trento e Trieste spettavano di diritto all'Italia»⁶⁴. Il 13 agosto Corneau e il gran maestro della *Grande Loge*, generale Peigné, scrissero a Canti affermando che le notizie trapelate sui giornali erano «*erronées, malencontreuses et pas d'accord avec les conclusions votées par le Congrès*». Nella lettera i Fratelli francesi ribadivano che le uniche conclusioni votate fossero state quelle inerenti alla Società delle Nazioni, e, circa i confini, Corneau e Peigné informavano palazzo Giustiniani che avevano aggiunto alle deliberazioni votate in giugno anche un rimando («*renvoi*») nel quale si affermava che «*come l'Alsace è la France, le Trentin et Trieste reviennent de droit à l'Italie*»⁶⁵. Ma era tardi per rimediare, anche perché da più parti seguitavano a emergere conferme circa una prima indiscussa adesione italiana alle tesi franco-serbe. Il 19 settembre il gran maestro aggiunto⁶⁶ Gustavo Canti (una sorta di vice presidente che, in seguito alle dimissioni di Ferrari ne sostituiva temporaneamente l'ufficio) inviò ai venerabili di loggia una comunicazione che attestava la permanenza della rovente polemica con i Fratelli d'oltralpe, sempre partente dall'articolo di «*Le Temps*»:

Il Governo dell'Ordine constatato il fatto che, [...], apparivano sui giornali francesi altre non meno imprudenti ed inesatte informazioni, alcune delle quali fornite dallo stesso relatore del Congresso F.: Lebey; che la presidenza del Congresso, insistentemente invitata dal Grande Oriente d'Italia a smentire le false e tendenziose affermazioni, non si curava di farlo [...], che la stessa presidenza comunicava più tardi al Grande Oriente d'Italia ed ai suoi rappresentanti le bozze di stampa degli atti del Congresso perché fossero da essi rivedute; che i detti rappresentanti, rilevato come quegli atti non rispecchiassero, nella sua esattezza, al discussione seguita nel Congresso, alterandola in alcuni punti essenziali con aggiunte o con omissioni, inviavano le loro correzioni, intese unicamente a ristabilire la verità, chiedendo, come era loro indiscutibile diritto, che esse fossero accolte nel testo definitivo; che la presidenza del Congresso dava alle stampe il resoconto del Congresso medesimo, senza tener conto delle rettifiche più importanti, DICHIARA che il Governo della massoneria Italiana, in coerenza con l'opera patriottica spiegata dai proprii rappresentanti, considera come non avvenuta la propria adesione al Congresso Massonico di Parigi⁶⁷.

⁶³ *Fra il Grande Oriente d'Italia e quello di Francia*, in: «L'Idea Democratica», 21 luglio 1917.

⁶⁴ *La massoneria francese alla massoneria italiana*, in: «Il Giornale d'Italia», 19 luglio 1917.

⁶⁵ Il Presidente del Consiglio dell'Ordine del Grande Oriente di Francia e il gran maestro della Gran loggia di Francia ai Fratelli italiani, Parigi, 13 agosto 1917, in: Biblioteca GOI, Archivi Russi, Busta 7 Raccolta corrispondenza tra Grande Oriente di Francia e Grande Oriente d'Italia, Fascicolo 13.

⁶⁶ Seconda carica dell'Obbedienza, di fatto una sorta di vicepresidente.

⁶⁷ Il gran maestro aggiunto Gustavo Canti ai maestri venerabili, n. 5629, Roma, 19 settembre 1917, in: Biblioteca GOI, Archivi Russi, Busta 7 «Raccolta corrispondenza tra Grande Oriente di Francia e Grande Oriente d'Italia», Fascicolo 13.

Come ha scritto Fedele: «Era nella sostanza una sconfessione dell'operato della delegazione del GOI e un implicito riconoscimento dell'ineluttabilità delle dimissioni da Gran maestro» di Ferrari⁶⁸. Anche Nathan intervenne e, in una lettera a Ferrari, sembrò non accontentarsi della dichiarazione di Canti, rimproverando in generale una certa remissività ma forse anche lasciando trasparire un allontanamento dalle proprie responsabilità: «Chi pecora si fa lupo la mangia» esordiva il gran maestro onorario⁶⁹. Nathan giunse a ipotizzare una sua clamorosa fuoriuscita dal GOI, in segno di protesta sia per il trattamento riservato a Ferrari, sia per la scarsa combattività che riscontrava nei Fratelli⁷⁰.

Il 2 ottobre il gran maestro onorario scrisse una lettera indirizzata in modo generico, e forse anche sprezzante, al «governo della massoneria francese» che, di fatto, chiudeva senza appello la questione. Nello scritto Nathan ricordava che tutti i tentativi da lui fatti per rinviare la discussione sui confini, limitandosi alla sola Società delle Nazioni, erano stati respinti. Non solo, ma in seguito erano stati stampati i resoconti, senza attendere le correzioni dei delegati: «*Voilà ce que vous avez refusés de faire*». Quindi, Nathan dopo aver liquidato Lebey, ritenuto in modo implicito un disonesto, aggiungeva:

Je m'adresse au Gouvernement de la Maçonnerie Française, en exprimant ma merveille pour la ligne d'action qu'il a voulu adopter; contraire à la diffusion de la vérité, contraire à la Fraternité et à la Solidarité Maçonnique, contraire aux relations fraternelles de deux Nations Sœurs, contraires aux principes de justice et de droit qui doivent gouverner toutes les collectivités maçonniques et non.

Per cui, Nathan protestava contro tutte le reticenze espresse dai Fratelli francesi: e questa protesta lo avrebbe allontanato da essi («*elle me separe de la Maçonnerie Française*»), sebbene permanessero l'affetto e la simpatia per il popolo d'Olttralpe⁷¹. Con tali affermazioni, la questione si concluse, e nel modo peggiore.

Le conseguenze di questa *querelle* furono drammatiche. Le Logge del GOI elessero quale nuovo Gran maestro, in sostituzione di Ettore Ferrari, il «Sovrano Gran Commendatore», cioè il presidente, del Rito scozzese, il medico Achille Ballori. Il 31 ottobre, mentre l'Italia veniva investita dall'offensiva di Caporetto, Ballori sarebbe stato ucciso da uno squilibrato, sull'onda delle roventi polemiche che continuavano a sollevarsi. La vicenda costrinse i massoni a eleggere il vetusto Ernesto Nathan per la seconda volta alla più alta carica del Grande Oriente, nel tentativo di dare all'Obbedienza una nuova spinta in senso patriottico.

⁶⁸ S. Fedele, *La Massoneria italiana tra Otto e Novecento*, Bastogi, Foggia 2011, p. 97.

⁶⁹ A. A. Mola, *Ernesto Nathan e la Massoneria*, Edizioni dell'Ateneo, n.p., n.d., p. 298.

⁷⁰ A. M. Istastia, *Ettore Ferrari, Ernesto Nathan*, cit., p. 626.

⁷¹ Ernesto Nathan al governo della Massoneria Francese, n. 3811, 2 ottobre 1917, in: Biblioteca GOI, Archivi Russi, Busta 7 Raccolta corrispondenza tra Grande Oriente di Francia e Grande Oriente d'Italia, Fascicolo 11.

In sintesi, la vicenda di Parigi aveva dimostrato come la Famiglia massonica europea fosse stata minata dal crescente nazionalismo alimentato dall'intensificarsi del conflitto, e quali tensioni si sarebbero create nell'immediato dopoguerra, durante le conferenze di pace di Parigi. Ma al contempo, le risoluzioni relative alla creazione di una Società delle Nazioni e l'evocazione di una nuova Europa sulle ceneri della vecchia, basata sull'equilibrio armonico tra libere nazioni, avrebbe dato impulso ai grandi movimenti euro-federalisti che sarebbero apparsi nel periodo interbellico.

Irredentismo a Trieste, irredentisti a Roma. Il caso dello scultore Attilio Selva

di Lisa Masolini

Abstract – «Irredentismo» in Triest, «Irredentisti» in Rome. The Event of Attilio Selva Sculptor

This essay about sculptor Attilio Selva (1888-1970) aims to deepen the meaning of his public works realised for Trieste and Capodistria between the Twenties and the Thirties, focusing on the cultural and political context. Born in Trieste, he grew up in a background dominated by the notion of «irredentismo», both for his family education and his connection to the nationalist Roman circle gravitating towards «L'Ida Nazionale» magazine. This cultural background is a key point in order to give a new interpretation of the artist's monumental oeuvre, which has been often considered to be a mere expression of Fascist regime.

Key words: Irredentism, Attilio Selva, Monumental Sculpture, the Great War, Nationalism

Parole chiave: irredentismo, Attilio Selva, scultura monumentale, Grande guerra, nazionalismo

*Bei tempi! Po, senza badar a spese,
se andava al ristorante bolognese,
se cioleva in gran pompa la sbicieta
da Aragno, là nela terza saleta.
Nostro el presente, nostro anca el futuro:
iera solo question de bater duro.
Xe vegnida la guera e – zo el capel –
Tilio, te ga molà steca e scarpel,
te ga lassà la casa e la famea
(qua un baso, vecio) e te xe 'ndà in trincea*

Marino de Szombathely [1932 circa, carta intestata]

«Trieste non ha tradizioni di cultura», esordisce Scipio Slataper nei panni di caustico ritrattista, intitolando così la prima delle sue cinque *Lettere triestine*, pubblicate sulle pagine della «Voce» nel 1909¹: la sua denuncia della mancanza di una cultura che costituisca il carattere fondante della città, diversa nella sostanza sia da quella predominante, di tipo commerciale, che da un episodico quanto superficiale dilettantismo dei singoli, rimane tutt'oggi indicativa, al di là dei toni provocatori cari all'ambiente vociano, della situazione culturale triestina ai primi anni del seco-

¹ S. Slataper, *Lettere triestine. I. Trieste non ha tradizioni di cultura*, in «La Voce», 11 febbraio 1909 (ripubblicato in S. Slataper, *Scritti politici*, a c. di G. Stuparich, Mondadori, Milano 1954², pp. 9-57).

lo. Porto franco e cosmopolita dell'Impero austroungarico, città commerciale per vocazione, agli inizi del Novecento la storica presenza della comunità italiana ne improntava il carattere non solo economico, ma anche politico e culturale². Se la particolare fisionomia di Trieste – geografica, politica ed economica insieme – aveva reso la città un esempio di prosperità per i traffici commerciali, diventando nel corso del tempo un effettivo centro di «mediazione tra le culture»³ tra le differenti nazionalità che facevano parte della sua eterogenea composizione sociale fino alla seconda metà dell'Ottocento, la sua vita culturale non era invece caratterizzata da una pari ricchezza e vivacità, tanto meno all'interno della comunità italiana, che pur ne rappresentava una parte consistente. Alcune forme di aggregazione promosse da quest'ultima, articolate in Società e Circoli a scopo ricreativo, assistenziale o letterario⁴, erano nate e cresciute alimentate da una cultura di stampo risorgimentale, di cui si faceva portavoce la classe dirigente italiana formata dai maggiori esponenti dell'*élite* commerciale e finanziaria di Trieste, e rappresentata nelle fila dell'amministrazione pubblica dal partito liberal-nazionale, capeggiato da Felice Venezian, che coagulò intorno a sé un consenso sempre più crescente. Qui nasce Attilio Selva, il cui percorso artistico prende inizio dalla natia Trieste, città alla quale rimarrà legato per tutta la vita. L'inaugurazione della Galleria d'arte moderna voluta dal barone Revoltella (1872), uno dei primi musei su scala europea di arte contemporanea accessibili al pubblico, segnò per la città un momento di significativa apertura culturale⁵. Col tempo, l'istituzione divenne il principale punto di riferimento per l'ambiente artistico triestino ed era amministrata da un Curatorio formato dai rappresentanti dell'alta borghesia (lo stesso Venezian ne fu presidente dal 1899 al 1908)⁶. Il Museo costituiva un efficace supporto alla valorizzazione dell'attività artistica locale, sia per le iniziative promosse dal locale Circolo Artistico⁷, sia per l'istituzione del Premio Rittmeyer (1887), una borsa di studio biennale che garantiva il soggiorno dei giovani artisti triestini a Roma, capitale del Regno d'Italia e, più universalmente, della storia e della cultura latina, alla cui eredità la comunità italiana di Trieste si rifaceva idealmente. Scelta formativa significativa, questa, rispetto

² Per un inquadramento generale, si faccia riferimento al sintetico ma fondamentale saggio di A. Ara, C. Magris, *Trieste. Un'identità di frontiera*, Einaudi, Torino 1982, in particolare pp. 10-30, oltre che agli interventi degli stessi e di G. Negrelli in *Intellettuali di frontiera. Triestini a Firenze (1900-1950)*, atti del convegno di studi (Firenze, 18-20 marzo 1983) a c. di R. Pertici, Olschki, Firenze 1985, vol. I, rispettivamente alle pp. 9-30, 31-38, 251-292.

³ A. Ara, *Trieste e la mediazione tra le culture: lo sfondo storico*, in *Intellettuali di frontiera*, cit., p. 9.

⁴ Vedi A. Millo, *L'élite del potere a Trieste. Una biografia collettiva 1891-1938*, Angeli, Milano 1989, pp. 133-141; E. Maserati, *Riti e simboli dell'irredentismo*, in «Quaderni giuliani di storia», a. XV, n. 1, gennaio-giugno 1994, pp. 45-65.

⁵ M. Masau Dan, «Un Istituto di Belle Arti» per «abilitarsi al bello». *Il Museo Revoltella dalla fondazione ad oggi*, in *Il Museo Revoltella di Trieste*, a c. di M. Masau Dan, Terra Ferma, Vicenza 2004, pp. 11-29; P. Fasolato, *1884-1914: notizie e note sull'arte a Trieste*, in *Arte d'Europa tra due secoli: 1895-1914. Trieste, Venezia e le Biennali*, a c. di M. Masau Dan, G. Pavanello, Electa, Milano 1995, pp. 54-71.

⁶ B. Cuderì, *Il Curatorio del Museo Revoltella dal 1872 al 1914*, in «Arte d'Europa» cit., pp. 83-90.

⁷ Tra i fondatori del circolo, un posto di rilievo è da attribuire a Riccardo Zampieri, figura di riferimento per gli orientamenti irredentisti della stampa locale. Vedi B. Coceani, *Riccardo Zampieri. Mezzo secolo di lotte a Trieste per l'unità italiana*, La stampa commerciale, Milano 1961; C. Wostry, *Storia del Circolo Artistico di Trieste*, Italo Svevo, Trieste 1991².

a centri di respiro internazionale più vicini come Vienna, Monaco oppure Venezia, alle cui Accademie di Belle Arti avevano studiato molti degli artisti triestini. La sola iniziativa nel campo della formazione artistica accessibile in città era il *Kaiserlich Königlische Staatsgewerbeschule*, istituto professionale dell'Impero, unica scuola statale superiore a impartire lezioni in italiano. Aggiornata sugli esiti dell'arte decorativa austriaca, gli insegnamenti dell'indirizzo artistico privilegiavano l'aspetto pratico e artigianale del mestiere⁸: alla Scuola per capi d'arte sezione Scalpellini ornatisti, in cui insegnavano Ludovico Braidotti, Eugenio Scomparini e Antonio Camaur, dal 1902 al 1906 studiò Selva. Essenziale per i futuri orientamenti dello scultore, come molti di quei giovani del Litorale che si arruolarono poi nelle fila dell'esercito italiano, con differenti percorsi ma sostanzialmente accomunati dalla «mitologia risorgimentale»⁹, fu l'ambiente familiare. La madre, Virgina Spadoni, «apparteneva ad una famiglia di patrioti»¹⁰, il cui fratello, Ernesto, «viveva una vita operosa di propagandista dell'irredentismo, di fondatore di sodalizi politici, di coraggioso assertore di tendenze attiviste estreme nel campo nazionale»¹¹: compagno di passioni giovanili del più famoso Guglielmo Oberdan, è al medico Ernesto Spadoni, fervente irredentista ed esponente del partito liberal-nazionale in seno all'amministrazione cittadina, che si deve la formazione di una prima coscienza politica nel giovane, alimentata e poi maturata a Roma successivamente. Tramite lo zio, inoltre, Selva entrò in contatto con personalità come Riccardo Zampieri, verso cui dimostrerà nel tempo familiarità e vicinanza affettiva¹²; a Ernesto Spadoni potrebbe essere inoltre riconducibile la proposta in Consiglio comunale, se non addirittura la commissione, di una delle prime opere pubbliche dello scultore, il *Busto di Giorgio di Andrea Galatti* a Trieste (1911-12) per il civico frenocomio della città¹³.

⁸ A. Caroli, *Kaiserlich Königlische Staatsgewerbeschule in Triest. Arte e tecnica a Trieste 1850-1916*, Edizioni della Laguna, Monfalcone 1995.

⁹ Vedi F. Todero, *Percorsi: giovani irredentisti del Litorale verso la Grande guerra*, in *L'irredentismo armato. Gli irredentismi europei davanti alla guerra*, atti del convegno di studi (Gorizia, 25 maggio-Trieste, 26-27 maggio 2014) a c. di F. Todero, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia, Trieste 2015, vol. I, pp. 59-84, 69.

¹⁰ G. Cesari, *Lo scultore Attilio Selva*, in «Rivista mensile della città di Trieste», a. V, n. 5, maggio 1932, p. 211.

¹¹ Ibid. Vedi A. Scocchi, *Guglielmo Oberdan. Tra maestri amici e compagni a Trieste e a Vienna. La sua educazione spirituale*, Casa editrice Adriatica, Trieste 1926, pp. 36-40, 93-99, 105-107, 142-147; C. Pagnini, *I medici giuliani nella storia dell'irredentismo*, in *Il convegno medico giuliano* (Trieste, 18-20 aprile 1968), Associazione medica triestina, Trieste 1968, vol. 2, pp. 1247-65.

¹² Fu lo Zampieri che, in qualità di presidente del Comitato del monumento a Guglielmo Oberdan, affidò allo scultore l'esecuzione del monumento, dopo il fallito concorso del 1926. A lui si rivolge lo scultore in tono affettuoso, chiamandolo «papà Zampieri», in alcune lettere della corposa corrispondenza relativa al monumento. Trieste, Civici Musei di Storia ed Arte (da ora CMSA), Archivio del Civico Museo del Risorgimento, A. Selva a R. Zampieri, Roma 4-10-1927; A. Selva a R. Zampieri, Roma 22-5-1927.

¹³ Intitolato al fondatore dell'istituzione del complesso di San Giovanni e collocato nel piazzale L. Canestrini, il busto ricordo è la prima opera pubblica di Selva. Sorto per iniziativa della Giunta Municipale sul finire del 1909, risulta terminato nel maggio del 1912. Trieste, Archivio Generale del Comune di Trieste (da ora AGC Ts), *Verballi della Giunta municipale di Trieste*, sedute n. 18 del 13-10-1909; n. 104 del 3-10-1910; n. 46 del 17-05-1912; n. 50 del 28-05-1912).

Il 1905 fu un anno decisivo per le scelte del giovane Attilio: alla manifestazione veneziana, la sala dedicata a Leonardo Bistolfi gli rivelerà colui che sarebbe a breve diventato il suo maestro. *La Croce* li espone (il gesso fu donato dallo stesso Bistolfi al Museo Revoltella¹⁴) fu indicata dalla critica del tempo come un importante svolgimento nella produzione dell'artista: rispetto alle opere precedenti, la conduzione a tuttotondo e più serrata nei nudi sembrava farsi interprete di un rinnovamento della scultura italiana, orientata a una plastica equilibrata che accoglieva la lezione formale dei classici alla luce però di una nuova sensibilità, come già aveva suggerito l'opera di Auguste Rodin (il cui successo in Italia era stato decretato già nel 1901 alla Biennale di Venezia). La fascinazione che Selva subì, fu determinante nella scelta di seguire Bistolfi fino al trasferimento presso il suo studio a Torino l'anno successivo, terminati gli studi e dopo aver partecipato al concorso per il premio Rittmeyer¹⁵. Tra il 1906 e il 1909 entrò così in contatto con il vivace ambiente culturale torinese. Insieme alla pratica artistica, lo studio di Bistolfi offriva utili occasioni di confronto con intellettuali e critici che condividevano col maestro principi e ideali: accanto al dibattito sull'arte moderna, rinnovata nelle forme e nei contenuti, che vedrà nascere il divisionismo e la diffusione dello stile liberty in Italia, essi sostenevano un progressivo recupero della classicità, intesa come riferimento ed eredità spirituale, i cui insegnamenti sarebbero stati di aiuto e sostegno agli artisti contemporanei per una maggior efficacia espressiva e formale. Tali suggestioni incisero senza dubbio sul giovane Selva, come mostrano alcuni suoi primi lavori eseguiti nello stesso periodo, pieni di rimandi bistolfiani nei soggetti, nella plastica e nelle idee che li animano. Allo svolgimento della scultura moderna verso i caratteri di una «classicità» di spirito e di forme è infatti ispirato un medaglione, in cui un giovane e vigoroso ignudo sta percorrendo un cammino segnato da due erme antiche dalle fattezze greche e orientalescanti, a indicare la necessità di quegli ideali riferimenti nel proseguimento della vita artistica. L'iconografia ricalca, significativamente, quella pensata da Bistolfi per l'*Allegoria del «Piccolo» di Trieste*¹⁶, in cui un giovane, personificando lo spirito del giornale triestino, viene incitato dalla figura dell'Italia alle sue spalle, avvolto idealmente nella bandiera che essa sostiene. Altri punti di riferimento figurativi, per le influenze classiche, furono il *Monumento a Garibaldi* per San Remo (1905-08) e il gruppo del *Sacrificio* per il Vittoriano a Roma (1908-10), a quel tempo entrambi in lavorazione presso lo studio torinese¹⁷. Il periodo di apprendistato presso Bistolfi fu per Selva un fecondo banco di prova delle proprie capacità. La pratica del mestiere gli permise di agguadarsi il

¹⁴ Cfr. *Il Museo Revoltella* cit., p. 116, n. 53.

¹⁵ CSMA, Archivio del Museo Revoltella, Fondazione Rittmeyer, 1906, ff. 49, 51.

¹⁶ Il ricordo in bronzo, per il venticinquesimo anniversario del giornale, fu commissionato a Bistolfi dal suo fondatore, Teodoro Mayer, e donato come ricordo ai sostenitori del partito liberal-nazionale triestino. Già eseguito nel 1906, forse prima del suo arrivo a Torino, Selva ne vide probabilmente il modello nello studio del maestro. Cfr. *Leonardo Bistolfi (1859-1933)*, cit., p. 101, scheda S53.

¹⁷ Ivi, pp. 96-97, 109-110.

Premio Rittmeyer e recarsi finalmente a Roma nel 1909¹⁸; dall'altra parte, i fermenti culturali dell'ambiente intorno allo studio del maestro saranno decisivi per le sue convinzioni artistiche, che a Roma troveranno una definitiva maturazione.

L'arrivo di Selva nella capitale alla fine del 1909 coincise col periodo dei fervidi preparativi per le celebrazioni del Cinquantenario del Regno d'Italia, programmate per il 1911¹⁹ – momento tanto più ricco di significato e di stimoli per un giovane come lui, proveniente da Trieste e cresciuto, per consuetudine familiare, in una cultura di stampo irredentista. Le manifestazioni in programma e i conseguenti interventi nel tessuto urbano della città che inneggiavano al mito di una Terza Roma, diretta erede di quella classica – in un clima eccessivamente retorico forse, ma non per questo meno suggestivo – rappresentavano per lo scultore non soltanto dei simboli ideali, a cui un giovane triestino come lui, «imbevuta l'anima di irredentismo»²⁰, non poteva certo rimanere indifferente, ma costituivano di fatto una valida opportunità per concretizzare esperienze di confronto artistico, ricevendo stimoli e suggerimenti per i lavori degli anni seguenti. Per il tramite di Felice Carena, suo amico di studi presso Bistolfi e giunto a Roma nel 1906 per il pensionato artistico, lo scultore conobbe il medico Angelo Signorelli, che insieme alla moglie Olga Resnevič ospitava nel suo salotto, uno dei più vivaci e cosmopoliti della città, importanti personalità del mondo artistico e intellettuale²¹. Signorelli, appassionato e raffinato collezionista di antichità, fu per Selva e per i suoi colleghi più giovani riferimento e sostegno, in termini morali ed economici. Accanto alle vetrine che ospitavano la sua raccolta di reperti archeologici romani ed etruschi, la collezione era arricchita dalle opere di quel nutrito gruppo di artisti giunti in città per studio, per lavoro o in cerca di fortuna, che promuoveranno di lì a poco le mostre della Secessione romana. In un clima di apertura internazionale e di scoperta della classicità sono da immaginare i primi contatti di Selva con gli artisti della capitale, così come le discussioni e le intese umane e artistiche coltivate poi nel suo personale percorso. Preziosi saranno stati, poi, la passione e l'entusiasmo che il padrone di casa sapeva trasmettere ai propri ospiti mostrando, attraverso i reperti archeologici da lui stesso collezionati, i segni distintivi di quella primigenia civiltà italica amante del bello, che lo incoraggiava probabilmente a ritrovare nella generazione artistica a lui contemporanea l'ideale prosecuzione²².

¹⁸ CSMA, Archivio del Museo Revoltella, Fondazione Rittmeyer, 1909, f. 2242. Vedi anche *L'esposizione dei concorrenti al premio di Roma*, in «Il Piccolo di Trieste», 29 ottobre 1909.

¹⁹ Il programma delle manifestazioni comprendeva esposizioni artistiche, etnografiche, storiche e industriali, volte alla celebrazione della recente storia e identità nazionale, secondo un filo ideale che collegava il presente alle glorie artistiche e storiche della civiltà romana. Vedi E. Forcella, *Roma 1911. Quadri di una esposizione*, in «Roma 1911», a c. di G. Piantoni, De Luca, Roma 1980, pp. 27-38.

²⁰ O. Vergani, *Attilio Selva o l'artiere tra i giganti*, in «Corriere della Sera», 11 dicembre 1934.

²¹ Vedi D. Rizzi, *Olga Signorelli nella storia culturale italiana della prima metà del Novecento*, in *Archivio russo-italiano VI. Olga Signorelli e la cultura del suo tempo*, a c. di E. Garetto, D. Rizzi, Europa Orientalis, Salerno 2010, vol. II, pp. 9-110, in part. pp. 16-44.

²² Così, a distanza di anni, Angelo Signorelli rievocherà le motivazioni dei suoi interessi: «Le ragioni della mia passione? Ataviche, le prime. Le radici del mio essere affondano nell'humus della Magna Grecia dove fiorì l'arte

Simili interessi nei confronti di un passato classico erano condivisi allora anche da quel gruppo di triestini, studenti alla Facoltà di Lettere di Roma, che si raccoglievano intorno a Giulio Quirino Giglioli, una delle figure più importanti della storia dell'archeologia italiana²³. L'origine e la formazione politica ricevuta accomunava Selva a quei giovani, di cui fu caro amico²⁴ e con i quali condivise, tra le occasionali gite fuori città alla scoperta dei ruderi e dei recenti scavi romani, sotto la guida dell'amico archeologo, e gli incontri goliardici alla trattoria Bolognese e nella Terza Saletta del Caffè Aragno²⁵, esperienze estetiche, umane e forti idealità politiche, che li guideranno fino all'estrema scelta di arruolarsi come volontari nelle fila dell'esercito italiano nel maggio del 1915 (fig. 1)²⁶. Nelle sale del Caffè Aragno appunto, in un clima di acceso interventismo e di dibattito politico, si riunivano allora alcune delle più importanti personalità che animavano il gruppo nazionalista romano²⁷, tra cui Enrico Corradini e Luigi Federzoni – futuri protagonisti della politica italiana,

e la vita. E i documenti di quell'arte e di quella vita ci sono significati dai vasi, dalle terrecotte, dalle monete. [...] Guardate, guardate cosa ha nel ventre nostra madre Italia. Sì, un'immagine dell'Italia antica e della civiltà italo-mediterranea. Prototipo di questa civiltà fu l'italiano, che ora risorge per amore delle cose belle, che i nostri antenati seppero creare e che noi ricreeremo in questa atmosfera luminosa e chiara, che è la ragione prima della perennità e della grandezza del genio di nostra stirpe» (A. Signorelli, *Presentazione*, in *Raccolta archeologica del prof. dott. Angelo Signorelli. Vendita all'asta*, a c. di G. Fallani, Società grafica romana, Roma 1951, pp. 8-9).

²³ Vedi M. Barbanera, s.v. «Giulio Quirino Giglioli», in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. LIV, Istituto della Enciclopedia italiana, Catanzaro 2000, pp. 707-711.

²⁴ Così Giglioli tratteggia il gruppo negli anni precedenti alla prima guerra mondiale: «a Roma in quegli anni si era venuto formando un piccolo nucleo di studenti triestini, coi quali mi trovai presto in rapporti di cara amicizia, sia per il cameratismo universitario, sia e più per quella fede irredentista che in me è stata, per tradizioni di famiglia, per studi, per tendenza dell'animo, appassionata e ardente sin dai primi anni. Formavano quel nucleo Marino de Szombathely, allora laureando in Lettere e ora professore del Liceo Dante di Trieste; Attilio Selva, che studiava scultura e che prometteva già di diventare quel nobile artista che ora è; Luigi Gerussi, musicista; Bruno Chiesa, studente d'ingegneria; Ettore Nordio, studente di medicina; Glauco Lonza e qualche altro. Tra loro ogni tanto compariva Spiro Xydias, il cui ricordo è impossibile dividere da quello di Ruggero. Si amavano come fratelli, si stimavano, si aiutavano, si completavano a vicenda» (G. Q. Giglioli, *Biografia*, in R. Timeus (R. Fauro), *Scritti politici (1911-1915)*, Tipografia del Lloyd triestino, Trieste 1929, p. IV). Ruggero Timeus, giunto a Roma nella seconda metà del 1911 da Trieste insieme a Gino Costantini, entrambi studenti di Lettere nell'ateneo romano, condivise per un anno un appartamento con Marino de Szombathely, che divenne presto il punto di ritrovo del gruppo (ivi, p. X). Il loro affiatamento è testimoniato anche dal tono caldo delle lettere di alcuni di essi (tra cui lo stesso Giglioli), inviate allo scultore all'indomani della sua nomina ad Accademico d'Italia, nel marzo del 1932: a più di vent'anni di distanza ricordano con affetto i tempi della giovinezza, vissuti insieme nella capitale. Un brano di queste, a firma di M. de Szombathely, è riprodotto a inizio articolo (Roma, Archivio Attilio Selva. Da ora AAS).

²⁵ Ivi, pp. XI-XII. Per la storia della Terza Saletta e l'affollata galleria dei suoi frequentatori nel periodo precedente agli anni Venti, vedi la monografia di A. Nosari, *La Saletta D'Aragno*, Sapientia, Roma 1928.

²⁶ A quel tempo risale una foto-cartolina che ritrae Selva nel gruppo dell'81° reggimento fanteria (Trieste, Fototeca dei Civici Musei di Storia e Arte, n. 45/7088), insieme a Ruggero e Renato Timeus, Spiro Xydias e Gino Costantini. Per la delicata questione dei volontari irredenti del Litorale austriaco, vedi F. Todero, *Morire per la Patria. I volontari del Litorale austriaco nella Grande guerra*, Gaspari, Udine 2005 (dove la suddetta foto è pubblicata in quarta di copertina).

²⁷ Vedi A. Roccucci, *Roma capitale del nazionalismo (1908-1923)*, Archivio Guido Izzi, Roma 2001.

che faranno dell'«Idea Nazionale» lo strumento portavoce delle proprie idee²⁸. Il gruppo dei triestini e di Giglioli, con a capo Ruggero Timeus, vi era di casa, e spesso la penna intransigente di R. Fauro, con cui quest'ultimo si firmava, compariva tra le pagine della rivista per sostenere posizioni politiche orientate in maniera sempre più decisa verso un irredentismo imperialista²⁹, che trovava per certi versi affinità col pensiero di Corradini. Pur lontano dalle posizioni militanti di alcuni, come Federzoni e Timeus (a cui pure Selva sarà negli anni familiare)³⁰, ma immerso in una simile comunanza di aspirazioni, lo scultore avrà potuto eseguire i due medaglioni in gesso che si trovano affiancati – ideali facce di una stessa medaglia – tra le vecchie foto contenute in un album dell'artista che l'Archivio Attilio Selva ha conservato tra le numerose carte. Si deve alla cura e alla dedizione di Fabiana Selva, l'ordine e la completezza dell'archivio che gentilmente mi è stato messo a disposizione e senza il quale sarebbe stato impossibile portare a termine il mio studio³¹. Nel primo (fig. 2), datato Roma 1910, Selva si ritrae in un atteggiamento fiero e spavaldo, quasi a interpretare il motto «*GENERI NOSTRO FIDAMUS*» inscritto sul secondo medaglione (fig. 3), in cui è raffigurato un profilo di guerriero con l'elmo classico, a indicare quel credo politico e insieme artistico che lo avrà ispirato nei primi anni romani, certamente influenzati dall'estetica corradiniana:

²⁸ Inizialmente a cadenza quindicinale, poi quotidiano dalla seconda metà del 1914, il primo numero uscì a Roma il 1° marzo 1911 ad opera di Enrico Corradini, Luigi Federzoni, Maurizio Maraviglia, Francesco Coppola e Roberto Forges-Davanzati.

²⁹ Vedi D. Redivo, *Ruggero Timeus. La via imperialista dell'irredentismo triestino*, Italo Svevo, Trieste 1995; Id., *Un pensiero imperialista per Trieste: l'irredentismo nazionalista alla vigilia della guerra*, in *L'irredentismo armato* cit., pp. 303-323.

³⁰ Numerose nell'archivio dello scultore sono le tracce e i segni di amicizia che lo legano ai due esponenti del gruppo nazionalista romano, non solo nella corrispondenza, ma anche per alcune opere da lui eseguite, donate loro o commissionate in particolari occasioni. Sarà Selva a consegnare gli scritti di Timeus a Giglioli per conservarne la memoria, una volta partito il comune amico per il fronte (G.Q. Giglioli, *Biografia* cit., p. XL); così immagino un gesto di amicizia, quello che spinse lo scultore a donargli una testa in gesso (*Cecilia*, esposta nel 1914), come indicato per mano del fratello Renato sul retro di una fotografia, non datata, che la documenta all'interno di casa Timeus. Ultima testimonianza, le righe dedicate all'amico scultore su una cartolina inviata dal fronte, quasi un mese prima della scomparsa di Ruggero sotto il fuoco dell'esercito austriaco (R. Timeus a A. Selva, zona di guerra, 14-8-1915). Nell'Archivio Attilio Selva si trovano inoltre alcune lettere della corrispondenza con Luigi Federzoni, per il quale realizzò alcune opere, e ottenne forse la proposta per l'esecuzione di un busto del Re e di uno per il Duca d'Aosta per l'aula del senato, nel 1933 – opere che però risultano disperse (AAS, lettere di L. Federzoni a A. Selva: Roma, 3-11-1925; Roma, 29-6-1930; Roma, 12-10-1933; Roma, Archivio Storico del senato della Repubblica, fondo Consiglio della Presidenza, serie Processi verbali, 1926-1934, n. 19, sedute del 11-12-1929 e 30-3-1933). Le frammentarie notizie sulla possibile presenza dei lavori di Selva nella sua collezione privata, interessano poche opere: da un appunto di U. Ogetti datato Roma, 4 luglio 1926, il critico parla di un «gesso dipinto a legno della bella statua accosciata (un poco Mestrovic) di Selva», presente nel «bello studio» privato di Federzoni, «tra i libri di suo padre ben rilegati e ordinati» (U. Ogetti, *I Taccuini. 1914-1943*, Sansoni, Firenze 1954, p. 226). Selva realizzò inoltre il ritratto del padre Giovanni, noto dantista e allievo del Carducci, per una scuola bolognese a lui dedicata (cfr. G. Albinì, *Per l'inaugurazione del busto di Giovanni Federzoni*, in G. Federzoni, *Raccoglimenti e ricordi*, Zanichelli, Bologna 1935, pp. 225-227, riprodotto in tav. fuori testo); una versione del busto è attualmente in collezione privata presso gli eredi (ringrazio Edoardo Sassi per la segnalazione).

³¹ Vedi *Guida agli archivi d'arte del '900 a Roma e nel Lazio*, Palombi, Roma 2009, pp. 210-211.

L'uomo creatore desidera; gli basta un segno per ricostruire tutto un mondo che non è più da millenni, e nel tempo stesso desidera di uscire dal suo attimo di esistenza e di propagare nel mistero del tempo, di diventare contemporaneo dell'antico. Prova nello stesso tempo un piacere della creazione e un ineffabile rimpianto, che è voce della specie e della stirpe le quali sono in lui. La sua vita è allora straordinariamente possente, perché appunto egli vive oltre l'attimo della sua esistenza e oltre l'atomo della sua materia, con la specie e con la stirpe dinanzi a un segno che può essere breve come una spanna, ma da cui escono visioni di epoche e di spazi senza confine. E perciò l'antico che risorge ha una forma assolutamente bella e desiderabile, perciò l'uomo lo appetisce. [...] Dove più questo si manifesta, è a Roma³².

In seno ai legami con la città di origine e ad alcune iniziative promosse dal gruppo nazionalista romano sono inoltre da ricondurre alcune opere eseguite a Roma, come il *Busto di Felice Venezian* (fig. 4)³³ (a cui si uniranno nel 1919 quello di *Francesco Rismondo* al Pincio³⁴ e, dieci anni dopo, il *Monumento a Arturo Colautti e Ercolano Salvi* al cimitero del Verano³⁵), destinati al ricordo di personaggi significativi per Trieste e per la storia dell'irredentismo del Litorale. Nel filone del gruppo di opere a carattere memorialistico-celebrativo, dedicate alle figure di patrioti delle «terre irredente» si inserisce anche la prima partecipazione di Selva a un pubblico concorso, quello per il *Monumento a Adelaide Ristori* per Cividale del Friuli (1912)³⁶, aggiudicato poi dall'amico e collega Maraini, che Selva conobbe

³² E. Corradini, *La vita estetica*, in Id., *La vita nazionale*, F. Lumachi, Firenze 1907 (ripubblicato in Id., *Scritti e discorsi 1901-1914*, a c. di L. Stappini, Einaudi, Torino 1980, pp. 52-65, 57-58).

³³ È probabile che il ricordo di Venezian, inaugurato nel giugno 1913 nel cortile della scuola omonima a lui intitolata a Roma, fosse stato favorito dal sindaco Ernesto Nathan. Per l'inaugurazione dell'erma (8 giugno 1913) sarebbe dovuto uscire un articolo di Timeus su «L'Idea Nazionale», che ne tratteggiava le virtù civili secondo una lettura in chiave nazionalista (ripubblicato in R. Timeus (Ruggero Fauro), *Scritti politici (1911-1915)* cit., pp. 130-135). Il busto è attualmente collocato nel giardino del Tempio Maggiore di Roma. Cfr. O. Melasecchi, *Artisti e committenti ebrei a Roma nella Belle Époque*, in *Ebrei a Roma tra Risorgimento ed emancipazione (1814-1914)*, a c. di C. Procaccia, Gangemi, Roma, 2013, pp. 125-126.

³⁴ Vedi *Il giardino della memoria. I busti dei Grandi Italiani al Pincio*, a c. di A. Cremona et al., Roma 1999, pp. 73, 147 (n. 178). Il busto fu donato al comune di Roma dal gruppo romano dell'associazione nazionalista, che ne promosse una pubblica sottoscrizione. Oratori per la cerimonia di inaugurazione del ricordo a Rismondo, furono L. Federzoni e E. Salvi (Roma, Archivio Storico Capitolino (da ora ASC), Verbali della giunta municipale, delibera n. 66 del 2 aprile 1919; Atti del consiglio comunale, proposta n. 223 del 14 aprile 1919).

³⁵ L'idea del monumento commemorativo prese inizio dalla richiesta di dare sepoltura alla salma di Salvi; incarico di cui il senatore Antonio Cippico, dalmata, si fece portavoce presso l'amministrazione comunale. Supportata da una sottoscrizione avviata dall'«Idea Nazionale» sin dalla morte di Salvi, trovò sostegno nel governatore Boncompagni Ludovisi: egli affidò il lavoro a Selva nel 1929, inaugurandolo poi pubblicamente nel novembre dello stesso anno. B. Strino, *Il monumento funebre ad Ercolano Salvi e ad Arturo Colautti nel Verano (Ricordi)*, in «La Rivista Dalmatica», a. XX, fasc. III, settembre 1939, pp. 14-17; Frater [Mario Forges Davanzati], *R. Forges Davanzati. Lineamenti di vita*, Editoriale Arte e Storia, Milano 1939, p. 306 (segnalato da Daniele D'Alterio, che con l'occasione ringrazio). La documentazione relativa è conservata in ASC, Ripartizione X (1921-1933), b. 30, fasc. 16.

³⁶ Vedi M. De Sabbata, *Sul «far grande» in scultura. Episodi monumentali nel primo Novecento in Friuli Venezia Giulia*, in *Ado Furlan 1905-1971. Scultura in Friuli Venezia Giulia. Figure del Novecento*, a c. di A. Del Puppo,

nel laboratorio di Zanelli al Vittoriano. L'interesse per il recupero di un'ispirazione classica, rielaborata in chiave moderna e orientata alla ricerca di una specifica identità italiana, trovava un significativo esempio nel fastoso *Monumento a Vittorio Emanuele II*, in costruzione in quegli anni, che ebbe per protagoniste le figure torturate di Bistolfi del già citato gruppo del *Sacrificio*, e quelle poderose di Zanelli del *Fregio del basamento* e della *Dea Roma*; ricordi che Selva rielaborerà nei gruppi monumentali degli anni Venti e Trenta.

Dalle prime partecipazioni alle esposizioni nella capitale, Selva riscosse un successo crescente da parte della critica più influente (fra cui Ugo Ojetto, Antonio Maraini e Cipriano Efisio Oppo) che dal 1910 sino alla prima metà degli anni Venti gli riconobbe un ruolo di primo piano nel panorama artistico italiano: prendono forma in questo periodo capolavori come *Enigma* (1921, Roma, Galleria nazionale d'arte moderna) e *Ritmi* (1921 circa), opere che risultavano particolarmente rappresentative, per le loro caratteristiche di saldezza ed equilibrio formale, unite a una grande capacità tecnica, di quella strada che l'arte italiana avrebbe dovuto percorrere per trovare risposte originali, in vista di una propria affermazione³⁷.

A fianco dell'attività espositiva, intorno alla prima metà degli anni Venti una serie di occasioni lavorative obbligano lo scultore a riflettere sull'applicazione decorativa e monumentale della propria opera: sono spunti che, pur non raggiungendo una definitiva omogeneità di risultati, rappresentano un banco di prova per considerazioni che lo porteranno a confrontarsi con le impegnative prove monumentali degli anni Trenta. Dopo il primo conflitto mondiale, l'urgenza di dare forma al lutto collettivo e celebrare, riscattandone la memoria³⁸, il sacrificio di migliaia di persone per la vittoria conquistata, dette impulso in Italia, come nel resto dell'Europa, all'erezione di monumenti dedicati ai caduti, che dai grandi ai piccoli centri, attraverso una diffusione capillare, ridisegnarono il paesaggio urbano³⁹. La dimensione del fenomeno e le molteplici soluzioni che ne derivarono – dal valore artistico spesso discutibile – furono tali da porre le condizioni per una nuova attenzione verso il genere monumentale, non solo per gli scultori e architetti della generazione di Sel-

Silvana, Milano 2005, pp. 39-40. Una foto del bozzetto presentato al concorso è conservata nell'Archivio Attilio Selva a Roma.

³⁷ Per il percorso dello scultore, vedi L. Masolini, *Attilio Selva. Il ritmo e l'enigma della forma*, in *Attilio Selva (1888-1970), Sergio Selva (1919-1980): dentro lo studio*, a c. di M. Carrera, L. Masolini, Galleria Berardi, Roma 2018, pp. 21-95.

³⁸ Vedi G. Mosse, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Laterza, Roma-Bari 2002³ (Bari 1990), in particolare il capitolo *Il culto del soldato caduto*, pp. 79-118.

³⁹ Per il complesso tema dei monumenti ai caduti e degli studi a loro dedicati in Italia, vedi le efficaci sintesi di M. Isnenghi, *Le guerre degli italiani. Parole, immagini, ricordi 1848-1945*, Il Mulino, Bologna 2005, pp. 321-361; Id., G. Rochat, *La Grande Guerra 1914-1918*, Sansoni, Milano 2004, pp. 528-531; B. Tobia, *Dal Milite Ignoto al nazionalismo monumentale fascista (1921-1940)*, in *Storia d'Italia. Annali 18. Guerra e pace*, a c. di W. Barberis, Einaudi, Torino 2002, pp. 591-642. Sull'odierna situazione degli studi storici e storico-artistici, vedi *Forze armate e beni culturali. Distruggere, costruire, valorizzare*, a c. di N. Labanca, L. Tomassini, atti del convegno di studi (Ravenna, 4-6 dicembre 2006), Unicopli, Milano 2007, e *Pietre di guerra. Ricerche su monumenti e lapidi in memoria del primo conflitto mondiale*, a c. di N. Labanca (testi dal convegno Siena, 4-5 novembre 2008), Unicopli, Milano 2010.

va – i quali ne intravedevano le opportunità lavorative – ma anche da parte della critica che, polemizzando ora contro l'«invasione monumentale»⁴⁰, ora discutendo i progetti presentati in occasione di concorsi a livello nazionale, andava delineando alcune proposte per rinnovare il linguaggio celebrativo. Tra queste, da una parte trovò sempre più consensi l'esigenza di superare il particolarismo e l'enfasi retorica cara all'Ottocento attraverso il riferimento alla sobrietà di forme della tradizione artistica italiana, in particolar modo di quella classica e romana. Dall'altra, si faceva strada la necessità di subordinare la scultura all'architettura, intesa come principio strutturale ordinatore e adatta a contenere le grandi dimensioni della scala monumentale⁴¹. Momento certo significativo in tale dibattito fu il concorso per il *Monumento alla Madre italiana* in Santa Croce a Firenze, svoltosi tra il 1923 e il 1924, a cui Selva partecipò, probabilmente incoraggiato da Ogetti, e che lo vide confrontarsi nella prova di secondo grado con le contemporanee ricerche scultoree di Libero Andreotti, Romano Romanelli e Antonio Maraini⁴². Il bando richiedeva di trasporre l'omaggio alle madri dei caduti nell'iconografia della Pietà, rinnovando così il soggetto religioso con un profondo significato civile. La sua collocazione inoltre, all'interno della basilica di Santa Croce, tempio delle memorie italiane, stimolava il confronto con la tradizione e al tempo stesso permetteva all'artista di «sposare l'architettura alla scultura» nell'accordo del gruppo con l'altare. Rispetto alle soluzioni dei colleghi il gruppo di Selva si distingueva per la padronanza e il senso saldo della materia scultorea, dal sicuro e solido impianto, ma soprattutto dalla grande «freschezza di modellatura»⁴³ delle due figure. Forse la forte attenzione alla resa delle particolarità individuali delle singole figure, che secondo il parere della giuria non avevano «niente di sacro»⁴⁴, fu valutata negativamente. Vincitore della gara, fu il lavoro di Andreotti. Qui le diverse lezioni della tradizione italiana (dal modello della *Pietà* vaticana di Michelangelo alla semplificazione linguistica del Quattrocento) erano scandite in volumi ampi e semplici, secondo linee meditate e sobrie, cui corrispondeva l'espressione controllata dei sentimenti, nella severità del volto della Vergine e nella dolcezza dell'abbandono del Cristo: esito che affermava definitivamente l'esemplarità della plastica dello scultore toscano anche in ambito monumentale. Parallelamente al concorso di Santa Croce, nei monumenti realizzati intorno alla prima metà degli anni Venti Selva sperimenta su differenti registri il complesso tema della memoria e della celebrazione dei caduti. Se inizialmente la linearità secessionista delle forme scandite secondo i volumi semplici

⁴⁰ E. Janni, *L'invasione monumentale*, in «Emporium», vol. XLVIII, n. 288, dicembre 1918, pp. 283-291.

⁴¹ Sull'argomento, vedi F. Fergonzi, *Dalla monumentomania alla scultura arte monumentale*, in Id., M. T. Roberto, *La scultura monumentale negli anni del fascismo. Arturo Martini e il Monumento al Duca D'Aosta*, a c. di P. Fossati, Allemandi, Torino 1992, pp. 135-199, con antologia critico documentaria in appendice; G. De Lorenzi, *Sulla scultura monumentale di Arturo Dazzi*, in «Artista», 1993, pp. 38-59.

⁴² Vedi E. Janni, *Commenti. Un giro intorno a un concorso*, in «Emporium», vol. LVIII, n. 348, dicembre 1923, pp. 377-381.

⁴³ AAS, *Relazione della giuria sul Concorso del Monumento Nazionale in Santa Croce alla Madre italiana*, Firenze, 26 ottobre 1923.

⁴⁴ Ibid.

e schematici del *Monumento ai caduti per Quinto di Treviso* (Treviso, 1924-25)⁴⁵ suggeriva una composizione affine a quella della memoria funebre (i caduti evocati dalla fiamma accesa sull'altare e dalle figure silenti raccolte intorno ad esso), dopo l'esperienza fiorentina, nell'affrontare il *Monumento ai caduti di Villa Santina* (Udine, 1923-26)⁴⁶, lo scultore svolse il tema celebrativo in maniera esplicita, secondo una maggiore complessità formale. L'enfasi posta sui sentimenti di pietà, eroismo, e sull'esaltazione del sacrificio per la patria contraddistinguerà poi le successive opere monumentali per Trieste e Capodistria. Il gruppo bronzeo pensato per il comune friulano è articolato in un intreccio di masse formato dai corpi vigorosi di un soldato che sorregge il compagno, caduto in battaglia: le corporature possenti dei due fanti seminudi, disposte secondo un gioco di forze dalla cadenza serrata, esprimono adesso «le più nobili virtù di un popolo», dando forma a un'eloquente immagine da cui «traspira l'espressione di una energia non comune»⁴⁷. La nudità eroica è esibita nelle torsioni muscolari, suggerendo non solo il confronto con gli esempi antichi dei gruppi ellenistici, ma anche con il più recente *Monumento a Enrico Toti*, realizzato da Arturo Dazzi tra il 1918 e il 1922 (vicenda in cui rimase coinvolto lo stesso Selva)⁴⁸, e gli esempi di Ivan Meštrović e di Antoine Bourdelle. Selva svolge la vigorosa muscolatura del nudo maschile di pari passo a un modellato ricco e variato, solido ma sensibilmente attento alla verità fisica dei corpi e all'osservazione del vero, verso cui aveva mostrato nel corso del tempo una propria e personale predilezione.

Sull'onda del successo riscosso agli inizi degli anni Venti, lo scultore fu invitato a partecipare all'antologia di artisti triestini curata da Salvatore Sibia per i tipi de L'Eroica. Alla pubblicazione del libro però, nel 1922, il suo nome non comparve tra quelli dei suoi contemporanei: la vicenda che portò alla sua esclusione è emble-

⁴⁵ Al centro del parco della Rimembranza del paese, il monumento fu affidato direttamente a Selva dal comitato locale intorno al 1923-24. I lavori, interrotti per gli impegni del concorso di Santa Croce, terminarono nell'estate del 1925, con l'inaugurazione del monumento a inizio settembre (AAS, minuta di A. Selva al sindaco di Quinto Treviso A. Furlanetto, Roma 14-9-1924; lettera di B. Ciardi a A. Selva, S. Barnaba Venezia, 3-7-1925).

⁴⁶ Affidato per incarico diretto da parte del comitato locale nel settembre del 1923, Selva lavorò al monumento a partire dall'anno successivo (terminato il concorso fiorentino, il bozzetto fu approvato nel giugno del 1924). Il gruppo fu inaugurato ufficialmente il 22 agosto 1926 (vedi M. De Sabbata, L. Marin, *La memoria scolpita. Attilio Selva e il monumento ai caduti di Villa Santina (1922-1926)*, in «Metodi & ricerche», n.s., a. XXVII, n. 2, luglio-dicembre 2008, pp. 283-298).

⁴⁷ *Cronaca udinese. La Carnia si accinge con entusiasmo a ricevere S.A.R. il Principe Ereditario*, in «Giornale del Friuli», 21 agosto 1926.

⁴⁸ Prima del concorso pubblico del 1918, lo scultore aveva già presentato un bozzetto alla commissione artistica della rivista «L'Idea Nazionale», promotrice della raccolta fondi per l'erezione del monumento, che avrebbe voluto affidarne l'esecuzione direttamente a Selva. La vicenda, piuttosto oscura, non ebbe esito positivo: a seguito di alcune lettere di protesta pubblicate sulla stampa, nell'aprile del 1918 la commissione annullò il verdetto e indisse un concorso pubblico a cui lo scultore, ormai danneggiato, non partecipò. Vedi G. Guida, *Il concorso per il monumento a Toti vinto da Arturo Dazzi*, in «Emporium», vol. XLVIII, n. 288, dicembre 1918, pp. 328-334; N. Cardano, *Per una storia dei monumenti celebrativi a Roma*, in *La capitale a Roma. Città e arredo urbano 1870-1945*, Carte segrete, Roma 1991, pp. 219-220. Per la documentazione, vedi ASC, Rip. X (1907-1920), b. 121, fasc. 3.

matica della temperie morale dello scultore, dal carattere fiero, diretto e schietto nei modi, assolutamente non incline ai compromessi. Il perché, lo troviamo nel preludio dell'autore, che per rivalsa pubblicò la lettera di Selva in risposta al suo invito:

Cosa posso dirle? [...] io non posso dire di me le balle che potrebbe dire l'amico Prister – io posso darle solo le generalità. Attilio Selva, nato a Trieste, così per caso, da Giovanni e Virginia Spadoni, brava e buona gente che mi aiutarono quanto poterono nei primi passi. Ecco tutto. La mia via crucis non è ancora finita e da Trieste non ebbi nulla; non posso aver riconoscenza per la mia città [...] Dunque la prego di non comprendermi con i sopradetti, non ho niente in comune, solo la nascita, così per caso [...] Ma è proprio convinto che possa interessare la mia storia? in tempi come questi? Un norcino interessa più da vicino: la sua mortadella almeno farà venire l'acquolina in bocca a chi tiene l'appetito trascurato. La saluto caramente. Attilio Selva da Cless⁴⁹.

La dichiarazione contribuì ad alimentare, in città, la fama di uomo scontroso attribuita da sempre a Selva, e non mancarono, anche a distanza di anni, le polemiche per il suo sentimento di presunto disconoscimento delle proprie origini, soprattutto all'indomani della mancata consegna da parte sua del monumento a Guglielmo Oberdan nel dicembre del 1932 – accuse che, di fatto, trovavano smentita nella sua partecipazione tra le fila dei volontari triestini all'indomani dell'entrata in guerra dell'Italia. Tuttavia, lo scultore ebbe modo di riconciliarsi ben presto con l'ambiente triestino: a partire dalla metà degli anni Venti, infatti, Selva è coinvolto in diverse imprese monumentali, che lo terranno impegnato per circa un decennio, e che segneranno la nuova fisionomia di Trieste in alcuni dei suoi luoghi più rappresentativi, come il colle di San Giusto, il quartiere Oberdan e Piazza dell'Unità⁵⁰. Dopo l'annessione, la città stava conoscendo una rinnovata attività urbanistica atta a dare definizione, rinsaldare e celebrare le origini italiane e latine di Trieste, in linea con la pesante e sistematica politica di italianizzazione di quei territori voluta dal regime⁵¹. La trasformazione, iniziata col nuovo piano regolatore del 1925, si sarebbe conclusa solo nel corso degli anni Trenta⁵². La forte passione civile che aveva animato il giovane Attilio, volontario nella prima guerra

⁴⁹ S. Sibilia, *Pittori e scultori di Trieste*, Eroica, Milano 1922, pp. 17-18. All'attuale stato della ricerca, non è stato possibile stabilire il luogo di origine della famiglia, dalle dichiarate origini trentine, che lo scultore dichiara nella lettera.

⁵⁰ Vedi M. De Sabbata, *Trieste come "Roma d'Oriente": le arti per una nuova identità italiana (1919-1943)*, in *Il mondo è là. Arte moderna a Trieste 1910-1941*, a c. di P. Fasolato et al., Provincia di Trieste, Trieste 2015, pp. 87-95.

⁵¹ Vedi A.M. Vinci, *Sentinelle della patria. Il fascismo al confine orientale 1918-1941*, Laterza, Roma-Bari 2011 e, a c. della stessa, *Regime fascista, nazione e periferie*, atti del convegno di studi (Udine, dicembre 2007), Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione, Udine 2010.

⁵² Vedi *Trieste 1918-1954. Guida all'architettura*, a c. di P. Nicolosio e F. Rovello, MSG press, Trieste 2005; F. Canali, *Nuovi piani regolatori di "Città italiane" dell'Adriatico orientale (1922-1943). III. Il Piano regolatore di Trieste (1930-1934)*, in «Quaderni. Centro Ricerche Storiche Rovigno», vol. XXVI, 2015, pp. 353-449; Id., *Nuovi piani regolatori di "Città italiane" dell'Adriatico orientale (1922-1943). IV. Trieste, il primo biennio dell'era Salem*, in «Quaderni. Centro Ricerche Storiche Rovigno», vol. XXVII, 2016, pp. 359-476.

mondiale, il contesto nazionalista in cui si formò, rafforzato dai toni enfatici di un fascismo che cercava legittimazione e continuità con l'esperienza della guerra, certo dovettero influire non poco nell'intenzione e nei sentimenti che animarono l'ideazione e l'intonazione dei monumenti realizzati per Trieste e Capodistria⁵³. Inaugurati con ufficiali e solenni cerimonie nella prima metà degli anni Trenta, fossero essi pensati a celebrazione di figure-simbolo dell'irredentismo, come Guglielmo Oberdan o Nazario Sauro, o per commemorare i volontari caduti, erano accomunati per significato dall'etica del sacrificio e dell'azione eroica, generata per l'ideale liberazione e ricongiunzione delle terre irredente all'Italia. Se l'artista dovrà ai monumenti di Trieste gran parte della postuma fama – nel bene e nel male – il suo rapporto con questa parte della sua opera fu sempre piuttosto conflittuale: egli «ne aveva un tal quale segreto terrore»⁵⁴, poiché oltre alle fatiche del compito, dalla mole assai impegnativa, spesso suo malgrado si trovò coinvolto a lottare «con circostanze esterne, con impegni a termine fisso, con pensieri altrui discordi e mutevoli, con interventi sollecitatori»⁵⁵ che certo poco giovarono alla loro finale riuscita, lasciandolo talvolta profondamente amareggiato.

Estremamente rigoroso verso se stesso e il proprio lavoro, non sempre nella grande scala Selva riuscirà a mantenere quella saldezza di conduzione che invece caratterizzava le sue opere di dimensioni più contenute, dove il meticoloso controllo formale diventava funzionale ad una maggior naturalezza d'espressione: piuttosto, a uno sguardo d'insieme le forme condotte ed eseguite con grande precisione nei gruppi monumentali sembrano guastare in un certo modo il risultato finale. Benché concepiti e realizzati intorno agli stessi anni⁵⁶, ogni monumento ha un proprio timbro e registro linguistico che mostra come lo scultore lavorasse a ogni idea concependola in maniera autonoma, cercando soluzioni e realizzazioni differenti a seconda del soggetto e con piena libertà inventiva, contrariamente a quanto si potrebbe pensare, considerando l'importanza di tali commissioni⁵⁷. Se *Oberdan* e i *Caduti di Trieste* sono raffigurati nella nudità e nella pienezza della forza non solo fisica, ma anche morale, *Nazario Sauro* è presentato nella sua verità umana e coabitava il monumento insieme alla figura idealizzata della *Vittoria* che nel trattamento sintetico delle superfici e nella larghezza di modellato richiama la tipologia delle figure simboliche dell'*Italia* e di *Trieste* per i *Pili* di piazza Unità.

⁵³ Vedi F. Todero, *Il culto del soldato caduto nella Venezia Giulia dalla Grande guerra al fascismo*, in *Regime fascista* cit., pp. 51-68.

⁵⁴ S. Benco, *Mostra di Attilio Selva*, Trieste 1939, p. 9.

⁵⁵ Ibid.

⁵⁶ Tra la fine del 1924 e gli inizi del 1925 lo scultore stava già lavorando al ricordo per i caduti triestini, mentre al 1926 risale la vittoria del concorso nazionale per il Monumento a Nazario Sauro, insieme a Del Debbio. Nel 1927, inoltre, gli fu affidata per incarico diretto la realizzazione del monumento a Oberdan, e al 1928 risalgono i primi contatti per l'esecuzione dei Pili portabandiera da parte del RACI e dell'amministrazione comunale.

⁵⁷ Per una panoramica sui monumenti di Selva e i rapporti tra arte e committenza pubblica, dove è ben sottolineata la sostanziale autonomia dello scultore nel mantenere una propria identità artistica, vedi M. De Grassi, *Arte e committenza pubblica: il caso di Arsia*, in «Quaderni giuliani di storia», a. XXXII, n. 1, gennaio-giugno 2011, pp. 139-166.

Inizialmente pensato come completamento scultoreo dell'ossario già esistente nel cimitero di Sant'Anna nel 1925, il *Monumento ai caduti triestini* (1924-35, fig. 5) fu destinato alla sistemazione del Colle di San Giusto, la zona monumentale della città, depositaria delle memorie storiche e identità nazionali antiche e recenti⁵⁸. Originariamente questo avrebbe dovuto costituire il fulcro del Parco della Rimembranza; in seguito ai lavori di scavo effettuati nelle vicinanze, che portarono al ritrovamento dei resti di una basilica romana del II secolo a.C., il gruppo trovò definitiva collocazione intorno al 1932 all'estremità del colle, sull'alto basamento pensato dall'architetto Del Debbio. La posizione di rilievo lo rendeva particolarmente visibile, attraverso la direttrice di via Dante-via XXX Ottobre⁵⁹, da quella piazza Oberdan, la cui contemporanea risistemazione avrebbe dovuto accogliere, a richiamo spirituale, il monumento del «precursore cosciente dei martiri futuri»⁶⁰. Evidente, qui, il manifestarsi dell'intento di rappresentazione della lotta per l'affermazione dell'italianità della città e, per esteso, di tutto un popolo, di cui i caduti triestini – in un gioco di rimandi ed espliciti significati – sarebbero stati gli ideali continuatori. Il gruppo, formato da quattro nudi maschili che trasportano il compagno caduto, è pensato secondo l'esemplare iconografia del trasporto funebre dell'eroe, che celebra non solo la *pietas*, ma soprattutto la bellezza di quei corpi, esaltati dallo sforzo e dalla tensione muscolare. Rispetto al *Monumento ai caduti di Villa Santina*, dove più evidente era il riferimento al vero, nelle uniformi dei soldati per esempio, a Trieste l'immagine dei combattenti assurge a simbolo mitico, come mostrano l'elmo, lo scudo e la corazza deposti ai piedi del gruppo, insieme al nascente virgulto di alloro; a maggior ragione, nelle suggestioni emotive evocate dai nudi stagliati contro il cielo, che grazie all'alto basamento concepito dall'amico e collega Enrico Del Debbio – con cui Selva in questi anni lavora anche ad altre opere monumentali secondo idee estetiche e pensieri artistici affini – vengono esaltati dal confronto con una dimensione temporale e fisica che ormai trascende la storia. Il gruppo, inoltre, è inquadrato dalla prospettiva scenografica dei cipressi disposti in doppio filare, quale altare innalzato al fondo di una nuova basilica laica, a colloquio con i resti archeologici romani lì a fianco, a suggellarne l'ideale eredità. Nelle gigantesche figure la forma aderisce alle particolarità fisiche dei combattenti, sottolineate dallo scultore nelle pieghe della carne e nelle vene pulsanti delle muscolature contratte, secondo una conduzione che insiste sull'esattezza anatomica dell'articolarsi delle membra. Di analoga intonazione è poi il gruppo per il *Monumento a Guglielmo Oberdan* (1927-34, fig. 6), per lo stretto legame con quello dei caduti di San Giusto. Posto inizialmente al centro dell'essedra a lui intitolata (fulcro centrale del rinnovato omonimo quartiere, la cui risistemazione fu avviata nel 1925-

⁵⁸ Vedi M. De Sabbata, *Sul «far grande» in scultura*, cit., pp. 37-61.

⁵⁹ Vedi le tavole riprodotte in *Il Colle di San Giusto. Com'era e come fu sistemato*, in «La Porta Orientale», a. XXV, n. 9-10, settembre-ottobre 1955, n. 135, pp. 375-378.

⁶⁰ AAS, A. Selva, *Relazione del primo progetto per il Monumento a Guglielmo Oberdan*, n.d. [1928]. Per l'affermarsi del mito di Oberdan in tal senso, vedi R. Pignataro, «Il primo volontario»: il mito di Guglielmo Oberdan e la Grande guerra, in «Qualestoria», n. 1-2, giugno-dicembre 2014, pp. 131-154.

28), e originariamente composto da cinque figure, disposte su un altare limitato da due colonne arcaiche, era formato dalla figura centrale di Oberdan che avanza nudo con le mani imbrigliate verso la propria morte terrena, e da due genii alati, *Patria* e *Libertà*, che proteggono e guidano i suoi ultimi passi verso il patibolo, in un atteggiamento di protezione ed esaltazione, conducendo «l'Eroe triestino più vero e più puro»⁶¹ – nuovo martire dell'italianità – verso un destino di gloria, secondo significati e letture irredentiste. Infine, una coppia di ignudi inginocchiati rappresentavano «le forze brute vinte dalla luce dell'Idea»⁶². Le vicende del monumento a Guglielmo Oberdan sono molto complesse, e intricato fu l'intero *iter*, inframezzato da ripensamenti quanto alla collocazione e alla disposizione del gruppo nel corso del tempo⁶³. Dopo un primo concorso nazionale indetto nel 1926 dal comitato costituito da amici e compagni di Oberdan e conclusosi in un nulla di fatto, il presidente Riccardo Zampieri affidò direttamente allo scultore l'incarico di ideare un modello, che trovò l'approvazione nel gennaio del 1928. Iniziarono poi i lavori del basamento in pietra al centro dell'essedra; durante la sua costruzione, però, fu notato che la sagoma architettonica avrebbe ostacolato la visuale della facciata del nuovo palazzo di Giustizia, e i lavori si interruppero bruscamente. Venne deciso di spostare il gruppo, originariamente pensato per essere posto in alto e all'aperto, ridotto alle tre figure principali, all'interno dell'erigendo Sacratio Oberdan. La soluzione fu felicemente progettata dallo stesso Umberto Nordio, impegnato nei lavori per la Casa del Combattente⁶⁴: al piano terreno del complesso, la grande nicchia centrale che ospitava il monumento era posta al termine di un porticato – vero e proprio *sancta sanctorum* – vicino al luogo in cui erano conservate le «sacre memorie» del martire⁶⁵. Il gruppo lì collocato, illuminato dall'alto grazie al punto luce che seguiva l'andamento del vano, poteva nuovamente tornare a essere ciò che Selva aveva originariamente concepito per il primo progetto. Nel tempo, le collocazioni arbitrarie decise in assenza dello scultore ora dall'amministrazione comunale, ora dal comitato del monumento, rivelano come la scultura fosse considerata più come un accessorio decorativo che non come parte integrante dell'edificio che la ospitava. Non ancora eseguita la fusione in bronzo, il 20 dicembre del 1932 si svolse ugualmente l'inaugurazione della Casa del Combattente con il bozzetto in gesso patinato a grandezza definitiva, collocato dallo scultore nella grande nicchia. Dalla diatriba che si aprì successivamente e che vide protagonisti la stampa cittadina, le malevolenze e le critiche di un comitato che, morto Zampieri, mirava ad accorciare i tempi di esecuzione senza però tener conto dei numerosi problemi causati dal

⁶¹ AAS, A. Selva, Relazione cit.

⁶² Ibid.

⁶³ Vedi M. De Sabbata, *La Casa del Combattente. Pittura e scultura monumentale per l'italianità di Trieste*, in Carlo Sbisà: "ai quadri miei non dan libero passo", atti del convegno a c. di L. Caburlotto, M. De Grassi, EUT, Trieste 2014, pp. 258-279. La documentazione relativa al monumento è conservata in CMSA, Archivio del Civico Museo del Risorgimento, sc. 24, 25, 27, oltre che nell'archivio dello scultore a Roma.

⁶⁴ Vedi D. Barillari, *L'architetto e il pittore, Umberto Nordio e Carlo Sbisà*, in Carlo Sbisà cit., pp. 227-257.

⁶⁵ Il complesso era stato pensato infatti per contenere la cella della prigione di Oberdan, insieme al luogo in cui fu giustiziato dalle autorità austriache.

procedere fattivo dell'opera e dagli altri impegni lavorativi di Selva, lo scultore ne uscì fortemente amareggiato, e ferito come uomo e artista⁶⁶. Evidente, nello sfogo rivolto in quel periodo al podestà Giorgio Pitacco, il suo scoramento: «[...] di noi tutti tra cinquant'anni sarà sì o no un buon ricordo, di me si dirà che ero lungo come la quaresima – ma spero che infine diranno: però qualche cosa di buono ha fatto»⁶⁷. L'incomprensione con il comitato causò il suo scioglimento per protesta nei confronti di Attilio, e la delega al podestà di Trieste, Paolo Salem. A lui lo scultore, esasperato, inviò nel 1934 una lettera riassuntiva del «caso Oberdan» in merito alle vicende del monumento, che procurarono a Selva notevole danno, tra mancati pagamenti e debiti da fronteggiare, a dimostrazione di un disagio via via cresciuto col protrarsi del tempo⁶⁸; il monumento fu poi inaugurato di lì a breve, nell'aprile dello stesso anno, secondo le grandiose cerimonie tipiche della retorica di regime.

Diversamente, nel *Monumento a Nazario Sauro* di Capodistria (1926-35, fig. 7), la figura dell'eroe è pensata e concepita su di un altro registro: non tanto nella nudità e bellezza ideale del protagonista, quanto nella sua umana verità, esaltato per le virtù morali dell'audacia e del coraggio, uomo ora isolato e solitario alla prua della nave, con lo sguardo ardito, ora nel tragico confronto con la madre davanti al tribunale di Pola. La rappresentazione simbolica della figura della *Vittoria* invece (fig. 8), tramutata da quella dell'*Istria* del progetto originale (1926), assume il valore di commento e unità ideale a cui è ispirata la vicenda dell'«Eroe del Mare»⁶⁹. Rappresentata in un gesto di difesa e attacco insieme, il passo scattante sottolineato dal trattamento sintetico ed efficace della corporatura e delle vesti, «rinascente dea»⁷⁰, essa resta come isolata nella costruzione architettonica di Del Debbio, ispirata alle moderne forme dei sottomarini. La tipologia di quest'ultima richiama inoltre le figure simboliche dell'*Italia* e di *Trieste* nei *Pili portabandiera* per piazza Unità, in

⁶⁶ Numerosi sono gli articoli riferiti alla polemica del dicembre 1932, che insieme alle numerose lettere di artisti e colleghi triestini inviate allo scultore come sostegno morale, Selva conservò in una corposa cartella dedicata al monumento (AAS; analogamente, un intero fascicolo è dedicato alla questione in CMSA, Archivio del Civico Museo del Risorgimento, sc. 25).

⁶⁷ AAS, Lettera di A. Selva al podestà di Trieste G. Pitacco, n.d. [seconda metà del 1932].

⁶⁸ AAS, Lettera di A. Selva al podestà di Trieste E. Salem, Roma, 22-3-1934.

⁶⁹ Per la storia del monumento, vedi K. Knez, *Il monumento in memoria di Nazario Sauro a Capodistria*, in «Fiume», n.s., a. XXI, fasc. 3, n. 1-6, gennaio-giugno 2001, pp. 75-91; M.L. Neri, *Enrico Del Debbio*, Idea Books, Viareggio 2006, scheda 62 pp. 351-352. Per una contestualizzazione più generale, B. Tobia, *Dal Milite Ignoto* cit., pp. 591-642. Del monumento, smantellato dai tedeschi nel maggio 1944 e distrutto, con la fusione delle statue bronzee, nel dopoguerra da parte delle autorità iugoslave, ad oggi rimangono un busto di Sauro in bronzo (tratto dalla figura nella parte posteriore del monumento), copia eseguita da Selva nel 1968 su commissione dell'Unione degli Istriani e della Fameia Capodistriana per il Collegio «Nazario Sauro» di Trieste (recentemente esposta nella mostra a Trieste per il centenario della morte di Sauro, presso il Consiglio Regionale nel settembre 2016, ad oggi è conservata presso la sede dell'Unione), e una copia della *Vittoria*, ridotta circa della metà rispetto alle dimensioni originali, presso gli eredi Giurlani a Caracas, Venezuela (AAS, lettera di V. Giurlani a B. Selva, Caracas, 24-4-1984).

⁷⁰ E. Giovannetti, *Figure dell'Italia Nuova. Lo scultore delle Rinascenti dee*, in «L'Illustrazione Italiana», 22 luglio 1934, pp. 130-131.

lavorazione nello stesso periodo (1928-33)⁷¹, li disposte ad affiancare, quasi guide spirituali, quelle più pacate dei soldati assorti, personificando i principi ideali che li guidarono.

Sebbene Selva sia stato di fatto un protagonista della stagione monumentale del Ventennio⁷², riconosciuto dalla nomina ad Accademico d'Italia nel 1932, le sue posizioni politiche – irredentista e poi nazionalista a Roma, aderente della prima ora nel partito fascista – non furono intransigenti, né tanto meno totalizzanti: furono piuttosto un richiamo ideale, un sentimento, se così possiamo chiamarlo, strettamente legato alla sua identità di uomo e di artista, così come per molti della sua generazione. Uomo dalle dichiarazioni sfuggenti, significative diventano le parole scritte di suo pugno, probabilmente all'indomani del secondo conflitto mondiale:

Chi legge nei fatti della mia vita, non può che vederla raccolta in una concreta e pura attività di lavoro. [...] Avevo raggiunto le grandi esposizioni dove si misuravano i valori degli artisti. L'Italia allora non era il paese dei piani audaci, ma dei grandi ideali. [...] Al nascere del fascismo in Italia io non avevo nulla da chiedere al partito per valorizzare la mia personalità. Vi passai come nazionalista, perché tutti – specialmente noi irredenti di un tempo – fummo assorbiti dal partito fascista. [...] La mia attività fascista si limita ad una tessera: quel poco che mi è stato permesso, non rappresenta un favore ma un riconoscimento che non mi si poteva negare. Non vi sono nella mia vita segni di compromessi. Lontano dalla politica militante, ho sempre creduto e credo che l'Italia ha un solo impero da conservare: quello della civiltà, che si fonda sulla cultura e specialmente sull'arte, su quell'arte che io ho servito da libero, sempre⁷³.

Parole che a una lettura superficiale potrebbero assumere significati di un facile e apologetico opportunismo, mirate a una personale riabilitazione a posteriori per cercare un riposizionamento nella nuova Italia democratica. Affermazioni che, inserite nel contesto più ampio del percorso umano e artistico di Selva, sono quanto mai da intendere come specchio di intime convinzioni e precise scelte personali: sbrigativo, in tal senso, pensare siano nate unicamente a seguito alle Leggi razziali.

⁷¹ Dedicati dal Reale Automobil Club d'Italia ai propri caduti nei corpi speciali, e offerti al comune di Trieste, i pili di Selva erano già in elaborazione nel 1928 (AAS, lettera del RACI a A. Selva, Roma, 8-6-1928), nonostante l'effettivo contratto sarebbe poi stato stipulato nel novembre del 1931 (AGC Ts, Protocollo corrente, Segreteria generale, 55/1-1929; Ufficio Tecnico, 174/1932). L'inaugurazione, prevista per il convegno del RACI a Trieste nel maggio del 1932, slittò di un anno a causa dei ritardi nella consegna, dovuti ai consistenti impegni lavorativi dello scultore su più fronti. Vedi *L'inaugurazione dei Pili della Vittoria*, in «Rivista mensile della città di Trieste», a. VI, n. 5, maggio 1933, pp. 103-109.

⁷² Lo scultore prese parte infatti a molti dei grandi cantieri monumentali del periodo, tra cui si ricordano quelli dello Stadio dei marmi al Foro Mussolini di E. Del Debbio (1928-30), il Mausoleo Cadorna a Pallanza di M. Piacentini (1929-32) e, sempre a firma di quest'ultimo, il palazzo di Giustizia di Milano (1939-41); non ultimi, il palazzo del Bo' a Padova di E. Fagioli (1937-39) e il complesso progettato originariamente da A. Mazzoni per la stazione Termini a Roma (1941-43).

⁷³ Documento senza data, redatto da A. Selva su carta intestata della Reale Accademia d'Italia (AAS).

Parole, infine, che acquistano ancora più valore, se illuminate da quelle di un'altra voce, sua concittadina – quella del dottor Alfredo Brunner, appartenente a una delle più potenti famiglie della comunità ebraica triestina – che all'indomani della liberazione di Roma da parte delle forze alleate, ringraziava lo scultore per avergli offerto rifugio nel suo studio romano in via Chinotto 10 (insieme a lui era Michele Sulfina, già epurato dalla carica di dirigente delle Generali della città adriatica), sottraendolo al rastrellamento del ghetto ebraico di Roma il 16 ottobre 1943:

Eccellenza carissima,

Da due giorni Roma è liberata! [...] Ed è in questo istante, che con profonda ed indelebile gratitudine debbo rivolgere il mio memore e grato pensiero a Lei ed alla Sua famiglia, che nella sera del 16 ottobre 1943, giornata, nella quale una inumana e spietata retata di carattere razziale venne iniziata a Roma dagli S.S. germanici insieme alla P.A.I. accolsero me ed il mio amico gr. uff. Michele Sulfina, Direttore generale delle Assicurazioni Generali di Trieste, a braccia aperte e misero a nostra disposizione il Villino di via Chinotto 10, ove tutt'ora mi trovo. [...] Possano pertanto queste mie povere parole esprimereLe, insieme ai Suoi, tutta la gratitudine del mio animo commosso per l'immenso aiuto reso, nonostante il gravissimo pericolo cui Ella era esposto, albergandomi per sì lungo tempo e per le innumerevoli cortesie sempre usatemi. E mi auguro di poter ricambiare in tempi migliori, almeno in parte, ma di pieno cuore le Sue prestazioni di vera e nobile amicizia⁷⁴.

⁷⁴ AAS, lettera di A. Brunner a A. Selva, Roma, 6 giugno 1944.



Fig. 1. Attilio Selva, *Autoritratto*, 1910. Foto: Archivio Attilio Selva.



Fig. 2. Attilio Selva, *Profilo di guerriero classico*, 1910 circa. Foto: Archivio Attilio Selva.



Fig. 3. Attilio Selva, *Erma di Felice Venezian*, 1912. Foto: Archivio Attilio Selva.



Fig. 4. Attilio Selva nell'81° reggimento fanteria a Roma, 1915 circa. Nella foto, da destra in piedi, si riconoscono lo scultore, Spiro Xydias e Gino Costantini. Al centro, da destra, Marcello Maras e, più in basso, Ruggero Timeus. Foto: Archivio Attilio Selva.



Fig. 5. Attilio Selva, *Monumento ai caduti*, 1925-35, Trieste.



Fig. 6. Attilio Selva, *Monumento a Guglielmo Oberdan*, 1927-34. Trieste, Sacrario Oberdan.
Foto: Archivio Attilio Selva.



Fig. 7. Attilio Selva, *La Vittoria*, particolare del Monumento a Nazario Sauro, 1926-35 (distrutto). Capodistria, Slovenia. Foto: Archivio Attilio Selva.

«Gli slavi cisalpini per l'Italia». Guido Podrecca, il «Popolo d'Italia» e gli slavi del Sud (1917-1921)¹

di Tommaso Chiarandini

Abstract – «The cisalpine Slavs are for Italy». Guido Podrecca, «Popolo d'Italia» and the South Slavs (1917-1921)

Guido Podrecca was a former socialist MP who, after years of interventionist activity, joined Mussolini's newspaper in 1917 to later become a fascist and a friend and associate of the future dictator. His family originated from the Slovene area known as «Italian Slavia», but held fiercely Italian patriotic beliefs. His attitude towards the South Slavs, while similar in some aspects to many of his «Popolo d'Italia» colleagues' (i.e. a strong anti-Croat sentiment, a distrust of the Yugoslav idea), was characteristic when dealing with Slovenes. Contrary to the normal course of action of his newspaper, he believed a successful and peaceful merger between Italian and Slavs in the new provinces was possible, possibly even relished by the Slovenes themselves. His lexicon reflected this attitude, and despicable actions and traits were never ascribed to Slovenes. Likewise, he claimed that the unavoidable Italian «assimilation» of the «allogeni» needed to be as slow and gentle as possible.

Key words: Podrecca, nationalism, Slovenes, antislavism, assimilation

Parole chiave: Podrecca, nazionalismo, sloveni, antislavismo, assimilazione

Il figlio di Carlo Podrecca

Nel febbraio 1917, sul «Popolo d'Italia», comparve un articolo firmato da Guido Podrecca. Fino a quel momento, egli era stato conosciuto prevalentemente come fondatore della rivista satirica «L'Asino»², oratore, deputato del PSI e, a partire dal 1914, agitatore interventista. Il suo supporto alle imprese belliche italiane non era però nuovo. Nel 1912 era stato espulso dal partito socialista proprio a causa della sua approvazione alla guerra di Libia: a definire le sue posizioni «atteggiamenti guerrafondai»³ ed a spingere per la sua espulsione, avvenuta assieme a quelle di Bissolati, Bonomi ed Angelo Cabrini, Benito Mussolini. Cinque anni dopo Podrecca si riavvicinò a quest'ultimo, ora interventista e direttore del «quotidiano socia-

¹ Il presente articolo è basato su fonti raccolte per la mia tesi di dottorato in Storia dell'Europa dal Medioevo all'età contemporanea presso l'Università di Teramo (attualmente in fase di scrittura), sul tema delle immagini e dei linguaggi dell'antislavismo fascista nella stampa, nella pubblicistica e nella burocrazia.

² G. Podrecca, G. Galantara, *L'Asino è il popolo. Utile, paziente, bastonato. Presentazione di G. Candeloro, scelta e note di E. Vallini*, Feltrinelli, Milano 1970.

³ Z. Ciuffoletti, *Storia del PSI*, vol. I, *Le origini e l'età giolittiana*, Laterza, Roma-Bari 1992, p. 407, cit. in F. Conti, *Podrecca, Luigi Guido*, in vol. 84, pp. 443-45 in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2015.

lista» «Popolo d'Italia», iniziando una collaborazione destinata a concludersi solo con la sua morte, avvenuta negli Stati Uniti nell'aprile 1923, mentre era impegnato in un tour di conferenze in favore dei tubercolotici di guerra italiani (e dei Fasci di combattimento, di cui era stato tra i fondatori). Nell'arco di questi sei anni Podrecca fu per il «Popolo d'Italia» corrispondente di guerra, commentatore politico, inviato speciale, ma anche polemista, critico teatrale ed erudito, esperto di Friuli, di terre di confine, di storia risorgimentale. Divenne uno degli «esperti» del giornale in materia di «Terre Redente» ed una voce autorevole quando si doveva trattare dei nuovi confini o dei complessi rapporti tra l'Italia ed i popoli slavi.

Guido Podrecca era nato a Vimercate nel 1865, figlio primogenito di Amalia Galli e di Carlo⁴, che si trovava in quel momento in esilio in Lombardia. La famiglia Podrecca era originaria del distretto di San Pietro degli Slavi (dal 1866 San Pietro al Natisone), ossia di quell'area di lingua slava posta tra le valli del Natisone e del Torre e conosciuta – a seconda dei punti di vista, e delle prospettive politiche – come Slavia friulana, Slavia veneta, Slavia italiana, *Benečija* o *Beneška Slovenija*⁵. Per quanto con ogni probabilità di origine slava, come traspare dallo stesso cognome, italianizzazione dello sloveno Podreka (presso il fiume, sotto il fiume⁶), la famiglia vantava un'orgogliosa tradizione di fedeltà a Venezia e all'Italia. Questo *ethos* patriottico familiare sembrava aver trovato la sua perfetta incarnazione in Carlo Podrecca. Attivo patriota, egli aveva lasciato Cividale e le valli del Natisone per sottrarsi alle attenzioni della polizia asburgica, arruolandosi nei Mille di Garibaldi e combattendo al seguito del generale fino a Mentana⁷. Nel 1867, col Veneto e il Friuli ormai annessi all'Italia, era rientrato con la famiglia nella terra natia, impegnandosi come avvocato, animatore culturale, giornalista e storico del cividalese. Nel 1884 diede alle stampe la sua opera principale, *Slavia italiana*⁸, un breve trattato che intendeva presentare al pubblico nazionale quel piccolo angolo d'Italia fino a quel momento ignorato, trascurato e incompreso. Tramite la sua narrazione – filtrata dalla sua prospettiva di *insider* delle valli del Natisone, e corroborata da impeccabili credenziali patriottiche – Carlo Podrecca era intenzionato a far conoscere a tutta Italia gli slavi del cividalese, dipingendo la loro diversità di lingua e costumi non come una minaccia alla tenuta della giovane compagine nazionale italiana, quanto piuttosto come una preziosa risorsa. Per dimostrarlo egli fece massiccio ricorso alla storia, in particolare a quella della Serenissima ed a quella, più recente, del Risorgimento.

⁴ A. Zanini, *Podrecca, Carlo*, in *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei friulani. 3. L'Età contemporanea*, Forum, Udine 2011, pp. 2833-35. Fondamentale anche il saggio introduttivo di P. Petricig ad una ristampa di *Slavia italiana*: C. Podrecca, *Slavia italiana*, a c. del Centro Studi Nediža di San Pietro al Natisone. Note biografiche e di commento di Paolo Petricig, Trieste 1977, pp. 7-66. Per una più ampia panoramica sull'intero «clan» Podrecca, G. Vergani, L. Vergani, *Cronache di una famiglia*, in M. Signorelli et al., *Podrecca e il Teatro dei Piccoli*, Casamassima, Udine 1979, pp. 9-59.

⁵ M. Kacin Wohinz, J. Pirjevec, *Gli sloveni in Italia*, Marsilio, Venezia 1998, pp. 23-26.

⁶ G. Podrecca, *Ieri e oggi*, in «Popolo d'Italia», 18 febbraio 1917, p. 3.

⁷ G. Vergani, L. Vergani, *Cronache di una famiglia*, cit., p. 16.

⁸ C. Podrecca, *Slavia italiana*, note biografiche e di commento di Paolo Petricig, Fulvio Giovanni tipografo-editore, Cividale 1884.

Carlo Podrecca sottolineava come gli «schiavoni» fossero stati fedeli custodi dei confini⁹ e soldati valorosi nelle guerre veneziane. Anche i loro figli e nipoti avevano preso parte alle battaglie risorgimentali assieme ai veneti ed ai friulani, ed erano andati alla battaglia cantando – in slavo – l'amore per la loro «*predraga Italija*», la «più che cara [...], Italia»¹⁰. Era convinto che essi sarebbero potuti/dovuti ritornare i fedelissimi custodi, a patto che l'Italia avesse proseguito in quelle terre di confine l'opera della Serenissima, educando «italianamente» gli sloveni della Slavia, senza però temerne la diversità e proseguendo, per quanto possibile, la plurisecolare tradizione di autonomie locali concesse da Venezia. Da un certo punto di vista, egli ebbe ragione. Trent'anni dopo la pubblicazione della sua opera, durante la Grande guerra, gli sloveni del distretto di San Pietro al Natisone dettero ampia prova di fedeltà al tricolore italiano, brillando per valore nelle trincee dell'Isonzo e del Trentino. Stando ad alcune fonti, il battaglione alpino «Cividale», reclutato quasi esclusivamente tra gli abitanti della «Slavia italiana», fu l'unico battaglione dell'intero esercito italiano a non accusare neppure una diserzione¹¹.

I rapporti, anche intellettuali, tra Carlo e Guido Podrecca erano sempre stati stretti e spesso e volentieri il figlio aveva seguito le orme paterne. Fin da giovane anch'egli si era impegnato nel giornalismo ed aveva collaborato assieme al padre, sotto pseudonimo, al «*Forumjulii*», giornale cividalese progressista, anticlericale e repubblicano¹². Seguendone l'esempio si era occupato degli usi e dei costumi delle valli del Natisone¹³. Sulle orme del padre, vista anche l'importanza di arte e musica per il «clan» Podrecca, si era occupato in più occasioni, e con grande passione, di critica musicale e teatrale¹⁴, fondando e dirigendo nei primi anni del dopoguerra la rivista «*Il primato artistico italiano*».

La poliedricità degli interessi, la passione politica e l'amore per l'arte paiono peraltro tratti tipici della famiglia Podrecca, destinati a ripresentarsi lungo le generazioni¹⁵. Tra i fratelli del nonno Giovanni Battista, avvocato, Guido annoverava un medico autore di opere scientifiche, un sacerdote letterato studioso della Slavia e della sua lingua ed un comandante militare dell'insurrezione della Slavia nel 1848¹⁶.

⁹ Ivi, pp. 66-69.

¹⁰ Ivi, p. 23.

¹¹ G. Del Bianco, *La guerra e il Friuli*, Del Bianco Editore, Udine 2001², vol. 2, p. 116.

¹² E. Bonessa, *L'infinita polemica. Carlo Podrecca e la Slavia italiana. Con un contributo storico-politico su Cividale e le Valli del Natisone in età liberale*, Aviani & Aviani, Udine 2013, pp. 104-105. In seguito, in una curiosa simmetria, era stato il padre a collaborare, anch'egli sotto pseudonimo, a «*L'Asino*». Cfr. G. Vergani, *L'allegre epopea d'una famiglia: la mia*, in «*Repubblica*», 13 gennaio 1990. Consultabile online all'URL: <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1990/01/13/allegre-epopea-una-famiglia-la.html> (ultimo accesso: 29 gennaio 2018).

¹³ G. Podrecca, *Agro e proprietà per gli slavi*, in *Pro Slavia*, a c. di S. Refatti, Giovanni Fulvio, Cividale del Friuli 1886.

¹⁴ G. Vergani, *L'allegre epopea d'una famiglia*, cit., e G. Mariani, *Una famiglia cividalese di artisti*, in «*La Panarie*», a. 9, n. 49, gennaio-febbraio 1932, pp. 66-69.

¹⁵ G. Vergani, L. Vergani, *Cronache di una famiglia*, cit., p. 10.

¹⁶ C. Podrecca, *Slavia italiana*, cit., pp. 8-10.

Nella generazione del padre, anche l'omonimo zio Guido era stato volontario garibaldino. Lo zio Vittorio – melomane al punto da intaccare seriamente il proprio capitale per potersi recare nel 1871 al Cairo per assistere alla prima dell'*Aida*¹⁷ – aveva partecipato ai moti studenteschi padovani del 1866, collaborato a numerosi giornali in varie città d'Italia ed era stato tra i fondatori del «Forumjulii». Un altro dei fratelli di Carlo, Alfonso, aveva studiato pianoforte e composizione, morendo però suicida a trent'anni¹⁸.

Tra i figli dell'avvocato Carlo Podrecca, anche l'ultimogenito Vittorio aveva dimostrato una particolare passione per l'arte, abbandonando l'avvocatura in favore delle marionette e fondando nel 1914 il celebre Teatro dei Piccoli¹⁹. Discendenti per via materna dal «clan» Podrecca, infine, erano l'attrice pirandelliana Vera Vergani ed il giornalista, scrittore e fotografo Orio Vergani.

È innegabile come Guido Podrecca fosse conscio di questo retaggio familiare, ed altrettanto indubbia è l'enorme rilevanza che ebbe per lui la figura paterna. Anche dopo la morte, avvenuta nel gennaio 1916, il fantasma di Carlo aleggiò costantemente negli scritti di Guido con il ricordo del padre patriota, intellettuale e cantore della Slavia italiana e la difesa e la pubblicizzazione dell'opera paterna, di cui alle volte Guido sembrò voler assumere il ruolo di custode e continuatore. Non può perciò stupire come *Slavia italiana*, i suoi temi, o addirittura interi passi e citazioni, comparissero ripetutamente negli scritti di Guido, e come la visione delle relazioni italo-slave al «confine orientale» del figlio dovesse molto, moltissimo, all'eredità del padre.

La Grande guerra e la «Weltanschauung» podrecchiana

Le posizioni di Guido Podrecca in materia di rapporti italo-slavi derivavano da un sistema di valori influenzato dalla sua storia familiare e dalla sua *Bildung*. Egli era stato cresciuto in un contesto fortemente permeato dal mito e dai valori del Risorgimento liberale e progressista, «tra il novellare delle imprese garibaldine anziché tra il biascicar dei rosari»²⁰. Si era così indirizzato verso una militanza politica e giornalistica anticlericale e patriottica, dalle coloriture socialiste. Se costretto a scegliere tra patria e socialismo, però, egli aveva sempre optato per la prima. Come accennato, il suo allontanamento dal PSI era stato dovuto alla sua posizione sulla guerra di Libia, da lui percepita come una nobile e necessaria missione di colonizzazione e civilizzazione di stampo positivista e patriottico²¹. Allo stesso modo lo scoppio della Grande guerra, con l'attacco tedesco alla Francia repubblicana e latina e la possibilità per l'Italia di concludere finalmente, con una guerra vittoriosa,

¹⁷ G. Vergani, L. Vergani, *Cronache di una famiglia*, cit., p. 10.

¹⁸ Ivi, p. 11.

¹⁹ L. Angelini, *Podrecca, Vittorio*, in vol. 84, pp. 446-48 di *Dizionario biografico degli italiani*, cit.; M. Signorelli, *Storia del Teatro dei Piccoli*, in Ead., *Podrecca e il Teatro dei Piccoli*, cit., p. 61.

²⁰ G. Podrecca, *Ieri e oggi*, in «Popolo d'Italia», 18 febbraio 1917, p. 3.

²¹ Id., *Libia. Impressioni e polemiche*, Podrecca e Galantara, Roma 1912.

il processo unitario, lo vide convintamente schierato tra gli interventisti, oltre il pacifismo e l'internazionalismo socialista. Come sintetizzò con mirabile efficacia nel 1919 il profilo elettorale dell'allora candidato fascista Podrecca «la guerra italiana lo ebbe fautore appassionato, forse anche perché su lui molto poterono i ricordi del vecchio padre garibaldino ed un cocciuto rancore antiaustriaco coltivato nel suo cuore di friulano d'elezione»²².

Ed è davvero opportuno parlare di «cocciuto rancore». Negli scritti del tempo di guerra la sua prima preoccupazione fu sempre la difesa del «genio latino» dall'assalto della *Kultur* teutonica²³. Per Podrecca tedeschi e austriaci (o meglio, austro-tedeschi) erano la *summa* di tutto ciò che esisteva di negativo, i plurisecolari oppressori dell'Italia, dei barbari calati da oltre i monti, negazione di ogni bellezza e gentilezza. La battaglia contro i nemici interni – fossero essi neutralisti giolittiani, disfattisti cattolici o socialisti – derivava dal fatto che essi, volenti o nolenti, si erano resi complici di tale assalto. Per questa ragione i suoi bersagli polemici preferiti furono sempre i tedeschi, specie i socialisti tedeschi, da Marx ed Engels fino ai protagonisti di *Zimmerwald*, tutti quanti ritenuti complici del progetto del *Kaiser* di imporre su tutta l'Europa il freddo sistema militarista e nazionalista teutonico²⁴. I socialisti italiani venivano investiti dagli strali polemici di Podrecca solo perché non parevano essersene resi conto e continuavano, unici in Europa, a portare avanti principi pacifisti e internazionalisti che la SPD aveva da tempo sacrificato sull'altare dell'unione nazionale e del pangermanesimo. Altro bersaglio, in continuità con la linea seguita da «L'Asino» e con il *milieu* familiare, erano i clericali. Per quanto non si astenesse da attacchi al Vaticano ed ai neutralisti cattolici²⁵, anche qui Podrecca preferì focalizzarsi su obiettivi che fossero allo stesso tempo clericali e austriaci/austro-tedeschi come, ad esempio, Mons. Faidutti, vera e propria *bête noire* del Nostro²⁶.

Durante il primo anno e mezzo della collaborazione di Podrecca con il «Popolo d'Italia» sloveni e croati comparvero raramente. Quando lo fecero, fu come comparse in pezzi il cui tono era coerente con la linea del giornale, che voleva i serbi alleati minori, gli sloveni ed i croati pedine degli austro-tedeschi, oppressori dell'italianità adriatica o, al massimo, prigionieri di guerra in divisa asburgica²⁷. Negli esponenti del Comitato jugoslavo²⁸, invece, vedeva degli usurpatori *in nuce* in Dal-

²² *I nostri candidati* – Guido Podrecca, in «Popolo d'Italia», 14 novembre 1919.

²³ G. Podrecca, *Genio e Kultur. Latini e tedeschi*, Tipografia editrice nazionale, Roma 1915.

²⁴ *Ivi*, p. 37.

²⁵ Ad es., G. Podrecca, *Minime*, in «Popolo d'Italia», 18 luglio 1917, p. 3; Id., *Sguardo d'insieme*, in «Popolo d'Italia», 15 settembre 1918, p. 3.

²⁶ Ad es., Id., *I tirapiedi dell'Austria nell'Italia irredenta*, in «Popolo d'Italia», 22 febbraio 1917, p. 3; Id., *Monsignor Faidutti*, in «Popolo d'Italia», 7 luglio 1917, p. 3; Id., *Mons. Faidutti tradiva anche gli slavi*, in «Popolo d'Italia», 28 gennaio 1918, p. 3.

²⁷ Id., *Tra battaglie e vittorie*, in «Popolo d'Italia», 28 agosto 1917, p. 1.

²⁸ Il Comitato jugoslavo, organizzato da Ante Trumbić e Frano Supilo, riuniva al suo interno emigrati politici croati, sloveni e serbi provenienti dall'Impero austroungarico. Durante la guerra fu basato a Londra e Parigi, da dove esercitò un'attività di *lobbying* in favore della formazione di uno Stato unitario jugoslavo basato su

mazia ed in Venezia Giulia. La situazione mutò nell'ottobre 1917, dopo Caporetto e la rovinosa ritirata dell'esercito italiano.

La necessità di arrivare a qualche sorta di accordo con i rappresentanti dei popoli slavi sottoposti agli Asburgo, tra cui il Comitato jugoslavo, impose a tutto il giornale (Podrecca incluso) toni più pacati²⁹, addirittura corredati – dopo il Congresso di Roma – da inedite aperture verso sloveni e croati³⁰. Si trattava però di meri espedienti tattici. Le notizie di fermenti di ribellione in Slovenia e Croazia, che sembravano alludere ad una «conversione» antiaustriaca di quelli che erano stati rappresentati fino ad allora come i fedelissimi degli Asburgo, paiono solo una mossa politica rivolta ad un partner ora utile, nonché un tonico morale per l'opinione pubblica italiana. Se addirittura i pretoriani di Vienna iniziavano a scalpitare, sembrava essere il messaggio, allora il nemico era alle corde e la vittoria imminente. Per quanto silenziata momentaneamente dalla necessità di fare fronte comune, la polemica con gli jugoslavi era però destinata ad esplodere in seguito alla firma dell'armistizio e all'inizio delle trattative di pace a Parigi, quando tutti i problemi ed i nodi irrisolti, spazzati in fretta sotto il tappeto dell'*union sacrée* tra i nemici degli Imperi centrali, sarebbero riemersi intatti, se non amplificati.

I croati e la Dalmazia

A partire dagli ultimi giorni di guerra, quando apparve ormai chiaro che una qualche forma di unione jugoslava fosse effettivamente prossima a nascere e che essa sarebbe diventata un ostacolo alle mire espansioniste di una parte dello schieramento interventista, il «Popolo d'Italia» e Guido Podrecca rivolsero con più attenzione lo sguardo ai vicini orientali. A partire dal novembre 1918, fino alle settimane immediatamente successive alla stipula del Trattato di Rapallo, in un clima esa-

un'unione paritaria tra serbi, croati e sloveni. Iniziò ad agire in coordinamento col governo serbo solo a partire dal luglio 1917, quando con la Dichiarazione di Corfù entrambe le parti si impegnarono per la nascita di un nuovo Stato unitario jugoslavo sotto l'egida della dinastia Karadordević. Cfr. I. Lederer, *La Jugoslavia dalla Conferenza della pace al Trattato di Rapallo. 1919-1920*, Il Saggiatore, Milano 1966, pp. 15-43; G. Stokes, *The role of the Yugoslav Committee in the Formation of Yugoslavia*, in *The creation of Yugoslavia 1914-1918*, a c. di D. Djordjević, Clio Books, Santa Barbara-Oxford 1980, pp. 51-72; M. Dicosola, *Stati, nazioni e minoranze. La ex Jugoslavia tra revival etnico e condizionalità europea*, Giuffrè Editore, Milano 2010, pp. 128 e sgg.; D. R. Živojinović, *The war aims of Serbia and Italy (1917)*, in *Italy's Balkan strategies. 19th & 20th century*, a c. di V. G. Pavlović, Institute for Balkan Studies, Belgrade 2014, pp. 137-158.

²⁹ *I boemi, i serbi, gli slovacchi prigionieri in Italia vogliono combattere con noi!*, in «Popolo d'Italia», 29 dicembre 1917, p. 3; A. Ujevich, *I popoli contro l'Austria-Ungheria – La lettera di uno jugo-slavo*, in «Popolo d'Italia», 26 gennaio 1918, p. 3; G. Prezzolini, *Il perché dell'accordo con gli slavi*, in «Popolo d'Italia», 12 febbraio 1918, p. 3; Nar., *Per l'intesa italo-sudslava*, in «Popolo d'Italia», 2 marzo 1918, p. 4.

³⁰ *La commemorazione dei martiri croati*, in «Popolo d'Italia». 1° maggio 1918, p. 4; G. Podrecca, *Mons. Faidutti tradiva anche gli slavi*, cit; Id., *Oltre le trincee*, in «Popolo d'Italia», 12 maggio 1918, p. 3; *Un convegno jugo-slavo sul confine Croato Stiriano*, in «Popolo d'Italia», 1° giugno 1918, p. 1; *Un coraggioso comizio di sloveni*, in «Popolo d'Italia», 2 giugno 1918, p. 4; *7.000 jugoslavi a comizio presso Lubiana per l'indipendenza*, in «Popolo d'Italia», 7 giugno 1918, p. 1; p. 1; B. Mussolini, *L'accordo e la formula*, in «Popolo d'Italia», 26 settembre 1918, p. 1.

sperato dalle polemiche sulla cosiddetta «questione adriatica», Podrecca tornò più volte ad occuparsi di sloveni, croati, serbi, jugoslavi, dei loro rapporti con l'Italia e l'italianità, illustrando situazioni, diagnosticando problemi, proponendo soluzioni.

Uno dei nodi principali nei rapporti italo-slavi era costituito dal tema della Dalmazia e della sua possibile annessione all'Italia. Nell'immediato dopoguerra la scissione tra le diverse anime dell'interventismo, quella «democratica» e quella «imperialista», si era consumata proprio sulla questione dalmata. Podrecca aveva iniziato il suo impegno interventista nello schieramento democratico: proveniva da lunghi decenni di militanza socialista, era stato (ed era) molto vicino a Leonida Bissolati ed era ferocemente ostile alla monarchia asburgica anche in quanto negatrice delle libertà nazionali. La particolare declinazione nazional-patriottica del suo socialismo non era di per sé condizione sufficiente per una conversione alla «dalmatomania». Eppure, Podrecca divenne un convinto sostenitore dell'annessione. Su quali basi, dunque, giustificava la sua posizione?

Innanzitutto, egli sosteneva la tesi del diritto italiano – se non addirittura del dovere – di raggiungere il cosiddetto «confine strategico», necessario per una difesa militare efficace nel non improbabile caso di guerre future. Ciò significava spingersi fino al Brennero in Alto Adige, al Nevoso in Istria e allo spartiacque delle Dinariche in Dalmazia. Ma anche volendo ignorare le ragioni strategiche, Podrecca, seguendo una strada già ben tracciata da figure come Tamaro e Dudan³¹, evidenziava come tutta la cultura dalmata fosse in realtà italiana fino al midollo, e che quelli che oltre Adriatico si cercava di dipingere come precursori di una cultura croata o slava non fossero stati altro che dei dalmati di lingua e sentimenti italiani, malamente «slavizzati» *ex-post* per necessità politiche³². Per questa semplice ragione, quindi, si doveva considerare l'intera Dalmazia come una regione schiettamente italiana, solo per caso o per sventura occupata da «ospiti»³³ di altra lingua e di altra origine.

Gli oppositori di questa linea, però, sottolineavano come l'annessione avrebbe irrimediabilmente compromesso la cordialità dei rapporti con il neonato Regno dei Serbi, Croati e Sloveni che quasi tutti in Italia – per lo meno a parole – ritenevano necessaria per la sicurezza strategica e l'espansione culturale e commerciale italiana nei Balcani. Vedendosi derubato di centinaia di migliaia di «fratelli» – e di lunghi tratti di costa – il Regno jugoslavo sarebbe inevitabilmente diventato la base del nuovo irredentismo slavo e sarebbe stato ostile alle politiche italiane su tutto lo scacchiere danubiano-balcanico.

Soprattutto, per quanto valide potessero essere tutte le possibili disquisizioni geografiche o archeologiche, i «rinunciatori» facevano presente come la maggioranza

³¹ A. Dudan, *Dalmazia e Italia*, Ravà & C. Editori, Milano 1915, pp. 13-18 e Id., *La Dalmazia nell'arte italiana: venti secoli di civiltà*. 2 voll., Fratelli Treves, Milano 1922; A. Tamaro, *Italiani e slavi nell'Adriatico*, Athenaeum, Roma 1915, pp. 199-246. Cfr. anche *Attilio Tamaro e Fabio Cusin nella storiografia triestina. Atti del convegno in ricordo di Arduino Agnelli, Trieste 15-16 ottobre 2005*, a c. di S. Cavazza e G. Trebbi, Deputazione di storia patria per la Venezia Giulia, Trieste 2007.

³² G. Podrecca, *La Dalmazia*, in «Popolo d'Italia», 5 agosto 1917, p. 3; Id., *Equivoci*, in «Popolo d'Italia», 16 gennaio 1919, p. 3; Id., *Due irredentismi*, in «Popolo d'Italia», 20 marzo 1919, p. 3.

³³ P., *Italiani e slavi*, in «Popolo d'Italia», 12 agosto 1917, p. 1.

della popolazione dell'area fosse innegabilmente slava (croata o jugoslava) ed era pressoché certo che un'annessione priva di reali giustificazioni e non voluta dagli abitanti locali avrebbe avuto conseguenze funeste. Per prima cosa, avrebbe quasi certamente dato origine ad un irredentismo antitaliano tra gli slavi di Dalmazia, fochiero di scontri e guerre future. Il controllo italiano su una regione riottosa avrebbe richiesto un massiccia presenza di truppe e di agenti di polizia, divenendo costoso, e soprattutto, antitetico a tutti gli ideali democratici di autodeterminazione. Come si poteva dunque giustificare «democraticamente» una simile smentita dei valori democratici che Podrecca affermava di professare?

Innanzitutto, a suo avviso, una condizione necessaria per la nascita di un reale irredentismo – cioè di un movimento organizzato, animato da alti ideali, pronto a tutto, *ergo* legittimo, nobile e realmente pericoloso per le autorità – era il capovolgimento dei rapporti tra culture/«civiltà», ossia quando, in violazione della «legge naturale», un popolo «superiore» veniva a trovarsi sotto il controllo politico-amministrativo di uno «inferiore». Questa preconditione si era ovviamente verificata nel caso italiano. L'italianità (o la latinità *latu sensu*), come visto, era da lui postulata come superiore alla *Kultur*. I barbari austriaci e *boche* si erano però posti in posizione di dominio sui più evoluti e raffinati italiani. Per reazione, la superiore civiltà italiana aveva quasi spontaneamente dato vita all'Irredentismo, con la I maiuscola: determinato, inestinguibile e, sul lungo periodo, vincente. La Storia ed il tribunale delle armi avevano infine corretto l'anomalia, liberando gli italiani rimasti *in partibus infidelium* e restituendo all'Italia gli ultimi lembi di terra che la geografia stessa, disegnando l'arco alpino, le aveva assegnato³⁴.

Secondo Podrecca, quindi, dopo la Grande guerra l'irredentismo in Dalmazia sarebbe potuto (ri)sorgere in un unico caso, ovvero qualora si fosse nuovamente violata la legge di natura ponendo gli italiani sotto un popolo più arretrato o inferiore come, ad esempio, i croati.

«Io non giungerò a qualificarli con termine ormai divenuto d'uso – bestiali come li qualificò il giornale per essi più benevolo – il Secolo; – né dirò che gli italiani di Spalato e Traù verranno dati, in modo assoluto, *ad bestias*», dichiarò Podrecca nel marzo 1919³⁵, «ma certamente verranno dati ad una gente rozza, incolta, profondamente ed universalmente ignorante e quindi brutale e violenta contro le minoranze, prona e servile verso il dispotismo». Solo in questo caso, per la «grande, incoercibile giustizia della storia»³⁶ sarebbe sorto un pericoloso irredentismo dalmata. E sarebbe stato, di nuovo, irredentismo italiano. Nella narrazione podrecchiana della Dalmazia postbellica emergevano così dei vecchi/nuovi *villains*, eredi della missione snazionalizzatrice antitaliana degli Asburgo: i «croati». Ma chi erano, esattamente, i «croati»?

³⁴ G. Podrecca, *Sulle nuove porte d'Italia*, in «Popolo d'Italia», 19 dicembre 1920, p. 3.

³⁵ Id., *Due irredentismi*, in «Popolo d'Italia», 20 marzo 1919, p. 3, corsivo nel testo.

³⁶ Ibid.

La definizione di Podrecca, condivisa da altri «esperti» di Adriatico orientale³⁷, non dipendeva dagli attuali confini della Repubblica di Croazia, e prevedeva una netta distinzione tra gli abitanti di lingua slava della costa e quelli dell'entroterra. Solo questi ultimi infatti sarebbero stati croati *strictu sensu*, ossia slavi importati artificialmente da Vienna dopo il 1866, i più attivi agitatori politici e culturali, propagatori del «croatismo»³⁸, dello «slavismo»³⁹, manodopera nel processo di estirpazione dell'italianità adriatica. In una parola, «politicastri»⁴⁰ estranei al contesto locale che, spinti da una secolare ed insopprimibile ostilità per tutto ciò che era italiano, assimilata col latte asburgico, e forti del supporto di Vienna (e dopo la guerra, di Belgrado), si adoperavano per eccitare gli animi degli indigeni in chiave antitaliana.

L'ostilità anticroata non deve sorprendere. Nel complesso dei miti risorgimentali, non solo adriatici, il «croato» era un archetipo diffuso e riconoscibile: croati i reggimenti di Radetsky nel '48, croati gli sbirri che «parean di sego»⁴¹ nella Milano austriaca descritti da Giuseppe Giusti nella poesia *Sant'Ambrogio*. E in un'ideale continuazione, perfetta per la retorica della «quarta guerra d'Indipendenza», croati anche i migliori reggimenti di Boroevič e Conrad, i più fedeli, gli ultimi a cedere. Nulla di più congeniale a chi, come Podrecca, nel mito del Risorgimento era stato cresciuto.

Nel dopoguerra la situazione non sarebbe stata destinata a migliorare. Le modalità con cui si era conclusa la guerra sul fronte italiano non avevano per nulla aiutato la causa ed il buon nome dei croati presso nazionalisti, irredentisti e patrioti italiani di varia foggia ed estrazione. La «auto-dedizione» della Croazia al nuovo Stato jugoslavo, avvenuta alla ventitreesima ora, era sembrata a molti un fin troppo comodo voltafaccia per evitare ai pretoriani dell'Austria-Ungheria di pagare il conto salato della loro scelta di campo. Ancora peggio, ad opporsi alle rivendicazioni italiane in Dalmazia, in Istria, a Fiume erano i croati. E il «Popolo d'Italia», per voce di vari autori, si faceva spesso e volentieri portavoce di questo risentimento:

L'atteggiamento odioso dei croati, aumenta e rinnova la loro popolarità aguz-zinesca in Italia. Che cosa furono i croati dai 1815 al 1866? Croati. Che cosa sono stati i croati dal 1. agosto 1914, quando per primi passarono il Danubio per pugnalarli i fratelli serbi, sino alle giornate del Grappa e del Pertica nell'ottobre del 1918? Croati. Che cosa saranno i croati domani, dopo domani e sempre? Croati. E diciamo tutto⁴².

³⁷ Ad es., A. Solmi, *L'Adriatico e il problema nazionale*, Società anonima editrice «La Voce», Roma 1920, pp. 19-20; G. Lazzarini, *Polemica per i confini d'Italia*, Libreria internazionale Licinio Cappelli, Trieste 1920, p. 24; A. Brunialti, *Fiume, Zara e le isole*, vol. 6 di *Le nuove provincie d'Italia*, Unione tipografico-editrice torinese, Torino 1921, p. 91.

³⁸ G. Tonsa, *Punti interrogativi sul diritto d'opzione*, in «Popolo d'Italia», 31 dicembre 1921, p. 4.

³⁹ S. Panunzio, *Badiamo ai confini*, in «Popolo d'Italia», 15 maggio 1921, p. 3.

⁴⁰ G. Podrecca, *Due irredentismi*, in «Popolo d'Italia», 20 marzo 1919, p. 3; Id., *Gli slavi d'Italia*, in «Popolo d'Italia», 26 gennaio 1921, p. 3.

⁴¹ G. Giusti, *Sant'Ambrogio*, in Id., *Poesie*, Salani, Firenze 1958, pp. 294-98.

⁴² B. Mussolini, *Atti di ostilità*, in «Popolo d'Italia», 23 novembre 1918, p. 1.

Bisognava, insomma, ricordare le lezioni dei padri, ossia che

i Croati saranno sempre Croati: gente ignorante, rozza, testarda, crudele, l'antitesi della bontà e della gentilezza latina, l'antitesi della nostra razza! Essi furono i nemici, i bastonatori, i seviziatori, gli impiccatori, i boja dei nostri antenati, lo furono dei nostri prigionieri, dei nostri fratelli veneti e redenti; furono nostri nemici in armi fino a ieri: lo sono oggi, lo saranno domani, sempre, di chiunque capiti sotto le loro unghie, ma specialmente di noi italiani. E questa razza malvagia, questa biscia amorosamente riscaldata nel seno di tutti i timorosi in buona o mala fede, un fantastico imperialismo tenta ora [...] di assassinarci alle spalle⁴³.

Era un'opinione che Podrecca condivideva, per quanto esprimendola con minor aggressività.

Per lui questi feroci nemici dell'italianità, però, erano solo i «croati», gli slavi d'oltre Velebit. Come accennato, agli slavi della costa (per quanto anch'essi «immigrati»⁴⁴, semplici «ospiti» in una terra geograficamente e storicamente italiana) potevano spettare una definizione ed una considerazione diverse. Questi ultimi, infatti, non erano davvero «croati». Erano altro. Slavi, certo, ma abituatisi lungo i secoli a convivere con l'italianità: la cultura latina ed italiana li aveva penetrati, plasmandone la cultura. E questa relativa vicinanza culturale li avrebbe automaticamente ben disposti verso l'unione politica col Regno d'Italia.

Podrecca era convinto che gli scontri tra slavi ed italiani nel Litorale austriaco ed in Dalmazia, passati e presenti, fossero imputabili unicamente all'azione dell'Austria-Ungheria. A suo avviso la mutazione dei rapporti tra italiani e slavi avvenuta nella seconda metà del XIX secolo non era stata causata dall'evoluzione del contesto sociale, economico e politico dell'Impero plurinazionale⁴⁵, quanto piuttosto da una deliberata volontà di manipolazione austro-tedesca, volta a neutralizzare una volta per tutte – per quanto con manodopera croata/slava – la minaccia costituita dall'irriducibile italianità adriatica. In questo presunto *masterplan* che aveva sconvolto lo «stato di natura» preesistente, gli slavi erano stati per la maggior parte pedine inconsapevoli, aizzate da preti, maestri e funzionari asburgici contro i loro naturali padroni/tutori italiani, con cui fino a quel momento avevano convissuto in pace e fratellanza.

⁴³ *Per i diritti italiani contro l'imperialismo croato*, in «Popolo d'Italia», 1° marzo 1919, p. 2.

⁴⁴ G. Podrecca, *I precedenti*, in «Popolo d'Italia», 15 maggio 1920, p. 1.

⁴⁵ Cfr. *Nazionalismi di frontiera. Identità contrapposte sull'Adriatico nord-orientale 1850-1950*, a. c. di M. Cattaruzza, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003; B. Bader-Zaar, *La rappresentanza delle minoranze nazionali nei sistemi elettorali dell'Impero asburgico dal 1848 al 1918*, in *Minoranze negli imperi. Popoli tra identità nazionale e ideologia imperiale*, a. c. di B. Mazohl, P. Pombeni, Il Mulino, Bologna 2012, pp. 127-55; C. Ghisalberti, *Adriatico e confine orientale dal Risorgimento alla Repubblica*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2008; L. Monzali, *Italiani di Dalmazia. Dal Risorgimento alla Grande Guerra*, Le Lettere, Firenze 2004, pp. 73 e sgg.; E. Ivetic, *Un confine nel Mediterraneo. L'Adriatico orientale tra Italia e Slavia (1300-1900)*, Viella, Roma 2014, pp. 226-36.

Podrecca non era l'unico a sostenere questa tesi⁴⁶, ma in lui risaltava la particolare convinzione con cui sosteneva che il ritorno allo «stato di natura» di una sincera intesa tra italiani e slavi fosse non solo possibile, ma addirittura facile, e stesse in realtà già avvenendo. L'agitazione politica e nazionale degli slavi di Dalmazia che per i «rinunciatori» costituiva un chiaro precedente ed un inquietante presagio per il futuro, era per Podrecca solo il tardo frutto avvelenato delle manipolazioni degli ufficiali austroungarici e dei loro eredi ora riciclati come «jugoslavi»⁴⁷. Una volta tolti dall'equazione l'Austria e gli irridimibili croati dell'entroterra, unici veri eredi morali della missione antitaliana degli Asburgo, la situazione si sarebbe risolta da sé, restaurando l'equilibrio dell'«età dell'oro» del primo Ottocento. D'altra parte, non cessava mai di ripetere Podrecca, tutto ciò era già accaduto: cinquanta anni prima, con gli sloveni delle valli del Natisone.

Slavi, jugoslavi, «cragnolini»

Nell'immediato dopoguerra, alcuni popoli slavi godevano in Italia di buona stampa. Tra essi, per vari motivi, polacchi, cecoslovacchi e montenegrini. Anche i serbi, seppur solo per qualche mese e per qualche autore, poterono ancora godere del credito fornito dalla lotta eroica, da alleati, contro Austria e Germania. Croati, sloveni e – in assai minor misura – bosniaci e bulgari erano invece generalmente caratterizzati come nemici, almeno nella stampa nazionalista ed anti-rinunciataria.

Alle volte, però, sembrava regnare una certa confusione semantica. Sul «Popolo d'Italia», ad esempio, i termini «slavo», «sloveno» e «croato» venivano utilizzati con discreta disinvoltura, sovrapponendosi, confondendosi, sostituendosi l'uno all'altro. Per «Lello» la bandiera jugoslava non era altro che «un pezzo di straccio dai colori nazionali misti, poiché comprende quelli sloveni, slavi e serbi [sic]»⁴⁸. Per Gino Tonsa, dalmata irredento, legionario dannunziano e giornalista ferocemente antislavo, il retaggio del dominio austriaco sulla sua terra natia erano i profondi «sentimenti di odio slavo, d'insidiosa organizzazione, di malefica potenza slava»⁴⁹ manifestati dai croati. Questo fenomeno, molto diffuso nei primi mesi dopo l'armistizio di villa Giusti, si affievolì gradualmente, ma senza sparire del tutto. Ancora nel 1920 nelle corrispondenze provenienti da Trieste il nemico nazionale era tanto spesso lo «slavo» quanto lo «sloveno», con i due termini spesso utilizzati come

⁴⁶ A. Dudan, *Dalmazia e Italia*, cit., p. 17, p. 23; A. Tamaro, *Italiani e slavi nell'Adriatico*, cit., pp. 264 e sgg.; F. Caburi, *Italiani e Jugoslavi nell'Adriatico*, Fratelli Treves editori, Milano 1917, pp. 30-31; E. Melchiori, *La lotta per l'italianità delle terre irredente (1797-1915)*, R. Bemporad & Figlio, Firenze 1918, pp. 169 e sgg.; A. Solmi, *L'Adriatico e il problema nazionale*, cit., pp. 30-31.

⁴⁷ G. Podrecca, *Dove sventola il tricolore*, in «Popolo d'Italia», 19 dicembre 1918, p. 1; Id., *Il Vaticano annette spiritualmente Fiume all'Italia*, in «Popolo d'Italia», 16 maggio 1920, p. 3; Id., *Sui nuovi confini*, in «Popolo d'Italia», 20 novembre 1920, p. 1.

⁴⁸ Lello, *Oscure manovre – La Jugoslavia a Spalato*, in «Popolo d'Italia», 17 dicembre 1918, p. 3.

⁴⁹ G. Tonsa, *Errori di metodo*, in «Popolo d'Italia», 17 dicembre 1918, p. 3.

sinonimi⁵⁰. «Croato» e «sloveno», inoltre, si trascinavano dietro un comune repertorio di immagini e stereotipi, già presenti durante la guerra: entrambi in passato fedeli servitori dell'Asburgo e tuttora risolutamente austriacanti⁵¹, entrambi barbari e rozzi⁵², entrambi accusati di nutrire mire imperialistiche verso terre italiane⁵³.

Come accennato, nel caso dei croati Podrecca preferiva seguire il copione. Anche nella sua prosa «croato» era un lemma carico di connotazioni negative: croata la «bassa plebe»⁵⁴ dalmata, violenta e antitaliana, croate le «zanne»⁵⁵ che minacciavano la Dalmazia, croati i «mestatori»⁵⁶ e i «detriti»⁵⁷ imperial-regi che impedivano una vera pacificazione, così come croati i gruppi jugoslavi più propensi a muovere guerra all'Italia⁵⁸. Fin qui nulla di diverso da molti altri collaboratori del quotidiano milanese, non ultimo lo stesso Mussolini⁵⁹. Il discorso era però diverso per i termini «slavo» e, ancor di più, «sloveno», che Guido Podrecca definiva in modo diverso dai suoi colleghi di testata.

Innanzitutto, per Podrecca «slavo» era un termine neutro, adattabile ai contesti, privo di una intrinseca caratterizzazione negativa. La stessa parola, lo stesso aggettivo, potevano servire a descrivere sia il «cuculo slavo [...] sceso a deporre le ova nel nido altrui»⁶⁰ a Fiume ed in Dalmazia che i «battaglioni alpini, in gran

⁵⁰ Ad es., A. Romiti, *La situazione operaia a Trieste ed il socialismo ufficiale*, in «Popolo d'Italia», 12 febbraio 1919; p. b. [P. Belli], *La falsa versione dei fatti di Trieste*, in «Popolo d'Italia», 11 agosto 1919; P. Belli, *Il «bivacco» austriaco*, in «Popolo d'Italia», 28 agosto 1919; A. Tamaro, *L'Italia tradita nell'Adriatico*, in «Popolo d'Italia», 11 febbraio 1920; F.C., *La meravigliosa attività del Fascio Triestino di Combattimento*, in «Popolo d'Italia», 15 maggio 1920; *La ripercussione a Trieste degli assassini di Spalato*, in «Popolo d'Italia», 15 luglio 1920, p. 3; B. Mussolini, *Il meraviglioso movimento fascista nella Venezia Giulia*, in «Popolo d'Italia», 24 settembre 1920, p. 1.

⁵¹ Benito Mussolini, *Noi e... loro – Wilfan, Korosece C.*, in «Popolo d'Italia», 28 gennaio 1919, p. 1; *Il Fascismo nella Venezia Giulia*, in «Popolo d'Italia», 8 febbraio 1921, p. 3; G. Polverelli, *Tuntar, il croato*, in «Popolo d'Italia», 21 luglio 1921, p. 1.

⁵² G. P. [G. Polverelli], *Fiume e Klagenfurt*, in «Popolo d'Italia», 3 giugno 1919, p. 1; S. Panunzio, *Badiamo ai confini*, in «Popolo d'Italia», 15 maggio 1921, p. 3; X.X.X., *L'orfanotrofio Nazario Sauro sarà soprattutto opera nazionale*, in «Popolo d'Italia», 1° ottobre 1921.

⁵³ G. P. [G. Polverelli], *L'ignobile truffa tentata dai croati*, in «Popolo d'Italia», 23 novembre 1918, p. 1; B. Mussolini, *Problemi triestini urgenti*, in «Popolo d'Italia», 27 dicembre 1918, p. 1; Id., *Il nuovo «parecchio» di Bissolati*, in «Popolo d'Italia», 10 gennaio 1919, p. 1; *Attraverso l'Istria*, in «Popolo d'Italia», 8 giugno 1919, p. 3.

⁵⁴ G. Podrecca, *Gli slavi cisalpini per l'Italia*, in «Popolo d'Italia», 11 dicembre 1920, p. 3.

⁵⁵ Id., *Amicizia jugoslava? Confiteor*, in «Popolo d'Italia», 29 gennaio 1919, p. 3.

⁵⁶ Id., *Equivoci*, in «Popolo d'Italia», 16 gennaio 1919, p. 3.

⁵⁷ Id., *Sui nuovi confini*, in «Popolo d'Italia», 20 novembre 1920, p. 1.

⁵⁸ Id., *Amicizia jugoslava? Confiteor*, in «Popolo d'Italia», 29 gennaio 1919, p. 3.

⁵⁹ A semplice titolo d'esempio: B. Mussolini, *I gendarmi e gli eredi di Absburgo*, «Popolo d'Italia», 23 novembre 1918, p. 1; Id., *Noi reprobi*, in «Popolo d'Italia», 8 gennaio 1919, p. 1; Id., *Il nuovo «parecchio» bissolattiano*, in «Popolo d'Italia», 10 gennaio 1919, p. 1; Id., *Troppo tardi*, in «Popolo d'Italia», 11 febbraio 1919; Id., *Incidenti*, in «Popolo d'Italia», 4 marzo 1919; Id., *«Voci che corrono»*, in «Popolo d'Italia», 28 marzo 1920, p. 1; Id., *Ciò che rimane e ciò che verrà*, in «Popolo d'Italia», 13 novembre 1920, p. 1.

⁶⁰ *La celebrazione in Italia della Marcia di Ronchi*, in «Popolo d'Italia», 14 settembre 1920, p. 3. La stessa metafora compare in G. Podrecca, *I simboli*, in «Il Primato artistico italiano», anno II, n. 8-9, ottobre-dicembre 1920, p. 2.

parte slavi, combattenti valorosamente contro i croati»⁶¹ sull'Isonzo. Era il contesto a chiarire quale fosse il giudizio di valore da attribuire, caso per caso, alla parola. Per quanto piuttosto raro, questo utilizzo non era però peculiare del solo Podrecca. A differenziarlo radicalmente dai suoi colleghi del «Popolo d'Italia» era, invece, la sua opinione degli sloveni.

La sua priorità era di chiarire come gli sloveni (o anche gli slavi) non fossero la stessa cosa dei croati, come molti sembravano pensare. Già all'inizio della sua collaborazione con il «Popolo d'Italia» aveva affrontato il tema, sottolineando come

Anche oggi, ad onta dell'esasperante politica austriaca, della quale sono strumento più che tutti i preti cattolici, i rapporti fra gli slavi (*non confondiamo coi croati*) e gli italiani in Dalmazia non si differenziano di molto da quelli che corrono fra gli sloveni di S. Pietro al Natissone e i friulani di Cividale⁶².

È proprio la particolare insistenza nell'operare questo genere di distinzione che ci permette di ipotizzare con discreta sicurezza che un pezzo dal titolo *Italiani e slavi*, firmato solo con una P. (definito dalla redazione «uno che conosce la questione»⁶³), fosse stato scritto proprio da lui:

la lingua slovena è diversa dalla croata; tra sloveni e croati *non corrono legami né storici né intellettuali*: e fra gli slavi d'Italia e gli slavi dell'Austria non esiste identità di aspirazioni, essendo i primi orgogliosi della cittadinanza italiani, come i secondi lo furono, se non lo sono ancora, della cittadinanza austriaca⁶⁴.

Nessun altro collaboratore del «Popolo d'Italia», anche il meglio disposto verso gli «slavi d'Italia»⁶⁵, arrivava a tanto. In generale, la stima e la considerazione per gli sloveni si arrestavano più o meno al confine del 1866. Podrecca, invece, si spingeva ben oltre. Raccontando l'avanzata del Regio Esercito dopo l'armistizio, ad esempio, faceva notare come le truppe italiane venissero accolte con gioia non solo dalle «fedeli popolazioni del distrutto [probabilmente *recte* «distretto di»] Sampietro [sic] al Natissone» ma anche dalle «popolazioni slovene comprese entro il confine dello spartiacque Tricorno-Nanos»⁶⁶, ossia in terre appartenute al defunto Impero.

È a questo punto opportuno chiarire quale fosse per Podrecca la definizione di «sloveni», come quella di «croati», meno immediata di quanto si potrebbe suppor-

⁶¹ G. Podrecca, *Gli slavi cisalpini per l'Italia*, in «Popolo d'Italia», 7 dicembre 1920, p. 3.

⁶² Id., *La Dalmazia*, in «Popolo d'Italia», 5 agosto 1917, p. 3. Corsivo mio.

⁶³ P., *Italiani e slavi*, in «Popolo d'Italia», 12 agosto 1917, p. 1.

⁶⁴ Ibid. Corsivo mio.

⁶⁵ L. Sivieri, *Gli jugo-slavi e Val Natissone*, in «Popolo d'Italia», 28 novembre 1916, p. 1; G. Bergamo, *Gli italiani della Val Natissone*, in «Popolo d'Italia», 7 agosto 1917, p. 3.

⁶⁶ G. Podrecca, *Dalla cerchia della Alpi al Mare nostro*, in «Popolo d'Italia», 15 novembre 1918, p. 1.

re. Si potrebbe ipotizzare che essa dipendesse da criteri linguistici (sono sloveni coloro che parlano lo sloveno, od una sua variante dialettale) o, magari, dalle divisioni amministrative austriache (sono sloveni gli slavi del sud pertinenti alla Cisleitania). Le cose erano però più complicate. Per Podrecca gli «sloveni» erano grossomodo identificati come gli slavi, tendenzialmente neutrali o favorevoli all'ipotesi di essere annessi all'Italia, risiedenti entro il «confine naturale»⁶⁷. Questo confine, «logico, naturale, inviolabile»⁶⁸, correva lungo un tracciato che partiva dal Tricorno/Triglav e, passando lungo lo spartiacque alpino, scendeva al Nevoso/Snežnik concludendosi infine lungo la dorsale delle Dinariche e del Velebit. Casualmente, una linea coincidente con il confine «strategico» rivendicato dagli anti-rinunciatori più aggressivi. Questo processo deduttivo conduceva così a quelli che all'occhio contemporaneo paiono degli errori marchiani, specie quando commessi da un supposto esperto della questione. Dagli articoli di Podrecca veniamo così a conoscenza di «sloveni» di Pisino che «nell'Istria [...] accettano senza malumore il nuovo stato di cose e meglio lo accetterebbero quando non ne venisse loro danno materiale»⁶⁹ o, addirittura, di «sloveni abitatori della Dalmazia»⁷⁰ favorevoli all'annessione all'Italia. Ma come venivano definiti gli «altri», gli slavi, magari ostili, stanziati oltre il «confine naturale»?

Nella maggior parte dei casi egli ricorreva ovviamente a «croati» ed a «slavi» che, come visto in precedenza, poteva assumere i più diversi significati e giudizi di valore. In una fase tarda, grossomodo dal 1920 in poi, utilizzava invece il termine onnicomprensivo «jugoslavi»⁷¹, ormai diffusamente utilizzato sul «Popolo d'Italia» in sostituzione dei tradizionali «croati», «austro-croati» o «slavi». In un caso, va segnalato, Podrecca sembrò «scivolare», descrivendo potenziali minacce slovene⁷². Si trattò, però, di un'eccezione.

In pochi ma significativi casi Podrecca usò poi un termine mai usato da nessun altro autore del «Popolo d'Italia»: «cragnolini». Letteralmente, si trattava degli slavi del «Cragno», ossia della Carniola, una delle principali regioni dell'odierna

⁶⁷ Sul tema del «confine naturale» e della sua definizione, cfr. M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, Il Mulino, Bologna 2007 pp. 49 e sgg.; L. G. Manenti, *Geografia e politica nel razzismo antisloveno. Il caso dell'irredentismo italiano (secoli XIX-XX)* in *Fratelli al massacro. Linguaggi e narrazioni della Prima guerra mondiale*, a c. di T. Catalan, Viella, Roma 2015, pp.19-26. Di particolare rilevanza, vista anche la sostanziale consonanza tra le posizioni di Podrecca e quelle di geografi come Francesco Musoni anche F. Micelli, *Confini e rivendicazioni nazionali nelle riviste dei geografi friulani (1900-1926). Prime riflessioni*, in «Metodi & Ricerche», a. 26, n.1, gennaio-giugno 2007, pp. 3-22.

⁶⁸ G. Podrecca, *Sulle nuove porte d'Italia*, in «Popolo d'Italia», 19 dicembre 1920, p. 3.

⁶⁹ Id., *La crisi vinicola nel Trentino e nell'Istria – Un provvedimento opportuno*, in «Popolo d'Italia», 24 dicembre 1918, p. 3.

⁷⁰ Id., *Equivoci*, in «Popolo d'Italia», 16 gennaio 1919, p. 3.

⁷¹ Id., *Fra il problema strategico e l'autodecisione*, in «Popolo d'Italia», 22 dicembre 1918, p. 3 ; Id., *Equivoci*, in «Popolo d'Italia», 16 gennaio 1919, p. 3; Id., *Il convegno di Pallanza*, in «Popolo d'Italia», 11 maggio 1920, p. 1; Id., *I precedenti*, in «Popolo d'Italia», 12 maggio 1920, p. 1; Id., *Sul discorso Podrecca a Fiume*, in «Popolo d'Italia», 19 novembre 1920, p. 1.

⁷² «Se noi lasciassimo l'Isonzo e il Carso nelle mani degli sloveni, figli del Panslavismo, avremmo i possibili avversari di domani entro la cerchia delle Alpi». G. Podrecca, *Fra il problema strategico e l'autodecisione*, in «Popolo d'Italia», 22 dicembre 1918, p. 3.

Slovenia. Egli li poneva tra gli «slavi della Carintia [sic], della Carniola, della Stiria e della Croazia – gli jugoslavi d'oggi», ossia tra coloro che erano stati «sempre del tedesco d'Asburgo, scherani devoti e feroci»⁷³. La definizione, apparentemente geografica, assumeva un giudizio di valore ben preciso. Nel mondo politico jugoslavo i più bellicosi nemici dell'Italia erano «croati e i cragnolini [che] vogliono e faranno, presto o tardi, guerra all'Italia, non già per un pezzo di Dalmazia, ma per Fiume, per l'Istria, per Trieste, per Gorizia»⁷⁴. In Dalmazia e nella Venezia Giulia ad opporsi alle possibili annessioni italiane non erano gli «slavi» o gli «sloveni», ma gli «jugoslavi» ossia

alcune dozzine di avvocati famelici, capaci di fanatizzare le loro folle cragnoline e croate per scagliarle contro gli sloveni, *abitanti entro i confini naturali d'Italia*, quando essi, dopo aver dato prova di simpatia per l'Italia venissero invece consegnati alla Jugoslavia⁷⁵.

«Folle cragnoline» (e croate) fanatizzate e lanciate contro sloveni italofile, dunque. È ad ogni modo opportuno rilevare come, tra le svariate centinaia di articoli scritti da Podrecca per il «Popolo d'Italia» (di cui una quarantina relativi alle tematiche «di confine») il termine compaia solo nei due articoli qui citati. Lungi dall'essere una norma lessicale generale, la presenza di questo inedito aggettivo è però una efficace dimostrazione dell'estrema riluttanza dell'autore ad utilizzare il termine «sloveno» in contesti anche solo lontanamente antitaliani. Questa ritrosia non venne meno neppure quando, razionalmente, ciò avrebbe dovuto essere logico, se non addirittura inevitabile.

«Il mio convinto e profondo ottimismo»

Nel settembre del 1920, nel quartiere triestino di S. Giacomo, prevalentemente proletario (e sloveno), esplose una rivolta urbana. Durante gli scontri di piazza perse la vita la guardia Giovanni Giuffrida, linciata dagli insorti⁷⁶. Il «Popolo d'Italia» coprì e commentò la vicenda con ampiezza e con toni aspri e truculenti, descrivendo il «ballo macabro che alcune donne hanno danzato intorno alla salma della regia guardia, intorno ad un soldato d'Italia, trucidato alla maniera balcanica»⁷⁷ e definendo gli insorti «una banda irregolare austriaca di nazionalità prevalentemente

⁷³ Id., *Equivoci*, in «Popolo d'Italia», 16 gennaio 1919, p. 3.

⁷⁴ Id., *Amicizia jugoslava? Confiteor*, in «Popolo d'Italia», 29 gennaio 1919, p. 3.

⁷⁵ Id., *Equivoci*, in «Popolo d'Italia», 16 gennaio 1919, p. 3, corsivo mio.

⁷⁶ Cfr. E. Apih, *Italia, fascismo e antifascismo nella Venezia Giulia (1918-1943)*, Laterza, Bari 1966, pp. 127-8; A. Apollonio, *Dagli Asburgo a Mussolini. Venezia Giulia 1918-1922*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 2001, pp. 313 e sgg.; D. I. Rusinow, *L'Italia e l'eredità austriaca 1916-1946*, La Musa Talia, Venezia 2010, pp. 126-7; A. M. Vinci, *Sentinelle della patria. Il fascismo al confine orientale 1918-1941*, Laterza, Roma-Bari 2011, pp. 98-101.

⁷⁷ *Il sanguinoso conflitto di Trieste*, in «Popolo d'Italia», 10 settembre 1920, p. 1.

slava»⁷⁸. Lo stesso Mussolini si esprime con assai poca moderazione, parlando del quartiere come di uno dei «covi d'infezione slovena» da estirpare al più presto «col ferro e col fuoco», condannando la troppa tolleranza degli amministratori italiani verso questi «elementi slavi»⁷⁹ annidati a Trieste.

Podrecca, parlando a Milano in occasione delle celebrazioni per il primo anniversario della marcia su Fiume, scelse una strada diversa. Egli preferì collegare il gesto alla scarsa maturità della classe operaia italiana in generale, alle azioni di un proletariato arretrato capace solo di tumulti selvaggi e non di rivoluzioni⁸⁰. Ad uccidere Giuffrida, però, né socialisti, né sloveni: «Non mani italiane, ma mani croate o austriache – anche se di nati in Italia – sono quelle che [...] hanno colpito»⁸¹. Anche nel cuore di Trieste, dove di croati non ce n'erano o quasi, di nuovo i croati, di nuovo gli austriaci. Rimane aperto l'interrogativo sull'esatta valenza di quel «croati»: croati nel senso di «slavi ostili all'Italia» oppure di «austriacanti»? Ma c'era davvero una reale differenza tra questi due possibili significati?

La *Weltanschauung* di Podrecca aveva pochi punti fissi. Il primo, come abbiamo visto, era il dogma della superiorità della latinità sulla *Kultur*. Un altro, anch'esso più postulato che dimostrato, era che tutti gli sloveni del mondo si sarebbero sempre comportati esattamente come avevano fatto gli sloveni di San Pietro al Natisone, cinquant'anni prima. Ogni qual volta egli avesse dovuto giustificare il proprio ottimismo sulla possibilità di integrazione ed assimilazione degli «allogeni», in qualunque contesto geografico e politico, a venir portati ad esempio con una costanza che rasentava la monotonia erano sempre gli slavi di *Benečija*.

Podrecca, in tutti i suoi articoli e comizi, era solito ricorrere alla storia. E nella storia sembrava voler cercare rifugio durante i momenti più bui come, ad esempio, nei mesi successivi a Caporetto, quando scrisse una serie di pezzi dedicati alle miracolose risurrezioni dell'Italia dopo ogni sconfitta risorgimentale⁸². Nel caso del precedente costituito dai «fedeli custodi dei confini»⁸³, però, ci si trova di fronte ad una vera e propria ossessione, ribadita ad ogni occasione possibile, preferibilmente citando ed attingendo all'opera del padre. Per Podrecca parlare di «sloveni», di «slavi», collegandoli ai fatti di S. Giacomo, accusandoli di crimini tanto gravi contro l'Italia e le basilari norme dell'umanità, avrebbe significato abiurare i propri valori ed invalidare parecchi punti fermi dell'eredità intellettuale paterna. Da qui la necessità di usare altri termini – come «croati», «jugoslavi», o «cragnolini» – meno stridenti con il retaggio paterno e con la storia familiare.

Carlo Podrecca si era adoperato per anni per la sua amata Slavia italiana. Tutta l'argomentazione della sua opera principale verteva sulle tradizioni di fedeltà alla

⁷⁸ *Il socialismo triestino alleato dello straniero*, in «Popolo d'Italia», 11 settembre 1920, p. 3.

⁷⁹ B. Mussolini, *Occhio ai confini!*, in «Popolo d'Italia», 12 settembre 1920, p. 1.

⁸⁰ *La celebrazione in Italia della Marcia di Ronchi*, in «Popolo d'Italia», 14 settembre 1920, p. 3.

⁸¹ Ibid.

⁸² Ad es., G. Podrecca, *Cent'anni dopo*, in «Popolo d'Italia», 28 ottobre 1917, p. 3; Id., *Il tradimento tedesco del '66*, in «Popolo d'Italia», 5 novembre 1917, p. 1; *Il discorso di Guido Podrecca alla Scala*, in «Popolo d'Italia», 11 novembre 1917.

⁸³ G. Podrecca, *Equivoci*, in «Popolo d'Italia», 16 gennaio 1919, p. 3.

Serenissima, sull'attiva e consapevole partecipazione all'epopea risorgimentale da parte dei suoi abitanti sloveni. Forte di questi precedenti, Guido non aveva problemi a rendere pubbliche le sue origini slave⁸⁴, dal momento che si inserivano perfettamente nella sua particolare declinazione famigliare della mitologia del Risorgimento:

La mia casa – che prendo ad esempio giacché in essa è la storia di cento e cento famiglie dell'Isonzo – non ha che una ricchezza ed un blasone ai quali tengo assai più che alle ricchezze materiali ed ai blasoni araldici: la tradizione liberale e la camicia garibaldina⁸⁵.

Il percorso della sua famiglia veniva presentato come esemplare e paradigmatico, lo stesso di «cento e cento famiglie» del Natisone, dell'Isonzo, del Vipacco, del Timavo, senza distinzioni. Come la famiglia Podrecca, nel plebiscito del 1866 gli sloveni di San Pietro si erano espressi, con convenienti percentuali plebiscitarie, per l'Italia: «E son forse di un'altra razza gli sloveni del Carso Goriziano e Triestino? Sono gli stessi. Sottraeteli all'influenza dei legulei di Lubiana e vedrete come si affiateranno [...] con gli italiani delle due città»⁸⁶.

Poco contava che la realtà descritta dal padre fosse il ritratto di un momento ed in un luogo preciso, per giunta filtrata tramite una visione alquanto ideologizzata. Guido Podrecca non sembrava rendersi conto che le valli del Natisone ex-veneziane non erano la Carniola o l'Istria interna, asburgiche da secoli. Soprattutto, non pareva voler prendere atto che i plebisciti sabaudi del 1866 non erano le elezioni a suffragio universale del 1919, e che il moderno nazionalismo ed un tremendo conflitto mondiale avevano alterato irrimediabilmente i termini della questione. Altri, nella stampa e nella macchina dello Stato, anche quando non ostili a priori agli «allogeni», se ne erano accorti. Come sintetizzava nel novembre 1922 il viceprefetto di Gorizia: «Certo che non deve porsi come punto di riferimento il fenomeno analogo avvenuto 60 anni fa cogli slavi del Natisone: altri tempi, altre condizioni, purtroppo non riproducibili, basti dire che il nazionalismo sloveno allora non esisteva o non era affatto diffuso tra le masse»⁸⁷.

Anche il filo-fascista «Giornale di Udine», non si faceva illusioni in proposito: «Ricordatevi cari signori che gli Slavi del Goriziano sono di stoffa ben diversa da quelli del 66 del Natisone! Ricordatevi che quelli erano trascendenti verso l'anima dell'Italiano, ma questi sono la negazione»⁸⁸.

Non così Podrecca. Per quanto ne sappiamo, egli rimase fino all'ultimo fedele ai propri assunti, secondo i quali gli «slavi cisalpini», gli sloveni, avrebbero ac-

⁸⁴ «I miei avi erano probabilmente slavi di origine montenegrina [...] o semplicemente slavi del Friuli, nati presso l'Isonzo». Id., *Ieri e oggi*, in «Popolo d'Italia», 18 febbraio 1917, p. 3.

⁸⁵ Ibid.

⁸⁶ G. Podrecca, *Equivoci*, in «Popolo d'Italia», 16 gennaio 1919, p. 3.

⁸⁷ Archivio di Stato di Gorizia, Regio Commissariato civile del distretto politico di Gorizia, b. 36, f. 216, Atti riservati alla persona, Lettera del Viceprefetto di Gorizia al Prefetto di Udine.

⁸⁸ N. B., *Il travolgimento*, in «Giornale di Udine», 22-23 gennaio 1922, p. 1.

cettato di buon grado il passaggio all'Italia anziché alla Jugoslavia in base ad una combinazioni di ragioni ideali e di determinismo geografico ed economico⁸⁹. Solo tardi sembrò affiorare una (lieve) irritazione per l'apparente riottosità di alcuni dei «suoi» sloveni del Carso, del Goriziano e dell'Istria ad adattarsi alle sue più ottimistiche profezie. Ma anche in questo caso egli non esitò a difendere – a modo suo – gli «slavi d'Italia» dai peggiori eccessi dei suoi colleghi e compagni di partito.

L'esordio parlamentare dei deputati slavi Wilfan e Šček⁹⁰ – o meglio, la loro semplice presenza alla Camera – aveva riportato in primo piano sulla stampa nazionalista la «questione allogena», alimentando i più beceri furori fascisti. Da Trieste Piero Belli, corrispondente del «Popolo d'Italia», aveva espresso seri dubbi sulla possibilità che uno sloveno od un croato potesse essere un cittadino ed un soldato fedele, proponendo perciò di togliere agli allogeni sia il diritto di voto che il dovere del servizio militare:

Perché noi fascisti ci ribelliamo non soltanto al fatto del cittadino slavo che vota da slavo contro di noi dentro i nostri confini; ma ci ribelliamo – ancor più – all'idea e al fatto di uno slavo vestito, per esempio... da bersagliere. L'Italia non può offrire il fucile ad un nemico che – nell'ora della guerra – dovrebbe essere forzatamente o internato o espulso⁹¹.

Podrecca, affiancato dall'altro corrispondente dalla Venezia Giulia del «Popolo d'Italia»⁹², intervenne per stemperare le tensioni. A suo avviso, coerentemente con quanto scritto in precedenza, il problema non erano tanto le popolazioni, le masse slave – anzi «irresistibilmente destinate a quel lealismo che onora gli slavi di San Pietro al Natissone»⁹³ – quanto il «nazionalismo politicante – prerogativa degli avvocati senza cause di Lubiana e di Zagabria – che ha sempre aizzato le popolazioni slovene e croate contro l'Italia e dal quale una parte di esse si è liberata e l'altra parte si libererà *immancabilmente* italianizzandosi nell'anima e nei costumi⁹⁴».

L'identikit calzava a pennello sull'avvocato Wilfan, che infatti si era attirato le maggiori critiche ed ostilità in seguito al suo discorso⁹⁵. Sarebbe stato un errore dedurre il comportamento di tutti gli slavi da quello di un noto «mestatore». Secondo

⁸⁹ Cfr. G. Podrecca, *Gli slavi d'Italia sono per la Jugoslavia?*, in «Popolo d'Italia», 2 dicembre 1920, p. 3; Id., *Gli slavi cisalpini per l'Italia*, in «Popolo d'Italia», 7 dicembre 1920, p. 3; Id., *Gli slavi cisalpini per l'Italia*, in «Popolo d'Italia», 11 dicembre 1920, p. 3.

⁹⁰ Cfr. Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, XXVI Legislatura, Sessione 1921, Volume I, Tipografia Camera dei deputati, pp. 117-121 e Ivi., pp. 196-198.

⁹¹ P. Belli, *Per la eliminazione degli slavi – Né soldati né elettori*, in «Popolo d'Italia», 11 giugno 1921, p. 1.

⁹² Bebelos, *Gli slavi della Venezia Giulia ed il servizio militare*, in «Popolo d'Italia», 18 giugno 1921, p. 2.

⁹³ G. Podrecca, *Gli slavi d'Italia*, in «Popolo d'Italia», 26 giugno 1921, p. 3.

⁹⁴ Ibid. Corsivo mio.

⁹⁵ *Il poderoso discorso di Mussolini – Le dimissioni di Labriola – Le stolide provocazioni di Valter e Vilfan*, in «Giornale di Udine», 22 giugno 1921; *La fine della seduta di ieri*, in «L'Idea Nazionale», 23 giugno 1921, p. 2; *Tranquilla discussione alla camera. Gli on. Suvich e Giunta riaffermano il diritto italiano contro slavi e tedeschi*, in «L'Idea Nazionale», 24 giugno 1921, p. 1; *Impressioni*, in «Giornale d'Italia», 23 giugno 1921, p. 1; *Il*

Podrecca l'ostilità antitaliana delle nuove province derivava più dalle conseguenze di decenni di propaganda austriaca svolta da «mestatori» come Faidutti e Wilfan, che da un presunto innato odio antitaliano. Dopo tutto anche il Friuli orientale, italianissimo per lingua ma asburgico per formazione, aveva eletto i bolscevichi Bombacci e Tuntar, antinazionali quanto e più dei nazionalisti sloveni. Rimuovendo i «mestatori», esercitando una lenta opera di propaganda italiana, gli slavi si sarebbero avvicinati e fusi all'Italia. Magari le ragioni ispiratrici sarebbero state di calcolo economico e non solo di spinta ideale, ma la fusione ci sarebbe comunque stata. La storia, come Podrecca continuava a ripetere fin quasi alla nausea, deponeva a suo favore.

Gli ultimi paragrafi da lui dedicati sul «Popolo d'Italia» alla «questione allogena», colmi di suggerimenti e di aspettative, costituiscono allora un perfetto compendio di tutti i punti fermi della sua visione dei rapporti tra Italia e slavi, dalla superiorità della civiltà italiana, al ricorso costante agli *exempla* storici, passando per valore di paradigma della «Slavia italiana» – così come descritta dal padre a fine Ottocento – per tutte le Slavie all'interno dei «confini naturali»:

Si tratta soltanto di saperle [le popolazioni allogene] conquistare, non con quelle predilezioni governative che sono interpretate come debolezza [...], ma con l'opporre propaganda a propaganda; coll'esercitare sapientemente tutta l'attrattiva che ci viene da una cultura superiore; col far sentire – più che l'agente delle imposte e il carabiniere – a quei popoli il beneficio dell'appartenenza all'Italia; col far risplendere ai loro occhi, nella sua pura bellezza, il sole di una millenaria civiltà.

[...] O non è avvenuta la stessa cosa per gli slavi di San Pietro al Natisone dopo il 66? Quando si è fatto nelle vallate cividalesi il plebiscito, tutti gli slavi hanno dichiarato – salvo uno, prete dottrinario – la loro annessione all'Italia, non in base ad un impulso sentimentale, ma ad un criterio economico.

Così avverrà per gli altri slavi [...] se sapremo – rispettando i loro diritti linguistici, pur creando scuole italiane: a San Pietro al Natisone c'è un R. Convitto Normale – trattarli con giustizia. Pura e semplice giustizia senza aggettivi. E allora l'amico Belli non si preoccuperà nel vedere un cappello da bersagliere sopra una testa slava.

Ne abbiamo vedute ben altre! Abbiamo veduto – nel 600 – slavi alla difesa di Venezia contro i turchi – i fedelissimi custodi dei confini: – slavi combattere con noi a Malghera [sic] contro i croati, nel '48; abbiamo veduto le bande slave nel '64 in Friuli insorgere per l'Italia; e nella recente guerra abbiamo veduto i battaglioni alpini, per tre quarti slavi, difendere leoninamente l'Italia contro l'austriaco, il che vuol dire anche contro lo slavo, sloveno o croato. È tutto questo che conforta il mio convinto e profondo ottimismo anche nei riguardi degli slavi d'Italia⁹⁶.

rappresentante italiano dell'Istria, Pd'I, 23 giugno 1921, p.; *Impressioni*, in «Giornale d'Italia», 25 giugno 1921, p. 1; *I discorsi degli onorevoli Suvich e Giunta*, in «Popolo d'Italia», 24 giugno 1921, p. 1.

⁹⁶ G. Podrecca, *Gli slavi d'Italia*, in «Popolo d'Italia», 26 giugno 1921, p. 3.

È allora forse una paradossale fortuna che la morte abbia colto Podrecca, cinquantasettenne, nell'aprile 1923. La sua precoce scomparsa gli impedì di essere testimone della smentita di tutte le sue aspettative sull'immane affiatamento tra i suoi slavi/sloveni e la sua fin troppo adorata Italia. Si risparmiò la vista degli incendi delle scuole italiane sul Carso, degli atti di terrorismo in Istria e nel cuore di Trieste, della tenace e caparbia resistenza degli sloveni e dei croati di fronte alla forzata «penetrazione italiana», che caratterizzarono i decenni successivi. Evitò anche di vedere il regime ed il partito di cui era stato tra i primi sostenitori disattendere ogni suo singolo suggerimento, accanendosi contro la cultura e la lingua slovena anche nella terra dei suoi avi, degradata, in spregio a tutto quello in cui egli ed il padre avevano creduto, a «*Cosiddetta Slavia Italiana*»⁹⁷.

⁹⁷ Archivio di Stato di Udine, Prefettura Gabinetto, b. 22, f. 79, Rapporti speciali sul clero, s.f. A Cosiddetta «Slavia Italiana» - Divieto dell'uso della lingua slovena nell'insegnamento del catechismo, nella predicazione, nelle preghiere. Corsivo mio.

Frontier incidents: il confronto tra alleati e jugoslavi lungo i confini della Venezia Giulia e del Territorio Libero di Trieste, 1945-1949

di Lorenzo Ielen

Abstract – «Frontier Incidents»: the Allied-Yugoslav Confrontation along the Borders of Venezia Giulia and the Free Territory of Trieste, 1945-1949

In June 1945, the Anglo-American Allies and the Yugoslav Government agreed upon establishing a bi-zonal occupational regime in the Julian March. One of the main points of the agreement was the so-called Morgan line, the provisional boundary which was to divide the British/American and the Yugoslav zones. During the first two years of occupation, the relations between the two neighbours remained rather tense, with many incidents (some of which serious) occurring along the line. Even after the ratification of the Italian Peace Treaty, in September 1947, the situation did not improve significantly. The military détente along the border of the Free Territory of Trieste came only after the Tito-Stalin split and the subsequent, gradual rapprochement between Yugoslavia and the West. Using original archival sources (mainly British), this essay provides the reader with an extensive overview on the frontier incidents which took place in the Julian March and the Free Territory of Trieste from mid-1945 until 1949 (when the last clashes involving Allied troops occurred).

Key words: incidents, border, Morgan Line, Venezia Giulia, Trieste

Parole chiave: incidenti, frontiera, linea Morgan, Venezia Giulia, Trieste

Un singolare incidente

Venezia Giulia, novembre 1945. È notte fonda. Ci troviamo nella valle del Vipacco, nel breve tratto in cui il torrente funge da confine tra le due zone d'occupazione in cui la regione è stata provvisoriamente divisa. A sudovest del corso d'acqua si estende la zona anglo-americana, controllata dalla *10 Indian Division*; a nordest, invece, vi è il territorio jugoslavo, presidiato dalla 2^a Brigata serba. L'unico, tangibile punto di contatto tra le due zone è costituito da un ponte, alle cui estremità sono collocati due posti di blocco.

Durante un maldestro tentativo di fraternizzazione, un soldato jugoslavo in preda ai fumi dell'alcool importuna pesantemente una sentinella *gurkha*¹, pretendendo di farsi mostrare il suo coltello da combattimento. Al rifiuto del proprietario lo jugoslavo assume un atteggiamento aggressivo, tanto che il nepalese, sentendosi minacciato, reagisce d'impulso e lo decapita. I compagni del morto, sgomenti, non

¹ Il termine *gurkha* indica i soldati nepalesi inquadrati originariamente nel *British Indian Army*. Dopo il 1947, alcuni reggimenti *gurkha* furono trasferiti al neonato esercito indiano, mentre altri confluirono in quello britannico. Attualmente il *British Army* conta due battaglioni che costituiscono la *Gurkha Brigade*.

prendono la faccenda con molto *fair play* e l'atmosfera si fa subito incandescente. Non sapendo bene che pesci pigliare, gli ufficiali britannici al comando dei *gurkha* decidono di ricorrere a un mediatore per cercare di risolvere la questione in maniera pacifica. La scelta, obbligata, cade su un sergente dell'intelligence militare alloggiato nelle vicinanze, il quale viene buttato giù dal letto, caricato su una jeep e portato di corsa al fiume. Gli jugoslavi, dal canto loro, inviano sul posto un commissario politico.

Quando i due intermediari raggiungono il ponte la tensione è alle stelle. Le guardie jugoslave, infatti, sono furibonde e minacciano apertamente i soldati alleati. Per buona sorte, il sergente e il commissario sono due vecchie conoscenze e ciò agevola non poco l'avvio di un negoziato. In breve, il britannico riesce a convincere il suo interlocutore che l'uccisione non è stata premeditata e che non ha senso arrivare allo scontro diretto per un incidente del genere. È necessario, tuttavia, convincere anche qualcuno dotato di maggiore autorità, cosa che lo jugoslavo si incarica di fare accomiatandosi. Segue un intermezzo piuttosto lungo, in cui i soldati di entrambe le parti si preparano per quello che sembra uno scontro imminente. Infine, il commissario si ripresenta al ponte, accompagnato da un generale «a tre stelle» e da alcuni colonnelli. L'approccio dei nuovi arrivati, almeno all'inizio, non è dei più incoraggianti. Essi esordiscono, infatti, stigmatizzando violentemente l'atto barbarico compiuto da un «lacchè coloniale degli alleati filo-italiani». Tirano in ballo persino i russi, i quali, a loro dire, sarebbero pronti ad appoggiarli nel vendicare la provocazione. Fortunatamente, le dichiarazioni roboanti costituiscono solo una facciata. Al momento opportuno, infatti, il commissario interviene e suggerisce una scappatoia onorevole: «Siete disposti a scusarvi?». Senza esitare, il sergente si profonde in delle scuse quanto più possibile ufficiali, proponendo nel contempo un mutuo ritiro delle forze ammassate sulle due rive. Questo semplice atto, per quanto improvvisato, sembra bastare. Una stretta di mano col generale sigla la pace in maniera definitiva, quindi gli jugoslavi si ritirano, come se nulla fosse accaduto.

Quella che abbiamo appena proposto è la parafrasi di un racconto autobiografico pubblicato alcuni anni or sono sul sito internet di un'associazione di veterani britannici². L'autore della narrazione è proprio il sergente protagonista della vicenda il quale, tra l'estate e l'autunno del 1945, era aggregato a un'unità dell'intelligence militare britannica attiva nell'area di Gorizia.

A prima vista, una simile testimonianza sembra costituire un spunto veramente eccezionale per introdurre un articolo che si occupa di incidenti di frontiera. Si tratta, in effetti, di una storia molto ben scritta, abbastanza verosimile ed eccitante al punto giusto: un tipico racconto «di guerra fredda», di quelli che hanno contribuito a costruire, nel tempo, la fama non particolarmente felice che circonda la linea Morgan.

Vi è tuttavia un «però». Se si esce, infatti, dalla dimensione romanzesca della memoria narrata e ci si cala per un attimo nella versione dei fatti ricostruita attraverso la ricerca d'archivio, è possibile percepire una nota stonata. O meglio, una sorta

² Cfr. <http://betforassociation.org/betforIncident.html>. (consultato il 24/06/2011). L'episodio della decapitazione è stato estesamente riportato da C. Jennings in *Flashpoint Trieste*, Osprey Publishing, Oxford 2017, pp. 223-231.

di silenzio innaturale, visto che l'incidente – per quanto gravissimo – non sembra aver lasciato alcuna traccia nelle fonti alleate dell'epoca. Proprio così: sebbene sia stata condotta una ricerca documentale assai approfondita, non è stato possibile – finora – trovare un singolo accenno alla faccenda³. Ma c'è di più. Una volta appurata la mancanza di riscontri in campo archivistico, le numerose, piccole incongruenze che si riscontrano nel racconto – incongruenze che in un primo momento si potevano considerare come «scherzi» giocati dalla memoria non più verde del narratore – tendono ad assumere maggior consistenza, andando a minare ulteriormente la credibilità della storia⁴.

Si pone, a questo punto, un serio problema di interpretazione. Possiamo, in coscienza, accusare un «testimone oculare» di essersi inventato la storia di sana pianta, o di aver quantomeno «abbellito» un episodio (certo meno eclatante) legato alla propria esperienza personale? Non potremmo, al contrario, trovarci di fronte all'insabbiamento (molto ben riuscito) di un incidente realmente accaduto, portato avanti da entrambi i contendenti per mantenere basso il livello del confronto ed evitare una potenziale *escalation*? Quest'ultima ipotesi, per quanto inverosimile, non può essere esclusa a priori. Malauguratamente, l'unico modo per poter provare oltre ogni ragionevole dubbio la veridicità del racconto consisterebbe nel reperire dei documenti che ne parlino, magari solo in maniera indiretta: in mancanza di questi, le riserve sono doverose.

Detto ciò, il lettore non deve assolutamente essere indotto a concluderne che la ricostruzione dei fatti sia sempre un'impresa così ardua, tutt'altro. Come si vedrà, gran parte degli incidenti di frontiera avvenuti nella Venezia Giulia e nel TLT – anche quelli minori – non finirono affatto nel dimenticatoio, ma si lasciarono dietro degli strascichi burocratici spesso piuttosto corposi (rapporti, richieste di chiarimenti, note di protesta, contronote, ecc.). È proprio grazie a questa generale abbondanza di documentazione che il ricercatore è oggi in grado di ricostruire un quadro invero piuttosto completo della conflittualità tra le truppe angloamericane e quelle jugoslave nel periodo più caldo della questione giuliana (una conflittualità che – lungi dal costituire un fenomeno «locale» isolato – presenta alcune interessanti analogie

³ È stata effettuata una ricerca mirata nei diari di guerra di: *13 Corps*, *10 Indian Division*, *56 (London) Division*, *43 Gurkha Brigade*, *10 Indian Brigade*, *20 Indian Brigade*, *25 Indian Brigade*, nonché in quelli dei battaglioni *Gurkha 2/3*, *2/4*, *2/6*, *2/8*, *2/10* e delle *Field Security Sections (FSS)* n. 12, 35, 407 e 412. Sono stati inoltre esaminati i rapporti settimanali e mensili dei *Civil Affairs Officers* per le zone di Biglia, Merna e Comeno, i rapporti mensili della *Venezia Giulia Police Force* (sia quelli del comando centrale, sia quelli del *Superintendent* per la Zona di Gorizia) e alcune buste dell'*Allied Force Headquarters* dedicate ai rapporti tra le truppe alleate e quelle jugoslave.

⁴ Le incongruenze principali sono di carattere temporale. Ad esempio: il fatto non sarebbe potuto accadere sei mesi dopo la fine del conflitto, visto che i due battaglioni *gurkha* dipendenti dalla *10 Indian Division*, il *2/3* e il *2/4*, avevano lasciato la zona d'operazioni a metà settembre. Se l'episodio fosse avvenuto prima, invece, il sergente non avrebbe potuto interagire – come dichiara nel racconto – con dei membri dell'*88th U.S. Division*, un'unità giunta in zona appena ai primi di ottobre. Poco chiare sono poi le circostanze che avrebbero portato i due intermediari a fraternizzare nelle settimane precedenti all'incidente, così come poco verosimile è il diretto coinvolgimento nel negoziato di un «generale a tre stelle» jugoslavo.

con quella in atto, negli stessi anni, lungo il cosiddetto *Inner German Border* e il confine cecoslovacco). Sulla base di tale ricognizione documentale è oggi possibile individuare tendenze, isolare casi particolari, trarre conclusioni generali e sfatare – almeno in parte – alcuni luoghi comuni. Le tabelle statistiche di riferimento vengono pubblicate in appendice, mentre i risultati dell'analisi compiuta verranno discussi nelle pagine seguenti.

Le fonti

Cominciamo con un breve esame delle fonti consultate. Va premesso che la ricerca si è svolta essenzialmente su documenti prodotti dalle forze armate britanniche, attualmente custoditi presso i *National Archives* di Londra. Per fortuna, una buona parte di questo materiale copre in maniera più o meno diretta anche l'attività operativa della controparte statunitense, consentendo di delineare il fenomeno «incidenti» nella sua dimensione interalleata.

Per quanto riguarda il primo periodo di occupazione, le fonti senz'altro più esauritive sono i diari di guerra delle unità britanniche (dal corpo d'armata in giù). Tali diari, stilati mensilmente, forniscono una dettagliata cronaca giornaliera della vita dei reparti e mettono spesso a disposizione del ricercatore del materiale extra di estremo interesse (ordini d'operazioni, messaggi in entrata, rapporti dell'*intelligence*, ecc.). Sfortunatamente, la formula del *War Diary* venne soppressa dal *War Office* a partire dal luglio 1946, lasciando spazio ai *Quarterly Historical Reports* (QHR). Questi ultimi sono delle fonti quasi altrettanto valide rispetto ai diari: il loro unico difetto è costituito dalla laconicità – spesso desolante – che presentano in materia di informazioni «spicciole».

A fianco di queste due tipologie di documento si collocano poi i *Daily Incident Reports* prodotti dal Quartier generale alleato in Italia (AFHQ), i rapporti sugli incidenti locali stilati dal *13 Corps* e delle *Central Mediterranean Forces* (CMF), i (pochi) file dell'AFHQ dedicati alle relazioni tra alleati e jugoslavi, e gli scambi di corrispondenza che documentano l'attività di sostegno fornita dal *Foreign Office* ai comandi militari (proteste ufficiali, ecc.). Va detto che nessuna di queste fonti copre in maniera continuativa il periodo 1945-1947. Malgrado ciò, l'incrocio delle varie tipologie consente di ottenere dei risultati piuttosto soddisfacenti.

Il periodo di occupazione del TLT, ancorché più vicino a noi, si presenta invece assai più problematico da gestire. La mancanza dei *War Diaries* si fa infatti sentire, al pari di quella della documentazione americana. Per quanto riguarda la guarnigione britannica, le principali fonti cui abbiamo fatto riferimento sono i QHR stilati dal quartier generale della *British Element Trieste Force* (BETFOR), i *General Routine Orders* emessi dal medesimo comando e le immancabili buste del *Foreign Office* dedicate alla gestione diplomatica degli incidenti. Quanto alle truppe americane, abbiamo cercato di ottenere la massima copertura possibile integrando le fonti appena citate con i volumi delle FRUS dedicati alle relazioni USA-Jugoslavia, USA-Italia e USA-TLT, con la stampa locale (trattata con molta circospezione) e con la

stampa reggimentale statunitense – in particolare il settimanale «The Blue Devil», organo ufficiale delle *Trieste U.S. Troops* (TRUST).

Una volta completata l'analisi delle fonti alleate resta, naturalmente, la curiosità di «sentire l'altra campana»: la volontà, cioè, di determinare quale fosse l'approccio jugoslavo al problema e di ottenere dei dati il più possibile completi sulle violazioni – o meglio, le «provocazioni» – commesse dagli alleati, una zona grigia che i rapporti angloamericani tendono a ignorare. In attesa di una ricerca specifica in tal senso, ci vengono in soccorso alcuni documenti jugoslavi inediti, frutto di un sondaggio non sistematico condotto da terzi presso l'archivio diplomatico della Repubblica di Serbia e cortesemente messi a disposizione. Il materiale reperito finora consente, purtroppo, di ricostruire solo un quadro molto frammentario della conflittualità di frontiera vista da est; malgrado ciò, tali frammenti danno l'impressione di essere la proverbiale punta dell'iceberg, accrescendo ancor di più la curiosità di seguire tale filone di ricerca. Tra il materiale più interessante raccolto a Belgrado segnaliamo, a titolo di esempio, i rapporti di routine stilati dal *Generalštab Jugoslovenske Armije i Uprava*, i quali danno un'idea molto chiara dell'attenzione costante che le autorità della FNRJ dedicavano alle aree di confine. Altrettanto interessanti sono i rapporti sui singoli incidenti stilati dalle unità dell'esercito schierate a ridosso della frontiera, nonché quelli elaborati dal KNOJ (*Korpus Narodne Obrane Jugoslavije*, l'organismo incaricato dal 1947 al 1953 del controllo dei confini). Puntualmente, tali documenti concentrano l'attenzione sulle infrazioni (più o meno intenzionali) compiute dal personale alleato schierato lungo la linea Morgan, offrendo una visione del fenomeno certe volte complementare – e certe volte alternativa – rispetto a quella fornita dai *Daily Incident Reports* e dai diari di guerra alleati.

Prima di passare dunque alla disamina degli incidenti veri e propri è opportuno spendere qualche parola per descrivere il quadro generale, dedicando particolare attenzione al ruolo operativo delle truppe angloamericane e alle caratteristiche del terreno in cui sarebbe avvenuto il confronto con gli jugoslavi.

Gli accordi del giugno 1945 e la linea Morgan

Va premesso che abbiamo scelto di saltare a piè pari i cosiddetti «40 giorni» (e cioè il confuso periodo di occupazione promiscua della Venezia Giulia occidentale) e di far partire la narrazione direttamente dagli accordi stipulati nel giugno 1945. Per parlare di scontri di frontiera, infatti, è necessario disporre di un confine definito – un elemento, questo, del tutto assente nel primo mese d'occupazione. Oltretutto, il periodo in questione è talmente complesso e denso di interazioni di ogni genere tra gli occupanti da meritare una trattazione in separata sede.

Come è noto, l'accordo di Belgrado del 9 giugno 1945 pose fine a più di un mese di stallo politico e militare, decretando la divisione provvisoria della Venezia Giulia in due zone d'occupazione. Gli alleati ottennero il pieno controllo di Trieste, Gorizia e Pola, nonché delle strategiche linee di comunicazione che collegavano l'Adriatico con l'Austria. Gli jugoslavi, invece, si videro confermare il possesso

di Fiume, di gran parte dell'Istria e dei settori orientali delle provincie di Trieste e Gorizia. Il primo passo concreto verso la spartizione fu compiuto il 12 giugno, allorché gli alleati istituirono un Governo Militare Alleato nella zona loro assegnata. Sempre nello stesso giorno, le truppe dell'*8th Army* lasciarono le loro posizioni sulla linea dell'*80 Easting* e mossero verso est, andando ad attestarsi sul nuovo confine provvisorio (la *blue line*). Quasi contemporaneamente, i reparti jugoslavi iniziarono a sgomberare il campo. Il loro ritiro, portato avanti con una certa lentezza, si concluse senza incidenti il 20 del mese.

Tra il 13 e il 19 giugno, i capi di stato maggiore alleato e jugoslavo si incontrarono presso il quartier generale del 13 *Corps*, a Duino, per discutere dei problemi di carattere operativo derivanti dalla messa in esecuzione delle clausole concordate a Belgrado. Lo scopo degli incontri era quello di definire alcune questioni che erano state lasciate in sospeso, e di tradurre le scarse linee guida contenute nell'accordo in delle disposizioni dettagliate che potessero regolare in maniera soddisfacente i futuri rapporti tra gli occupanti. Alla fine di tali discussioni, i generali Morgan e Jovanović firmarono il cosiddetto accordo di Duino (20 giugno)⁵.

Dal punto di vista militare, le parti più significative dell'accordo erano cinque.

In primo luogo, esso ufficializzava il tracciato definitivo della linea di demarcazione che doveva separare il territorio sotto controllo alleato (Zona A) e quello sotto controllo jugoslavo (Zona B). Tale linea – denominata quasi subito linea Morgan – andava dal confine austriaco al mare e presentava uno sviluppo piuttosto articolato. Nel suo tratto iniziale essa ricalcava il confine italo-jugoslavo del 1920, quindi superava il massiccio del Mangart e si inoltrava nella Venezia Giulia, costeggiando prima la SS 54 (fino a Caporetto) e poi la SS 55 (fino a Gorizia). Giunta alle spalle del capoluogo isontino essa volgeva ad est, incontrava il fiume Vipacco all'altezza di Montespino e seguiva il tracciato della ferrovia Transalpina fino all'abitato di San Daniele del Carso⁶. Superato quest'ultimo, essa proseguiva in direzione sud-est per una decina di chilometri, quindi piegava decisamente a sud, attraversava la linea ferroviaria Sesana-Divaccia nei pressi dell'abitato di Poverio e andava ad intersecare la SS 14 (Trieste-Fiume) a poca distanza dell'attuale valico di Pese. Da qui in poi in poi manteneva un andamento abbastanza simile a quello dell'attuale confine italo-sloveno e finiva col toccare il mare all'estremo occidentale della penisola di Muggia (Punta Grossa). Va sottolineato che quello che per i negoziatori era un semplice tratto di pennarello su delle tavolette in scala 1:100.000 avrebbe costituito

⁵ Per una trattazione esaustiva dei vari passaggi che portarono agli accordi si rimanda a: R. Pupo, *Trieste '45*, Laterza, Roma/Bari 2010; G. Valdevit, *La questione di Trieste 1941-1945. Politica internazionale e contesto locale*, Franco Angeli, Milano 1987; *La crisi di Trieste, maggio-giugno 1945: una revisione storiografica*, a c. di G. Valdevit, Sciarada, Trieste 1995 e J. R. Whittam, *Drawing the Line: Britain and the Emergence of the Trieste Question, January 1941-May 1945*, in *The English Historical Review*, vol. 106, n. 419 (aprile 1991).

⁶ Le mappe militari britanniche e statunitensi riprendevano pedissequamente i toponimi utilizzati dalla cartografia IGM. Per tale motivo, gran parte dei riferimenti geografici presenti nei documenti alleati sono in italiano. In questo articolo ci siamo limitati a riproporre i nomi di luogo nella versione utilizzata più di frequente dalle fonti.

un confine tutt'altro che facile da gestire. Persino la sua trasposizione nella realtà geografica avrebbe dato, come vedremo, qualche problema⁷.

In secondo luogo, l'accordo disciplinava la creazione e il mantenimento, all'interno della Zona A, di un distaccamento jugoslavo di 2000 uomini, che sarebbe stato posto sotto il comando nominale del *13 Corps* britannico. La costituzione di questo contingente, invisibile agli alleati, costituiva una delle condizioni imprescindibili presentate dalla Jugoslavia al tavolo negoziale. Non potendo ricusare tale condizione, i negoziatori alleati erano riusciti, per lo meno, a limitare la forza del reparto e a ottenere che esso venisse confinato entro un perimetro ben circoscritto, localizzato nell'area di Castagnevizza. Pur mantenendo un profilo piuttosto basso, il distaccamento si sarebbe segnalato, nel tempo, per numerose interferenze e atti di indisciplina che lo avrebbero reso un fardello alquanto scomodo per i comandi alleati.

In terzo luogo, l'accordo delineava le funzioni della *Jugoslav Military Mission*, una piccola unità di collegamento che sarebbe stata aggregata al quartier generale dell'*8th Army* (e, in seguito, a quello del *13 Corps*). Concepita come il principale canale di comunicazione tra gli alleati, il distaccamento schierato nella Zona A e il comando supremo jugoslavo, tale missione si sarebbe rivelata uno strumento di mediazione piuttosto valido, contribuendo – tra l'altro – alla rapida risoluzione di svariati incidenti.

Il quarto punto militarmente rilevante riguardava la città di Pola. Il porto istriano era stato occupato alla fine della guerra dalle sole truppe jugoslave e per più di un mese era rimasto tagliato fuori da qualsiasi influenza «esterna». Inserito nella zona d'occupazione alleata grazie all'accordo di Belgrado, esso era stato raggiunto dalle avanguardie britanniche appena il 16 giugno, nel bel mezzo dei colloqui duinesi. L'accordo definitivo illustrava, per l'appunto, le modalità di trasferimento delle truppe alleate nella città e disciplinava l'utilizzo dell'unica via di comunicazione terrestre che avrebbe unito la neonata enclave al resto della Zona A. Dal momento che tale via era situata quasi completamente in territorio jugoslavo, gli alleati avevano chiesto (e ottenuto) pieni diritti di transito. Malgrado ciò, la fruizione della strada si sarebbe rivelata alquanto problematica sia a causa della manutenzione praticamente inesistente, sia a causa delle continue interferenze messe in atto dagli jugoslavi⁸. A lungo andare, la *Trieste-Pola Road* sarebbe diventata il principale terreno di confronto/scontro tra truppe alleate e jugoslave dopo la linea Morgan, motivo per il quale essa verrà considerata, ai fini di questa ricerca, come una sorta di prolungamento ideale della linea stessa.

⁷ Per descrivere il tracciato della linea Morgan si è fatto riferimento alle mappe allegate all'accordo, conservate in The National Archives, UK (d'ora in avanti TNA), MR 1/1970.

⁸ Tra le «interferenze» più rilevanti segnaliamo: sabotaggi alla linea telefonica e alla segnaletica stradale usate dagli alleati, saltuaria confisca delle armi in dotazione ai soldati di passaggio, sistematica richiesta di lasciapassare e/o autorizzazioni di transito (pratica, questa, assolutamente non prevista dagli accordi), arbitraria perquisizione dei veicoli, arresto e occasionale detenzione di personale in sosta lungo la strada.

Infine, e siamo al quinto punto, l'accordo dedicava ampio spazio al controllo del movimento all'interno della Venezia Giulia, attività che avrebbe impegnato quotidianamente i reparti inglesi e americani dislocati lungo il confine interzonale⁹.

Di fatto, il controllo della linea Morgan costituì per oltre due anni una delle responsabilità primarie del contingente alleato, al pari del mantenimento dell'ordine pubblico e della difesa della Zona A in caso di aggressione jugoslava. Queste tre incombenze, solo in apparenza disgiunte, altro non erano che aspetti complementari della medesima missione assegnata alle truppe alleate dai *Combined Chief of Staff*: fare in modo che il GMA della Venezia Giulia potesse funzionare regolarmente e senza interferenze fino a che il trattato di pace non avesse deciso il destino ultimo della regione. Per assolvere tali compiti il principale quartier generale alleato schierato nell'area (quello del *13 Corps*) poteva fare affidamento su una divisione di fanteria americana, una divisione di fanteria britannica e una brigata corazzata, anch'essa britannica¹⁰. Il grosso delle unità di fanteria era schierato nella Zona A, la quale era suddivisa in due distinte aree di responsabilità assegnate su base nazionale. Il settore meridionale, comprendente le zone di Trieste, Sesana, Comeno e Monfalcone, era presidiato dalle truppe britanniche, che mantenevano pure una brigata a Pola. Il settore settentrionale, invece, comprendente Gorizia, la valle dell'Isonzo e l'area Tarvisio era controllato dagli statunitensi. Tale ripartizione «amministrativa» aveva, naturalmente, i suoi riflessi anche sulla gestione della linea Morgan, che veniva ad essere divisa in due macrosettori (presidiati, rispettivamente, da 4 battaglioni britannici e da due reggimenti americani)¹¹.

Nel complesso, la gestione del confine interzonale si rivelò essere una faccenda abbastanza gravosa, non tanto per il controllo del movimento lungo le vie di comunicazione principali (che poteva essere effettuato con un numero di uomini relativamente contenuto), quanto piuttosto per il pattugliamento delle aree intermedie, le quali costituivano l'ideale punto di passaggio per ogni sorta di visitatori indesiderati: contrabbandieri, spie, agitatori politici, ecc.

⁹ TNA, WO 204/422, Agreement between the Supreme Allied Commander Mediterranean Theatre of Operations and the Supreme Commander of the Yugoslav Army, Appx. C, D, E, H.

¹⁰ La presenza militare alleata nella Venezia Giulia toccò il suo picco massimo tra la fine di maggio e la fine di luglio del 1945, con cinque divisioni di fanteria schierate tra Tarvisio e il mare. Venuta meno la necessità di mantenere in piedi un simile *show of force* i numeri si ridussero considerevolmente, tanto che a metà settembre il contingente alleato si era assestato sulla «forza» standard di due divisioni di fanteria supportate da una brigata corazzata. Nel giugno 1946 queste unità furono temporaneamente raggiunte da una terza divisione (confluita nella provincia di Udine) ma una serie di accorpamenti e scioglimenti riportò presto la situazione al punto di prima. A partire dal febbraio 1947, infine, come diretta conseguenza della firma del trattato di pace, il contingente angloamericano fu interessato da un ulteriore processo di ridimensionamento. Entro la fine dell'anno, le uniche truppe rimaste nel teatro d'operazioni italiano erano i 5.000 britannici e i 5.000 statunitensi schierati nella Zona A del TLT. Cfr. L. Ielen, *La guarnigione britannica di Trieste, 1945-1954: ruolo strategico, attività operativa e rapporti con la realtà socio-economica locale*, tesi di dottorato discussa presso l'Università degli Studi di Trieste il 25/05/2017, p. 329.

¹¹ 88th *Completes Transfer to Venezia-Giulia Sector*, in *The Blue Devil/The Red Bulletin (Combined Edition)*, vol. 1, n. 16 (05/10/1945), pp. 1, 8. Vedi anche: TNA, WO 170/4369, Appx 'A' to 56 (Lon) Div letter 3010/G (14/10/1945).

Il controllo dei principali punti di transito transfrontalieri fu implementato non appena le truppe si attestarono lungo la linea. In quella fase i comandi alleati diedero la massima priorità al monitoraggio permanente delle strade statali e provinciali, tralasciando le strade secondarie. Verosimilmente, in questa decisione ebbero il loro peso la volontà di interferire il meno possibile con la vita e le attività economiche dei residenti, il desiderio di ottimizzare le risorse militari disponibili e la convinzione che eventuali punti di controllo secondari sarebbero stati facilmente aggirati da chi avesse voluto passare il confine in maniera clandestina. Ne risultò l'istituzione di 65 posti di blocco principali, dei quali 16 erano collocati lungo il perimetro dell'enclave di Pola, 17 lungo il tratto di linea Morgan controllato dai britannici (da Punta Grossa a Rifembergo) e 32 lungo quello di competenza americana (da Montespino a Fusine Laghi)¹². Ognuno di questi *chek-posts* era inizialmente presidiato da 3 sottufficiali e 18 uomini i quali, a loro volta, potevano contare sul supporto di una riserva mobile (collocata in posizione arretrata) che aveva il compito di intervenire in caso di guai¹³.

Inevitabilmente, tale catena lasciava scoperti ampi tratti di confine, i quali erano di norma poco abitati e caratterizzati da una morfologia piuttosto varia. Si andava infatti dai monti scoscesi che delimitavano ad oriente le valli della Coritenza e dell'Isonzo ad un paesaggio rurale collinoso, quello dell'entroterra triestino e goriziano, che era attraversato da una fitta rete di stradine e sentieri. Delle zone, insomma, che sarebbero risultate piuttosto difficili da controllare anche in presenza di un confine ben visibile ma che, in mancanza di una segnalazione adeguata, oltre che complicate da gestire diventavano pure pericolose.

È opportuno ricordare, a tal proposito, che per gran parte del periodo in cui fu attiva la linea Morgan non costituì un confine fisico effettivamente «tangibile». Il carattere di provvisorietà che la connotava, infatti, aveva reso superflua, se non addirittura sconsigliabile, la sua demarcazione. Per di più, essa seguiva soltanto in minima parte i preesistenti confini amministrativi nazionali e provinciali, e quindi solo in rari casi poteva riutilizzare gli eventuali segnali (cippi, targhe, paletti) già presenti sul terreno. Alla fine del 1945, gli unici tratti adeguatamente demarcati erano il segmento che coincideva con la frontiera italo-jugoslava e i tratti situati nelle immediate vicinanze dei posti di blocco.

Per cercare di migliorare la situazione i comandi alleati avviarono, a partire dalla primavera del 1946, alcune campagne di demarcazione volte a «mettere in sicurezza» alcuni tratti del confine. Si trattò, a dire il vero, di un lavoro non troppo approfondito, dal momento che le commissioni incaricate si limitarono ad apporre delle tabelle sui punti d'intersezione tra la linea e le strade secondarie, e a piantare dei pali metallici in alcuni punti particolarmente rilevanti¹⁴. Questi segnali erano indub-

¹² Vedi il lucido allegato a: TNA, WO 170/4406, 2 Armd Bde Op Instr No. 11 (18/10/1945). Alcuni di questi posti di blocco vennero soppressi dopo breve tempo a causa dello scarso traffico. Altri, invece, vennero addirittura moltiplicati per gestire meglio quelle aree in cui la rete stradale si presentava più complessa.

¹³ TNA, WO 170/4287, 13 Corps Op Instr No. 17 (25/06/1945).

¹⁴ Vedi ad esempio: TNA, WO 170/7724, 56 (Lon) Div letter 3034/G (04/05/1946).

biamente molto utili, ma non offrivano un grande ausilio alle pattuglie impegnate nella perlustrazione di ambienti boscosi, soprattutto di notte.

Ad ogni buon conto, tali iniziative ebbero il pregio di risolvere alcune situazioni piuttosto ambigue. Emblematico a questo riguardo è il caso di Prebenico, un villaggio situato a sud di Trieste. Toccato dalla linea Morgan – «*which was a trifle hazy at [that] point*»¹⁵ – esso era rimasto per mesi in una sorta di limbo poiché i britannici, a quanto pare, non erano in grado di determinare con certezza se si trovasse in una zona o nell'altra¹⁶. Il problema relativo alla sua ubicazione fu affrontato seriamente soltanto nel giugno del 1946, allorquando le autorità alleate iniziarono a demarcare il corrispondente tratto di linea (e trovarono sul posto dei soldati jugoslavi). Dopo circa un mese (in cui, verosimilmente, ebbero luogo dei negoziati) entrambe le parti convennero che il villaggio si trovava a ovest della linea e di conseguenza Prebenico venne incluso, a tutti gli effetti, nella Zona A¹⁷. Sorte analoga toccò, nel settembre successivo, al paese di Dolla, situato nei pressi di Tolmino¹⁸.

Va detto che la permeabilità della frontiera interzonale non costituiva, nell'immediato dopoguerra, una prerogativa della sola Venezia Giulia. Nei primi mesi di occupazione alleata in Germania, ad esempio, le truppe statunitensi si erano limitate a presidiare le strade principali che conducevano nella zona sovietica, destinando al passaggio dei civili un numero limitato di *Authorized Frontier Crossing Points* e chiudendo le vie secondarie e i sentieri con ostacoli. Nella Germania settentrionale, la frontiera tra la zona britannica e quella russa rimase «*virtually ungarded*» fino al 1949, quando il *Frontier Service* britannico «*defined the demarcation line where it and the Germans thought it ran*» e i militari cominciarono a pattugliarla¹⁹. Per quanto riguarda i sovietici, sembra che in un primo momento essi si fossero dimostrati maggiormente interessati a favorire il passaggio dei «propri» profughi nelle altre zone della Germania piuttosto che a creare un confine impenetrabile. Per assistere all'effettiva applicazione di un regime di controllo più severo si dovette aspettare fino al settembre del 1947, quando i russi intensificarono il pattugliamento della frontiera, applicarono delle restrizioni al movimento tra una zona e l'altra e bloccarono i valichi non autorizzati con fossati e barriere di tronchi. Anche così, il confine tra la zona sovietica e quella statunitense rimase tutt'altro che inviolabile. Il vero salto di qualità avvenne appena nel biennio 1949-50, quando la Cecoslovacchia mise in sicurezza la propria frontiera occidentale abbattendo case e alberi lungo il suo tracciato e interrompendo le vie d'accesso secondarie con fossati e barricate. Quanto alla Germania Est, la prima tappa sul percorso che avrebbe portato alla creazione di uno dei confini più formidabili della storia ebbe luogo appena nel 1952, quando la Repubblica socialista inaugurò uno speciale regime di controllo della

¹⁵ TNA, WO 264/14, 4 Dorset Regiment, QHR (Jul.-Sep. 1947).

¹⁶ TNA, WO 170/7724, 56 (Lon) Div Operation Log No. 0445 (19/06/1946).

¹⁷ TNA, WO 264/29, 56 (Lon) Div letter 3032/G (23/07/1946).

¹⁸ TNA, WO 204/10716, tel. 0-925 dal 13 Corps all'AFHQ (06/09/1946).

¹⁹ W. E. Stacy, *US Army Border operations in Germany: 1945-1983*, Headquarters US Army, Europe and 7th Army, Military History Office, GSM 5-1-84, pp. 261-263.

frontiera che prevedeva la creazione di una ampia zona *off limits* a ridosso della linea di demarcazione, nonché l'introduzione di recinzioni in filo spinato²⁰.

Perché qualcosa di vagamente simile potesse avvenire anche nell'area di nostro interesse si dovette andare ben oltre la creazione del TLT. Fu appena nel 1950, infatti, che il tratto di frontiera che separava la Zona A del Territorio e la Jugoslavia assunse le caratteristiche tipiche di un confine da «guerra fredda»²¹. Nel marzo di quell'anno gli jugoslavi e gli alleati portarono a termine la demarcazione del lungo saliente che andava da Medeazza a Pese, dotando così il TLT di un confine al tempo stesso «*very conspicuous*» e «*unmistakable*» (il tracciato era indicato da tubi di ferro bianchi e neri cementati nel terreno ogni 60 metri, a loro volta inseriti in una fascia di sicurezza priva di vegetazione larga 100 metri)²². Tale trattamento non fu esteso, tuttavia, al confine interzonale, e cioè il tratto più meridionale della vecchia linea Morgan. Questa subì solamente degli aggiustamenti di lieve entità e per tutta la durata del GMA continuò ad essere identificata da semplici paletti dipinti di giallo e da «*certain intermediate objects such as trees and rocks similarly painted*»²³.

Gli incidenti

Definite le caratteristiche del terreno di confronto, andiamo ora ad esaminare le varie tipologie di incidente, tenendo conto che da tale analisi verranno esclusi tutti quegli episodi che non sono strettamente legati alla contrapposizione tra forze armate alleate e jugoslave (quelli, cioè, riguardanti i civili e la *Venezia Giulia Police Force*: rapimenti, regolamenti di conti transfrontalieri, ecc.). Abbiamo optato per questa discriminazione sia per non allargare troppo un discorso già di per sé abbastanza complesso, sia per alcune ragioni di ordine squisitamente tecnico. Le fonti consultate fornivano infatti una buona copertura per i casi riguardanti il personale militare britannico e statunitense, mentre non consentivano di censire in maniera altrettanto completa gli altri tipi di incidente.

Una volta effettuata la raccolta dei dati, abbiamo cercato di individuare delle categorie in cui fosse possibile incasellare gli incidenti. Ne è risultata la seguente scaletta, che individua sei tipologie principali disposte secondo un ordine di gravità crescente:

- a. Sabotaggio di linee telefoniche;
- b. Fuoco diretto verso la Zona A (e viceversa);

²⁰ Id, cit., pp. 7, 40-41 e 50.

²¹ Il confine della nuova Zona A era informalmente suddiviso in tre tratti principali: la linea francese, che costituiva il confine di Stato tra TLT e Jugoslavia, il piccolo segmento settentrionale che separava il TLT dall'Italia e la vecchia linea Morgan, che nel tratto compreso tra Pese e Punta Grossa continuava a svolgere la funzione di confine interzonale.

²² TNA, WO 123/362, BETFOR GROs, Serial No. 20, Order No. 131 (15/03/1950).

²³ Cfr. TNA, FO 371/72520/R/6523, tel. 295 da Trieste al Foreign Office (29/05/1948) e TNA, FO 371/72520/11069, tel. 520 da Trieste al Foreign Office (27/09/1948). Vedi anche TNA, WO 123/359, BETFOR GROs, Serial No. 78, Order No. 727 (28/09/1948).

- c. Sconfinamenti aerei;
- d. Casi di sconfinamento e contatto privi di conseguenze serie;
- e. Casi di arresto e detenzione di personale alleato;
- f. Scontri a fuoco con morti o feriti.

Il sabotaggio delle linee telefoniche

Il sabotaggio delle linee telefoniche era un tipo di incidente piuttosto comune, così ricorrente da spingere gli stessi reparti alleati a non tener conto in maniera sistematica di ogni singolo caso. Poteva trattarsi del semplice taglio dei fili inteso a interrompere le comunicazioni tra i posti di blocco e i comandi, oppure di pratiche più insidiose, come l'impiego dei segmenti di cavo appena recisi per creare degli ostacoli ad altezza uomo lungo strade e sentieri immersi nella boscaglia. Poteva però anche trattarsi di semplici furti, aventi come obiettivo i preziosi filamenti di rame presenti all'interno dei cavi. Cercare di determinare di volta in volta le responsabilità di tali azioni era quasi sempre impossibile, visto che la rosa dei potenziali colpevoli era piuttosto ampia, e includeva i ladri veri e propri, le pattuglie jugoslave e i non pochi elementi ostili all'occupazione alleata che risiedevano all'interno della Zona A. Pur non rientrando tra gli incidenti gravi, l'interruzione delle linee costituiva per i reparti alleati un fastidioso inconveniente che rendeva necessaria, da una parte, l'opera costante degli specialisti, e dall'altra la messa in atto di un'attività mirata di controllo del territorio (pattuglie straordinarie, ecc.)²⁴.

Il fuoco diretto verso la Zona A (e viceversa)

Gli episodi di fuoco diretto verso la Zona A, e in modo particolare verso le posizioni alleate, costituiscono dei tipici esempi di *war of nerves* e non vanno confusi con gli scontri armati veri e propri²⁵. Come vedremo in seguito, gli scambi di colpi tra pattuglie o individui isolati erano spesso eventi spontanei che potevano nascere dal nervosismo o dalla paura che accompagnavano i contatti con «l'avversario», oppure dalla semplice, automatica, osservanza degli ordini ricevuti. Il fenomeno in questione sembra rispondere, invece, ad altre logiche, dando più l'idea di una pratica premeditata e intesa a creare un'atmosfera di tensione tra i soldati posti a guardia dell'altra zona²⁶. Le fonti britanniche consultate riferiscono di tre soli casi (peraltro

²⁴ A titolo di esempio si vedano: TNA, WO 262/71, 2 South Lancashire Regiment, QHR (Jan.-Mar. 1947), p. 1, e TNA, WO 261/689, 61 Infantry Brigade, QHR (Jul.-Sep. 1946), p. 3.

²⁵ Secondo il dizionario statunitense Merriam-Webster, si definisce «*war of nerves*»: «*a conflict characterized by psychological tactics (such as bluff, threats, and intimidation) designed primarily to create confusion, indecision, or breakdown of morale*». <https://www.merriam-webster.com/dictionary/war%20of%20nerves> (consultato il 28/02/2018).

²⁶ Pare che questo «*dangerous, but fairly harmless, sport*» fosse praticato lungo il confine interzonale tedesco dai soldati sovietici. Stacy, cit., pp. 7 e 31.

piuttosto clamorosi) avvenuti tra il 1945 e il 1946, nonché di qualche raffica isolata e di qualche falso allarme causato dall'uso disinvolto di armi da fuoco da parte degli jugoslavi in occasione di certe festività²⁷. Alcune testimonianze collaterali, tuttavia, fanno pensare all'esistenza di una casistica più vasta, verosimilmente ignorata dalle fonti ufficiali a causa della rilevanza tutto sommato scarsa di questo tipo di incidenti (di fatto, si trattava di pratiche il più delle volte innocue).

Un interessante apporto allo studio di questo fenomeno è fornito dalla documentazione jugoslava, che rivela come le truppe alleate non fossero del tutto estranee a simili attività di disturbo. È ben vero che il materiale consultato lascia trasparire una certa propensione a considerare come «provocazioni» anche degli atti probabilmente accidentali; ciò nonostante, la precisione con cui alcuni episodi di fuoco «alleato» vengono descritti sembra lasciare pochi dubbi circa l'autenticità degli stessi²⁸.

Gli sconfinamenti aerei

Gli sconfinamenti aerei alleati (e le relative ritorsioni) rientrano in una categoria che fuoriesce dal confronto transfrontaliero in senso stretto, ma che merita comunque di essere trattata, sia pure incidentalmente. Gioverà ricordare, a riguardo, come l'insofferenza degli jugoslavi per la violazione del loro spazio aereo da parte dei velivoli alleati fosse emersa con forza già nella tarda primavera del 1945. Uno dei primi segnali si era avuto agli inizi di giugno, quando i britannici e gli statunitensi erano stati informati, di punto in bianco, che lo spazio aereo della Jugoslavia e di alcune zone da questa occupate sarebbe stato chiuso al loro traffico militare, e che i trasgressori sarebbero stati forzati a terra. Ciò aveva generato un botta e risposta piuttosto acceso tra l'AFHQ e Belgrado, alla fine del quale quest'ultima si era rassegnata ad adottare una linea meno intransigente²⁹. Gli alleati (statunitensi *in primis*) avevano dunque continuato a sorvolare indisturbati il territorio jugoslavo – soprattutto la Slovenia e la Zona B³⁰ – e ciò aveva contribuito a mantenere alto il livello di tensione. Gli jugoslavi, infatti, avevano replicato alle violazioni effettuando alcuni attacchi simulati contro i velivoli alleati e mettendo in atto delle misure «restrittive» nei confronti del personale diplomatico britannico e statunitense in arrivo e in partenza dalla Jugoslavia per via aerea³¹. Dopo essersi ulteriormente deteriorata³², la

²⁷ Cfr. TNA, WO 170/4288, 13 Corps, War Diary (Sep. 1945); TNA, WO 170/4486, 169 (London) Infantry Brigade, War Diary (Nov. 1945) e TNA, WO 170/7670, 13 Corps Information Log (19/01/1946), serial No. 3.

²⁸ Archivio diplomatico della Repubblica di Serbia, 413575, 53/91-94 e 413571, 53/88-90. Note P. n. 841 e P. n. 877 dall'Ambasciata jugoslava a Londra al Foreign Office (05/07/1947). Ringrazio la dott.ssa Eda Sandalj per aver tradotto i testi dal serbo-croato all'italiano.

²⁹ Cfr. TNA, WO 204/628/167, WO 204/628/202, WO 204/628/204.

³⁰ Tale rotta consentiva agli aerei in transito da Vienna a Udine di aggirare, in parte, le Alpi Giulie.

³¹ Per una disamina del contenzioso e delle sue implicazioni politiche si veda: L. M. Lees, *Keeping Tito Afloat: the US, Yugoslavia, and the Cold War*, The Pennsylvania State University Press, University Park 1997, pp 13-21.

³² Stando alle dichiarazioni jugoslave – prontamente smentite dagli americani – le violazioni commesse tra il 16 luglio e l'8 agosto 1946 erano state ben 172. *The Department of State Bulletin*, vol. 15, n. 374 (01/09/1946), p. 415.

situazione precipitò del tutto nell'agosto del 1946, allorché dei caccia jugoslavi costrinsero a terra un aereo da trasporto USA e ne abbatterono un altro, causando la perdita dell'intero equipaggio. Il successivo, duro braccio di ferro con Washington, protrattosi per circa un mese, portò al pagamento da parte jugoslava di un indennizzo complessivo di \$ 150.000 ai parenti delle vittime (le perdite materiali non furono invece rifuse, dato che Belgrado continuava ad addossare agli USA la piena responsabilità dell'incidente)³³.

Di fronte a un episodio così grave, vale la pena di riportare brevemente alcune delle principali interpretazioni fornite all'epoca dagli «addetti ai lavori». L'ex ambasciatore USA a Mosca, Harriman, si dichiarò convinto che gli attacchi aerei fossero avvenuti col beneplacito dei russi, motivo per il quale la reazione americana doveva essere, a suo dire, «*immediate, sharp and firm*». Il vice-segretario di Stato Acheson collegò l'aggressione alla questione triestina, interpretandola come «*Tito's way of testing the reaction of the West to a planned aggression in the Julian Region*». Lo jugoslavo Vladimir Dedjier, al contrario, considerò l'episodio come «*one example of the pressures exerted on his country by the West*». Secondo la storica Lorraine M. Lees, si trattò probabilmente di una dimostrazione di forza rivolta non solo in direzione degli USA, ma anche della Russia, essendo intesa a dimostrare che gli jugoslavi avrebbero agito in maniera unilaterale «*to secure their territorial demands if the Soviets did not adequately support them*». In ogni caso, il bilancio che la stessa storica ne trae è quello di un «*unsuccessful gamble*» che ebbe come unico risultato quello approfondire l'ostilità americana nei confronti della Jugoslavia³⁴.

Restringendo il discorso alla linea Morgan, segnaliamo un curioso incidente avvenuto alle spalle di Trieste nel settembre del 1945. L'8 e il 9 del mese, nel bel mezzo di uno show celebrativo della fine della guerra, due aerei britannici sconfinarono nella Zona B dove vennero puntualmente fatti segno a colpi d'arma da fuoco provenienti da terra. Per fortuna nessuno si fece male, e di conseguenza quella che era una faccenda potenzialmente assai grave poté facilmente digradare nella farsa. Di fronte alle proteste del *13 Corps*, infatti, le autorità jugoslave replicarono (con una certa dose di faccia tosta) che per «*unfortunate coincidences*» gli aerei avevano sorvolato un'area in cui era in corso una «*Jugoslav festa, celebrated in the usual way by much expenditure of ammunition*»³⁵.

Le fonti consultate non riferiscono di altri incidenti del genere, ma da alcuni indizi è possibile intuire come gli sconfinamenti aerei «locali», sia pure di portata limitata, non fossero merce rara. Nel luglio 1946, ad esempio, i britannici misero in piedi un sistema di navigazione a vista costituito da grandi segnali orizzontali collocati in alcuni punti strategici della linea Morgan. Scopo dichiarato dell'impresa era quello di agevolare la ricognizione aerea della linea, ma è lecito supporre che i segnali servissero altrettanto bene ad evitare che i propri aerei finissero dall'altra

³³ Lees, cit., pp. 14-15.

³⁴ Id., cit., pp. 17-18.

³⁵ TNA, WO 170/4288, 13 Corps Information Log (09/09/1945), serials No. 1 & 2.

parte³⁶. Per quanto riguarda le fonti jugoslave, sappiamo che nella primavera del 1947 si verificarono almeno 8 sconfinamenti, compiuti da altrettanti aerei alleati lungo la frontiera nordoccidentale della Jugoslavia. Va detto che buona parte di queste violazioni (stimate dagli stessi jugoslavi nelle centinaia di metri) erano avvenute nei pressi dell'aerodromo di Pola, il quale era circondato su tre lati dalla Zona B e non doveva essere molto facile da avvicinare; resta il fatto che tali «sviste» erano percepite come vere provocazioni e di certo non aiutavano ad allentare la tensione³⁷.

I casi di sconfinamento e contatto privi di conseguenze serie

Arriviamo così alla prima tipologia di incidente «grave», e cioè gli sconfinamenti risoltisi con un effettivo contatto tra le parti, ma privi di conseguenze serie. Di norma, l'incontro tra pattuglie o singoli soldati culminava con una concitata discussione circa l'effettiva posizione della linea Morgan o con qualche arresto di breve durata. A prima vista può sembrare fuori luogo inserire tali incidenti nella lista dei casi gravi; è opportuno ricordare, però, che era lo sconfinamento in sé a costituire un fatto grave, dato che metteva le truppe coinvolte nelle condizioni di venir catturate o, peggio ancora, di venir prese a fucilate. Il fatto che diverse situazioni potenzialmente pericolose si risolvessero senza troppi problemi è da ascriversi semplicemente al buon senso o alla mancanza di animosità dimostrati da un avversario non sempre incline a mostrare i denti. I casi riportati dalle fonti britanniche per il periodo 1945-47 non sono molti (appena sei casi di arresto temporaneo, con il coinvolgimento totale di una cinquantina di soldati alleati), ma vengono qui menzionati appunto per dimostrare come la detenzione vera e propria non costituisse l'esito scontato di uno sconfinamento.

I casi di arresto e detenzione di personale alleato

La seconda tipologia di incidente «grave» comprende, per l'appunto, i casi di arresto seguiti da detenzione³⁸. La cattura di personale alleato non era particolarmente ben vista dalle autorità alleate dal momento che, oltre a essere dannosa in termini di prestigio militare, poteva creare situazioni di imbarazzo con gli jugoslavi (prestandosi ad essere strumentalizzata a livello politico o, peggio ancora, fornendo degli appigli per eventuali ricatti³⁹). Nulla di strano, quindi, che i comandi della Zona A

³⁶ TNA, WO 264/29, 56 (Lon) Div letter 3032/G (13/07/1946).

³⁷ Note P. n. 841 e P. n. 877 (05/07/1947), cit.

³⁸ Per distinguere tra semplice arresto e detenzione, abbiamo scelto come elemento discriminante il fatto che i soldati catturati avessero trascorso almeno una notte in cattività.

³⁹ Interessante il caso di cinque soldati britannici, catturati sulla linea Morgan nel marzo 1946 e trattenuti nella Zona B per un periodo insolitamente lungo (10 giorni). Nel corso delle trattative intavolate per il loro rilascio, infatti, gli jugoslavi fecero chiaramente intendere di volere (in cambio) la restituzione di 19 dei propri soldati, che avevano defezionato alcuni giorni prima. In quell'occasione gli alleati non fecero alcuna concessione per non

insistessero non poco sull'attenzione che le pattuglie e i singoli individui dovevano prestare una volta giunti presso la linea Morgan, ed emettessero degli ordini piuttosto perentori volti a scongiurare la loro cattura da parte degli jugoslavi.

Merita citare, a tal proposito, alcune istruzioni emesse dai britannici nel giugno 1946, in un periodo in cui il timore per una possibile «penetrazione pacifica» jugoslava aveva portato gli alleati a intensificare l'attività di pattugliamento della linea. Tali istruzioni vietavano tassativamente ai soldati britannici di circolare nell'area di confine senza una cartina che riportasse il tracciato della linea e imponevano a chiunque si fosse avventurato in «terra incognita» di contattare in anticipo il più vicino posto di blocco/reparto, onde informarsi sulle caratteristiche della zona da perlustrare. Riguardo al pericolo di imbattersi negli jugoslavi, le istruzioni raccomandavano alle pattuglie che si fossero trovate nella necessità di avvicinarsi a più di mezzo miglio dalla linea Morgan di muoversi in modo da avere sempre qualcuno a guardar loro le spalle⁴⁰. In caso di incontri indesiderati, le regole d'ingaggio erano le seguenti: qualora si fosse appurato che gli jugoslavi erano entrati nella Zona A, le consegne imponevano alle pattuglie britanniche di arrestare i trasgressori, anche usando la forza. Se, viceversa, le pattuglie avessero avuto la certezza di aver sconfinato, oppure non fossero state in grado di determinare la posizione della linea, l'unica azione loro consentita era il ritiro. In tutti e tre i casi, era essenziale che il personale britannico facesse il possibile per evitare la cattura, anche usando le armi: *«officers and men will use their arms to defend themselves or to prevent themselves being arrested, should necessity arise»*⁴¹. Simili regolamenti furono riproposti – sia pur con alcune variazioni – anche nei primi anni di vita del TLT, a testimonianza di come i soldati alleati continuassero a sottovalutare l'elusività del confine interzonale. In certi casi, per cercare di porre freno ai continui episodi di cattura furono persino adottate delle misure punitive nei confronti dei trasgressori. Nell'estate del 1948, ad esempio, il quartier generale del BETFOR arrivò a classificare lo sconfinamento come un reato passibile di corte marziale⁴².

Nell'arco di tempo che va dalla firma dell'accordo di Duino alla ratifica del trattato di pace gli alleati registrarono 49 casi certi di cattura seguita da detenzione, dei quali 38 avvenuti lungo la linea Morgan (più il perimetro dell'enclave di Pola), tre in acque jugoslave (il risultato di altrettante gite in barca finite male), e otto sulla *Trieste-Pola road*. La distribuzione geografica degli incidenti verificatisi lungo la linea è la seguente: 6 a Pola, 13 sul tratto presidiato dagli statunitensi e 19 sul tratto controllato dai britannici. Per quanto riguarda le circostanze della cattura, è interessante notare come in 21 casi su 41 gli alleati stessi ammettessero di aver sconfinato,

dare l'impressione di cedere al ricatto; in ogni caso l'incidente portò ad una revisione delle politiche dell'AFHQ in materia di disertori. Cfr. TNA, WO 170/7670, 13 Corps, War Diary (Mar. 1946) e TNA, WO 204/10964, tel. NAF 1124 dal SACMED ai CCS (22/03/1946).

⁴⁰ TNA, WO 170/7747, 7 Armd Bde HQ Letter 2406/66/G (17/06/1946).

⁴¹ TNA, WO 170/7724, 56 (Lon) Div Operation Instruction No. 31 (15/06/1946).

⁴² TNA, WO 123/359, BETFOR GROs, Serial No. 69, Order No. 646 (27/08/1948). A farne le spese furono 5 soldati britannici i quali, dopo aver trascorso diversi giorni nelle celle jugoslave, coronarono le loro disavventure con un soggiorno poco confortevole presso il *British Corrective Establishment* di Trieste.

sia pur accidentalmente. Gli incidenti avvenuti a seguito di sconfinamento jugoslavo risultano invece essere sei, mentre nei casi restanti la localizzazione del punto di contatto rimane dubbia o non è determinabile a causa della laconicità delle fonti⁴³.

Nel periodo di occupazione del TLT i numeri sono decisamente più contenuti, come del resto più modeste erano l'estensione del confine e la forza della guarnigione alleata (la quale, per giunta, fu prima affiancata e poi sostituita nel controllo frontaliero dalla *Venezia Giulia Police Force*). I casi certi individuati nel periodo 1947-49 sono 15, ma non possiamo escludere che tale cifra sia sottodimensionata, stante la rarefazione delle fonti britanniche e la scarsità di quelle americane. Anche nella gestione TLT appare evidente come lo sconfinamento da parte alleata continuasse a costituire una variabile ricorrente⁴⁴.

Per cercare di interpretare in maniera sistematica i dati raccolti su questo tipo di incidente abbiamo deciso in primo luogo di tener conto della ricorrenza degli incidenti mese per mese e quindi di far riferimento ad alcune «circostanze aggravanti» quali la lunghezza della detenzione e la presenza o meno di maltrattamenti.

Cominciamo dall'aspetto quantitativo. Sistemando gli episodi di detenzione lungo un asse temporale, si può facilmente notare come, in alcuni periodi, gli incidenti si succedessero con maggiore frequenza, mentre in altri seguissero una cadenza a dir poco saltuaria. Nei primi due anni di occupazione i momenti in cui le catture avvennero con maggior frequenza sono i mesi di marzo e giugno 1946, il periodo a cavallo della firma del trattato di pace (febbraio/marzo 1947) e l'estate del 1947. Nel periodo di occupazione del TLT, invece, si può notare un'elevata concentrazione di casi nel giugno 1948. Per evitare errori di valutazione, è bene sottolineare che la ricorrenza di più casi in un dato periodo non è necessariamente indice di «qualcosa». Le variabili che si incrociano in maniera casuale per dare origine a un incidente di questo tipo possono essere infatti molteplici (l'elusività della linea Morgan, la disattenzione del personale alleato, la presenza di una pattuglia jugoslava nel posto e nel momento sbagliati) e non è detto che la premeditazione o la volontà di creare tensione giochino un ruolo decisivo.

Ciò premesso, nel periodo 1945-47 è possibile individuare almeno due occasioni – i mesi di marzo e giugno 1946 – in cui la maggior frequenza degli incidenti può essere ragionevolmente messa in rapporto con la situazione politica e militare contingente. Nel primo caso è verosimile che l'aumento degli episodi di cattura e detenzione – tutti avvenuti nel corso di normali attività di pattuglia – fosse legato alla massiccia immissione nella Zona B di truppe jugoslave, una mossa che Belgrado aveva avviato nel febbraio 1946 creando una certa apprensione presso i comandi

⁴³ Ciò non vuol dire che gli jugoslavi sconfinassero di meno, tutt'altro. Il quadro che emerge dalla lettura dei diari di guerra britannici è piuttosto inquietante, con descrizioni di sconfinamenti molto frequenti (in alcuni casi quasi giornalieri) in quelle aree a ridosso della linea in cui il pattugliamento alleato era meno intenso.

⁴⁴ Nella presente ricerca mancano, purtroppo, dati certi relativi alla cattura e alla successiva detenzione nella Zona A di personale militare jugoslavo. Le fonti alleate, infatti, non si sono rivelate molto esaustive a riguardo e pure il materiale jugoslavo è risultato essere troppo frammentario per consentire l'elaborazione di un discorso articolato.

alleati⁴⁵. Nel secondo caso, invece, è molto probabile che l'elevata incidenza di casi significativi andasse messa in relazione con il temporaneo intensificarsi dell'attività alleata di pattugliamento di cui si è parlato in precedenza. In entrambi i periodi, dunque, l'aumento dei casi di detenzione – ma non solo – sarebbe essenzialmente da attribuire ad una maggior presenza di militari lungo la fascia confinaria, fatto che avrebbe portato ad accrescere le probabilità di contatto.

Ci sarebbe, a dire il vero, anche un terzo caso piuttosto interessante – e cioè l'*escalation* di catture avvenuta nell'estate 1947 – ma per poterne parlare in maniera adeguata è necessario aprire una parentesi e introdurre le citate «circostanze aggravanti».

Per quanto riguarda la lunghezza della detenzione, va detto che i periodi di cattività trascorsi nelle mani degli jugoslavi erano, di norma, piuttosto brevi. Nel periodo 1945-47, le fonti riportano 18 casi di detenzione giornaliera, 12 in cui la prigionia durò due giorni e 10 in cui non superò la settimana. In alcuni casi molto particolari, tuttavia, la permanenza nella Zona B risultò essere decisamente più lunga: dai dieci giorni ai tre mesi. Nei casi ordinari, il tempo necessario alla liberazione dei prigionieri poteva dipendere molto dall'unità che aveva effettuato la cattura: in certe occasioni il rilascio veniva assicurato in breve tempo grazie a trattative dirette con i comandanti locali, mentre in altre era necessario risalire la scala gerarchica jugoslava per ottenere le dovute autorizzazioni, con conseguente perdita di tempo. Un ruolo chiave all'interno delle trattative fu ricoperto (per circa due anni) dalla *Jugoslav Military Mission*: ad essa va riconosciuto il merito di aver ottenuto la pronta liberazione di molti prigionieri alleati, soprattutto nel primo anno di occupazione. Quando, tuttavia, la buona volontà degli ufficiali di collegamento jugoslavi entrava in conflitto con ordini o interessi superiori, anche i tentativi di intermediazione risultavano inefficaci.

Un altro parametro fortemente discriminante è costituito dai maltrattamenti. Chiariamo subito, a questo riguardo, che il maltrattamento di personale militare alleato da parte jugoslava fu un evento estremamente raro. Generalmente, i soldati catturati erano «*treated correctly*», se non addirittura «*well*». In un episodio particolare, un maggiore americano costretto a passare una notte nella Zona B con la moglie e il figlio ebbe addirittura a definire i propri carcerieri come «*hospitable hosts*»⁴⁶. Naturalmente, non tutti i prigionieri alleati poterono dirsi così fortunati, ma è un fatto che il ricorso a minacce oppure l'applicazione di un regime detentivo «duro» (confinamento in celle anguste e sporche, privazione dell'attività fisica, somministrazione di vitto insufficiente o ai limiti della commestibilità) costituirono un aspetto abbastanza straordinario. Il ricorso alla violenza fisica vera e propria si verificò invece in un unico episodio.

Puntualizzato ciò, possiamo riprendere il discorso lasciato in sospenso a proposito dell'estate 1947. Ciò che rende questo caso così significativo è il fatto che si può assistere, in esso, all'insolita sovrapposizione di tutti e tre i parametri sin qui descritti:

⁴⁵ Cfr. FRUS, 1946 (vol. 6), pp. 871-882 e G. Valdevit, *La questione di Trieste 1941-1945*, cit., pp. 127-129.

⁴⁶ TNA, WO 204/10716, tel. 0-791 dal 13 Corps all'AFHQ (06/08/1946).

la concentrazione di più episodi di cattura in un arco di tempo limitato (ben sette tra metà giugno e fine agosto), l'insolita lunghezza delle detenzioni (quattro casi superiori al mese) e la presenza di maltrattamenti (due casi). A questi elementi possiamo poi tranquillamente affiancare due ulteriori dati significativi, e cioè la totale inefficacia dell'azione svolta dalla *Jugoslav Military Mission* e l'improvvisa liberazione di gran parte dei prigionieri in coincidenza della ratifica del trattato di pace.

La somma di questi fattori sembra indicare in modo chiaro la presenza, in questa fase, di un atteggiamento marcatamente ostile nei confronti dei militari alleati, un atteggiamento che può forse essere interpretato come un sintomo dell'insoddisfazione jugoslava di fronte all'ormai prossima entrata in vigore di un trattato che frustrava pesantemente le aspirazioni di Belgrado. Purtroppo, l'impiego delle sole fonti alleate non consente di stabilire se le detenzioni prolungate e i maltrattamenti fossero dovuti solamente all'iniziativa dei comandanti locali oppure a precise direttive dall'alto. Ciò nondimeno, dai dati raccolti risulta abbastanza evidente che, se anche il governo jugoslavo non ordinò esplicitamente il ricorso alla linea dura, non fece nulla per agevolare la riconsegna dei prigionieri o per migliorarne le condizioni, di fatto avallando le decisioni prese dai propri sottoposti⁴⁷.

Gli scontri a fuoco con morti e feriti

Concludiamo questa carrellata sulla conflittualità di frontiera esaminando l'ultima tipologia di incidente individuata, e cioè lo scontro a fuoco con esito mortale o con feriti. Osservando bene il rapporto tra i casi di detenzione e gli incidenti mortali, e tenendo soprattutto conto delle condizioni difficili in cui avvenivano normalmente i contatti tra le pattuglie, stupisce che il numero di morti (4 in tutto) sia rimasto, tutto sommato, così basso. Forse ciò fu dovuto al fatto che i soldati jugoslavi non avevano, coi militari alleati, quel «grilletto facile» che le loro saltuarie dimostrazioni di bellicosità – e i *rumours*, soprattutto di parte italiana – sembravano voler suggerire. In effetti, se lasciamo perdere i casi di fuoco diretto verso le posizioni alleate, le raffiche sparate a casaccio e i colpi saltuari indirizzati alla volta dei veicoli diretti a Pola, furono ben poche le volte in cui le pattuglie britanniche o statunitensi riferirono di essere state fatte segno a colpi d'arma da fuoco.

Il primo incidente mortale avvenne la vigilia di Natale del 1945 e costituì un vero trauma per gli alleati, dal momento che interruppe una lunga fase di relativa tranquillità. La vittima, un soldato americano impegnato nella riparazione di una linea telefonica nei pressi di Montespino, venne ferito mortalmente in circostanze che tuttora risultano poco chiare⁴⁸. Grazie ad alcune testimonianze, i sospetti degli alleati si concentrarono subito su due militari jugoslavi che al momento dell'omicidio si trovavano nella zona (secondo un rapporto della IV Armata jugoslava, uno dei

⁴⁷ A tale conclusione erano giunti anche i britannici. Si veda, a riguardo, la nota di protesta contenuta in: TNA, FO 371/67415/R/12550, tel. 1030 da Belgrado al Foreign Office (12/09/1947).

⁴⁸ TNA, WO 170/4288, 13 Corps (G), War Diary (Dec. 1945).

due avrebbe sparato per legittima difesa mentre era inseguito dalla polizia militare americana)⁴⁹. Grazie anche alla collaborazione offerta dagli jugoslavi, le indagini presero un avvio piuttosto incoraggiante, ma si arenarono ben presto a causa di un evento inaspettato che deteriorò sensibilmente i rapporti tra le due parti. Pochi giorni dopo l'incidente, infatti, una pattuglia di soldati USA impegnata nelle ricerche degli assassini si fece catturare oltre la linea, offrendo agli jugoslavi la possibilità di capovolgere i ruoli. Tramutatisi nella parte lesa, essi passarono al contrattacco, accusando gli alleati di diverse violazioni del confine e del maltrattamento di civili sloveni sia nella Zona B che all'interno nella Zona A⁵⁰. È assodato che gli statunitensi non avevano condotto le loro indagini con mano leggera, tuttavia le accuse jugoslave erano palesemente esagerate, al punto da far pensare al comandante del 13 Corps che potessero costituire «*an effort to attract attention from [the] fact that two Yugoslav soldiers are suspected of the murder of an American soldier*»⁵¹. L'invio di «*firm representations*» attraverso il canale diplomatico fu seriamente contemplato dagli alleati, ma le tracce dell'iter che avrebbe dovuto portare alla notifica di una protesta ufficiale angloamericana si perdono attorno alla metà di febbraio, lasciando intuire che non se ne fece più nulla.

Il secondo incidente mortale si verificò il 12 luglio 1946 nei pressi di Caporetto e costituì il momento culminante di una lunga serie di sconfinamenti jugoslavi, l'ultimo dei quali si era verificato pochi giorni prima ed aveva portato al rapimento di sette abitanti della Zona A. L'estrema gravità del fatto aveva spinto il locale comando statunitense a distaccare permanentemente un plotone di fanteria nel villaggio di Ursina, l'epicentro dell'attività jugoslava al di qua della linea. Furono proprio due pattuglie americane che, nella notte tra il 12 e il 13, intercettarono due gruppi di soldati jugoslavi che erano penetrati all'interno della Zona A. In entrambi i casi gli intrusi spararono per primi, ma ottennero il solo risultato di perdere due uomini a causa del fuoco avversario⁵². La reazione di Belgrado all'incidente fu molto dura: il 14 luglio, l'agenzia di stampa Tanjug accusò gli statunitensi di aver sconfinato e di aver sparato per primi contro le guardie confinarie che li avevano intercettati. Secondo l'agenzia, la malafede americana sarebbe arrivata al punto da trascinare uno dei due cadaveri all'interno della Zona A, per poter sostenere che lo scontro era avvenuto a ovest della linea⁵³. Nelle settimane che seguirono, gli statunitensi stilavano diversi rapporti, alcuni dei quali facevano luce sui retroscena dell'incidente. Secondo tali rapporti le dichiarazioni di Belgrado risultavano essere non solo false, ma anche tendenziose, in quanto glissavano sull'attività non propriamente limpida condotta dai soldati jugoslavi nei giorni precedenti lo scontro. Anche in questo caso, sembrava piuttosto verosimile che il comunicato della Tanjug non avesse altro scopo che quello di creare una cortina di fumo per nascondere le responsabilità

⁴⁹ Archivio diplomatico, ecc. XXXVII/352, Štab IV Armije, «Izveštaj o postupku Saveznika» (08/01/1946).

⁵⁰ TNA, WO 204/10964, tel. 88 da Belgrado all'AFHQ (05/01/1946).

⁵¹ TNA, WO 204/10964, tel. 0-451 dal 13 Corps all'AFHQ (09/01/1946).

⁵² TNA, WO 204/10964, tel. F 69168 da Lee al Dipartimento della guerra, Washington, (14/07/1946).

⁵³ TNA, WO 204/10964, tel. 235 da Belgrado al War Office e all'AFHQ (15/07/1946).

jugoslave. Malgrado ciò, la macchina diplomatica angloamericana si mise in moto piuttosto lentamente. Una nota statunitense che rigettava completamente le accuse jugoslave venne infatti recapitata a Belgrado solo il 15 agosto (4 giorni prima del noto abbattimento dell'aereo)⁵⁴. Per una denuncia ufficiale del rapimento degli abitanti di Ursina e, in genere, delle «*terroristic tactics of Yugoslav troops [...] in Zone A*» bisognò attendere invece la fine di settembre⁵⁵.

Il terzo incidente mortale ebbe luogo il 10 luglio 1949 lungo il confine orientale del TLT. Va premesso che in quel periodo lo spirito che improntava le relazioni transfrontaliere era mutato rispetto al 1946. La rottura tra Tito e Stalin, avvenuta nel corso dell'anno precedente, era stata inizialmente trattata con una certa circospezione dai governi britannico e statunitense, e per tutta la seconda metà del 1948 non si era assistito ad alcun cambio di rotta significativo nella politica jugoslava di questi due paesi. A partire dal gennaio 1949, tuttavia, nell'ottica di fare il possibile per «tenere a galla Tito» (ed evitare la sua sostituzione con un governo filosovietico), i governi alleati avevano modificato atteggiamento⁵⁶. La Jugoslavia, dal canto suo, soggetta a una forte pressione da parte dell'URSS e dei suoi satelliti (movimenti di truppe sui confini, incidenti di frontiera, crollo degli scambi commerciali, note intimidatorie, ecc.), aveva cominciato a guardare verso ovest⁵⁷.

Purtroppo, quando il soldato britannico J. R. Routledge decise (così sembra) di disertare, scelse davvero un pessimo momento. Stando ai rapporti dell'intelligence alleata, infatti, gli jugoslavi stavano applicando in quel periodo delle politiche di controllo frontaliero particolarmente dure, volte a contrastare *in primis* l'emigrazione illegale. Nei mesi che avevano preceduto l'incidente, ad esempio, diversi testimoni avevano riportato vari «*shooting incidents*» che avevano coinvolto guardie confinarie jugoslave e civili⁵⁸. La situazione era anche peggiorata agli inizi di luglio, quando l'assassinio di due funzionari dell'UDBA da parte di anonimi «*armed line crossers*» aveva portato a un'ulteriore intensificazione del controllo frontaliero⁵⁹. Fu proprio in questa atmosfera a dir poco greve che Routledge venne ucciso da due guardie confinarie: intercettato in piena notte in territorio jugoslavo, il britannico

⁵⁴ *Department of State Bulletin*, vol. 15, n. 374 (01/09/1946), pp. 414-415.

⁵⁵ TNA, WO 204/10487, File G-3 AFHQ/140/8 da Morgan ai CCS (13/08/1946) e FRUS, 1946 (vol. 6), pp. 956-958.

⁵⁶ Anche la percezione angloamericana della minaccia jugoslava cambiò radicalmente nel corso del 1949. Alla fine 1948 i pianificatori alleati ritenevano ancora che Belgrado avrebbe attaccato la Zona A in caso di uno scoppio di ostilità maggiori in Europa. Già nel luglio del 1949, tuttavia, essi avevano corretto il tiro, ipotizzando che la Jugoslavia avrebbe mantenuto la neutralità. Nel novembre del 1949, infine, erano giunti a capovolgere completamente l'assunto originario sostenendo che Belgrado si sarebbe opposta con le armi a un'eventuale invasione sovietica. G. Valdevit, *La questione di Trieste 1941-1954*, cit., p. 208.

⁵⁷ Sulla rottura Tito-Stalin e le sue conseguenze nei rapporti tra la Jugoslavia e le potenze occidentali vedi: B. Heuser, *Western 'Containment' Policies in the Cold War: The Yugoslav Case, 1948-53*, Routledge, London 1989; Lees, cit., pp. 43-79; R. Pupo, *Fra Italia e Jugoslavia: saggi sulla questione di Trieste (1945-1954)*, Del Bianco Editore, Udine 1989, pp. 79-88; G. Valdevit, *La questione di Trieste 1941-1954*, cit., pp. 206-219.

⁵⁸ TNA, WO 264/2, HQ BETFOR, QHR (Apr.-Jun. 1949), Weekly Intelligence Report, No. 111 (30/04/1949), p. 6, e Weekly Intelligence Report, No. 114 (14/05/1949), p. 5.

⁵⁹ TNA, WO 264/28, HQ BETFOR, QHR (Jul.-Sep. 1949), Weekly Intelligence Report, No. 125 (06/08/1949), p. 4.

venne colpito una prima volta mentre cercava di ritirarsi verso la Zona A e una seconda volta, a bruciapelo, mentre si trovava a terra.

A livello locale, la gestione jugoslava dell'incidente si dimostrò piuttosto infelice e ottenne il solo risultato di far infuriare le autorità militari alleate. In cambio della restituzione del cadavere, infatti, gli jugoslavi pretesero la firma di un documento che avallava la propria versione dei fatti, scaricandoli da qualsiasi responsabilità. La faccenda passò dunque in mano alla diplomazia che, a dispetto delle premesse poco incoraggianti, riuscì a comporre la controversia in tempi brevi. Gli interlocutori belgradesi, infatti, si rivelarono tutt'altro che intransigenti ed espressero il loro sincero rammarico per l'incidente, adducendo a parziale scusa il fatto che era avvenuto di notte. Quanto alle reticenze legate alla consegna del cadavere, essi fecero capire che derivavano dal timore che gli alleati potessero sostenere che il soldato era stato ucciso all'interno della Zona A. Una volta tranquillizzati a riguardo, gli jugoslavi accondiscesero di buon grado a restituire la salma in cambio di una semplice ricevuta. Anche una successiva richiesta britannica di risarcimento (originata dalla brutalità con cui Routledge era stato finito mentre si trovava a terra) fu accolta senza obiezioni⁶⁰.

Che i tempi stessero effettivamente cambiando, lo dimostra un altro incidente grave avvenuto ai primi di ottobre (uno degli ultimi in assoluto ad aver coinvolto militari dei due schieramenti): di fronte al ferimento di due fucilieri scozzesi, verificatosi lungo il confine jugoslavo, il governatore militare del TLT non ritenne necessario far inoltrare alcuna nota di protesta ufficiale, limitandosi invece ad esprimere il proprio biasimo alla Missione economica jugoslava di Trieste⁶¹.

L'epilogo simbolico di questa lunga parabola conflittuale lo si ebbe nel 1951, allorché – in un clima di marcata distensione – le autorità militari delle due zone firmarono un accordo che consentiva ai soldati alleati di visitare, nel periodo estivo, due note località balneari della Zona B (S. Nicolò e Portorose). Le formalità da compiere per oltrepassare il confine interzonale erano minime e i soldati potevano persino raggiungere le due località con i propri veicoli personali. In compenso, essi dovevano circolare rigorosamente in borghese e astenersi dal fotografare installazioni e personale militare. Cosa non meno importante, essi avevano il divieto tassativo di importare beni di consumo o oggetti da barattare e vendere⁶².

⁶⁰ La documentazione relativa al caso Routledge si trova in: TNA, FO 371/78642, 78643, 78644.

⁶¹ TNA, FO 371/78644/R/9596, tel. TAF 167 da Airey ai CCS (05/10/1949).

⁶² TNA, WO 123/365, BETFOR GROs, Serial No. 70, Order No. 451 (31/08/1951). L'accordo fu rinnovato annualmente fino al 1954. A questa particolare offerta «turistica» si affiancavano inedite possibilità di visitare la Jugoslavia. Si veda ad esempio il trafiletto *Thirty-Five Persons May Participate in Abbazia Excursion*, in *The Blue Devil*, Vol. 7, No. 8 (25/08/1951), p. 1.

Conclusioni

Volendo tirare le somme di questa ricerca possiamo osservare come, per gran parte del periodo preso in esame, le relazioni tra i militari alleati e jugoslavi dislocati lungo la linea Morgan e i confini del TLT furono caratterizzate da una contrapposizione continuativa a tratti molto accesa, ma che assai di rado ebbe modo di sfociare nell'irreparabile. Diversi furono infatti i casi di contatto tra le due parti, decisamente numerosi gli episodi di cattura e detenzione, mentre gli incidenti veramente gravi (soprattutto gli scontri a fuoco con esito mortale) rimasero circoscritti a pochissime unità. Un bilancio (tutto sommato) così poco cruento consente di ridimensionare, almeno in parte, la fama di pericolosità che sembra ancora circondare la linea Morgan, una fama amplificata dalla stampa dell'epoca (soprattutto italiana) e saltuariamente riproposta in lavori di fiction e non.

Se si esula dal confronto puramente militare, comunque, va detto che la frontiera con la Zona B/Jugoslavia poteva effettivamente rivelarsi un luogo poco salutare. Ci riferiamo, ad esempio, alle pratiche intimidatorie e terroristiche transfrontaliere messe in atto nei confronti di certe componenti della popolazione civile residente nella Zona A (un fenomeno che non fu limitato al periodo del più acuto contrasto internazionale, ma che ebbe una recrudescenza anche in occasione della crisi del Cominform e della conseguente rivalità fra titini e cominformisti). Tale fenomeno, complementare a quello della conflittualità «militare», ricopre un posto di primo piano all'interno dell'analisi complessiva delle forme di violenza sprigionatesi nei pressi del confine e merita senz'altro uno studio approfondito.

Per quanto riguarda lo sfruttamento sul piano politico-propagandistico degli incidenti, si è visto come questi potessero essere usati per mandare dei segnali di insofferenza verso dei comportamenti percepiti come deliberate provocazioni (alludiamo, ad esempio, agli incidenti aerei), per ottenere qualcosa in cambio (disertori per prigionieri), oppure, a posteriori, per accusare la controparte di malafede e cattiva condotta o per creare una «cortina di fumo» volta a coprire alcune malefatte proprie (un'interpretazione alleata che sembra trovare in più di un caso conferma nei fatti). Si tratta di dinamiche estremamente interessanti, che in più occasioni contribuirono ad animare la dialettica est-ovest all'interno della cornice della questione giuliana, ma non solo.

A grandi linee, si può affermare che la conflittualità di frontiera seguì l'andamento generale dei rapporti tra le tre nazioni dalla fine della guerra al consolidarsi della frattura Tito-Stalin: intensità piuttosto bassa subito dopo gli accordi del giugno 1945; media (con alcuni picchi) nel corso del 1946; alta a ridosso della ratifica del trattato di pace; di nuovo media nel 1948 (con un certo accanimento jugoslavo verso la VGPF) e in calare nel 1949, anno in cui ebbe luogo uno dei rarissimi incidenti mortali. Come si è già osservato, in quest'ultimo periodo i rapporti tra le due controparti stavano migliorando, e le cause scatenanti della disgrazia vanno ricercate in dinamiche altre rispetto al confronto tra alleati e jugoslavi. L'ingresso negli anni Cinquanta segnò la fine definitiva degli incidenti in ambito militare: l'ultimo atto, essenzialmente simbolico, ebbe luogo nel 1951, con la firma quell'accordo

«balneare» che diede un colpo di spugna al passato e consentì ai soldati alleati di oltrepassare praticamente senza ostacoli quella che per anni era stata una barriera virtualmente invalicabile.

PERSONALE MILITARE ALLEATO DETENUTO DAGLI JUGOSLAVI (20/06/1945 – 15/09/1947)					
CATTURA		PERSONALE		DE TENZIONE (gg.)	SCONFINAMENTO
DATA	LOCALITÀ	GB	US		
15/09/45	Isole Brioni (mare)	3		3	Alleato
18/10/45 **	/	2		3 mesi c.a.	Alleato
30/11/45	Pola	1		1	Alleato
06/12/45	Plezzo (CP 51)	2		2	Alleato
19/01/46	Branizza	(P)		1	Incerto
11/02/46	Aisovizza (CP 36)		6	1	Jugoslavo
01/03/46	Brestovizza	5		10	Alleato
06/03/46	Fusine (CP 65)		1	1	Jugoslavo
08/03/46	/	2		1	Alleato
18/03/46	Monte Forno		4	1	Alleato
26/03/46	Corgnale	2-3		2	Jugoslavo
23/04/46	Cobidil (CP 27)	2		6	Incerto
18/05/46	Storie	2		1	Alleato
04/06/46	<i>Trieste-Pola Road</i>	2		1	
10/06/46	Milochi	4		1	Alleato
16/06/46	Ancarano	3		2	Alleato
19/06/46	Dolla (Tolmino)		2	5 (M)	Jugoslavo
24/06/46	Rifembergo	1		2	Jugoslavo
07/07/46	<i>Trieste-Pola Road</i>	2		1	
04/08/46	Monte S. Gabriele		1(+2) *	1	Incerto
11/08/46	Pola (CP 8)	3		2	Alleato
15/08/46	Albaro Vescovà	8(+7) *		5	Alleato
22/09/46	Pola (CP 4)	2		2	Alleato
23/09/46	Pola	2		1	Alleato
13/10/46	Punta Grossa (mare)	6		2	Alleato
24/10/46	<i>Trieste-Pola Road</i>	2		1	
08/11/46	Poverio (CP 24)	4		1	Incerto
19/11/46	Storie	2		1	Incerto
22/01/47	Cernizza		4	2	Alleato
04/02/47	Cobidil	2		22 (M)	Jugoslavo
09/02/47	CP 32	4		6-7	/
12/02/47	<i>Trieste-Pola Road</i>	1		1	
26/02/47	<i>Trieste-Pola Road</i>	2		2	
02/03/47	CP 22	1		1	/
16/03/47	CP 34		2	6	Alleato
17/03/47	S. Lucia d'Isonzo		1	5	Alleato
24/03/47	CP 39		1	2	/
27/03/47	<i>Trieste-Pola Road</i>	2		2 (?)	
22/04/47	<i>Trieste-Pola Road</i>		3	1	
12/05/47	<i>Trieste-Pola Road</i>	3		2	
14/05/47	/	2		4	Incerto

08/06/47	Zona B (mare)		3	3	Alleato
16/06/47	Branizza	5		33 (M)	Alleato
26-7/07/47	/		1	2-3	/
01/08/47	Pola	2		47	Alleato
02/08/47	Albaro Vescovà	3		44	Incerto
09/08/47	CP 43/A		2	37 (M)	Incerto
21/08/47	Pola	2		25	/
29/08/47	Tolmino (CP 43)		6	6	/
TOTALE:		91(+7)	37(+2)		
		128(+9) + (P)			
NOTE:					
/	Dato non riportato dalle fonti.				
*	Le cifre tra parentesi indicano 2 civili statunitensi e 7 prigionieri di guerra tedeschi (<i>Surrendered Enemy Personnel</i>) inquadrati in un’unità di lavoro britannica.				
**	La data è quella in cui i 2 soldati detenuti rientrarono nella Zona A.				
(M)	Maltrattamenti				
(P)	Pattuglia (indicativamente 3-4 persone).				

INCIDENTI DI FRONTIERA CON ESITO MORTALE (20/06/1945 – 15/09/1947)							
CONTATTO		MORTI			FERITI		
DATA	LOCALITÀ	GB	US	YU	GB	US	YU
24/12/45	Montespino		1				
12/07/46	Ursina			2			

PERSONALE MILITARE ALLEATO DETENUTO DAGLI JUGOSLAVI (TLT)					
CATTURA		PERSONALE		DETEZIONE (gg.)	SCONFINAMENTO
DATA	LOCALITÀ	GB	US		
22/09/47	Sales		3	5	Jugoslavo
01/02/48	Confine interzonale	1		4	Alleato
04/03/48	Confine interzonale	4		16	Alleato
08/06/48	Confine interzonale	2		2	Alleato
15/06/48	Zona B (via mare)		5	11	Alleato
17/06/48	/	1		32 c.a. *	Alleato
22/06/48	/		2	13	/
24/06/48	Draga S. Elia	2		1	Jugoslavo
07/08/48	M. Cocusso	2		6	Incerto
31/08/48	/	1		49 (C)	Alleato
03/11/48	Albaro Vescovà	3		7 (C)	Alleato
14/11/48	/	1		20 (C)	Alleato
03/05/49	Trebiciano	1		11	Alleato
22/06/49	/		2	10 c.a. **	/
16/09/49	Confine interzonale	1		1	Incerto
TOTALE:		19	12		
		31			
NOTE:					
/	Dato non riportato dalle fonti.				
*	Dichiarato disertore il 16/05/48. La data si riferisce al rientro nella Zona A.				
**	La data di rilascio non è specificata.				
(C)	Personale sottoposto a corte marziale al rientro nella Zona A				

INCIDENTI DI FRONTIERA CON MORTI O FERITI (TLT)								
CONTATTO		MORTI			FERITI			SCONFINAMENTO
DATA	LOCALITÀ	GB	US	YU	GB	US	YU	
10/07/49	Gropada (M. dei Pini)	1						Alleato
03/10/49	Trebiciano				2			Alleato (prob.)

Nazionalità, lingua e territorio nel socialismo jugoslavo: il bilinguismo a Fiume (1947-1955)¹

di Marco Abram

Abstract – Nationality, language and territory in Yugoslav socialism: bilingualism in Rijeka (1947-1955)

This article analyzes the contested role of bilingualism in the politics of national identity implemented in Rijeka after the Second world war, when the city was integrated into Socialist Yugoslavia. The investigation of the linguistic landscape focuses on the implementation process of visual bilingualism, exploring difficulties, different stages and the eventual removal of Italian signs in the city. The article highlights the approaches of different actors – as the minority institutions and various Party organs – on this particularly visible and crucial issue. The analysis of everyday political confrontation on the city's public image and the consideration of the ways in which different subjects acted within the general ideological framework stress the tensions in the definition of the relationship between national identities and territories: one of the most sensitive issues in the organization of the Yugoslav socialist state.

Key words: Rijeka, Fiume, Socialism, Yugoslavia, Bilingualism

Parole chiave: Rijeka, Fiume, Socialismo, Jugoslavia, Bilinguismo

Introduzione

Fiume rappresentava il principale centro urbano dei territori che passarono dall'Italia alla Jugoslavia dopo la fine della seconda guerra mondiale e, al pari di numerose altre città dell'Europa centro-orientale, affrontò nel dopoguerra una complessa transizione di carattere politico e nazionale. La città venne unificata con Sušak, centro urbano sulla sponda sinistra del fiume Eneo, e integrata nella nuova Federazione. Negli anni seguenti, il processo di «costruzione del socialismo» implicò un'ampia ridefinizione dell'immagine della città volta ad affermare chiaramente la nuova sovranità, ma anche a promuovere i valori del socialismo e dell'internazionalismo. A Fiume, la questione del bilinguismo visivo croato e italiano fu per diverso tempo tema di confronto, capace di rispecchiare e al contempo mettere alla prova alcuni aspetti importanti della politica dell'identità nazionale promossa dal partito comunista della Jugoslavia nei territori annessi nel dopoguerra e, più ampiamente, in tutta la Federazione.

¹ La ricerca è stata finanziata dal programma Marie Curie FP7- PEOPLE-2011-COFUND Program - NEWFELPRO under Grant Agreement No.79. Le riflessioni presentate in questa sede sono state discusse nel corso del 2017 in convegni organizzati presso l'Irsmi di Trieste, l'Università della British Columbia e in occasione dei IX Cantieri di Storia della Sissco.

Il PCJ era andato al potere in Jugoslavia costruendo parte della propria legittimazione sulla «soluzione della questione nazionale». Una consistente storiografia si è soffermata su come i partiti comunisti al potere abbiano generalmente tenuto in alta considerazione i sentimenti nazionali nel tentativo di rafforzare la propria legittimità e prevenire il «nazionalismo reazionario». Per tali ragioni, i discorsi nazionali hanno spesso svolto un ruolo importante nelle politiche dell'identità socialiste (dalla *Korenizatsiya* sovietica alle varie forme del patriottismo socialista)². Il partito comunista della Jugoslavia si poneva in forte contrapposizione rispetto al progetto jugoslavo monarchico realizzatosi tra le due guerre, rigettando lo jugoslavismo integrale/unitarista e ponendo al centro della propria politica un esplicito riconoscimento delle diverse identità nazionali dei popoli jugoslavi³. La soluzione federale, ispirata al modello sovietico, era volta ad organizzarne la convivenza nello Stato unitario dal punto di vista territoriale. Il socialismo internazionalista e una nuova forma di jugoslavismo considerato in termini sovranazionali funzionavano quindi come principi unificanti per la nuova Jugoslavia. Muovendosi tra l'affermazione del socialismo, la difesa dell'unità del paese e il riconoscimento delle singole identità nazionali, le politiche dell'identità promosse dal PCJ furono spesso ridefinite, declinate diversamente a seconda dei contesti e negoziate sulla base delle necessità politiche contingenti. Forti tensioni e contraddizioni nel rapporto tra il quadro multinazionale e le spinte integrative nella Federazione sono state ad esempio rilevate per quanto riguarda gli anni Cinquanta⁴. Mentre si è parlato di un'ambigua politica di *nation-building* rilevabile nella promozione delle diverse identità nazionali nella Jugoslavia socialista⁵. In tali sviluppi, la politica linguistica ha spesso mantenuto una funzione di primo piano. Uno degli esempi più significativi rispetto alla centralità delle questioni linguistiche riguarda la definizione di una lingua comune jugoslava, problema che aveva attraversato tutta la storia della formazione dello Stato unitario slavo-meridionale e che venne di fatto riaffrontato in epoca socialista. L'accordo di Novi Sad del 1954 sull'unità linguistica del «serbo-croato» è generalmente considerato un evidente indicatore delle tendenze integrative che caratterizzavano quella fase della politica jugoslava; mentre il sostanziale superamento dello stesso

² Cfr. T. Martin, *The Affirmative Action Empire: Nations and Nationalism in the Soviet Union, 1923-1939*, Cornell University Press, Ithaca 2001; D. Brandenberger, *National Bolshevism: stalinist mass culture and the formation of modern Russian national identity, 1931-1956*, Harvard University Press, Cambridge 2002. «Nationalities Papers» numero speciale curato da M. Mevius, *Socialist nations the communist quest for national legitimacy in Europe*, vol. 37, no. 4, 2009. J. Palmowski, *Building an East German Nation: The Construction of a Socialist Heimat, 1945-1961*, in «Central European History», vol. 37, no. 3, 2004; S. Bottoni, *Transilvania rossa. Il comunismo romeno e la questione nazionale (1944-1965)*, Carocci, Roma 2007.

³ D. Jović, *Yugoslavia: a state that withered away*, Purdue University Press, West Lafayette 2008, pp. 54-60.

⁴ H. K. Haug, *Creating a Socialist Yugoslavia: Tito, Communist Leadership and the National*, I. B. Tauris, Londra/New York 2012; M. Abram, *Building the capital city of the peoples of Yugoslavia: representation of socialist Yugoslavism in Belgrad's public space (1944-1961)*, «Croatian Political Science Review - Politička Misao», Vol. 51, n. 5, 2014.

⁵ *The Ambiguous Nation: Case Studies from Southeastern Europe in the 20th Century*, a c. di U. Brunnbauer, H. Grandits, Oldenbourg Verlag, Munich 2013.

accordo nel 1967 contraddistinse la rinnovata centralità delle specificità nazionali all'interno della Federazione⁶.

La questione linguistica, considerata in relazione al rapporto tra identità nazionali e territorio, rappresenta un punto di vista utile per meglio comprendere le caratteristiche del processo di costruzione del socialismo jugoslavo nelle zone di confine, dove il PCJ si interfacciava con le consistenti minoranze non slavo-meridionali che vivevano all'interno della Federazione. In tali territori, la politica della «fratellanza e unità» non si limitava a riproporre la collaborazione tra i popoli jugoslavi, come generalmente nel resto del paese, ma veniva ufficialmente allargata anche alle minoranze nazionali. Tuttavia, nel dopoguerra, il rapporto tra il sistema di potere instaurato dal partito e le popolazioni non-slavo meridionali fu in molti casi problematico, per via delle contrapposizioni del periodo bellico, del ribaltamento del sistema socio-politico e della persecuzione dei «nemici del popolo», delle difficoltà nell'applicazione dei diritti ufficialmente riconosciuti alle minoranze⁷. La comprensione delle dinamiche che contraddistinsero le zone di confine non può prescindere dalla considerazione del quadro generale federale, esse possono tuttavia risultare utili nell'offrire nuove prospettive allo studio dell'organizzazione e delle evoluzioni della seconda Jugoslavia. In quest'ottica, la politica della nazionalità nei «territori neo-liberati», dove viveva una «nuova» minoranza nazionale come quella italiana, ha attirato negli ultimi anni l'attenzione di studiosi impegnati ad indagare il rapporto tra classe e nazionalità nel socialismo jugoslavo⁸.

L'interesse del caso di studio di Fiume è determinato in primo luogo dall'importanza politica ed economica storicamente attribuita alla città e riaffermata nel dopoguerra. Inoltre, alla crescente attenzione che negli ultimi anni ricerche di carattere multidisciplinare hanno dedicato alle città si è accompagnato un rinnovo della riflessione storiografica sulle esperienze urbane nei sistemi socialisti. I partiti comunisti hanno tradizionalmente considerato le città come palcoscenici particolarmente adatti alla rappresentazione ideologica del sistema, tuttavia gli stessi spazi urbani possono fungere da osservatori privilegiati per comprendere le tensioni e

⁶ Cfr. A. B. Wachtel, *Making a nation, breaking a nation. Literature and cultural politics in Yugoslavia*, Stanford University Press, Stanford 1998; P. J. Marković, *Odnos Partije i Tita prema jugoslovenskom i nacionalnom identitetu*, in *Identitet: Srbi i/ili Jugosloveni*, a c. di S. Ljuboja, P. J. Marković, L. Sekelj, Institut za evropske studije, Belgrado 2001, p.15; A. Gabrič, *National Question in Yugoslavia in the Immediate Postwar Period*, in *Jugoslavija v hladni vojni/Yugoslavia in the Cold War*, a c. di J. Fischer, Institut za novejšo zgodovino, Lubiana 2004, pp. 434-448.

⁷ Per uno sguardo ampio sulle minoranze nazionali nei primi anni della Jugoslavia socialista cfr. Z. Janjetović, *Nacionalne manjine u Jugoslaviji 1945-1955*, in *Nacionalne manjine u Hrvatskoj i Hrvati kao nacionalna manjina – Evropski izazovi*, 2015, a c. di L. Dobrovišak, I. Žebec Šilj, Zagabria, Institut društvenih znanosti Ivo Pilar, 2015.

⁸ M. Orlić, *Poteri popolari e migrazioni forzate in Istria*, in *Naufraghi della pace. Il 1945, i profughi e le memorie divise d'Europa*, a c. di G. Crainz, R. Pupo, S. Salvatici, Donzelli, Roma 2008; S. Mihelj, *Drawing the east-west border: narratives of modernity and identity in the Julian region, 1947-1954*, in *Cold War Cultures: Perspectives on Eastern and Western European Societies*, a c. di A. Vowinkel, M. Payk, T. Lindenberger, Berghahn Books, New York 2012, pp.276-296. Più specificamente sull'esperienza della minoranza vedi: G. Nemec, *Nascita di una minoranza: Istria 1947-1965: storia e memoria degli italiani rimasti nell'area istro-quarnerina*, Centro di ricerche storiche, Rovigno 2012.

le negoziazioni presenti nelle società socialiste in fase di costruzione⁹. Nell'ambito dello studio delle politiche identitarie e della nuova immagine della Fiume post-bellica¹⁰, l'approfondimento della questione del bilinguismo visivo permette di analizzare in modo efficace le relazioni tra identità e territorio nel socialismo jugoslavo. I problemi legati al bilinguismo visivo occuparono certamente uno spazio significativo nel confronto sulla nuova immagine della città. L'importanza della relazione tra territorio, spazio pubblico e lingua è stata d'altra parte enfatizzata dai più recenti studi sul paesaggio linguistico (*linguistic landscape*), che si soffermano sulla «visione complessiva» della lingua scritta presente nella dimensione pubblica di un determinato territorio (prendendo in considerazione le indicazioni stradali, quelle amministrative, commerciali, ecc.) e sul ruolo che svolge nella definizione culturale della realtà sotto esame. Un punto d'osservazione che si rivela importante per comprendere lo status e la funzione politica della lingue minoritarie, il rapporto con le lingue maggioritarie in un determinato sistema ideologico, ma anche per leggere il dibattito tra soggetti e gruppi che sulla base di interpretazioni divergenti si confrontano nelle pratiche di semantizzazione dello spazio pubblico¹¹. In questo senso, l'esplorazione del ruolo del bilinguismo visivo nella transizione post bellica fiumana offre una prospettiva peculiare sul processo di costruzione del nuovo Stato socialista jugoslavo. Avvalendosi delle fonti conservate negli archivi e nelle biblioteche di Fiume, Rovigno, Zagabria e Belgrado, il saggio si sofferma sulle circostanze politiche che determinarono l'affermazione del bilinguismo visivo nella Fiume del dopoguerra, indagandone i significati ideologici, esplorandone l'effettiva messa in atto e il ruolo svolto dai diversi attori politici coinvolti a più livelli. L'analisi affronta quindi le complessità del rapporto tra lingua, territorio e identità nazionali nella costruzione della società socialista, approfondendo le dinamiche che finirono per portare alla rinuncia al bilinguismo visivo in città.

Socialismo, nazionalità e politica linguistica nella Fiume del dopoguerra

La storia di Fiume è stata contraddistinta dalla successione e dalla convivenza di lingue diverse che si sono sovrapposte nel paesaggio linguistico cittadino. In tarda epoca asburgica la crescente presenza di confronti di carattere nazionale portò le prime tensioni rispetto alle lingue utilizzate nello spazio pubblico, nelle piazze e nelle vie del centro quarnerino. In seguito, la politica di italianizzazione del fasci-

⁹ Cfr. *Socialist Spaces: Sites of Everyday Life in the Eastern Bloc*, a c. di D. Crowley, S. E. Reid, Berg Publishers, New York 2002; A. C. Diener, J. Hagen, *From socialist to post-socialist cities: narrating the nation through urban space*, «Nationalities Papers», vol. 41, n. 4, 2013, pp. 487-514.

¹⁰ Per uno sguardo più ampio vedi M. Abram, *Integrating Rijeka into Socialist Yugoslavia: the Politics of National Identity and the New City's Image (1947-1955)*, «Nationalities papers», 2017.

¹¹ Cfr. *Minority languages in the linguistic landscape*, a c. di D. Gorter, H. F. Marten e L. Van Mensel, Palgrave Macmillan, Hampshire 2012.

smo italiano determinò il superamento di ogni forma di multilinguismo visivo¹². Nel settembre 1947, con l'entrata in vigore del Trattato di pace siglato a Parigi il 10 febbraio precedente, Fiume divenne ufficialmente parte della Repubblica popolare federativa di Jugoslavia. La costituzione della Repubblica popolare di Croazia, diretta emanazione di quella federale jugoslava, riconosceva ufficialmente alle minoranze nazionali diversi diritti, tra i quali l'utilizzo della lingua nazionale¹³. Le conseguenze dell'instaurazione del nuovo potere popolare, l'abbandono della città da parte della maggioranza degli italiani e di cittadini appartenenti ad altri gruppi nazionali, la graduale immigrazione di nuova popolazione dal resto della Federazione – ma anche l'arrivo degli operai «monfalconesi» – determinarono una rapida trasformazione del volto demografico cittadino¹⁴. Fiume rimaneva tuttavia una città dove convivevano diverse comunità nazionali riconosciute dal partito. La politica ufficiale si basava sull'impostazione internazionalista della «fratellanza e unità», alla quale doveva fare seguito una politica dell'identità – ispirata all'esperienza sovietica del *nation-building* socialista – volta a favorire lo sviluppo dei gruppi nazionali della Jugoslavia socialista. Dopo la repressione antislava di epoca fascista e in seguito alla «liberazione nazionale» portata dalla vittoria nella Seconda guerra mondiale, spazi preponderanti venivano concessi all'identità nazionale croata. Tuttavia, al contempo, il partito cercava di legittimarsi di fronte alla comunità italiana di Fiume – città in quel momento ancora centro culturale e politico della minoranza – attraverso la promozione di una «cultura italiana socialista»¹⁵. Rientrava in tale logica l'utilizzo del bilinguismo croato e italiano, che si era affermato nella politica ufficiale e nelle istituzioni a Fiume fin dal 1945¹⁶. La lingua e la cultura nazionale della minoranza – quest'ultima rimodulata in accordo con i valori del socialismo – dovevano quindi essere promosse attraverso le istituzioni ufficiali della minoranza italiana in Jugoslavia: le scuole, il quotidiano «La Voce del Popolo», il dramma italiano presso il Teatro del popolo, l'Unione degli italiani dell'Istria e di Fiume (UIIF) e il Circolo italiano di cultura cittadino.

¹² Cfr. I. Jeličić, *Nell'ombra dell'autonomismo. Il movimento socialista a Fiume 1901-1921*, Tesi di dottorato, Università degli Studi di Trieste, 2015/2016, pp.79-80; A. Vinci, *Sentinelle della patria. Il fascismo al confine orientale 1918-1941*, Laterza, Bari 2011, pp. 165-168.

¹³ *Ustav Narodne Republike Hrvatske*, «Narodne Novine Službeni list Narodne Republike Hrvatske», 23-01-1947, n.7, pp.18-31, in particolare gli articoli 14 e 112.

¹⁴ Su questi temi esiste un'ampia e variegata bibliografia, vedi ad es. R. Pupo, *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, Rizzoli, Milano 2006; P. Purini, *Metamorfosi etniche. I cambiamenti di popolazione a Trieste, Gorizia, Fiume e in Istria 1914-1975*, Kappa Vu, Udine 2010; M. Verginella, *Il confine degli altri. La questione giuliana e la memoria slovena*, Donzelli, Roma 2008; P. Ballinger, *History in Exile: Memory and Identity at the Borders of the Balkans*, Princeton University Press, Princeton 2002; *At home but foreigners: population transfers in 20th century Istria*, a c. di K. Hrobat Virloget, C. Gousseff, G. Corni, Univerzitetna založba Annales, Koper 2015.

¹⁵ M. Abram, *Integrating Rijeka into Socialist Yugoslavia*, cit., pp. 6-7.

¹⁶ Cfr. A. Roknić-Bežanić, *Rijeka od oslobođenja 1945. do Pariškog mirovnog ugovora 1947. godine*, Tesi di dottorato, Università di Zagabria, Facoltà di Filosofia, 2012, p.17; 55; 57; 313.

La comprensione complessiva delle politiche dell'identità nella Fiume socialista richiede uno sguardo che tenga in considerazione anche l'esperienza delle altre comunità nazionali presenti in città, oltre a quella croata e a quella italiana. La popolazione proveniente dal resto della Jugoslavia che nel dopoguerra si trasferì nel centro urbano rafforzò il peso demografico delle comunità slovena e serba storicamente presenti a Fiume e a Sušak. Attraverso un processo di istituzionalizzazione della multinazionalità guidato dal partito – inteso nel senso proposto da Rogers Brubaker¹⁷ – vennero istituiti il Comitato locale (*pododbor*) della *Prosvjeta*, l'organizzazione socio-culturale dei serbi di Croazia e la società culturale slovena *Bazovica*, che si andarono ad affiancare alle istituzioni culturali croate e italiane. Nell'ambito delle attività delle due associazioni veniva riservata grande attenzione alla questione della lingua, in quanto aspetto fondamentale dell'espressione dell'identità nazionale: mentre la *Prosvjeta* organizzava corsi e attività culturali per promuovere l'utilizzo dell'alfabeto cirillico¹⁸, la comunità slovena riuscì ad ottenere l'apertura di una sezione scolastica in lingua slovena¹⁹. L'alfabeto cirillico e la lingua slovena non vennero ufficialmente integrati nelle politiche riguardanti la regolamentazione del multilinguismo visivo a Fiume, tuttavia il lavoro di tali istituzioni testimonia l'importanza fondamentale della lingua all'interno del quadro ideologico del primo dopoguerra jugoslavo. L'atteggiamento del partito nei confronti delle identità nazionali emerge evidentemente anche dall'ostilità nei confronti del fenomeno dell'«indifferenza nazionale», ovvero quella mancanza di adesione netta alle categorie nazionali che si riscontrava ancora in parte della popolazione²⁰. Nell'incapacità di parte della popolazione di padroneggiare una lingua nazionale standard – a causa della sedimentazione dell'uso di linguaggi misti e dialettali – veniva riconosciuto un sintomo evidente di tale fenomeno, considerato problematico per lo sviluppo compiuto di una società socialista multinazionale.

L'immagine di Fiume come «città della fratellanza e unità» tra le diverse comunità – in primo luogo croati e italiani – risultava tuttavia complicata da alcune ambivalenze riguardanti la sua «transizione nazionale» dopo la seconda guerra mondiale. Nella costruzione del nuovo Stato i comunisti jugoslavi si erano ispirati alla politica sovietica delle nazionalità che, con l'intento di garantire il diritto all'autodeterminazione dei popoli, aveva riconosciuto un ruolo centrale alla definizione di territori autonomi per i diversi gruppi nazionali all'interno della Federazione socialista²¹.

¹⁷ R. Brubaker, *Nationhood and the National Question in the Soviet Union and Post-Soviet Eurasia: An Institutional Account*, «Theory and Society», Vol. 23, 1994.

¹⁸ Cfr. ad esempio Hrvatski Državni Arhiv (da ora HDA), Fondo Srpsko Kulturno Društvo Prosvjeta 1944 - 1980 (HR-HDA-640), k. 30, Izveštaj o radu pododbora srpskog K.P.D. Prosvjeta u Sušaku, za godišnju skupštinu u Zagrebu 1946.

¹⁹ B. Riman, *Riječka Slovenka Zora Ausec i Slovenci u Rijeci nakon 1945. godine: 'bratski narod' ili nacionalna manjina*, in *Intelektualci i rat 1939-1947. Zbornik radova s međunarodnog skupa Desničini susreti*, a c. di D. Roksandić, I. Cvijović Javorina, Filozofski Fakultet, Zagabria 2013, pp. 363-378.

²⁰ M. Abram, *Integrating Rijeka into Socialist Yugoslavia*, cit.

²¹ Dalle repubbliche nazionali alle migliaia di territori nazionali autonomi, cfr. T. Martin, *The Affirmative Action Empire*, cit.

Durante il conflitto e nell'immediato dopoguerra l'organizzazione territoriale della Federazione jugoslava fu tema di confronto all'interno del PCJ. Sulla base di criteri non sempre univoci, che riconoscevano a seconda dei casi il diritto di autodeterminazione alle «nazionalità» o ai territori (e alle loro popolazioni), vennero discussi potenziali statuti di autonomia per territori come il Sangiaccato, la Dalmazia e la stessa Fiume. Tuttavia, considerazioni di carattere politico finirono per garantire un territorio nazionale – ma non senza ambivalenze – ai popoli (*narodi*) jugoslavi e uno statuto di autonomia ai territori multinazionali di Kosovo e Voivodina²². Fiume divenne quindi una città della Repubblica popolare di Croazia, all'interno della Federazione jugoslava, nella quale viveva anche popolazione di nazionalità italiana. Il riconoscimento dei diritti nazionali della minoranza non aveva quindi una base territoriale riconosciuta legislativamente, ma seguiva piuttosto un modello di «autonomia culturale non-territoriale»²³.

Il bilinguismo visivo e il ruolo della dirigenza comunista italiana

All'interno del quadro multinazionale promosso a Fiume dal PCJ, l'implementazione dei diritti nazionali delle varie comunità risultò comunque controversa. Il ruolo delle identità nazionali nella nuova società socialista era spesso tema di dibattito: non mancavano disaccordi e tensioni che riguardavano la «corretta» definizione delle espressioni dell'identità nazionale accettabili in un sistema socialista. All'interno delle istituzioni «nazionali», designate a mettere in pratica la politica culturale, e nel partito stesso, si riscontravano visioni «primordialistiche» delle comunità nazionali – lontane dalla visione marxista (modernista) delle identità nazionali come «sovrastrutture borghesi». Ciò contribuiva a creare le condizioni per una certa tensione politica e ideologica nel processo di semantizzazione degli spazi pubblici²⁴.

Dal punto di vista della politica linguistica, grande enfasi venne posta sul «ritorno» della lingua croata in città, come espressione fondamentale della riaffermazione dei diritti nazionali croati. La promozione della cultura italiana soffriva invece dell'ostilità dovuta al precedente ruolo di cultura dominante. Difficoltà in relazione all'implementazione della «fratellanza e unità» erano spesso denunciate

²² A. Helfant Budding, *Nation/People/Republic: Self-Determination in Socialist Yugoslavia*, in *State Collapse in South-Eastern Europe: New Perspectives on Yugoslavia's Disintegration*, a c. di L. J. Cohen, J. Dragović-Soso, Purdue University Press, West Lafayette 2007, 94-100. H. K. Haug, *Creating a Socialist Yugoslavia*, cit. pp. 113-114; M. Abram, *Integrating Rijeka into Socialist Yugoslavia*, cit.

²³ Il confronto tra autonomia territoriale e autonomia non-territoriale come soluzione per l'organizzazione dei gruppi nazionali nel socialismo partiva dal confronto tra Lenin e gli austro-marxisti. La letteratura sui due modelli teorici è molto ampia, cfr. ad esempio *Minority Accommodation through Territorial and Non-Territorial Autonomy*, a c. di T. H. Malloy; F. Palermo, Oxford University Press, Oxford 2015. L'adesione a principi di autonomia culturale non-territoriale nella definizione dei diritti della minoranza italiana è testimoniata in quegli anni anche dall'apertura di circoli italiani di cultura per i lavoratori italiani lontano dall'Istria e dal Quarnero, a Zagabria come a Belgrado.

²⁴ Per un approfondimento vedi, M. Abram, *Integrating Rijeka into Socialist Yugoslavia*, cit.

dai comunisti italiani e riconosciute anche dagli organi locali del partito²⁵. Tuttavia, in un contesto di supporto politico al *nation-building* socialista dei diversi gruppi nazionali, negli organi della minoranza si affermò una leadership che si incaricò della promozione dell'italianità socialista. Il riconoscimento del bilinguismo – e in particolare la sua visibilità nello spazio pubblico – rappresentò uno degli ambiti di maggiore impegno per i dirigenti italiani nel dopoguerra. La promozione delle lingue nazionali costituiva certamente l'elemento di minore problematicità nell'ambito del processo di *nation-building* socialista: se altre espressioni dell'identità nazionale potevano essere criticate per mancanza di un appropriato contenuto ideologico, la lingua era considerata il veicolo primario per trasmettere in forma nazionale il contenuto socialista (seguendo il celebre dettame staliniano). Non a caso, lo stesso movimento di liberazione nelle regioni alto adriatiche aveva ampiamente utilizzato la lingua italiana, al fianco di quelle jugoslave, nelle pubblicazioni, nelle manifestazioni e nelle scritte murarie di carattere propagandistico.

La politica dell'identità veniva messa in atto in un quadro post-bellico estremamente difficile, nel quale i problemi legati alla ricostruzione e alla riorganizzazione della città si intrecciavano con il processo di «costruzione del socialismo», sollevando preoccupazioni che in più occasioni raggiunsero il Comitato centrale croato²⁶. Al di là delle questioni ideologiche più urgenti, come la cancellazione delle scritte considerate «fasciste», la ri-semanticizzazione dello spazio pubblico proseguì in modo tutt'altro che sistematico nei «territori neo-liberati»²⁷. Nei primi anni post-bellici, a Fiume convivevano iscrizioni vecchie e nuove, talvolta solo in croato o solo in italiano, collocate rapidamente per rispondere a necessità contingenti di comprensione, a seconda dei casi, da parte della popolazione italiana che non parlava croato o di coloro che – arrivati da altre regioni jugoslave – non comprendevano l'italiano.

La questione del bilinguismo in città divenne materia rilevante di discussione solo a partire dal luglio del 1948, in seguito alla rottura tra Tito e Stalin e all'espulsione della Jugoslavia dal Cominform. Gli anni delle tensioni con Mosca portarono ad una forte ondata repressiva contro la dissidenza cominformista in tutto il paese²⁸. Ciò risultò in una forte pressione anche sulla minoranza italiana, dovuta all'orientamento filostaliniano di parte della sua leadership e delle maestranze «monfalconesi». Tra luglio e agosto, di fronte alle sempre maggiori tensioni che si registravano a Fiume, il Comitato centrale della Croazia affiancò alla repressione nei confronti dei soggetti sospettati di simpatie filosovietiche, contromisure volte a evitare che questa potesse essere intesa come un'espressione di ostilità del potere popolare

²⁵ Državni Arhiv u Rijeci (da ora DARI), Fondo Gradski komitet Saveza Komunista Hrvatske Rijeka (HR-DAR-209), k.29, Zapisnik sa sastanka Mjesnog Komiteta KPH Rijeka, 25-08-1948, pp. 2-3; Knj. 7, Zapisnik. 1. Partijska konferencija Mjesnog Komiteta K.P.H.-e Rijeka 6/7-11-1948, pp. 14-15.

²⁶ Cfr. le riunioni del 26-7-1945, 13-2-1947, 1-08-1947, 14-6-1948 in *Zapisnici Politbiroa Centralnog komiteta Komunističke partije Hrvatske: 1945-1952*, 1, Zagabria, Hrvatski Državni Arhiv, 2005.

²⁷ Cfr. ad esempio O. Moscarda Oblak, *Il "potere popolare" in Istria (1945-1953)*, Centro di ricerche storiche, Rovigno 2016, pp. 304-305.

²⁸ Vedi I. Banac, *With Stalin against Tito: cominformist splits in Yugoslav communism*, Cornell University Press, Ithaca 1988.

jugoslavo nei confronti della popolazione di nazionalità italiana nel suo complesso. Vladimir Bakarić – massimo esponente del partito in Croazia – osservò, durante un'importante riunione del Comitato centrale di Zagabria, che era stata «condotta una politica completamente scorretta nei confronti degli italiani», aggiungendo che «non ci sono state critiche degli errori, né spiegazione della nostra costruzione», e non mancando di sottolineare quanto l'asserzione che Fiume dovesse «diventare croata» potesse essere fraintesa e risultare problematica.

Tra i provvedimenti presi in quell'occasione, particolare rilievo ebbe la decisione che la presidenza del governo divulgasse un'ordinanza volta a garantire l'utilizzo pubblico della lingua italiana nei territori dove viveva la minoranza italiana²⁹. Nell'arco di pochi giorni, l'ordinanza venne pubblicata sulla «Gazzetta Ufficiale» della Repubblica popolare di Croazia e ripresa dalla stampa fiumana sia di lingua italiana che di lingua croata³⁰. Nei mesi successivi, la necessità di una nuova attenzione alla questione venne ribadita negli organi locali del partito a Fiume³¹, mentre esponenti della minoranza attivi nei comitati popolari rionali si impegnarono nel richiamare l'importanza dell'applicazione completa delle nuove direttive, in particolare nel centro cittadino³².

In tale atmosfera politica, la campagna finì per superare i confini degli organi politici e raggiunse la dimensione pubblica attraverso le pagine de «La Voce del Popolo»³³. Negli stessi giorni in cui veniva approvata la direttiva, il quotidiano cominciò a pubblicare articoli e lettere (vere o presunte) di lamentela sul mancato rispetto del bilinguismo visivo, inviate al quotidiano dai cittadini. Il richiamo ai diritti costituzionali riguardanti l'uso della lingua di minoranza accompagnava le segnalazioni di mancato rispetto del bilinguismo nello spazio pubblico: dai manifesti per gli eventi, agli orari alle indicazioni riguardanti il trasporto pubblico, dalle mense per i lavoratori alle insegne e ai cartelli espositivi nei negozi. Venivano inoltre criticati gli errori grammaticali e ortografici, le dimensioni delle scritte e la «gerarchia» linguistica. Le pagine de «La Voce del Popolo» arrivarono a pubblicare le fotografie delle insegne monolingue o contraddistinte da errori di grammatica italiana presenti

²⁹ *Zapisnik sjednice biroa CK KPH održane u Zagrebu dana 6.VIII.1948 godine*, in *Zapisnici Politbiroa Centralnog komiteta Komunističke partije Hrvatske: 1945-1952*, vol. 1, p. 503.

³⁰ *Obavezatne upute o upotrebi talijanskog jezika*, «Narodne Novine. Službeni list Narodne Republike Hrvatske», n.67, 20-8-1948; *Obavezatne upute o upotrebi talijanskog jezika od strane organa državne uprave, njihovih ustanova i državnih poduzeća*, «Riječki List», 25-08-1948, p.1; *Un'ordinanza governativa sull'uso della lingua italiana*, «La Voce del Popolo», 28-08-1948, p.1.

³¹ DARI, Fondo Gradski komitet Saveza Komunističke Hrvatske Rijeka (HR-DAR-209), k.29, *Zapisnik sastanka Gradskog komiteta KPH Rijeka*, 11-10-1948.

³² DARI, Fondo Narodni odbor II. rajona – Rijeka (HR-DAR-91), k.453, Verbale della V. sessione ordinaria del C.P. II. rione di Fiume, 17-09-1948, p. 2 (e testo del discorso allegato) e Verbale della VII. sessione del Comitato popolare del II. rione di Fiume, 10-12-1948.

³³ È interessante notare che l'attività de «La Voce del Popolo» era sottoposta allo scrutinio degli organi dello Stato e del partito per via delle correnti cominformiste che si erano manifestate al suo interno.

in città, richiedendo al Comitato popolare (*Narodni odbor*) di «intervenire decisamente», prendendo i dovuti provvedimenti³⁴.

La necessità di garantire il bilinguismo pubblico nei luoghi di consistente insediamento della minoranza veniva ribadita in quella fase anche dagli organi federali³⁵. Tuttavia, l'iniziativa si rafforzava concretamente in occasione delle congiunture politiche più delicate per il rapporto tra il partito e la minoranza, come testimoniato dalle discussioni che contraddistinsero i mesi delle cosiddette «seconde opzioni» del 1951. In tale circostanza, nei comitati popolari del partito venne richiamata nuovamente la necessità di rispettare il bilinguismo e, più in generale, la linea politica nel «lavoro con gli italiani»³⁶. Il rilancio della questione vide protagoniste istituzioni della minoranza come l'UIIF e il Circolo italiano di Fiume che – ulteriormente legittimate nel promuovere «autonomamente» le proprie iniziative dai primi tentativi di «democratizzazione» del sistema jugoslavo – rinnovarono l'impegno per un bilinguismo che in città «lascia[va] a desiderare»³⁷. In questa fase, la leadership italiana arrivò a criticare in modo diretto le istituzioni, sostenendo pubblicamente che: «il potere popolare di Fiume garantisce in modo ristretto e non sufficiente il diritto democratico della bilinguità agli italiani del luogo»³⁸. L'efficacia dell'impegno dei dirigenti italiani in questa fase è testimoniata in diverse occasioni, come nel caso del ripristino della targa bilingue del Comitato popolare della città di Fiume (*Narodni odbor grada Rijeke*), ottenuta grazie all'intervento all'interno delle strutture del partito³⁹. Un'operazione che venne poi più o meno velatamente criticata su «La Voce del Popolo» per la mancata accentuazione della parola «città»⁴⁰.

Tra il 1948 e il 1953 la questione del bilinguismo fu quindi spesso materia di dibattito, testimoniando le generali difficoltà nella ridefinizione della nuova immagine socialista di Fiume. Negli stessi anni, lamentele relative agli errori e alle inadeguatezze dell'uso pubblico della lingua croata venivano pubblicate dalla stampa croata⁴¹. La prolungata insistenza da parte della leadership della minoranza per una compiuta applicazione del bilinguismo nel paesaggio linguistico cittadino rientrava ufficialmente nella politica socialista di riconoscimento della «forma» nazionale

³⁴ Vedi in particolare *Bilinguità nelle insegne*, «La Voce del Popolo», 24-10-1948, p.2; *Numerose le scritte bilingue*, «La Voce del Popolo», 2-12-1948, p.2; in generale il quotidiano tra agosto e dicembre e in particolare la rubrica *voci del popolo*.

³⁵ Cfr. O. Moscarda Oblak, *Il "potere popolare" in Istria (1945-1953)*, cit., pp. 304-305.

³⁶ DARI, Fondo Općinski komitet Saveza Komunisti Hrvatske Zamet, (HR-DAR-223), k.25, Zapisnik plenuma I.R.komiteta KPH Rijeka, 15-10-1951, pp.1-2.

³⁷ Archivio del Centro di Ricerche Storiche (da ora ACRS), Fondo Unione degli italiani dell'Istria e di Fiume 1070/73, Verbale della III seduta ordinaria del Comitato Esecutivo dell'UIIF, 16-4-1951 e Verbale della riunione del Comitato esecutivo dell'UIIF, 4-7-1951; *I lavoratori italiani a consultazione del CIC*, «La Voce del Popolo», 31-08-1951, p.2; *Una nuova direzione eletta dai delegati*, «La Voce del Popolo», 29-09-1951, p.2.

³⁸ *Bilinguità*, «La Voce del Popolo», 28-06-1951, p.2. articolo di G. Massarotto, non firmato.

³⁹ HDA, Fondo Savez komunista Hrvatske. Centralni Komitet - Komisija za Agitprop (HR-HDA-1220) k.8, Lettera di Erio Franchi a Frane Franulović, Fiume, 03-01-1953, p.6.

⁴⁰ E. Sequi, *Asterischi *fiumani**, «La Voce del Popolo», 8-10-1950, p.3.

⁴¹ *Posvetimo više pažnje čistoći jezika i pravopisu*, «Riječki List», 17-12-1948, p.3.

nella dimensione pubblica. Al contempo, indirettamente rifletteva uno degli aspetti fondamentali del discorso identitario nazionale: lo stretto legame simbolico della comunità con un determinato territorio. Il bilinguismo visivo rimaneva la modalità più immediata per esprimere una relazione che non aveva trovato riconoscimento nell'organizzazione territoriale-amministrativa della Federazione. Discostandosi dal modello sovietico – originariamente impegnato a cercare di soddisfare anche questo aspetto della «forma» della nazionalità per prevenire i rischi di assimilazione⁴² – la Jugoslavia socialista aveva rinunciato a riconoscere un «territorio nazionale autonomo» a tutte le minoranze del paese. Veniva quindi recuperata una dimensione di autonomia culturale non territoriale che aveva le proprie lontane origini nel pensiero austro-marxista. Tuttavia, appare evidente come anche il discorso nazionale consentito nel sistema socialista, soprattutto nel caso di gruppi nazionali che vivevano concentrati in una determinata area geografica, faticasse ad accettare la rinuncia all'espressione del legame simbolico tra la comunità e il territorio di riferimento⁴³. Parte della leadership italiana, legittimata dal riferimento all'esempio sovietico, vedeva nella territorialità un elemento importante nella soddisfazione dei sentimenti nazionali della minoranza nel socialismo⁴⁴.

Una città divisa? La lingua dei monumenti e delle targhe commemorative

Al di là delle valutazioni espresse dagli organi politici o sulla stampa, risulta particolarmente complesso ricostruire l'effettiva presenza del bilinguismo nel paesaggio linguistico cittadino a partire dalla documentazione archivistica e bibliografica. Alcune fonti, ad esempio, testimoniano come le tabelle che indicavano i nomi delle vie fossero effettivamente riportati in entrambe le lingue in molte zone della città, ma il quadro complessivo risulta incerto⁴⁵. La fonte che permette il livello di analisi maggiormente sistematico è certamente rappresentata dai monumenti e delle targhe commemorative apparse gradualmente nelle vie e nelle piazze di Fiume nel

⁴² T. Martin, *The Affirmative Action Empire*, cit., p.10.

⁴³ Rispetto alle difficoltà di «deteritorializzare» i diritti delle minoranze cfr. T. H. Malloy, *Introduction*; in *Minority Accommodation through Territorial and Non-Territorial Autonomy*, a c. di T. H. Malloy, F. Palermo, cit. p.2; B. Vizi, *Territoriality and Minority Language Rights*, «International Journal on Minority and Group Rights», Vol. 23, n. 4, 2016, p.431; W. Kymlicka, *National Cultural Autonomy and International Minority Rights Norms*, «Ethnopolitics», vol 6, n.3, 2007, p. 388.

⁴⁴ In un rapporto Agitprop dell'epoca vengono denunciati i tentativi da parte di esponenti della leadership italiana e in particolare di Eros Sequi di rafforzare la concentrazione territoriale della minoranza – e quindi la possibilità di negoziare diritti «territoriali» – trasferendo in Istria gli italiani della Slavonia e di Zara. Le accuse, fondate o pretestuose, testimoniano ulteriormente la presenza di tensioni rispetto al modello di autonomia non-territoriale cfr. Arhiv Jugoslavije (da ora AJ), Fondo Centralni komitet - Savez Komunista Jugoslavije, Komisija za nacionalne manjine A CKSKJ, XVIII-K.6/1, Izveštaj o radu Sekvi Erosa i Franki Elrija u Talijanskoj uniji, 9-12-1952, p.6.

⁴⁵ Vedi quanto riportato da «Rijeka, plan grada», Turistički ured, Rijeka 1951. Secondo questa fonte, le tabelle in italiano combinavano diversi principi: esistevano «Via Split» e «Via Zadar» – che non riconoscevano il toponimo italiano – ma anche «Via Zagabria», «Via Belgrado» e «Riva Trieste».

dopoguerra. L'importante ruolo rivestito della memorialistica legata alla Seconda guerra mondiale, denominata nella Jugoslavia socialista «guerra popolare di liberazione» (*Narodno-oslobodilački rat*), è stato ampiamente indagato. Naturalmente, il carattere di ufficialità e l'importanza ideologica di tali dispositivi – promossi dal partito o dalle organizzazioni ad esso legate – li caratterizzano come specchio della politica ufficiale della memoria e dell'identità. Al contempo, tuttavia, studi approfonditi hanno dimostrato come – in particolare nei primi anni postbellici – monumenti e targhe commemorative non fossero necessariamente prodotto di iniziative rigidamente controllate dall'alto, ma si trovassero al centro del confronto tra diversi soggetti politici e tra i diversi livelli di potere del sistema⁴⁶.

L'analisi del periodo precedente al 1948 è resa complicata dal fatto che i primi anni del dopoguerra, una volta rimossi i simboli dei precedenti sistemi politici considerati problematici, non furono contraddistinti da particolari iniziative in senso commemorativo in città. Quello che rappresenta con ogni probabilità il primo monumento postbellico realizzato nella ex Fiume italiana – dedicato a sedici antifascisti croati e italiani fucilati dai tedeschi nel 1944 all'ingresso del cimitero di Cosala – propone una lettura della guerra popolare di liberazione come esperienza multinazionale ispirata dai valori del socialismo. La targa in doppia lingua ricordava un sacrificio compiuto «per la causa del proletariato in tutto il mondo, per la fratellanza e l'unità dei croati e degli italiani, per la solidarietà internazionale della classe lavoratrice nella sanguinosa lotta contro il fascismo»⁴⁷.

Tra le prime iniziative commemorative in città rientra anche la targa bilingue svelata nel novembre 1948 – a pochi mesi dall'inizio della crisi con il Cominform – lungo la via che portava ai Cantieri Tre maggio, dove lavoravano molti operai monfalconesi⁴⁸. L'iscrizione commemorava due comunisti italiani – Mario Gennari e Giuseppe Duella – caduti a Fiume nell'ottobre del 1944 e, proposta dal partito a livello locale, era stata approvata dalla commissione *Agitprop* di Zagabria⁴⁹. Negli anni successivi le targhe che commemoravano i caduti di guerra, gli eventi legati alla lotta di liberazione e i traguardi raggiunti nella «costruzione del socialismo» cominciarono a caratterizzare lo spazio pubblico cittadino in modo sempre più strutturato. Come nel resto del paese, il processo seguiva le celebrazioni scandite dal nuovo calendario socialista. Una prima campagna monumentale venne promossa in occasione del 27 luglio 1949, per celebrare il giorno dell'insurrezione in Croazia (*Dan ustanka*), e i trent'anni di vita del partito. In quell'occasione vennero posti monumenti e targhe bilingui nella zona del centro e di Costabella, mentre per le tar-

⁴⁶ H. Karge, *Sećanje u kamenu – okamenjeno sećanje?* Belgrado, Biblioteka XX Vek, 2014. Per una riflessione sulle dinamiche nell'area di confine alto-adriatica vedi B. Klabjan, "Our Victims Define Our Borders": *Commemorating Yugoslav Partisans in the Italo-Yugoslav Borderland*, «East European Politics and Societies and Cultures», Vol. 31, n. 2, 2017, pp. 290-310.

⁴⁷ *Spomenici socijalističke revolucije - Rijeka*, Skupština općine, Rijeka 1983, p.99; *Otkrivene spomen-ploče i spomenici*, 27 Srpanj, n.1, 8-1-1950, p.4.

⁴⁸ *Scoprimento di lapidi al I e III rione di Fiume*, «La Voce del Popolo», 23-11-1948, p.2.

⁴⁹ HDA, Fondo Savez komunista Hrvatske. Centralni Komitet - Komisija za Agitprop (HR-HDA-1220), k.10, Objašnjenje na odluku za dizanje spomen ploče drugovima Gennari Mariu i Duiela Giuseppe-u, 1-10-1948.

ghe svelate a Sušak si utilizzò esclusivamente la lingua croata, sancendo un confine invisibile riguardante l'applicazione del bilinguismo che si era già delineato negli anni precedenti⁵⁰. Non erano infatti solo le commemorazioni riguardanti gli italiani a utilizzare la doppia lingua a ovest del fiume Eneo, ma anche quelle che celebravano i risultati del socialismo jugoslavo, come la celebrazione dell'autogestione nelle fabbriche nel 1950⁵¹. Nel corso dello stesso anno, anche la targa commemorativa dedicata a Vinko Valković - Polet, antifascista croato fucilato dalle forze di occupazione naziste in città vecchia, fu provvista di iscrizione bilingue⁵².

Nel 1952 la questione del bilinguismo visivo nella monumentalistica arrivò ad ottenere un'attenzione straordinaria, confermandosi come principale veicolo per la discussione e il confronto nell'ambito del processo di definizione della nuova immagine cittadina. Il 26 maggio venne posta una targa commemorativa in uno dei luoghi maggiormente connotati in senso simbolico e rappresentativo nella nuova Fiume socialista e jugoslava: piazza Tito. La piazza era stata costruita nel 1946 sopra l'Eneo così da unire fisicamente, oltre che amministrativamente, i centri di Fiume e Sušak. Nel luogo che aveva visto il maresciallo tenere un importante discorso durante la sua prima visita in città nel dopoguerra, vennero incise le parole più significative che pronunciò in quell'occasione:

In questo storico luogo è stato cancellato per sempre un confine posto artificialmente. Siate uniti, vivete nella fratellanza, nell'amore e nella concordia, perché ciò è garanzia della nostra prosperità. È garanzia che ricostruiremo Fiume, che costruiremo le nostre fabbriche, le nostre scuole, le nostre istituzioni culturali, una nostra vita migliore e più felice⁵³.

Il testo della targa commemorativa era riportato esclusivamente in lingua croata. Il fatto che un monumento di tale importanza, volto a celebrare la fratellanza e l'unità, non rispettasse il bilinguismo provocò delle rimostanze, soprattutto da parte di alcuni dirigenti italiani. Appena qualche settimana prima, d'altra parte, era stato inaugurato con grande enfasi internazionalista un monumento in doppia lingua dedicato ai caduti croati e italiani in un'altra zona della città⁵⁴. Nel corso della successiva assemblea del Comitato popolare cittadino (*Gradski Narodni Odbor*), i membri del Comitato riconobbero la necessità di introdurre la traduzione italiana e venne dato l'ordine al Consiglio per i lavori comunali (*Savjet za komunalne po-*

⁵⁰ Le targhe bilingui erano dedicate a Marco Rems e a un gruppo di antifasciste, vedi *Scoperte numerose lapidi in onore di combattenti caduti*, «La Voce del Popolo», 29-07-1949, p.2. Rispetto a Sušak vedi ad esempio *Spomenici socijalističke revolucije – Rijeka*, cit., p.242.

⁵¹ Vedi *Spomenici socijalističke revolucije – Rijeka*, cit., p.310; p. 313.

⁵² *Palom borcu, drugu Vinku Valkoviću "Poletu", otkrivena je spomen-ploča na mjestu gdje je poginuo*, «Riječki List», 13-08-1950, p.2.

⁵³ *Otrkivanjem spomen ploče na Titovom trgu u Rijeci*, «Riječki List», 27-5-1952, p.1.

⁵⁴ In via Ariosto, nel quartiere di Cosala, cfr. *Inaugurato il monumento ai caduti*, «La Voce del Popolo», 4-5-1952, p.2.

slove) di procedere in questa direzione⁵⁵. La decisione riconosceva in tal modo il ruolo della lingua italiana nel luogo di maggiore peso simbolico in città, ribadendo l'importanza dell'immagine multinazionale di Fiume.

L'ordinanza del 1948 – riferendosi all'Istria, Fiume e Zara, e al contempo genericamente ai «territor[i] dove vivono in numero rilevante cittadini di nazionalità italiana», – aveva introdotto un principio di territorialità nel riconoscimento dei diritti della minoranza. La mappa del bilinguismo nella memorialistica cittadina permette di ricostruire come tale principio venisse interpretato, mantenendo di fatto la divisione tra la ex Fiume italiana come territorio multinazionale e Sušak come territorio croato. I problemi si manifestarono con forza nella piazza sull'Eneo, luogo di contatto tra i due territori, volto a simboleggiare la città nella sua dimensione unitaria e la sua annessione alla Croazia e alla Jugoslavia. Il paesaggio linguistico esplicitava in termini visuali le contraddizioni irrisolte rispetto alla definizione della nuova immagine della Fiume socialista.

Fiume e il «territorio nazionale». Il superamento del bilinguismo visivo in città

L'episodio relativo alla targa commemorativa posta in piazza Tito non trovò in realtà soluzione immediata. Nei mesi successivi, la questione alimentò il dibattito all'interno delle istituzioni, degli organi del partito e dell'Unione degli italiani⁵⁶. La direttiva data dal Consiglio popolare cittadino relativa all'aggiunta della traduzione italiana delle parole di Tito, finì per non essere messa in pratica. In tale decisione può essere rintracciato il punto di svolta della politica linguistica nello spazio pubblico cittadino: nell'arco di pochi anni si sarebbe arrivati alla quasi completa rinuncia al bilinguismo nel paesaggio linguistico fiumano.

La marginalizzazione del multinazionalismo nelle politiche identitarie a Fiume va compresa all'interno di più ampie dinamiche che riguardavano l'evoluzione politica complessiva della Federazione jugoslava. In primo luogo, il periodo compreso tra i primi anni Cinquanta e l'inizio del decennio successivo è generalmente riconosciuto come la fase di maggiore promozione dello jugoslavismo socialista. Nella nuova società in costruzione le particolarità nazionali – fino a quel momento ampiamente riconosciute nella politica jugoslava – avrebbero dovuto cominciare a perdere parte della propria rilevanza pubblica, mentre si rafforzava l'unità del popolo lavoratore della Jugoslavia organizzato nella nuova società autogestita. Nonostante venisse ufficialmente ribadita la dimensione sovranazionale dell'identità comune jugoslava, in tale contesto potevano trovare maggiore spazio tendenze integraliste in senso culturale e identitario, che non risparmiavano nemmeno la sfera

⁵⁵ DARI, Narodni Odbor grada Rijeke (HR-DAR-86), k.621, Zapisnik XV. redovne sjednice Narodnog odbora grada Rijeke, 3/4-6-1952.

⁵⁶ AJ, Fondo Centralni komitet - Savez Komunističke Jugoslavije, Komisija za nacionalne manjine A CKSKJ, XVIII-K.6/1, Izveštaj o radu Sekvi Erosa i Franki Elrija u Talijanskoj uniji, 9-12-1952, p.7; ACRS, Fondo Unione degli italiani dell'Istria e di Fiume 4779/85, Relazione della riunione tenuta il 3 dicembre 1953, p. 5.

linguistica. Tali controversi orientamenti avrebbero determinato la riapertura del dibattito a livello federale già a partire dalla fine degli anni cinquanta e sarebbero stati definitivamente condannati nei primi anni sessanta⁵⁷.

Le dinamiche di politica interna risultavano inoltre saldamente intrecciate al corso della politica estera. Ad una ripresa dello jugoslavismo contribuì significativamente, all'inizio degli anni Cinquanta, l'isolamento internazionale in cui il paese si trovò in seguito alla rottura con il blocco sovietico. Ulteriori tensioni si accumularono per via della crescente contrapposizione tra Italia e Jugoslavia in relazione alla questione di Trieste. Nelle zone di confine divenne maggiormente problematico esprimere forme di «italianità» del territorio che potevano in qualche modo legittimare la rivendicazione di quello che la *leadership* jugoslava definiva un «nuovo irredentismo italiano»⁵⁸. In tale contesto il partito concesse maggiore spazio alle correnti che nel mondo intellettuale e nelle istituzioni culturali spingevano per una maggiore affermazione della «croaticità» di Fiume, utile a legittimare e consolidare la sovranità jugoslava. «Ai nostri luoghi – i nostri nomi» scriveva chi, enfatizzando la necessità di rafforzare il carattere nazionale del territorio si opponeva al bilinguismo nelle indicazioni toponomastiche⁵⁹. Tale discorso trovava legittimità nella politica del PCJ, e in particolare del PCC, durante la seconda guerra mondiale, quando il movimento partigiano a livello locale si era legittimato in parte grazie all'impegno per la «liberazione nazionale» dei territori sotto controllo italiano⁶⁰. Tuttavia, era stata l'organizzazione federale post-bellica a fare in modo che l'istituzione delle repubbliche popolari potesse essere intesa – non senza forti contraddizioni – come il riconoscimento di territori nazionali per i *narodi* jugoslavi⁶¹. Ciò permetteva l'affermazione di visioni che consideravano Fiume finalmente reintegrata nella patria socialista – come veniva intesa in alcuni ambienti la Repubblica popolare di Croazia. La conseguenza che poteva essere tratta era che l'immagine cittadina dove doveva essere quella di una «città croata»⁶². In una prima fase, il partito aveva smorzato fortemente questo discorso come testimoniato dalla stessa ordinanza presidenziale del 1948 che aveva riconosciuto l'importanza della rappresentazione multinazionale del territorio attraverso il bilinguismo visivo. Il nuovo contesto internazionale stava tuttavia cambiando le necessità politiche e le diverse interpretazioni del quadro ideologico di riferimento divennero in questa fase sempre più stridenti, rafforzando le contraddizioni tra la rappresentazione di Fiume come città «multinazionale» o città «croata».

⁵⁷ Cfr. D. Jović, *Yugoslavia: a state that withered away*, cit., p. 60; H. K. Haug, *Creating a Socialist Yugoslavia*, cit., pp. 133-162.

⁵⁸ Sull'impegno politico per l'italianità nel dopoguerra cfr. A. M. Vinci, *Per quale italianità? La nuova mitologia della patria al confine orientale nel secondo dopoguerra*, in *La difesa dell'italianità. L'Ufficio per le zone di confine a Bolzano, Trento e Trieste (1945-1954)*, a c. di D. D'Amelio, A. Di Michele, G. Mezzalana, Il Mulino, Bologna 2015, 331-354.

⁵⁹ M. S., *Našim mijestima - naša imena*, «Riječki List», 5-9-1952, p.3.

⁶⁰ Vedi D. Dukovski, *Rat i mir istarski: model povijesne prijelomnice (1943. 1955.)*, C.A.S.H., Pula 2001, 69-72.

⁶¹ A. Helfant Budding, *Nation/People/Republic*, cit.

⁶² Vedi ad es. V. Antić, *Kulturno-prosvjetni rad u Rijeci i uloga naše inteligencije*, «Riječka revija», n.2, 1952, p. 180.

Il paesaggio linguistico assunse quindi una centralità sempre maggiore nelle negoziazioni sulla politica nazionale nella nuova città socialista. Una parte dei quadri locali considerava da tempo eccessivamente insistente l'atteggiamento della leadership comunista della minoranza italiana su questo tema⁶³. Nelle nuove condizioni politiche, l'idea del superamento del bilinguismo cominciò a trovare sempre maggiore legittimità all'interno del partito. Nel marzo del 1953, in occasione della conferenza cittadina del partito, Miloš Grbac, uno dei principali leader locali, affermò che le costanti polemiche sulla questione del bilinguismo visivo dovevano essere superate in quanto Fiume era una «città croata». Era la prima occasione in cui tali posizioni venivano espresse pubblicamente in termini così espliciti da parte della rappresentanza del partito, tant'è che l'intervento di Grbac proseguì sottolineando l'importanza della lingua della minoranza e del suo utilizzo da parte degli italiani in quanto «caratteristica della loro nazionalità»⁶⁴.

Il riconoscimento dei diritti nazionali delle minoranze non veniva messo ufficialmente in discussione, ma sempre più apertamente si contestava la relazione storico-simbolica tra la popolazione italiana e il territorio di Fiume. Le crescenti tensioni tra Italia e Jugoslavia rafforzarono ulteriormente la retorica sull'integrazione nazionale di Fiume alla Croazia e quindi alla Federazione jugoslava. L'apice venne raggiunto nell'ottobre del 1953, dopo la decisione unilaterale degli Alleati di cedere la Zona A all'amministrazione italiana. In quei giorni, la Jugoslavia fu attraversata da un'imponente mobilitazione, accompagnata da dimostrazioni di protesta nelle principali città della Federazione. A Belgrado e a Zagabria le sedi diplomatiche di Gran Bretagna e Stati Uniti vennero attaccate dai manifestanti. Secondo recenti ricerche, le esplosioni di violenza contro le ambasciate – frutto della pesante atmosfera creatasi nelle settimane precedenti – colsero di sorpresa perfino i vertici del partito⁶⁵. Le manifestazioni furono consistenti anche nelle zone di confine, dove le tensioni erano ulteriormente acuite dal timore per le gravi ripercussioni che un conflitto tra i due paesi avrebbe avuto a livello locale. I toni che contraddistinsero le manifestazioni a Fiume riemergono dalle parole utilizzate dal quotidiano «Riječki list»: «da ogni strada riecheggiava la voce irruente dei dimostranti che richiedono che Trieste e la Zona A vengano date alla madrepatria jugoslava, al popolo jugoslavo, che ha versato il proprio sangue per la libertà di quel territorio e del popolo jugoslavo in quella regione»⁶⁶. L'utilizzo dell'espressione «popolo jugoslavo» al singolare, all'epoca molto rara, e i riferimenti al sangue e al territorio evidenziano una retorica nazional-identitaria particolarmente pronunciata. Anche a Fiume le manifestazioni dell'8 ottobre 1953 provocarono seri incidenti. Il bilinguismo visivo si dimostrò

⁶³ HDA, Fondo Oblasni komitet Komunističke partije Hrvatske Rijeka, (HDA-1813SI-1), k.1, Zapisnik Sastanka Oblasnog komiteta za Rijeku, 29-7-1949, pp. 3-4.

⁶⁴ *IV. Gradska konferencija SKH za Grad Rijeku*, «Riječki List», 10-03-1953, p.1. *Conclusa la IV conferenza cittadina della LCC per la città di Fiume*, «La Voce del Popolo», 10-03-1953, p.1.

⁶⁵ S. Rajak, *Yugoslavia and the Soviet Union in the early Cold War: reconciliation, comradeship, confrontation, 1953-57*, Routledge, Londra 2010, pp. 50-54.

⁶⁶ *Tito samo zovi, poletjet ćemo kao orlovi*, «Riječki List», 10-10-1953, p.1.

nuovamente ragione di scontro: alcuni gruppi di giovani manifestanti presero di mira alcuni simboli della cultura italiana in città, danneggiando la targa del Circolo italiano di cultura e imbrattando alcune insegne bilingui⁶⁷.

La documentazione delle sezioni locali del partito riporta la preoccupazione rispetto agli incidenti e la condanna delle manifestazioni di «sciovinismo» e «estremismo», evidentemente contrarie allo spirito della «fratellanza e unità». Tuttavia, nelle riunioni non mancava chi sottolineava come il bilinguismo visivo non dovesse essere considerato un'espressione fondamentale della parità dei diritti nazionali⁶⁸. In definitiva – nonostante le mediazioni e i provvedimenti presi rispetto all'episodio⁶⁹ – gli incidenti furono l'estrema conseguenza dell'atmosfera favorevole a una sempre maggiore croatizzazione dell'immagine cittadina che si era imposta in ambiti maggioritari dell'*intelligenzia* e del partito. Gli accordi raggiunti con il Memorandum di Londra – che fissò a «un quarto» la presenza percentuale della popolazione di minoranza necessaria a rendere obbligatorio il bilinguismo visivo negli abitati dell'ex Territorio Libero di Trieste – legittimarono indirettamente il cambio di politica a Fiume anche dal punto di vista dei rapporti con l'Italia⁷⁰. In quei mesi il bilinguismo andò gradualmente sparendo dalle strade cittadine⁷¹. L'introduzione di una nuova toponomastica in parti importanti della città nel 1955 – volta a «tenere conto dell'appartenenza secolare della nostra città alla Croazia»⁷² – portò alla rinuncia al bilinguismo nelle indicazioni delle vie⁷³. Dal punto di vista della monumentalistica e delle targhe commemorative l'utilizzo della lingua italiana si ridusse quasi fino a scomparire⁷⁴. Risulta in questo senso significativo il fatto che

⁶⁷ Cfr. HDA, Fondo Socijalistički savez radnog naroda Hrvatske. Republička konferencija – Komisija za nacionalne manjine (HR-HDA-1228), k.160, Prilog i primjedbe o nekim nedostacima o školskim i kulturnim problemima manjine, p.4. ACRS, Fondo Unione degli italiani dell'Istria e di Fiume 4779/85, Relazione della riunione tenuta il 3 dicembre 1953; fondo Unione degli italiani dell'Istria e di Fiume 244/96, Zapisnik sastanka održanog u Talijanskoj Uniji o problemima talijanske manjine, 1953-1954.

⁶⁸ DARI, Fondo Kotarski komitet Saveza Komunističke Hrvatske Rijeka (HR-DARI-207), k.26, Zapisnik sa sastanka Rajonskog Komiteta SKH Centra, 13-10-1953. DARI, Fondo Općinski komitet Saveza Komunističke Hrvatske Zamet, (HR-DAR-223), k.25, f.15, Zapisnik sa sastanka Rajonskog Komiteta SKH Zamet, 12-11-1953.

⁶⁹ In seguito agli episodi dell'8 ottobre, sembra sia stata ordinata la ricollocazione delle targhe danneggiate, vedi ACRS, Fondo Unione degli italiani dell'Istria e di Fiume 244/96, Zapisnik sastanka održanog u Talijanskoj Uniji o problemima talijanske manjine, 1953-1954.

⁷⁰ Cfr. *Memorandum d'intesa...*, http://legislature.camera.it/_dati/leg02/lavori/stampati/pdf/011_001001.pdf. Nel 1953 si identificavano come italiani 7.770 abitanti su 75.328, cfr. *Popis stanovništva 1953. Narodnost i maternji jezik*: Knj. 8, Savezni zavod za statistiku, Belgrado 1959, p. 222.

⁷¹ Allo stato attuale della ricerca, non è stato possibile rintracciare documentazione primaria utile a ricostruire con precisione tale processo. La documentazione fotografica del centro cittadino risalente al 1955 restituisce comunque un paesaggio sostanzialmente monolingue, cfr. *Stari grad moje mladosti, vremeplov 50-ih godina*, Glosa, Rijeka 1998.

⁷² DARI, Narodni Odbor grada Rijeke (HR-DAR-86), k.621, vedi il testo della proposta di un consigliere al Comitato popolare cittadino, 1953.

⁷³ *Zaključak o izmjeni naziva nekih ulica i trgova na području grada Rijeke*, «Službeni Vjesnik NO-a grada Rijeke», n. 2, 1955.

⁷⁴ Non mancano comunque le eccezioni, come ad esempio la targa commemorativa svelata nel 1970 nel luogo dove si era costituito il Comitato popolare di Liberazione di Fiume, vedi *Spomenici socijalističke revolucije – Rijeka*, cit., p. 302.

nel 1955 venisse inaugurato un monumento dedicato ai lavoratori dei cantieri navali «Tre maggio» caduti nelle file del movimento di liberazione – quindi in un luogo simbolo della presenza socialista italiana a Fiume – dalle iscrizioni commemorative esclusivamente in croato⁷⁵.

Mentre la presenza italiana in città si assottigliava, la posizione internazionale del paese si faceva più complessa e si rivedevano le basi del socialismo jugoslavo, il confronto sulla nuova immagine cittadina – significativamente veicolato dalla questione del bilinguismo visivo – esprimeva le ambivalenze ideologiche e le incertezze politiche di questa fase. Perfino l'ordinanza presidenziale del 1948, non fissando la percentuale di popolazione di minoranza vincolante per il bilinguismo e non esplicitando le unità territoriali a cui fare riferimento nel calcolarla (città, distretti, regioni), si prestava a interpretazioni diverse e finì per determinare controversie in particolare rispetto ai luoghi che avevano conosciuto una forte presenza italiana, ma dove le partenze nel dopoguerra non si erano mai arrestate⁷⁶.

L'asse del confronto all'interno degli organi del sistema non seguiva necessariamente le linee identitarie nazionali e, ad esempio, anche all'interno delle istituzioni rappresentative della minoranza italiana si registravano disaccordi sul tema. Nell'immediato dopoguerra, mentre seguendo l'impostazione multinazionalista del socialismo jugoslavo, nell'Unione degli italiani si era affermata la linea nazionale, una parte della leadership della minoranza guardava con maggiore favore al processo di integrazione, non considerando necessariamente tra i doveri dei dirigenti comunisti italiani quello di svolgere il ruolo di «difensori dell'italianità»⁷⁷. Nell'ambito di un dibattito sul rapporto con l'idea e i sentimenti nazionali che aveva attraversato la storia del socialismo internazionale, i dirigenti italiani che non aderivano alla linea nazionale finirono per essere apertamente attaccati per il fatto di mandare i propri figli nelle scuole croate o di parlare in croato tra di loro, e quindi minacciati di non essere più eletti a incarichi di responsabilità negli organi della minoranza (come il Circolo culturale italiano di Fiume)⁷⁸. Con il cambio della linea politica – che venne accompagnata anche dall'esautorazione di elementi di spicco della

⁷⁵ Ibid., p.229.

⁷⁶ Cfr. ACRS, Fondo Unione degli italiani dell'Istria e di Fiume 1070/73, Verbale della riunione del Comitato esecutivo dell'UIIF, 4-7-1951, pp. 2-3; AJ, Fondo Centralni komitet - Savez Komunističke Jugoslavije, Komisija za nacionalne manjine A CKSKJ, XVIII-K.6/1, Izveštaj o radu Sekvi Erosa i Franki Elrija u Talijanskoj uniji, 9-12-1952, p.6.

⁷⁷ L'espressione sarebbe stata usata esplicitamente in una discussione interna all'UIIF del 1956, ma riassume molti atteggiamenti presenti negli anni precedenti, cfr. ACRS, Fondo Unione degli italiani dell'Istria e di Fiume 4771/85, Riunione del Comitato dell'Unione, 10-04-1956, p. 8. Vedi anche ACRS, Fondo Unione degli italiani dell'Istria e di Fiume 4779/85, Relazione della riunione tenuta il 3 dicembre 1953, p. 5.

⁷⁸ Tra gli altri Ferruccio Gravina, Pietro Klausberg, Luciano Michelazzi, Amedeo Ursich, Alfredo Cuomo, cfr. ACRS, Fondo Unione degli italiani dell'Istria e di Fiume 1070/73, Verbale della III seduta ordinaria del Comitato esecutivo dell'Unione degli italiani, 16-04-1951 e Verbale della riunione del Comitato esecutivo dell'Unione degli italiani dell'Istria e di Fiume, 4-7-1951. AJ, Fondo Centralni komitet - Savez Komunističke Jugoslavije, Komisija za nacionalne manjine A CKSKJ, XVIII-K.6/1, Izveštaj o radu Sekvi Erosa i Franki Elrija u Talijanskoj uniji, 9-12-1952, p.6.

dirigenza della minoranza come Eros Sequi ed Erio Franchi – negli stessi organi presero gradualmente il sopravvento punti di vista che non supportavano l'impegno per il bilinguismo sostenendo che «tabelle, scritte ed altre sciocchezze non hanno alcuna importanza per noi perché con esse non edificiamo il socialismo»⁷⁹.

Spinte divergenti, improvvisazioni e cambi di direzione caratterizzavano la politica dell'identità promossa dal partito e dal potere popolare nel suo complesso. L'affermazione dell'appartenenza nazionale del territorio cittadino poteva portare anche importanti soggetti istituzionali a promuovere iniziative che risultavano problematiche rispetto alla tutela dei diritti della minoranza e che potevano essere considerate di carattere assimilatorio⁸⁰. Un episodio particolarmente significativo coinvolse «La Voce del Popolo», quotidiano che, per quanto spesso al centro di controversie, godeva di un certo supporto da parte degli organi federali per via dell'importanza nei rapporti con l'Italia⁸¹. Nel 1956 alla commissione per la stampa della Lega socialista del popolo lavoratore (*Socijalistički savez Radnog Naroda - SSRN*) – la principale organizzazione di massa jugoslava – a livello distrettuale (*Kotar*), venne proposto di sospendere l'utilizzo dei toponimi italiani anche nelle pagine de «La Voce del Popolo»:

Non mi capacito – non riesco ad essere d'accordo e mi sorprende che altri lo siano – che Rijeka ancora si chiami Fiume, Pula Pola, e che per altri luoghi si utilizzino nomi per i quali non c'è posto né sulle nostre carte geografiche, né tra le denominazioni ufficiali. In fin dei conti quel giornale, che è un organo della Lega socialista, è al servizio dei nostri lavoratori di lingua italiana e dovrebbe adottare le nostre denominazioni, denominazioni che sono ufficiali. Altrimenti, seguendo questa logica, dovremmo chiamare Belgrado Singidunum, eccetera⁸².

La questione venne discussa direttamente dalla Presidenza della SSRN distrettuale. Nonostante l'opposizione del direttore de «La Voce del Popolo» la proposta venne ufficialmente approvata⁸³. Il provvedimento non venne tuttavia mai messo in atto. La documentazione disponibile non permette di ricostruire i passaggi che portarono alla sospensione della decisione, tuttavia è possibile supporre che in que-

⁷⁹ ACRS, Fondo Unione degli italiani dell'Istria e di Fiume, 1087/73, Verbale della riunione del Comitato esecutivo dell'Unione degli italiani dell'Istria e di Fiume, 15-10-1952, p.12.

⁸⁰ Sull'importante questione delle scuole, vedi V. D'Alessio, *Politika obrazovanja i nacionalno pitanje u socijalističkoj Jugoslaviji: škole s talijanskim nastavnim jezikom u Istri i Rijeci*, «Časopis za suvremenu povijest», vol. 49, n.2, 2017.

⁸¹ HDA, Fondo Socijalistički savez radnog naroda Hrvatske. Republička konferencija – Komisija za nacionalne manjine (HR-HDA-1228), k. 156, Stenografski zapisnik sa sastanka Komisije za manjinska iseljenička pitanja Glavnog odbora SSRNH, 17-XII-1957, pp.20-21.

⁸² DARI, Fondo Kotarski odbor Socijalističkog saveza radnog naroda Hrvatske Rijeka (HR-DAR-229), k.23, f. 35, Osvrt na Novi List, 1956.

⁸³ DARI, Fondo Kotarski odbor Socijalističkog saveza radnog naroda Hrvatske Rijeka (HR-DAR-229), k.20, Zapisnik sa sastanka Predsjedništva Kotarskog Odbora SSRN, 31-07-1956, pp. 2-3 e il documento di proposta della commissione allegato, p. 5. Il direttore de «La Voce del Popolo» era in quel momento Luciano Michelazzi.

sto caso l'affermazione dell'appartenenza nazionale dei territori acquisiti dopo la seconda guerra mondiale venisse considerato in conflitto con il diritto della minoranza all'utilizzo compiuto della lingua italiana nei propri strumenti di espressione.

A partire dalla fine degli anni Cinquanta, le minoranze nazionali della Jugoslavia socialista (dal 1963 denominate ufficialmente *narodnosti*, ovvero «nazionalità») cominciarono a godere di maggiore riconoscimento e spazi di autonomia. Il bilinguismo visivo a Fiume, tuttavia, non venne mai ripristinato. Nel 1960, in una riunione coordinata a livello federale incentrata sui problemi dell'implementazione dei diritti della minoranza italiana, furono analizzate le principali difficoltà relative al bilinguismo a Fiume. Il confronto riguardò tuttavia esclusivamente la dimensione amministrativa e il diritto dei cittadini della minoranza all'utilizzo dell'italiano nei rapporti con le istituzioni, mentre la questione del bilinguismo visivo in città non rientrò tra le materie di discussione⁸⁴.

Conclusione

Dopo aver contraddistinto il panorama linguistico cittadino per alcuni anni, al contempo sostenuto e osteggiato da soggetti diversi, il bilinguismo visivo a Fiume venne di fatto superato. L'indagine delle evoluzioni politiche e ideologiche che contraddistinsero la transizione post-bellica della città trova nelle dinamiche rappresentative dello spazio pubblico un punto di osservazione peculiare. L'attenzione verso il paesaggio linguistico, in particolare, permette di comprendere i passaggi e le riformulazioni che contraddistinguevano il rapporto tra socialismo e identità nazionali attraverso l'espressione pubblica della lingua, un ambito che godeva di grande visibilità di fronte alla cittadinanza. Inoltre, aiuta a svelare le modalità con cui soggetti diversi interagivano con il quadro ideologico di riferimento nella dimensione politica quotidiana.

Nell'ambito della politica della «fratellanza e unità» tra le varie comunità della Fiume post-bellica, il riconoscimento delle lingue nazionali rivestiva un ruolo fondamentale nel garantire l'espressione dei diritti nazionali. Nel primo dopoguerra, le spinte volte a trasformare Fiume in una «città croata» – ispirate dagli aspetti di «liberazione nazionale» della lotta partigiana e da alcune interpretazioni della «Repubblica popolare di Croazia» come territorio nazionale del popolo croato – furono controllate dal partito, che cercò di promuovere un socialismo multinazionale potenzialmente in grado di guadagnare il sostegno dei lavoratori italiani. In tale contesto, la dirigenza italiana si fece in buona parte interprete del «ruolo nazionale» previsto dal processo di costruzione del socialismo. Per quanto non fosse ufficialmente riconosciuta una base territoriale ai diritti della minoranza nazionale italiana, il bilinguismo visivo divenne uno strumento per consolidare la presenza simboli-

⁸⁴ AJ, Fondo Centralni komitet - Savez Komunističke Jugoslavije, Komisija za nacionalne manjine A CK SKJ, XVIII-K.6/8. Извештај са састанка претставника комисија за нац. мањине ЦК СК Хрватске и ЦК СК Словеније и среских комитета и народних одбора срезова Ријека, Пула и Копар, 21-06-1960.

co-rappresentativa della comunità italiana, favorendo il rafforzamento dell'immagine multinazionale del territorio cittadino. Le controversie relative all'implementazione dei diritti della minoranza – rispetto alle quali non erano estranee tensioni di carattere nazionale – trovavano nella questione del bilinguismo visivo espressione pubblica e un importante terreno di confronto. Le evoluzioni politiche e ideologiche della Jugoslavia dei primi anni Cinquanta – combinate con la costante diminuzione della popolazione italiana in città – determinarono un cambio dell'atteggiamento nei confronti del bilinguismo visivo che, attraverso un processo tutt'altro che lineare, portò al suo sostanziale superamento. Nel discorso pubblico identitario prevalse quindi un'immagine di «Fiume croata» (e in parte jugoslava). L'espressione dell'identità nazionale della minoranza italiana, per quanto riconosciuta, veniva sempre più decisamente sganciata dalla dimensione territoriale.

Le interpretazioni proposte nel saggio meriterebbero di essere messe a confronto con la più ampia esperienza istriana e, soprattutto, con gli altri contesti di frontiera della Federazione jugoslava. Tuttavia, l'approfondimento del problema del bilinguismo visivo a Fiume permette di cogliere alcune problematicità del rapporto tra sistema socialista, identità nazionali e organizzazione territoriale. Il processo di *nation-building* socialista in Jugoslavia non fu privo di contraddizioni e determinò contrasti e tensioni dovuti a incertezze ideologiche e disaccordi sulla linea politica. Il problema del riconoscimento del territorio nazionale esplicitava le difficoltà di definizione dei confini del discorso nazionale concessi all'interno del sistema socialista e delle modalità di declinazione per le maggioranze e per le minoranze. Si dibatteva se la promozione di un'identità italiana socialista potesse includere anche il riferimento pubblico a una dimensione territoriale. Un territorio che, tuttavia, era *de facto* riconosciuto al popolo croato, nell'ambito del tentativo di dare soddisfazione nazionale «complessiva» – quindi anche in senso territoriale – in primo luogo ai *narodi* jugoslavi. Nella società, nelle istituzioni culturali, nelle diverse comunità e all'interno dello stesso partito non mancavano certamente visioni nazionaliste, ma queste si intrecciavano con differenze ideologiche relative ai percorsi da seguire nella costruzione della società socialista. Le strategie messe in atto dal partito – non di rado attraverso i suoi vari livelli – potevano variare a seconda delle priorità politiche contingenti. La costruzione e l'evoluzione della Jugoslavia socialista si articolavano tra il modello della Federazione multinazionale e la dimensione statale di patria degli slavi del sud, condizionando il rapporto con le minoranze ma anche quelli tra gli stessi popoli jugoslavi. Per quanto a Fiume non più direttamente espresse dalla questione del bilinguismo visivo, le relazioni tra il territorio e la nazionalità avrebbero continuato ad accompagnare l'esperienza del socialismo jugoslavo negli anni successivi.

Documenti e problemi *Documents and problems*

L'Austria-Ungheria e la Serbia, di George Macaulay Trevelyan

di Fulvio Senardi

Le pagine che seguono, di George Macaulay Trevelyan, uno fra i maggiori storici inglesi del XX secolo, testimoniano il suo impegno, e non solo sul piano politico-ideologico, a favore dell'Intesa: una collocazione che porterà il professore di Cambridge sul fronte isontino durante la Grande guerra come comandante di un'unità della Croce Rossa britannica che Londra mette a disposizione degli alleati italiani. E in effetti George Trevelyan, come ha scritto Laura Trevelyan, fu uno di quei personaggi dell'«aristocrazia intellettuale» che «hanno contribuito tanto a scrivere che a fare la storia»², sposandosi in lui la curiosità di chi è avezzo a rovistare tra testi e documenti, vagliando le interpretazioni per raggiungere una sua ponderata «verità», con la volontà della testimonianza in presa diretta degli eventi della storia. La sua prima grande sfida intellettuale è la trilogia garibaldina del 1907-1913, che, ben inserita nel filone della storiografia inglese interessata ai moti di indipendenza della penisola (vedi Bolton King, *A History of Italian Unity*, 1899), fa di lui il più grande conoscitore dell'eroe di Nizza del primo quarto del Novecento. Un'opera per la quale scende più volte in Italia, protagonista di un *Grand Tour* – storico nel suo caso e non estetico, come nella tradizione dei viaggiatori inglesi – con lo scopo di studiare i luoghi dell'epopea in camicia rossa e di interrogarne gli ultimi testimoni. Inizialmente su posizioni pacifiste, coerentemente con le convinzioni del liberalismo inglese di cui è espressione il fortunatissimo, allora, *La grande illusione* (1910) di Norman Angell, vive come un trauma l'invasione tedesca del Belgio, convincendosi del fatto che la «barbarie» teutonica (cominciano a maturare sui fronti avversi i temi di quel *Kulturkrieg* che fu lungo e spietato come la guerra sul campo) era più temibile di quella russa per il futuro della civiltà europea. Accorso in Serbia nel 1914 assiste alla difesa eroica e vittoriosa condotta nell'autunno di quell'anno da un piccolo popolo contadino contro il gigante austro-ungarico, testimone di una serie di eventi che lo traggono in errore quanto all'effettiva realtà delle forze in campo e alla scarsa bellicosità dell'esercito imperial-regio. Comincia intanto a elaborare, anche a traino della visione del futuro geo-politico d'Europa del compatriota Robert Seton-Watson (l'intransigente fustigatore del dispotismo ungherese di *Racial Problems in Hungary*, 1908), suo compagno nel viaggio serbo, l'idea che l'Austria-Ungheria fosse un anacronismo storico che andava risolto liberando i suoi popoli da un duro vincolo servile. Dopo un breve soggiorno americano, dove Trevelyan si fa portavoce degli ideali dell'Intesa interpretati, fin troppo ottimisticamente, nella

¹ Introduzione e traduzione di F. Senardi.

² L. Trevelyan, *A Very British Family: the Trevelyan and their World*, Tauris & Co., London-New York 2006, p. 1.

prospettiva di una «libertà» da difendere dissipando l'incubo di un'Europa destinata a «una precaria esistenza sotto la spada di Damocle tedesca», come scrive alla madre nel 1914³, viene chiamato a dirigere un'unità della Croce Rossa britannica sul fronte italiano, che raggiunge alla testa delle sue autoambulanze nel settembre 1915. Qualcosa di più di un reparto sanitario, commenta la figlia, la sua maggiore biografa, piuttosto il «centro e [il] simbolo dell'amicizia anglo-italiana in un momento di grande crisi della storia europea»⁴. È il culmine «epico» della vita di Trevelyan, una triennale esperienza di «altruistico idealismo civico»⁵ che egli immortala nel libro autobiografico del 1919, *Scenes from Italy's War*, tempestivamente tradotto in italiano nello stesso anno e poi scomparso dalle librerie fino al 2015. Detto questo, il saggio *Austria-Ungheria e Serbia*, apparso sulla «North American Review» del giugno 1915 (e che si può leggere, in inglese, on line) non necessita di molti commenti. Comunque ciò che maggiormente colpisce è che Trevelyan, intellettuale militante della causa dell'Intesa di cui tralascia di cogliere le implicazioni imperialistiche, riconosca nel piccolo proprietario serbo coltivatore della propria terra, per un comprensibile transfert di natura storica, l'analogo di quel *yeoman* cui egli ascrive il merito, nella sua opera più famosa (*English Social History. A Survey of Six Centuries. Chaucer to Queen Victoria*, 1942), di aver forgiato la nazione inglese nell'epoca dei Tudor e degli Stuart, andando a costituire, e qui la storia si sfuma di mito, un ceto medio rurale, aperto verso il basso e verso l'alto, sobrio, laborioso e patriottico; il nerbo di una società (tendenzialmente) di liberi ed uguali prima che la modernità cambiasse il volto del paese, aumentando la concentrazione della ricchezza, facendo crescere grande proprietà e bracciantato e provocando un distacco non più colmabile tra gli inglesi della moderna civiltà urbana e la natura («per milioni di persone», scriverà nella *Social History* riferendosi con un filo di fastidio alla propria epoca, «il distacco dalla natura diventerà assoluto, come anche il distacco da ogni aspetto di dignità e bellezza nella cittadina barbarie della lugubre via dove erano state allevate»)⁶. Altra cosa invece, per sfiorare appena un tema estraneo al nostro discorso, il contadino italiano, di cui apprezzerà le qualità nei tre anni di guerra sull'Isonzo e sul Piave, ma di cui coglie con lucidità l'appartenenza a una classe subalterna e sfruttata, nei campi e nelle trincee, scarsamente alfabetizzata e poco integrata nella vita politico-civile della giovane nazione, eppure incline alla sopportazione e alla «pazienza» (in italiano, nel testo inglese), «la più grande virtù contadina, sulla quale si fonda uno stato irrisolto»⁷.

³ M. Moorman, *George Macaulay Trevelyan. A Memoir*, Hamish Hamilton, London 1980, p. 128.

⁴ Ivi, p. 145.

⁵ J. Vincent, *G. M. Trevelyan's Two Terrible Things*, in «London Review of Books», 19. VI. 1980.

⁶ G. M. Trevelyan, *Storia della società inglese*, Einaudi, Torino 1981, VII edizione (I ed. italiana 1948, I ed. statunitense con il titolo di *English Social History*, 1942), pp. 542-543.

⁷ Id., *Scene della guerra d'Italia*, Edizioni Fuorilinea, Monterotondo 2015, p. 226. Nuova traduzione, con prefazione e note di Fulvio Senardi.

*L'Austria-Ungheria e la Serbia, di George Macaulay Trevelyan*⁸

È strano quanto poco si sapesse, in Inghilterra e negli Stati Uniti, sui serbi e sulle loro divergenze con l'Austria-Ungheria prima dello scoppio della guerra, e quel poco proveniva prevalentemente da fonti austriache e ungheresi. Fortunatamente per i britannici le circostanze li hanno condotti, potremmo dire alla cieca, dalla parte giusta dello scontro nell'Europa sud-orientale come conseguenza della loro consapevole collocazione dalla parte giusta del conflitto nell'Europa nord-occidentale. Eppure ancora oggi il mondo non comprende chiaramente che la guerra contro l'Austria-Ungheria è una guerra di liberazione, a beneficio degli slavi del sud (croati e serbi), per sottrarli a una tirannia altrettanto terribile di quella che i finlandesi e i polacchi hanno sofferto in Russia e Prussia. Tutto ciò che si potrebbe dire a proposito del governo russo – e c'è molto da rimproverargli – è stato illustrato negli anni passati in Inghilterra e in America. Ma i torti subiti dalle nazionalità dell'Austria-Ungheria sono sconosciuti. Il fatto che queste razze oppresse siano rami della famiglia slava ha loro impedito di farsi ascoltare dal mondo con spirito imparziale. Il pregiudizio contro i popoli slavi è stato un dato persistente che gli eventi della guerra hanno contribuito a rimuovere. Il fatto che un *governo* slavo – ovvero il governo russo – fosse pessimo (sebbene, a conti fatti, non peggiore dell'ungherese o del tedesco per il modo in cui tratta i popoli soggetti) portò a considerare come dei barbari tutti i *popoli* slavi. Sembrò naturale che sette milioni di «barbarici» slavi del sud dovessero essere soggetti alla dominazione dei «colti» tedeschi di Vienna e dei «cavallereschi» ungheresi di Budapest. E se i serbi al di là del confine mostravano qualche desiderio di liberare i loro fratelli di Bosnia e Croazia, non si conquistavano quella simpatia che i piemontesi avevano ottenuto sessant'anni prima, quando divennero anch'essi nemici dell'Austria per amore dei loro fratelli italiani.

La guerra attuale è stata, nella sua idea originaria, una «spedizione punitiva» contro i serbi, che avevano avuto l'impudenza di simpatizzare con i fratelli serbi e croati dell'Austria-Ungheria. La campagna avrebbe dovuto aver luogo nell'agosto del 1913, come ha recentemente rivelato il Signor Giolitti (sic, NdT), ma a causa del rifiuto italiano di unirsi all'Austria in una guerra d'aggressione, essa fu rimandata di un anno, finché l'assassinio dell'Arciduca per mano di sudditi austriaci sembrò una buona occasione per spazzar via la Serbia dalla carta geografica. La «spedizione punitiva» ebbe inizio nel recente agosto per opera dei «cavallereschi» ungheresi che massacrarono due o tre migliaia di uomini, donne e bambini, del «barbaro» ceppo slavo vicino a Sabac e Losnica. Bruciarono vivi un consistente numero di donne e bambini di quel popolo «barbaro» e cavarono gli occhi ai rimanenti⁹. I serbi

⁸ Dell'originale inglese sono stati conservati virgolette e corsivi.

⁹ Vedi l'articolo del Dr. Reiss sulla «Revue de Paris» dell'aprile 1915 e il Memorandum e la Relazione della Serbia. Le prove per il Memorandum furono raccolte sul luogo, qualche giorno dopo le atrocità, dal Dr. Arius von Tienhoven, dell'Aja e da M. Jules Schmidt, un ingegnere svizzero. Il Dr. Reiss, dell'Università di Losanna, raccolse prove di prima mano e le produsse nel corso di conferenze pubbliche a Londra e a Losanna. Io ho dato conto di tali atrocità in un articolo della «Contemporary Review» di marzo, essendomi recato personalmente sul

non fecero alcuna rappresaglia e sebbene avessero catturato 60.000 austriaci, tali prigionieri, interrogati, non si lamentarono del trattamento. Gli austriaci feriti sono trattati senza discriminazioni, insieme ai serbi in ospedali serbi. In questa guerra la «barbarie» slava fa un'ottima figura al confronto della «cultura» tedesca e della «cavalleria» ungherese. La scusa per mantenere gli slavi del sud di Bosnia, Croazia, Dalmazia e Slavonia sudditi dell'Austria e dell'Ungheria ha perso ogni giustificazione. Fintantoché le varie razze dell'Austria-Ungheria non otterranno autonomia politica e libertà di lingua e di cultura, e quindi proprie scuole, non ci sarà mai pace in Europa. Ci saranno assassinii, rivolte e infine guerre. Se una pace verrà abborracciata lasciando intatti i confini dell'Austria-Ungheria e senza prospettive, entro questi confini, di un cambiamento radicale nelle condizioni di rumeni, slovacchi, croati e serbi, una nuova guerra sarà solo questione di anni, anche se ogni altro problema europeo trovasse soddisfacente soluzione. Tutti i movimenti nazionali all'interno dell'A-U. sono cresciuti con grande rapidità nell'ultimo lustro, specialmente la tendenza dei croati ad avvicinarsi ai serbi, che parlano la medesima lingua e sono diversi solo per la religione.

Il regno del terrore in cui sono vissute queste regioni da quando la guerra è iniziata ha reso del tutto impossibile che la sovranità austro-ungarica possa durare nelle province slave e rumene se per la forza della spada. Qualcuno si chiede perché le razze soggette dell'A-U. non insorgano, se sono così ostili al governo. La risposta è perché tutti i giovani sono arruolati e sottostanno, nell'esercito, al moderno sistema della servitù militare, mentre i capi sono in prigione o in esilio. Se questo fosse stato fatto in Italia e dappertutto in Europa nel marzo del 1848, non ci sarebbe stato l'anno delle rivoluzioni. La moderna organizzazione militare rende impossibili le rivoluzioni: sono infatti i giovani che si ribellano, e tutti i giovani sono ora trascinati nell'esercito dove le diverse razze si sorvegliano l'una con l'altra e la disciplina militare rende la ribellione un atto pericoloso e disperato.

Eppure, la grande debolezza militare dell'Austria in questa guerra è rappresentata dall'odio dei popoli che domina, e dalla segreta slealtà dei soldati slavi. Ampie contingenti del suo esercito controllano altri contingenti o territori presidiati da truppe disaffezionate. Quando scendono in campo, le reclute demotivate combattono bene per un tratto, non possono farne a meno sotto minaccia di morte, ma alla prima occasione si arrendono. Ecco perché oggi i serbi hanno 60.000 prigionieri, la maggior parte dei quali, per quanto posso capire dalle parole e dal comportamento, sono solo ansiosi di non essere ripresi dagli austriaci e mandati di nuovo in guerra.

Il fatto che l'Austria-Ungheria sia militarmente così debole dipende dal fatto che non è una nazione. Già ora è stata incapace di difendere se stessa, e dall'inizio del 1915 è praticamente occupata dalle truppe dell'imperatore Guglielmo. Sono stati i

posto [NdA]. Il saggio di R. A. Reiss, criminologo dell'Università di Losanna, *Gli eserciti austro ungarici in Serbia*, apparso sul numero di aprile della «Revue de Paris», è una valutazione del comportamento dell'esercito occupante in relazione alle convenzioni firmate alla Conferenza della Pace dell'Aja del 1907 riguardanti le «leggi e gli usi generali della guerra». Le conclusioni del dottor Reiss mettono in rilievo comportamenti improntati a «sadismo collettivo», e sottolineano la «preparazione sistematica dei massacri da parte dei comandi militari».

tedeschi del nord e i bavaresi a salvare l'Ungheria dopo la grande sconfitta in Serbia nello scorso dicembre: altrimenti l'Ungheria e forse anche l'Austria sarebbe stata fatta a pezzi da un'invasione di russi e rumeni oltre i passi carpatici e si sarebbe probabilmente esposta anche a un'invasione da parte dell'Italia. L'Ungheria è diventato uno Stato vassallo, sotto protezione tedesca.

È un errore pensare all'Austria o all'Ungheria, prese insieme o singolarmente, come a una nazione nel senso in cui lo sono la Russia, la Germania, la Francia o l'Inghilterra. Se la consideriamo tale, non possiamo capire una delle radici della guerra attuale. E quando si suggerisce di ritornare alla situazione che ha preceduto la guerra come base per una pace permanente, si dimentica l'Austria-Ungheria. L'impero di Vienna e di Budapest è un anacronismo, che ora dipende dall'esercito prussiano. È semplicemente il dominio di due razze, gli austro-tedeschi e gli ungheresi su una mezza dozzina di altre stirpi.

In realtà la guerra attuale scaturisce tanto dalla questione dell'A-U. e delle nazionalità soggette, quanto dall'ambizione tedesca di dominare l'Europa. Perfino la libidine di potere tedesca non sarebbe stata sufficiente a incendiare il mondo, se la cultura tedesca non fosse stata alleata con una forza altrettanto noncurante dei diritti degli altri, ovvero con la determinazione degli ungheresi di «magiarizzare» romeni, slovacchi e croati che vivono nei confini della corona di Santo Stefano. In teoria la legge del 1868 garantisce libertà culturale agli slavi di Ungheria, ma in pratica questa legge è lettera morta. L'intera macchina dello Stato è impiegata per opprimere chi desiderasse continuare ad essere slavo o romeno, e a far crescere come tale i suoi figli. La politica del premier ungherese conte Tisza rappresenta questa volontà d'oppressione da parte degli ungheresi, che contano solo il 45 per cento dell'intera popolazione dello Stato di Ungheria. E la politica del conte Tisza non è neppure la politica dello Stato ungherese, ma di una oligarchia che nega perfino alla propria stirpe il potere politico. Un'oligarchia che, in passato, ha rappresentato la forza dominante del compromesso austro-ungherese. Budapest, ben sapendo ciò che Vienna voleva, è stata capace di dettare legge al tentennante potere politico austriaco, che ha occasionalmente espresso il desiderio di un trattamento più liberale dei popoli oppressi. Quando il vecchio imperatore Francesco Giuseppe ha voluto introdurre il suffragio universale dappertutto nel suo regno ne è stato impedito dai politici ungheresi, che vi vedevano la condanna del loro predominio etnico. In anni recenti il trattamento delle razze oppresse è diventato peggiore in Ungheria. Nel 1912 è stata abolita la costituzione di Croazia, e sequestrati i fondi della chiesa serbo-ortodossa d'Ungheria.

Questa politica tirannica ha implicato una politica estera aggressiva verso i Balcani e la Russia, dal momento che il potere tirannico esercitato contro i croati d'Ungheria ha avuto come corollario la repressione dei serbi di Bosnia (la provincia confinante con la Serbia amministrata congiuntamente da Austria e Ungheria). E la repressione in Bosnia ha portato, a sua volta, a un atteggiamento ostile da parte dell'A-U. verso la Serbia. Teniamo presente che la Serbia e la Bosnia sono in realtà un paese diviso a metà, una metà libera a est ed una metà ridotta in servitù a ovest della Drina. Dal momento che l'oppressione è stata all'ordine del giorno in Bosnia e Dalmazia, le popolazioni oppresse hanno guardato ovviamente al di là della Drina

ai fratelli della libera Serbia, specialmente dopo che la Serbia si è mostrata temibile nella guerra contro i turchi e i bulgari nel 1912-13.

Per la stessa ragione è stato della massima importanza per gli austriaci impedire l'ulteriore sviluppo della Serbia, dopo la vittoria sui turchi, per timore che essa divenisse la liberatrice degli slavi del sud. Da qui la fatale politica dell'Austria di considerare un *casus belli* di portata europea l'eventuale acquisto della Serbia di un solo porto sull'Adriatico. Per decreto austriaco la Serbia era condannata a restare per sempre un bucolico Stato dell'entroterra, senza sbocco sul mare, sebbene una metà della costa dell'Adriatico orientale sia abitata da dei connazionali dei serbi, anch'essi slavi del sud. L'Austria ha chiuso la Serbia in un sacco, come dicono i serbi.

Tagliarli fuori dal mare in modo così artificiale ha significato la messa al bando del paese. Gli austriaci hanno esclusi i serbi dalle correnti civilizzatrici, per etichettarli quindi come incivili, privandoli della possibilità di partecipare agli scambi commerciali e intellettuali con il grande universo europeo se non attraverso il loro nemico, l'Austria. Essendo chiusa da ogni lato, nessuno visitava la Serbia, nessuno contribuiva a sviluppare le sue risorse, nessuno sapeva che tipo d'uomini vi abitassero. Si supponeva che fossero tutti dei «regicidi», degli sporchi ed oziosi guardiani di porci, come veniva riferito dai loro nemici viennesi. E così, come spesso succede, sono stati solo i loro recenti successi militari che, alla lunga, hanno obbligato il mondo a notare le qualità che hanno sempre mostrato anche in tempo di pace. Ed essendo uno dei pochi inglesi che hanno visitato la Serbia prima e durante la guerra attuale mi piacerebbe documentare chi siano in verità i serbi.

Essi hanno le virtù e i limiti di una democrazia contadina, appartenendo la popolazione, per l'86%, al ceto dei piccoli proprietari coltivatori. Non esiste una classe di grandi proprietari terrieri che vivono di rendita. Non c'è feudalesimo, non c'è una classe influente di latifondisti, e manca fino ad oggi un importante ceto mercantile o industriale; come pure la classe media o il proletariato. Proprietari-coltivatori e nient'altro. Al paragone con la confinante Ungheria, il contrasto è strano, perché gli ungheresi, una delle stirpi europee più ancorate al feudalesimo, sacrificano la ricchezza e la felicità della piccola proprietà contadina a beneficio del grande patriziato latifondista che si occupa di ogni cosa a livello politico, sociale ed economico.

La Serbia, per altro, è democratica ed ugualitaria più dell'America o dell'Inghilterra. Non ci sono problemi di classe perché ne esiste in pratica una sola. Il patriottismo è l'unico sentimento politico del comune cittadino serbo, dal momento che non esiste una «questione sociale» e di conseguenza l'unica vera politica è quella estera. Grazie alle qualità virili del piccolo proprietario agricolo e all'assenza di divisioni di classe l'esercito serbo ha ottenuto grandi vittorie sul campo contro le forze austro-ungariche di gran lunga superiori, entrate in Serbia per saccheggiare, distruggere e uccidere. Se mai c'è stata una vittoria di uomini liberi contro schiavi inviati da tiranni per annientarli, questa è stata la vittoria serba del dicembre scorso. Qualche parola scambiata con i poveri prigionieri austriaci, fin troppo felici di aver chiuso con la guerra e completamente disinteressati del suo esito, è stata sufficiente per capire perché siano stati battuti dai robusti soldati contadini di Serbia, insieme eroici e devoti alla causa nazionale.

Ci sono tuttavia dei difetti a fianco dei pregi in questa democrazia allo stato puro. Non c'è un'adeguata categoria di persone per guidare il popolo. Amministratori, politici e ufficiali dell'esercito sono tutti contadini, a poca o scarsa distanza dalla gleba. La classe dirigente è improvvisata. Non c'è una tradizione ereditaria di comando o amministrazione, come nei ceti patrizi o mercantili dei paesi che ci sono familiari. Di conseguenza, mentre i contadini sono vissuti in modo splendido e felice nelle loro fattorie, gli improvvisati politici che essi hanno eletto a loro guida hanno fatto della politica serba un terribile pasticcio. Il regicidio del 1903, un modo indegno per porre fine a un intollerabile stato di cose, è stato l'apice del malgoverno. Da allora le cose sono rapidamente migliorate, in special modo dopo il 1908 quando l'annessione austriaca della Bosnia sviluppò nei serbi un senso di realtà, provocando una vera e propria rinascita morale e nazionale. Governa ora la Serbia l'eccellente ministro Pašić, che ha a che fare con l'assassinio dell'Arciduca Ferdinando né più né meno del Presidente Wilson.

Naturalmente non tutta l'amministrazione serba è all'altezza di Pašić: il suo livello è molto basso perché, ripeto, non c'è un ceto con tradizioni di governo. Cosa che in fondo conta poco in tempi di ordinaria amministrazione perché relativamente piccole sono le esigenze di una semplice comunità contadina. Ma ora che i serbi sono chiamati ad amministrare una gran parte della Macedonia conquistata ai turchi e presa alla Bulgaria nell'ultima guerra, la mancanza di esperienza in campo amministrativo è cosa ben altrimenti seria. In Macedonia non devono governare soltanto i connazionali ma anche genti di differente razza e religione, albanesi, turchi, bulgari e slavi autoctoni. È qui che i loro limiti vengono alla luce. Se invece di governare la Macedonia i serbi fossero uniti ai loro connazionali, serbi e croati di Bosnia, Dalmazia, Croazia e Slavonia, farebbero molto meglio. Non sarebbe questione di governare le nuove province con la pretesa di essere una razza superiore, ma di vivere fianco a fianco con i loro fratelli finalmente liberi.

Per altro la debolezza dei serbi in campo politico-amministrativo è meno marcata nell'esercito che nell'amministrazione civile. I migliori elementi della loro élite improvvisata servono nell'esercito, molto diverso oggi da quello che costituì la base per il regicidio del 1903 e che venne facilmente sconfitto dai bulgari nel 1885. I turchi nel 1912, i bulgari nel 1913, gli austriaci nel 1914 non hanno saputo comprendere quanto avanti era andata in Serbia la riforma dell'esercito. I suoi ufficiali, i cui capi sono stati istruiti nelle scuole militari di Parigi, colpiscono in quanto uomini di qualità superiore, tanto professionali quanto modesti e gentili.

Non hanno nulla dell'ufficiale prussiano per quanto riguarda il rapporto con gli uomini ai loro ordini. Sono fratelli in divisa, appartengono alla stessa classe. L'ufficiale è generalmente solo un contadino addestrato a comandare altri contadini. Gli esigui gruppi professionali della vita civile – avvocati, medici, impiegati – si trovano anch'essi nel corpo degli ufficiali in tempo di guerra.

L'esercito serbo è particolarmente forte nell'artiglieria, non solo per gli ottimi cannoni Creusot ma per la qualità dei cannonieri e degli ufficiali. La maniera ragionata in cui hanno scavato le loro linee di trincee, asciutte e al coperto, fra Sabac e Losnica mi ha meravigliato. Era all'altezza di quanto abbiamo appreso delle mera-

viglie ingegneristiche delle trincee dell'Aisne e di Ypres. E così anche i ricoveri da campo dei soldati, con rami e zolle, asciutti all'interno, sia sopra che sotto, anche con il tempo più umido. Se si eccettuano i giorni pericolosi dell'autunno scorso, quando le forniture si esaurirono già in partenza, munizioni e vettovaglie affluiscono al fronte in maniera stupefacente per chi conosca la sciatteria dell'organizzazione balcanica e del servizio ferroviario in tempi normali. In effetti l'esercito serbo non solo dispone del miglior armamento europeo, ma è organizzato e condotto in modo da offrire al semplice soldato la possibilità di mostrare il proprio valore. Naturalmente, secondo standard occidentali, essi sono vestiti ed equipaggiati in modo assai misero. E, in primo luogo, è manchevole il servizio sanitario, ancorché non così tanto come quello dell'armata d'invasione austriaca.

C'è una grande differenza tra la Serbia propriamente detta e le province macedoni che ha da poco acquisite al sud. La Macedonia serba è sede di molte razze, europee ed asiatiche, ed è ancora contaminata da tutti i vizi di una regione appena liberata dal dominio ottomano. Gli abitanti vivono in enormi villaggi di cinque o dieci mila anime, da cui partono quotidianamente a cavallo per lavorare sui campi lontani. In questo modo di vita ricordano abitudini siciliane e sud-italiane. E in effetti, tanto le nude montagne calcaree e il grado arretrato di civilizzazione sono curiosamente simili ad alcune parti del sud d'Italia o della Sicilia. E la differenza fra il sud e il nord d'Italia non è maggiore di quella fra la Macedonia serba e il nord del paese. Nella Serbia settentrionale, ormai libera dai turchi da circa un secolo e dove la popolazione è interamente serba, il paesaggio appare dolcemente collinare, terra fertile separata da siepi secondo lo schema inglese; più simile al Devonshire e al New-England che ai tipici paesaggi balcanici o mediterranei. In questa bella campagna le bianche fattorie dai tetti rossi sono sparse, poiché non c'è alcuna necessità di stare uniti la notte per ragioni di sicurezza. È questa regione, la più ricca del paese, che gli austriaci hanno così spietatamente messo a sacco durante la loro invasione.

I serbi sono un popolo emotivo e vivace. Lo slavo del sud differisce sotto molti punti di vista dal russo. È meno flemmatico grazie agli incroci di sangue con i greci e con gli italiani, ed è stato caratterialmente modificato dall'influenza italiana nel corso del Medioevo. Prima dell'arrivo dei turchi, l'impero serbo produceva opere d'arte di ispirazione italiana di alta qualità.

Il contadino serbo non è, al contrario del russo, devotamente religioso. Va poco in chiesa e non possiede una marcata «religiosità personale». Non è né clericale né anti-clericale, ma ha un atteggiamento neutro rispetto alla propria classe sacerdotale. Per contro è profondamente poetico e i suoi poemi nazionali sul Kossovo e Marco Kraljevic sono l'alimento di cui si nutre la sua gioventù. I recessi della sua anima sono permeati dalla storia e dalle leggende del suo paese, espressi in forma poetica e musicale. La stampa e la letteratura moderna non lo hanno ancora raggiunto.

Militarmente parlando, i serbi sono meno pazienti nella fase delle ritirate che i russi, ma capaci di attacchi più impetuosi e di recuperi rapidissimi del *morale*, dopo che tutto sembra, in apparenza, perduto. Il contrattacco contro gli austriaci in dicembre, quando, interrotta la frettolosa ritirata, hanno invertito la direzione di marcia e attaccato e sbaragliato il nemico che li inseguiva, è uno dei più straordi-

nari eventi della guerra e assolutamente emblematico della natura vivace e reattiva dell'eroismo serbo.

Queste caratteristiche nazionali si possono individuare, e con rilievo ancora maggiore, anche fra i croati di Dalmazia, che appartengono alla stessa stirpe ed hanno la stessa lingua dei serbi, ma una diversa religione, quella romano-cattolica, a differenza della ortodossa dei serbi. Razza marinara, i croati di Dalmazia hanno molti contatti con gli italiani e sono più in relazione con il mondo esterno di quanto mai non siano stati i serbi, manifestando caratteristiche slave riplasmate da secoli di tali rapporti. Sono sudditi degli austriaci e non degli ungheresi, eppure il sistema di terrorismo militare si è allargato dalla Croazia e dalla Bosnia fino in Dalmazia. Nel corso di questa guerra in tutte le province sud-slave arresti arbitrari ed esecuzioni sono all'ordine del giorno, e in Bosnia anche la deportazione generalizzata degli abitanti dei distretti sospetti. È inutile che gli uomini politici europei sperino in una pace permanente, se queste razze che hanno sviluppato durante gli ultimi anni una completa coscienza nazionale vengono lasciate alle tenere cure degli austriaci e degli ungheresi. Discorso che vale anche per i rumeni dell'Ungheria orientale e della Transilvania. Questi ultimi sono un popolo latino di grande sensibilità e intelligenza, eppure trattati dai loro padroni ungheresi come se fossero barbari, incapaci di partecipare al governo, e a cui non viene nemmeno concessa la libertà di essere se stessi nell'istruzione e in letteratura. Di conseguenza levano gli occhi oltre il confine dei Carpazi verso i loro fratelli della libera Romania. Se mai c'è stata una guerra per la libertà, questa si svolge ora nell'Europa sud-orientale contro austriaci e ungheresi. E se essa terminasse con il rovesciamento della tirannia ungherese sarebbe stato compiuto un immenso passo avanti verso il trionfo della libertà dei popoli e verso la pace. Altrove stiamo combattendo per impedire che la civiltà arretri per colpa delle conquiste militari tedesche; nel sud-est europeo per farla invece progredire.

L'organizzazione delle scuole ebraiche. Valutazioni e valori (1938-1940)¹

di Silva Bon

Sulla base di documenti inediti reperiti nell'Archivio di Stato di Trieste, della normativa legislativa pubblicata sulla «Gazzetta Ufficiale» e di articoli di stampa coevi, intendo parlare dell'organizzazione delle scuole elementare parificata e media ebraica, istituita dalla Comunità ebraica a Trieste nel 1938, al momento dell'introduzione delle leggi razziali in Italia.

È proprio l'accadimento contingente della promulgazione delle leggi antisemite – le quali, attraverso i media soprattutto, vengono a «perfezionare» il lungo processo di sensibilizzazione dell'opinione pubblica italiana in senso razzista – a creare forti preoccupazioni nella dirigenza delle Comunità ebraiche.

Naturalmente il primo pensiero dei presidenti delle Comunità corre all'educazione delle giovani generazioni, affinché possano crescere nel solco della tradizione: i giovani sono il futuro e la speranza di ogni gruppo umano, e per queste aspettative di possibile continuità sono coltivati e curati con grande attenzione da chi detiene il potere, tanto in forme private, quanto pubbliche. E del resto, il fatto che Mussolini colpisca in prima battuta proprio il mondo della scuola la dice lunga sull'importanza fondamentale da lui attribuita alla crescita dei giovani all'interno del controllo massificato della dittatura fascista.

A Trieste la forte presenza di un numero cospicuo di ebrei impone il problema della scolarizzazione dei tanti bambini e degli adolescenti espulsi dalle scuole statali italiane e gettati praticamente ai margini della vita civile e sociale.

Una scuola elementare ebraica esiste in città fin dal Settecento, ma ovviamente, in tempi di regime il suo funzionamento deve rientrare nella normativa vigente e deve rispettare ogni passaggio burocratico formale e sostanziale nel rispetto delle competenze delle singole istituzioni deputate. Così la scuola viene dichiarata «scuola parificata» dal Provveditorato agli studi fin dal 1934, ma con la nuova legislazione restrittiva non è per nulla scontato che venga nuovamente rinnovata la concessione della parificazione.

Per i ragazzi che avrebbero dovuto frequentare le scuole medie viene creata *ex novo* dalla dirigenza ebraica la scuola media ebraica, che coglie la possibilità offerta dalla legislazione fascista di istituire scuole medie a spese organizzative delle varie Comunità, ottemperanti in tutto e per tutto i canoni imposti dal fascismo: è un varco, uno spiraglio che si apre nel buio totale dell'abisso della messa al bando degli ebrei in Italia.

La gestione delle due istituzioni scolastiche è molto delicata e complessa: in primo luogo per la necessaria osservanza dello spirito delle leggi fasciste; e poi per la peculiare provvisorietà degli studenti iscritti e frequentanti. Gli ebrei, de-

¹ Ho un antico debito di riconoscenza con il sovrintendente ai Beni Culturali, dott. Gianpaolo Dorsi, per il dono prezioso delle copie originali della «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia» riguardanti la questione razziale, oltre che con la prof. Anna Millo per la segnalazione dei documenti del Fondo Prefettura, qui di seguito citati.

finiti per regio decreto legge «non italiani», «stranieri», devono abbandonare entro sei mesi (marzo 1939) il suolo italiano e le famiglie compatte devono trovare rifugi più o meno precari altrove. Ma negli anni 1939-40 anche gli ebrei italiani emigrano in grande numero, producendo un inevitabile impoverimento quantitativo e qualitativo, di energie e vitalità, così nella Comunità, come nelle scuole. E ancora, in tempo di guerra, i bambini greci, corfioti in massima parte, al momento dell'aggressione dell'Italia alla Grecia, sono considerati ebrei «stranieri e nemici», e pertanto allontanati del tutto dalle scuole del Regno, comprese le scuole ebraiche: per un periodo di un mese circa sono estromessi totalmente da ogni attività comunitaria.

Quindi i nodi della conduzione delle istituzioni scolastiche ebraiche sono aggrovigliati in modo pesante; evidentemente la dirigenza ebraica deve relazionarsi con i locali Provveditorato agli Studi e Ispettorato scolastico in un rapporto sperabilmente dialogico, costruttivo e positivo, che passa attraverso richieste formali, controlli e ispezioni ufficiali, e risposte autorevoli.

Il quadro normativo applicato a Trieste è relativamente confortante.

I documenti firmati dal provveditore agli Studi di Trieste, dott. Giuseppe Reina, parlano del rinnovo della convenzione per la parificazione delle classi elementari per gli anni scolastici 1938-39 e 1939-40, in seguito alla valutazione positiva dell'indirizzo dell'Istituto, conforme alle direttive e alle aspettative ministeriali fasciste; inoltre attestano l'autorizzazione a norma di legge dell'apertura di una scuola media ebraica privata nell'anno scolastico 1938-39.

1. Per ribadire l'importanza fondamentale, la necessità morale, dell'esistenza di queste istituzioni, che costituiscono la risposta ufficiale della Comunità ebraica, alla persecuzione antisemita voluta da Benito Mussolini, propongo, come premessa, una eloquente testimonianza storica e umana: quella di Bruna Levi Schreiber.

Nata a Trieste negli anni Venti del Novecento, dopo il 1938 frequenta la scuola media ebraica. Dopo l'8 settembre 1943 si rifugia prima a Venezia, poi in Svizzera. Nel dopoguerra si impegna nella vita della Comunità ebraica di Trieste e dirige per anni la scuola elementare ebraica.

Così racconta in un'intervista a me rilasciata nel 1991:

Studentessa al Liceo Petrarca, avevo finito, nell'anno scolastico 1937-38, la prima classe del Liceo classico. Le leggi razziali sono arrivate come un fulmine a ciel sereno; ai primi di ottobre del 1938 avrei dovuto andare in seconda Liceo.

Non sapevo che cosa fosse l'antisemitismo, vivevo protetta da una barriera di silenzio nella scuola che frequentavo, perché la scuola fascista aveva isolato noi studenti dalla cultura esterna e da tutto ciò che succedeva nel mondo. Era un muro «protettivo» oltre il quale c'era la libertà; ma noi giovani non sentivamo la mancanza della libertà di pensare, della libertà di agire... eravamo assolutamente coperti da un velo di *grandeur*, di grandezza romana, di cui io bambina mi inebriavo totalmente: quindi per me tutto ciò che avveniva di bello in Italia, lo aveva fatto il governo fascista.

La mia conoscenza della legislazione razziale è avvenuta dalla mattina alla sera, anzi, esattamente in treno, comperando un giornale; c'erano già stati degli articoli sulla questione razziale, ma a 17 anni le cose passano via così... alla superficie.

In luglio di quell'anno 1938, era uscito il «Manifesto della razza»; lo abbiamo commentato fra ragazzi e ragazze al Bagno Savoia... dicevamo, scanzonati, «ma che ridicoli, ma guarda...», pensavamo a una cosa molto superficiale, una cosa non sentita da nessuno di noi come un pericolo imminente, assolutamente no.

E poi ripeto, in viaggio ho letto di quelle leggi che mi buttavano fuori dalla scuola, quindi la mazzata fu ancora più terribile e immediata. Aprii gli occhi, naturalmente, e la mente: avevo capito ciò che era veramente il fascismo... ciò apparve subito chiaro agli occhi di tutti, io avevo 17 anni, ma maturai improvvisamente.

L'allontanamento dalla scuola voleva dire allontanamento delle amicizie, perché la scuola è il centro di aggregazione per tutti i giovani, quindi... io non osavo più telefonare, perché mi sentivo cittadina di seconda classe, mi vergognavo, «vergogna» è l'unica parola che posso dire; gli altri non mi telefonavano più, o per paura, perché bisognava adeguarsi ai tempi, o per comodità, oppure perché in questi casi purtroppo la massa obbedisce e dice «beh, se parlano tanto di questi ebrei e li hanno mandati via da tutti i posti importanti, qualcosa di vero ci sarà».

A scuola, in classe, i professori hanno ricordato il mio allontanamento, ma molto vagamente mi hanno detto, in forma appena appena accennata, perché non potevano rischiare il posto, era una conseguenza delle leggi del regime. Tutto ciò era incomprensibile per me e la espulsione, ripeto, è rimasta, l'ho vissuta come un'onta personale.

Mia mamma è andata dal preside per chiedere se era proprio davvero necessario che io non andassi più a scuola, perché ero veramente molto brava, la più brava della scuola: avevo ricevuto vari premi, ero stata a Roma, non so per quale tema su Dante... e allora i miei genitori pensavano nella loro ingenuità, nella loro evidente sprovvedutezza, come altre persone colte, che forse si poteva fare un'eccezione, perché questa legge sembrava così abnorme, così macroscopica...

Ma il preside ha sbattuto la porta in faccia a mia madre e quindi basta... insomma, alla fine abbiamo capito. E anche altre cose... per esempio i corsi privati di ginnastica si adeguavano all'epurazione anche se non era necessario, cioè preferivano non aver niente a che fare con gli ebrei, e poi, via via che passavano i mesi, aumentavano la paura, il complesso di inferiorità... C'era una conferenza interessante nell'Aula magna del Dante, ma mia madre diceva «non andarci, è sempre una scuola» e io ribattevo che l'argomento mi interessava, stavo studiando, si trattava di una conferenza organizzata in ore serali, non in orario di scuola... lei ribatteva: «ma che dopo non ti facciano qualcosa, vestiti con una cosa 'calma calma', che non ti si noti». E la mia vita era molto cambiata, aiutavo io in casa, per passare il tempo...

Finalmente si è formata la scuola media ebraica, a Trieste come in molte altre Comunità ebraiche italiane; la scuola ha continuato a funzionare molto bene per cinque anni. Questo mi toglieva mezza giornata di vuoto, anche più, perché dopo le ore curricolari studiavo, e ciò mi rimetteva nell'ordine naturale delle cose, come tutti i ragazzi che studiano, perché, se no, cosa avrei fatto a quell'età?

Ricordo che ad un certo punto i fascisti non lasciavano frequentare nemmeno la scuola ebraica ai bambini di nazionalità greca, e da noi, a Trieste, ce n'erano moltissimi, sono i corfioti; questi bambini esclusi giravano tristi, infelici per via del Monte... l'allontanamento è durato 15 giorni, poi sono stati riammessi.

Una risposta ufficiale alle leggi razziali da parte della Comunità ebraica di Trieste vi è stata proprio attraverso la creazione della scuola... la risposta 'imperatrice' appunto; ma non vi sono state altre proteste, perché non esisteva la possibilità di protestare...

Ho vissuto una vita «normale» mentre la scuola e la Comunità organizzavano concerti nella palestra, o feste di beneficenza, recite... si cercava di dare soprattutto ai giovani una parvenza di normalità, ma non so come fosse l'atmosfera nelle case dei loro genitori, dei nonni, probabilmente angosciata... i giovani vivevano, grazie senz'altro alla Comunità, e ai dirigenti della scuola (il preside professor Tedeschi, il professor Spiegel, vicepreside), una vita che «sembrava» normale. Gli esami di fine anno si davano nelle scuole pubbliche, eravamo accolti con molta buona grazia, con molto favore da parte dei professori, ci presentavamo come candidati esterni, magari tenuti separati dagli altri, relegati negli ultimi banchi, ma anche questo lo accettavamo.

Le leggi razziali hanno lasciato in me una traccia profonda, indelebile nella valutazione della vita. Hanno mutato il mio carattere, mi hanno resa timida, impaurita della gente, di quello che la gente può pensare di me, cioè sono state una frattura che a 17 anni non si riceve così, con serenità, sono una frattura che non si rimargina mai.

2. Certamente, all'indomani dell'entrata in vigore, conseguentemente alla pubblicazione sulla «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia», Numero 209, il 13 settembre 1938, dei *Provvedimenti per la difesa della razza nella scuola fascista*, stabiliti con Regio Decreto Legge 5 settembre 1938-XVI, n. 1390², il clima nelle famiglie

² Propongo la lettura diretta di alcuni articoli: Art. 1. All'ufficio di insegnante nelle scuole statali o parastatali di qualsiasi ordine e grado e nelle scuole non governative, ai cui studi sia riconosciuto effetto legale, non potranno essere ammesse persone di razza ebraica, anche se siano state comprese in graduatorie di concorso anteriormente al presente decreto; né potranno essere ammesse all'assistentato universitario, né al conseguimento dell'abilitazione alla libera docenza. Art. 2. Alle scuole di qualsiasi ordine e grado, ai cui studi sia riconosciuto effetto legale, non potranno essere iscritti alunni di razza ebraica. Art. 6. Agli effetti del presente decreto-legge è considerato di razza ebraica colui che è nato da genitori entrambi di razza ebraica, anche se egli professi religione diversa da quella ebraica.

^A integrazione: Regio Decreto-Legge 23 settembre 1938-XVI, n. 1630, *Istituzione di scuole elementari per fanciulli di razza ebraica*. Pubblicato sulla «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia», Anno 79°, Numero 245, 25 ottobre 1938-Anno XVI. Art. 1. Per i fanciulli di razza ebraica sono istituite a spese dello Stato speciali sezioni di scuola elementare nelle località in cui il numero di essi non sia inferiore a dieci. I relativi insegnanti potranno essere di razza ebraica. Art. 2. Le comunità israelitiche possono aprire con l'autorizzazione del Ministero per l'educazione nazionale, scuole elementari, con effetti legali, per fanciulli di razza ebraica. Per gli scrutini e per gli esami nelle dette scuole il provveditore agli Studi nomina un commissario. Nelle scuole elementari di cui ai comma precedenti, sono svolti i programmi di studio stabiliti per le scuole di Stato, salvo per ciò che concerne l'insegnamento della religione cattolica.

^Regio Decreto-Legge 15 novembre 1938-XVII, n. 1779, *Integrazione e coordinamento in unico testo delle norme già emanate per la difesa della razza nella Scuola italiana*. Pubblicato sulla «Gazzetta Ufficiale del Regno

e nelle Comunità ebraiche italiane si allerta e si fa man mano, di giorno in giorno, più cupo e più teso.

I *Provvedimenti nei confronti degli ebrei stranieri*, decisi con il Regio Decreto Legge 7 settembre 1938-XVI, n. 1381, vengono pubblicati un giorno prima, il 12 settembre, sul Numero 208 della «Gazzetta Ufficiale»³. Essi sono documenti esplosivi, che gettano nello sconforto migliaia di persone: sono vissuti in maniera particolarmente drammatica nella realtà ebraica giuliana (e anche quarnerina), perché qui è forte la presenza di ebrei dichiarati «stranieri», persone che, posteriormente al 1° gennaio 1919, avevano iniziato a risiedere in Italia oppure a cui era stata concessa la cittadinanza italiana. Secondo queste leggi chi è colpito si vede costretto a lasciare, in brevissimo tempo, il territorio del Regno e subisce la revoca «ad ogni effetto» della cittadinanza italiana.

I due R.D.L. succitati si intrecciano e si accavallano per la loro portata dirompente, moltiplicando fortemente le conseguenze politiche, economiche, sociali e morali che si proiettano sulle/contro le persone definite «ebree», residenti sul territorio nazionale italiano. Infatti questi primi provvedimenti antisemiti hanno un effetto perverso: quello di creare allarme e seria preoccupazione nella popolazione ebraica, che comincia realisticamente a temere la messa al bando e la cacciata di tutti gli ebrei, in Italia e dall'Italia.

Nella realtà triestina l'espulsione di studenti e insegnanti ebrei da ogni ordine e grado della scuola pubblica, cui si aggiunge, aggravandola, la realtà dell'estromissione degli ebrei (definiti stranieri), significa un impoverimento di risorse umane, un indebolimento numerico di presenze, un tentativo di cancellazione di quel futuro che risiede nella crescita equilibrata dei giovani. Nei giorni susseguenti alla promulgazione dei due decreti e ancor più delle leggi razziali, dopo il 17 novembre 1938⁴, le persone cadono nella disperazione.

d'Italia», Anno 79°, Numero 272, 29 novembre 1938-Anno XVII. Art. 3. Alle scuole di ogni ordine e grado, pubbliche o private, frequentate da alunni italiani, non possono essere iscritti alunni di razza ebraica. È tuttavia consentita l'iscrizione degli alunni di razza ebraica che professino la religione cattolica nelle scuole elementari e medie dipendenti dalle Autorità ecclesiastiche. Art. 4. Nelle scuole d'istruzione media frequentate da alunni italiani è vietata l'adozione di libri di testo di autori di razza ebraica. Il divieto si estende anche ai libri che siano frutto della collaborazione di più autori, uno dei quali sia di razza ebraica; nonché delle opere che siano commentate o rivedute da persone di razza ebraica.

³ Propongo la lettura di alcuni articoli di legge: Art. 1. Dalla data di pubblicazione del presente decreto-legge è vietato agli ebrei stranieri di fissare stabile dimora nel Regno, in Libia e nei Possedimenti dell'Egeo. Art. 2. Agli effetti del presente decreto-legge è considerato ebreo colui che è nato da genitori entrambi di razza ebraica, anche se egli professi religione diversa da quella ebraica. Art. 3. Le concessioni di cittadinanza italiana comunque fatte a stranieri ebrei posteriormente al 1° gennaio 1919 s'intendono ad ogni effetto revocate. Art. 4. Gli stranieri ebrei che, alla data di pubblicazione del presente decreto-legge, si trovino nel Regno, in Libia e nei dell'Egeo e che vi abbiano iniziato il loro soggiorno posteriormente al 1° gennaio 1919, debbono lasciare il territorio del Regno, della Libia e dei Possedimenti dell'Egeo, entro sei mesi dalla data di pubblicazione del presente decreto. Coloro che non avranno ottemperato a tale obbligo entro il termine suddetto saranno espulsi dal Regno a norma dell'art. 150 del testo unico delle leggi di P.S., previa l'applicazione delle pene stabilite dalla legge.

⁴ Cfr. Regio Decreto-Legge 17 novembre 1938-XVII, n. 1728, *Provvedimenti per la difesa della razza italiana*, pubblicato sulla «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia», Anno 79°, Numero 264, 19 novembre 1938- Anno XVII.

Il clima generale è quello della caccia alle streghe. Soprattutto la stampa, nazionale e locale, fa da cassa di risonanza alla diffusione dei provvedimenti razzisti, contribuendo a instillare e far crescere il seme del pregiudizio e dell'odio antisemita per i «diversi razziali» in ogni strato dell'opinione pubblica. I giornali pubblicano a piena pagina con caratteri cubitali gli slogan propagandistici desunti dalle ingiunzioni, promuovono la violenza, verbale e fisica, soprattutto in quelle frange della popolazione italiana e giuliana, più fragili e sensibili ai messaggi dittatoriali fascisti.

Ma certamente a Trieste la popolazione tutta è coinvolta nel processo di emarginazione, di esclusione, di messa al bando, di costruzione di ideologie prevenute e del tutto negative, fortemente offensive nei confronti della Comunità ebraica, presente da secoli sul territorio, del tutto integrata nel processo collettivo di crescita e costruzione di una convivenza politica, sociale, economica più generale. Della funzione della stampa locale nel processo di stigmatizzazione dell'«ebreo» ho già ampiamente scritto in altre sedi⁵. Qui voglio solamente riproporre alcune esemplificazioni di titoli di articoli, perché non cada nell'oblio, o nella rimozione, la responsabilità di tutti i residenti e di tutti gli organismi di potere (e il quarto potere della stampa è indiscusso) nei confronti di una minoranza comunitaria affluente e convergente come quella ebraica: *Dal discorso di Trieste alle decisioni del Gran Consiglio. La «carta della razza» per la difesa del popolo italiano. Generosità del Fascismo nella soluzione del problema giudaico*⁶. *Il Consiglio dei Ministri per la razza. Gli ebrei stranieri dovranno lasciare l'Italia. Nuovi, importanti provvedimenti demografici*⁷. *Per l'epurazione del giornalismo da ogni elemento giudaico senza alcuna eccezione*⁸. *Etica fascista e diritto internazionale*⁹. *Gli ebrei non potranno aprire negozi e esercizi pubblici. I passaggi di licenze esclusi. La popolazione ebraica italiana. Dipartimento provincie*¹⁰. *Il Consiglio dei Ministri di ieri. Le nuove leggi sul matrimonio dei cittadini italiani e sul trattamento giuridico degli ebrei*¹¹. *Il Consiglio dei Ministri. Le leggi razziali fasciste. La barriera*¹². *Un assillante problema razziale*¹³ Ecc., ecc. ...

Il primo effetto è una massiccia, obbligata, necessaria emigrazione che si concentra nei mesi successivi all'uscita pubblica dei decreti. Anche per chi può o vuole restare in città le cose non sono semplici, perché la frattura nelle vite dei giovani studenti, degli insegnanti, è un *vulnus* molto grave, complesso, e gravido di conseguenze. Ad esso si aggiunge la precarietà di tutti i membri della Comunità, che perdono il lavoro e sono totalmente impediti a condurre una vita «normale», ricac-

⁵ Cfr. Silva Bon, *Gli Ebrei a Trieste. Identità, persecuzione, risposte. 1930-1945*, Irsml FVG-Leg, Gorizia 2000.

⁶ «Il Piccolo della Sera», 7 ottobre 1938.

⁷ «Il Piccolo», 2 settembre 1938.

⁸ «Il Tevere», 25 ottobre 1938.

⁹ «Il Piccolo della Sera», 14 ottobre 1938.

¹⁰ «Il Piccolo», 12 ottobre 1938.

¹¹ «L'Italia», Quotidiano cattolico del mattino, 11 novembre 1938.

¹² «Il Piccolo», 11 novembre 1938.

¹³ «Il Piccolo», 11 ottobre 1938.

ciati praticamente nel ghetto medievale, offesi e minacciati dalla marea montante del pregiudizio e dell'odio antisemita.

Nella scuola primaria ebraica ciò comporta continuo svuotamento delle classi, precarietà degli alunni ancora presenti e frequentanti: e certamente l'instabilità del *train de vie* delle famiglie colpite non può non riflettersi sul morale dei giovani, quando i loro genitori si risolvono di abbandonare la residenza giuliana, dove avevano trovato precedentemente accoglienza, lavoro, inserimento sociale.

Quindi sono veramente encomiabili le iniziative, riguardanti l'istituzione di una scuola media¹⁴ e l'organizzazione di quella elementare, intraprese dai dirigenti della Comunità ebraica triestina, iniziative tutte tese ad assicurare ai giovani una continuazione di vita accettabile, vivibile, forzatamente e artificiosamente serena.

3. I passi burocratici necessari agli atti costitutivi e conservativi si intrecciano tra le due istituzioni: Comunità e Provveditorato agli Studi.

La questione non è semplice, dato il particolare, terribile momento dell'avvio della persecuzione, che vede concentrata l'attenzione di tutte le autorità istituzionali, e degli antisemiti italiani, specialmente proprio contro la Comunità ebraica residente a Trieste, dato che la città giuliana era diventata un emblema da stigmatizzare pregiudizialmente per la forte e potente presenza semita.

Qui convalidare il funzionamento delle scuole elementari e medie costituisce un problema scottante da gestire anche per il provveditore, dott. Giuseppe Reina, che pur si muove con molta cautela, ma non certo con ottusità predefinita: egli percorre con scrupolo attento tutti i passaggi di prassi esecutiva in suo potere, comprese le azioni di controllo. Quasi a scrollarsi di dosso troppa responsabilità decisionale, lui di ogni momento amministrativo dà atto con precisione alle autorità competenti superiori, il Ministero dell'Educazione nazionale di Roma e la Prefettura della Provincia di Trieste, che rappresenta lo Stato fascista sul territorio giuliano. Reina mette bene in chiaro in tutto l'*iter* burocratico in corso che egli riceve ordini dal Ministero e di conseguenza è un semplice esecutore, legalmente irreprensibile; inoltre si muove sempre a norma di legge. Ma per altro lui non è particolarmente e pregiudizialmente accanito e prevenuto contro la Comunità triestina.

¹⁴ L'istituzione di una scuola media privata ebraica è resa possibile dal Regio Decreto-Legge 15 novembre 1938-XVII, n. 1779, *Integrazione e coordinamento in un unico testo delle norme già emanate per la difesa della razza nella Scuola italiana*. Pubblicato sulla «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia», Anno 79°, Numero 272, 29 novembre 1938-Anno XVII. L'Art. 6 recita: Scuole d'istruzione media per alunni di razza ebraica potranno essere istituite dalle comunità israelitiche o da persone di razza ebraica. Dovranno all'uopo osservarsi le disposizioni relative all'istituzione di scuole private. Alle scuole stesse potrà essere concesso il beneficio del valore legale degli studi e degli esami, ai sensi dell'art. 15 del R. decreto-legge 3 giugno 1938-XVI, n. 928, quando abbiano ottenuto di far parte in qualità di associate dell'Ente nazionale per l'insegnamento medio: in tal caso i programmi di studio saranno quelli stessi stabiliti per le scuole corrispondenti frequentate da alunni italiani, eccettuati gli insegnamenti della religione e della cultura militare. Nelle scuole d'istruzione media di cui al presente articolo il personale potrà essere di razza ebraica e potranno essere adottati libri di testo di autori di razza ebraica. Art. 7. Per le persone di razza ebraica l'abilitazione a impartire l'insegnamento medio riguarda esclusivamente gli alunni di razza ebraica.

Il procedimento di messa a norma delle scuole si avvia con l'iniziativa intrapresa dal prefetto dott. Eolo Rebus, che chiede chiarimenti in merito alla scuola elementare ebraica. È una richiesta di controllo sostanziale, data la peculiare posizione assunta dal prefetto in tutta la questione ebraica locale.

La lettera datata Trieste, 4 marzo 1939-XVII, firmata dal provveditore agli Studi di Trieste, dott. Giuseppe Reina, inviata al prefetto della Provincia di Trieste, è la risposta al Foglio del 25 febbraio u.s./076/532, avente per Oggetto: Parificazione classi Scuola Comunità israelitica¹⁵.

Con parole chiare il provveditore illustra tutto il procedimento burocratico da lui avviato, intendendo scrollarsi di dosso i troppi pesi di una questione di scottante attualità:

La Scuola elementare israelitica dal 1934 in poi ha ottenuto annualmente la parificazione con le scuole elementari di Stato.

E, come nel passato, nel luglio dell'anno scorso (1938) la Comunità mi inviò regolare domanda per ottenere la proroga della parificazione, per un altro anno, che trasmisi all'On. Ministero per la prescritta autorizzazione preventiva.

Il Ministero con lettera n. 4499 del 19 agosto 1938-XVI mi autorizzò a preparare lo schema, limitatamente all'anno scolastico 1938-39 e alle stesse condizioni dell'anno precedente.

In base agli ordini impartitimi preparai lo schema e lo inviai al Ministero per la definitiva approvazione.

In seguito furono emanati i provvedimenti per la difesa della razza per cui chiesi al Ministero ulteriori istruzioni specifiche riguardo alla scuola in parola.

Il 10 gennaio 1939-XVII con lettera firmata da S.E. il Ministro mi è stato comunicato che giusta le norme in vigore sulla difesa della razza, i fanciulli ebrei debbono ricevere l'istruzione elementare separatamente da quelli di razza italiana.

Pertanto visto che lo schema della nuova convenzione era conforme agli ordini datimi, il Ministero lo approvava e mi autorizzava a stipulare l'atto definitivo della convenzione che è quella che unisco alla presente.

Con ogni riguardo il Provveditore (Reina)

Conseguentemente, il passo successivo aveva visto concretizzarsi il rinnovo della convenzione. Come si evince dalla lettera del R. Provveditorato agli Studi di Trieste, di data Trieste, 23 febbraio 1939-XVII inviata a S.E. il prefetto, avente per Oggetto: Parificazione classi scuola Comunità israelitica:

Presi ordini dall'On.le Ministero dell'Educazione Nazionale, in conformità delle leggi vigenti, ho rinnovato anche per il corrente anno scolastico la convenzione per la parificazione delle cinque classi elementari della Scuola della Comunità israelitica di Trieste.

¹⁵ Archivio di Stato di Trieste, Fondo Prefettura, Atti di Gabinetto, b. 388, Categoria 076-532, Fascicolo Scuola elementare israelitica. Parificazione.

La scuola ha sempre funzionato con esito soddisfacente e i cinque insegnanti, tutti appartenenti alla razza ebraica, hanno sempre prestato lodevole servizio nella scuola suddetta.

Tanto comunico a V.E. per doverosa conoscenza.

Il Provveditore (Reina)

Ma la velina del prefetto in risposta alla precedente copiata il 25 febbraio 1939-XVII e spedita il 26 febbraio insiste nelle precauzioni burocratiche: «In relazione a quanto comunicato col foglio suindicato, gradirò avere maggiori notizie in ordine alle classi della scuola elementare parificata della locale Comunità israelitica, agli insegnanti e al numero degli alunni ad essa iscritti. Il Prefetto».

A questa ingiunzione risponde la lettera di Reina del 4 marzo cui sono allegati: *convenzione e schema*.

Convenzione per la parificazione delle Scuole elementari funzionanti presso la Comunità Israelitica di Trieste per l'anno scolastico 1938-1939.

Fra S.E. il Ministro dell'Educazione Nazionale rappresentato dal R. Provveditore agli Studi di Trieste, e la Comunità Israelitica di Trieste, nella persona del suo legittimo rappresentante, debitamente autorizzati si conviene quanto segue per assicurare il funzionamento delle cinque classi elementari funzionanti presso la predetta Comunità Israelitica:

a) Le cinque classi funzionanti presso la Comunità Israelitica di Trieste sono riconosciute parificate per l'anno 1938-39 ai sensi e per gli effetti di cui all'art. 15 del T.U. approvato con R.D. 5 febbraio 1928, n. 577;

b) A tale scopo l'Amministrazione della Comunità si obbligherà a sostenere tutte le spese per le retribuzioni ai 5 insegnanti elementari. L'Ente fornirà altresì il locale e il materiale didattico e di arredamento e fornirà pure il personale di servizio necessario al funzionamento delle predette scuole;

c) Il Provveditore agli Studi contribuirà alla formazione degli stipendi degli insegnanti con un contributo pari al 10% dell'ammontare globale degli stipendi stessi ed assumerà inoltre a proprio carico i contributi del Monte Pensioni, compresa la quota a carico dell'insegnante, giusto il disposto dell'art. 9 T.U. 2 gennaio 1903, n. 453, libro 3 parte I;

d) La Comunità nominerà gli insegnanti scegliendoli fra le persone legalmente abilitate e munite dei requisiti di legge e di regolamento (non escluso quello relativo all'iscrizione al PNF, se di razza ariana) salva l'approvazione del R. Provveditore agli Studi;

e) Gli insegnanti saranno soggetti alle disposizioni vigenti per gli insegnanti delle scuole dipendenti dai Regi Provveditorati agli Studi anche in materia disciplinare;

f) Le spese per eventuali supplenze, o alternamenti saranno a carico dell'Ente;

g) La vigilanza sulle predette scuole sarà esercitata dalle autorità scolastiche governative competenti per ragioni di territorio;

h) La convenzione avrà effetto per il solo anno scolastico 1938-39;

i) Tutte le spese di registrazione e di redazione dell'atto di convenzione saranno a carico dell'Ente.

Trieste gennaio 1939-XVII

D'Ordine del Ministro Il Provveditore Giuseppe Reina (timbro)

Il Presidente della Comunità Israelitica di Trieste Eugenio Parente (timbro)

Lo *schema* del 3 marzo 1939-XVII dà molte informazioni sulla vita pregressa della scuola elementare ebraica. Innanzitutto sulla storia dell'istituzione, perché la scuola godeva del «diritto di pubblicità prima della Redenzione»; dal 1918 alla fine anno scolastico 1933-1934 la scuola è «privata autorizzata». Dall'anno scolastico 1934-1935 in poi, con convenzione rinnovata di anno in anno, è «scuola parificata».

Le cinque insegnanti sono schedate:

Margherita Grünwald nata Levi, diplomata nel 1923, iscritta al PNF dal 1934 al 28 ottobre 1938 (per tutte è la stessa decorrenza), insegna nella classe prima.

Elisa Cabiglio, diplomata nel 1918, iscritta al PNF dal 1934, nella seconda.

Daisy Levi, diplomata dal 1929, iscritta al PNF dal 1932, nella terza.

Nora Pisinger, diplomata nel 1923, iscritta al PNF dal 1920, nella quarta.

Bruna Windspach, diplomata dal 1928, iscritta al PNF dal 1933, già insegnante di educazione fisica presso la scuola professionale di via Parini, nella quinta.

Tutte tecnicamente sempre qualificate con voti lusinghieri, moralmente irreprensibili. Politicamente non hanno dato mai motivo a speciali rilievi. Osservazioni: risultano insegnanti nella Scuola Ebraica già prima della sua parificazione.

Classi e alunni:

I m. 11 f. 20 assieme 31

II m. 17 f. 18 assieme 35

III m. 13 f. 16 assieme 29

IV m. 14 f. 13 assieme 27

V m. 12 f. 8 assieme 20

Totali m. 67 f. 75 assieme 142

Il numero totale degli alunni risulta, oggi, quasi uguale a quello comunicato n. 150, con lettera dell'Ispettorato scolastico del 19 ottobre 1938, n. 2067.

Gli alunni fino alle disposizioni per la difesa della razza erano tutti tesserati della GIL

La scuola funziona in edificio proprio, con aule ed accessori corrispondenti alle moderne esigenze dell'edilizia scolastica. Anche l'arredamento è corrispondente.

Trieste, 3 marzo 1939-XVII

In seguito all'intromissione del prefetto, per cautelare maggiormente il proprio operato, il provveditore ordina verbalmente un controllo all'ispettore scolastico, che invia la susseguente relazione dell'ispettore Lojacono dd. Trieste, 30 marzo 1939-XVII. Il documento è tramesso in copia il 3 aprile 1939:

R. Ispettorato scolastico della città di Trieste

Sede in via Cavana 18

Inviato all' Ill.mo Signor R. Provveditore agli Studi – Trieste

Oggetto: Scuole elementari della Comunità Israelitica

Giusta ordine verbale da Voi ricevuto e dopo aver visitato ieri l'altro la scuola parificata della Comunità Israelitica, espongo brevemente dati e impressioni sul funzionamento della scuola stessa.

Sono cinque classi, che come risulta, da allegati alla Convenzione, sono affidate alle maestre di razza ebraica (e qui di seguito i nomi succitati) in tutto 142 alunni al principio dell'anno scolastico. Nella mia visita, però, la situazione numerica risulta cambiata, con una diminuzione di alunni 56. Di modo che, attualmente la scuola è frequentata complessivamente da 86 alunni m. e f.

I 56 sono partiti da Trieste, con le loro famiglie, per l'estero.

Risultano appartenenti quasi tutti a genitori non cittadini italiani.

Dei rimanenti 86 frequentanti, ve ne sono 32 di genitori senza cittadinanza italiana. (apolidi?)

Probabilmente ci saranno altre partenze per l'estero.

La scuola funziona bene dal lato didattico. Le insegnanti seguono, molto diligentemente, l'indirizzo loro indicato e ottengono lusinghieri risultati nel campo della istruzione.

Ho potuto inoltre rilevare, non solo dagli esercizi scolastici fissati nei vari quaderni, ma anche dalle risposte date dagli alunni e più ancora, da ingenue e spontanee espressioni loro, una preparazione spirituale fatta in un clima di serenità e di fiducia.

Ho esaminato attentamente tutto e tutti, ho voluto leggere nelle carte e negli occhi; mi sono trattenuto parecchie ore, ho scrutato tra i libri degli alunni, tra i libri delle bibliotechine di classe, nella vivacità da me eccitata degli alunni, per farli entrare in una vera confidenza.

Ho potuto confermare, a traverso questa mia ispezione, il giudizio dato altre volte, sulla scuola: scuola disciplinata, tecnicamente ordinata, didatticamente soddisfacente, igienicamente mantenuta.

Non manca lo sviluppo del sentimento patriottico come nel passato.

Certo non ho potuto sondare la sincerità di un simile sentimento degli alunni di genitori non italiani, ma ho rilevato che vi sono tracce di una educazione, dovuta all'insegnante, corrispondente alle esigenze del nostro Regime.

Da ogni elemento afferrabile di vita scolastica si direbbe che nulla è cambiato dell'atmosfera educativa

Precedente ai provvedimenti razziali.

Unica preoccupazione da me notata, nelle maestre, è quella sorta in loro, dal dubbio che possano essere sostituite da insegnanti già di ruolo nelle scuole di Stato e dipendenti dal servizio, in seguito ai provvedimenti accennati.

Ma ciò dimostra ancora di più l'attaccamento alla loro scuola e anche alla situazione loro economica.

E tale preoccupazione è un elemento che dimostra che esse vogliono rimanere

nella scuola e che per rimanere continueranno a fare bene.

Con ogni ossequio

L'Ispettore

f.to Lojacono Per Copia Conforme

Il documento è molto importante, centrale, anche perché registra un rapporto consolidato tra Ispettorato scolastico e scuola elementare ebraica. Non si tratta dunque di una prima visita, ma il controllo ulteriore, alla luce dei recenti R.D.L. è molto significativo. La relazione dell'ispettore fotografa una realtà mossa, drammaticamente in movimento, ma anche una scuola ben strutturata, «fascisticamente» convergente. E in tempi di dittatura non potrebbe essere diversamente.

Il 17 novembre 1939 il prefetto comunica al Ministero dell'Interno la nota n.2923, la quale copia quella dell'anno precedente per il rinnovo della convenzione a.s. 1939-40. Il prefetto la inoltra per opportuna conoscenza anche alla Comunità Israelitica in data 18 novembre 1939.

4. Il 19 gennaio 1939 il presidente della Comunità ebraica di Trieste presenta al R. provveditore agli Studi di Trieste la domanda volta ad ottenere l'autorizzazione all'apertura in Trieste di una scuola media privata per gli alunni israeliti esclusi dalle scuole pubbliche e private a norma del R.D.L. 15 novembre 1938-XVII, n. 1779.

Il provveditore, sentito in merito il parere dell'Ente nazionale per l'insegnamento medio; esaminati i documenti di rito uniti alla istanza; visto l'art. 6 del R.D.L. 15 novembre 1938.XVII, n.1779; in applicazione del R.D. 6 giugno 1925, n. 1084; decreta:

1°) La Comunità ebraica di Trieste è autorizzata ad aprire nello stabile di via del Monte n. 3 – 5, in Trieste, una scuola media privata mista per alunni di razza ebraica, composta da un Istituto tecnico inferiore e di un Liceo Scientifico.

2°) Sono autorizzati a insegnare in detta Scuola i seguenti professori:

- 1) Prof. Camerini Emilia. il disegno
- 2) Prof. Fano Rosetta – le materie letterarie
- 3) Prof. Iacchia Irene – la storia, filosofia ed economia politica
- 4) Prof. Levi Castellini Giulio – le materie letterarie
- 5) Prof. Levi Mario – l'italiano e il latino
- 6) Prof. Schreiber Giorgio – le materie scientifiche
- 7) Prof. Spiegel Guido – la lingua e letteratura tedesca
- 8) Prof. Tedeschi Bruno – la matematica e la fisica
- 9) Prof. Tedeschi Wanda – il tedesco, l'italiano, la storia e la geografia nel solo corso inferiore
- 10) Prof. Volli Gemma – le materie letterarie
- 11) Prof. Friberti Nedda – la matematica
- 12) Maestra elementare Suadi Silvia – la stenografia

Le funzioni di Preside saranno assunte dal prof. Tedeschi Bruno predetto.

3°) I programmi che verranno svolti nella Scuola media privata ebraica di Trie-

ste sono quelli prescritti dalle vigenti disposizioni per le Scuole medie governative di ugual ordine e grado.

4°) I libri di testo adottati nella Scuola media privata ebraica debbono essere esattamente quelli notificati al R. Provveditorato agli Studi e indicati nel rispettivo elenco unito alla domanda di autorizzazione all'apertura della Scuola.

5°) L'autorizzazione di cui al presente decreto viene concessa a decorrere dall'anno scolastico 1938-1939.

6°) Dovrà essere comunicato al R. Provveditorato agli Studi di Trieste preventivamente ogni provvedimento che possa comunque apportare modificazione all'ordinamento, funzionamento, libri di testo, personale, locali, alla Scuola, determinati in questo decreto d'autorizzazione e specificati nei documenti allegati alla domanda presentata dalla Comunità Israelitica¹⁶.

Il 21 febbraio Reina trasmette al prefetto, per informarlo, copia del decreto n. 412 del 15 febbraio 1938, con il quale, in conformità con le leggi vigenti, egli ha autorizzato l'apertura in Trieste di una scuola media ebraica privata.

Il 23 febbraio 1939 il prefetto trasmette copia del decreto n. 412 al Ministero dell'Interno Direzione Generale Demografia e Razza e, per notizia, al Ministero dell'Interno – Gabinetto.

L'analisi del documento/decreto n. 412 permette di dedurre le condizioni generali in cui operano gli insegnanti della scuola media: essi sono sottoposti a vincoli e controlli molto stretti. Le maglie di una supervisione attenta e prevenuta si chiudono sopra un'esperienza scolastica vincente, così nei confronti delle autorità fasciste, che non hanno rilevato alcuna mancanza gestionale, come nei confronti dei giovani utenti, che hanno vissuto una possibilità insperata di «normalità». Ciò si è rivelato possibile per l'accorta, prudente conduzione dell'intrapresa da parte dei dirigenti della Comunità e soprattutto degli insegnanti incaricati, che lasciano di sé un ricordo umano indelebile: così Bruno Tedeschi, Irene Iacchia, Gemma Volli... La testimonianza grata degli studenti, ormai uomini e donne sparsi nel mondo, si è rinnovata più volte dopo la *Shoah*, attraverso incontri celebrativi che hanno visto radunarsi un gran numero di persone ritornate a Trieste anche da lontani paesi d'oltremare.

¹⁶ Archivio di Stato di Trieste Fondo Prefettura, Atti di Gabinetto, b. 388, Categoria 076-518, Fascicolo Scuola Media Ebraica. Apertura.

La Jugoslavia e la questione del TLT dopo le elezioni italiane del 1953

di Federico Tenca Montini¹

Le elezioni italiane del 1953 sono assunte dalla storiografia di lingua italiana a momento significativo del complesso percorso diplomatico di composizione della questione di Trieste che, iniziato nell'estate del 1945, avrebbe trovato una sistemazione *de facto* con il Memorandum di Londra del 5 ottobre 1954, prima che la situazione venisse risolta *de jure*, in una congiuntura politica completamente diversa, appena con il Trattato di Osimo firmato il 10 novembre 1975.

Come noto, le elezioni che si tennero l'8 giugno 1953 avvennero all'insegna delle legge n. 148/1953, meglio nota come «legge truffa», la quale prevedeva un consistente premio di maggioranza, stante il quale il 65% dei seggi della Camera dei deputati veniva assegnato alla coalizione che avesse raccolto il 50% dei voti. Il «blocco di centro», capeggiato dalla Democrazia Cristiana e costituito da altri cinque partiti, non riuscì a raggiungere la soglia fatidica, mancandola per circa 57.000 voti.

Interpreta bene de Leonardis che, essendo la campagna elettorale stata monopolizzata dal dibattito sulla «legge truffa», la questione di Trieste, per la prima volta, non vi rivestì un'importanza particolare. Rileva in ogni caso che il tentativo di Tarchiani, effettuato all'inizio di giugno, di «ottenere dal segretario di Stato una dichiarazione per Trieste italiana da usare ai fini elettorali»² non trovasse riscontro nelle potenze occidentali, nonostante misure analoghe fossero state precedentemente concesse in concomitanza con le elezioni. La novità consisteva nel fatto che ora «Washington non voleva dire nulla che potesse essere sgradito alla Jugoslavia o ripetere, sia pure su scala minore, l'esperienza rivelatasi negativa nella dichiarazione tripartita del 1948»³.

L'incapacità di assicurarsi una maggioranza parlamentare stabile non giovò alla carriera politica di De Gasperi che in ogni caso, malato, sarebbe presto uscito definitivamente di scena. Più in generale, ad uscirne indebolita fu globalmente la posizione dell'Italia sul piano internazionale. Tale debolezza veniva ad assumere un carattere particolarmente grave in rapporto alla questione di Trieste. Dall'altra parte dell'Adriatico, infatti, erano andati susseguendosi importanti risultati di prestigio internazionale, ultimo dei quali, in marzo, il ricevimento di Tito a Londra culminato in un invito a pranzo della Regina Elisabetta II a Buckingham Palace.

Oltre che nei delicati equilibri internazionali, la deludente *performance* dei partiti centristi rischiava di avere delle ricadute anche nel contesto locale, dal momento che, come riportava Diego De Castro (in quanto Consigliere politico italiano del

¹ Si ringraziano i professori Francesco Benigno e Massimo Carlo Giannini, che, stante l'interessamento di Raoul Pupo che l'ha letta nella veste di *referee* esterno, hanno concesso la pubblicazione di un breve estratto della tesi di dottorato dell'autore nonostante la discussione non sia ancora avvenuta.

² M. de Leonardis, *La «diplomazia atlantica» e la soluzione del problema di Trieste*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1992, p. 252.

³ Ivi, p. 253.

GMA) al Ministero degli Affari Esteri poche settimane più tardi, a Trieste «la cittadina è stanca, molliccia, ama il quieto vivere e ciò, ormai anche nella sua parte più sana». Dello stesso tono un rapporto di Winterton del 22 giugno, per cui i «triestini italiani stavano diventando meno entusiasti dell'unione con l'Italia, spaventati dalla burocrazia romana con la quale erano entrati a più diretto contatto a seguito dell'accordo del 7-5-52» che aveva realizzato l'immissione di personale italiano negli organi amministrativi del TLT⁴.

Un promemoria jugoslavo indicativamente intitolato *Questione del TLT dopo le elezioni italiane*, privo di elementi di attribuzione ma databile con una certa sicurezza tra il 26 e il 29 maggio, chiarisce quanto avesse in animo la Jugoslavia in quel complicato torno di eventi.

Sebbene non risulti che l'incontro tra Gregorič e De Gasperi abbia avuto luogo, presumibilmente perché la vittoria di De Gasperi, giudicata «probabile», non si era avverata, la linea prospettata nel documento è perfettamente coerente al contenuto della corrispondenza da Belgrado pubblicata sul New York Times dell'11 giugno, in cui, come dice De Castro (in questo caso a posteriori, nella sua veste di storico), «rinunciando alla precedente tesi di rinvio della questione, il governo jugoslavo riproponeva le sue due proposte favorite: condominio o corridoio». Negli stessi giorni, inoltre, «l'ambasciatore a Washington Vladimir Popović aveva detto, all'assistente segretario di Stato Merchant, che il suo governo avrebbe preso l'iniziativa di negoziati con l'Italia per Trieste, risultando certamente più facile la soluzione "ora che le elezioni italiane sono passate"»⁵.

Anche l'intenzione di fare leva sugli interessi austriaci a Trieste ebbe seguito pedissequamente alla nota, vale a dire con un articolo sulla rivista jugoslava «Affari internazionali» che venne dato alle stampe nella seconda decade di giugno⁶. Una prima iniziativa in tal senso risaliva del resto al 26 di maggio, quindi in un periodo immediatamente precedente alla redazione del documento riportato, quando Popović affermò in una conferenza stampa che la questione di Trieste sarebbe rientrata tra gli argomenti da trattare nel corso della sua prossima visita a Vienna.

Un'altra azione venne svolta da Velebit, che, ricoprendo in quel momento la carica di Ambasciatore di Jugoslavia in Inghilterra, aveva fatto al *Foreign Office* il 22 giugno alcune aperture nel senso di una trattativa diretta italo-jugoslava alla vigilia della visita di De Gasperi a Londra. Naturalmente, come da copione, l'Ambasciatore jugoslavo si dichiarò «contrario alla continuazione dello *status quo*, proponendo o il condominio o la divisione "secondo attendibili linee etniche"»⁷.

Inoltre, il progettato coinvolgimento dell'influente socialista belga Camille Huysmans si tradusse in una visita a Trieste dal 15 al 20 giugno di una delegazione

⁴ Ivi, p. 261, nota no. 227. Rispetto alle considerazioni di Winterton, sorprende la concordanza delle valutazioni jugoslave coeve, per cui i triestini erano infastiditi dall'inefficienza amministrativa dei «meridionali».

⁵ D. De Castro, *La questione di Trieste. L'azione politica e diplomatica italiana dal 1943 al 1954. Vol. 2, La fase dinamica*, Lint, Trieste 1981, p. 500.

⁶ Ivi, p. 494.

⁷ M. de Leonardis, *La «diplomazia atlantica»*, cit., p. 263.

di socialisti da lui capeggiata. Al congresso dell'Internazionale socialista tenutosi a Stoccolma (14-18 luglio) venne quindi presentata una risoluzione in cui si faceva presente che «il problema non può essere risolto con la spartizione del TLT tra l'Italia e la Jugoslavia [...]». Siccome stanti le attuali circostanze non è possibile trovare una soluzione definitiva, si deve tornare al Trattato di pace del 1947, a condizione che venga realizzato in modo leale»⁸.

Il «secondo passo dell'*escalation* jugoslava a Trieste», per usare le quanto mai adatte parole di De Castro (sempre in quanto storico), consistette nella visita ufficiale di Bebler a Trieste. Essa era culminata in una conferenza-stampa del 2 luglio 1953 in cui il Viceministro degli Affari Esteri di Jugoslavia, dopo le critiche rituali all'atteggiamento discriminatorio del Governo militare alleato (GMA) nei confronti della popolazione slovena, «aveva affermato che tra il suo paese e Trieste esistevano interessi in comune ad aveva richiesto maggiori garanzie per la Jugoslavia, dato che gli aiuti italiani avevano danneggiato l'economia triestina». Circa i rapporti con l'Italia, Bebler aveva dichiarato che «nonostante l'attuale sviluppo degli eventi, la Jugoslavia tuttavia spera che si possa giungere ad un'intesa tra essa e l'Italia, capace di assicurare gli interessi economici della Jugoslavia, della popolazione triestina e dell'Italia stessa»⁹. Una volta rientrato in patria, il viceministro sarebbe tornato sull'argomento con un comunicato affidato all'agenzia stampa semi-ufficiale «Yugopress», in cui, in perfetta coerenza, la situazione economica di Trieste veniva descritta a tinte estremamente fosche osservando che «la Jugoslavia non poteva approvare un simile stato di cose e che avrebbe fatto il possibile perché fossero introdotte modifiche, sia nei suoi interessi che in quelli della popolazione triestina»¹⁰.

Appurata la rimarchevole coerenza con cui la Jugoslavia perseguì le istruzioni citate, per quanto la sostanza della questione venisse indicata in maniera per lo più allusiva, resta da chiedersi cosa ne abbiano pensato le diplomazie occidentali.

Anzitutto è opportuno premettere che il cattivo risultato elettorale conseguito da De Gasperi avesse in sé una portata superiore, nell'economia delle preoccupazioni dell'Occidente, delle sue ricadute sullo specifico triestino. In secondo luogo, gioverà ricordare che l'inizio dell'estate del 1953 era stato un periodo denso di eventi interessanti a livello globale. La morte di Stalin, avvenuta il 5 marzo, aveva catalizzato l'attenzione degli apparati diplomatici occidentali sulla lotta di successione al Cremlino. Il processo, incerto e dagli esiti potenzialmente pericolosi, portava a riconsiderare la strategia delle potenze occidentali sia verso l'Europa occidentale che la Jugoslavia, per cui si nutriva il sospetto che, al di là delle rassicurazioni ostentate dal regime, fossero già in atto dei passi concreti di riavvicinamento con l'Unione Sovietica. Secondariamente, erano mesi fervidi di trattative militari, sia per la Comunità Europea di Difesa, che pure già languiva, che per quanto invece concerne la collaborazione tra l'Occidente e la Jugoslavia.

⁸ J. Pirjevec, «Trst je naš!»: boj Slovencev za morje (1848-1954), Nova revija, Ljubljana 2008, p. 431.

⁹ D. De Castro, *La questione di Trieste*, cit., p. 503.

¹⁰ Ibid.

Considerato lo stato del mondo in quell'estate, non sorprende che i pur precisi segnali lanciati dalla Jugoslavia siano stati tendenzialmente sottovalutati. Ciò va forse attribuito anche al fatto che l'ipotesi di attivazione del TLT attraverso l'alternanza di governatori italiani e jugoslavi non rappresentava alcunché di nuovo, essendo già stata avanzata in precedenza, e poteva quindi apparire una mossa di routine.

Nello specifico il *Foreign Office*, rimasto fermo al contenuto di certi abboccamenti che risalivano ancora alla campagna elettorale, riteneva fondata tanto la disponibilità jugoslava a cedere le cittadine lungo la costa della Zona B, quanto quella italiana a concedere alla Jugoslavia uno sbocco al mare a sud di Trieste. Partendo da simili premesse, si riteneva opportuno caldeggiare la prosecuzione di conversazioni dirette italo-jugoslave «senza però esercitare una pressione o agire da intermediari»¹¹. A conferma del fatto che a Londra si ragionasse in maniera un po' curiosa, si ammetteva colà di non avere mai ritenuto che la divisione zonale auspicata da Eden nel settembre 1952 fosse la soluzione migliore, ma soltanto la più facilmente realizzabile, mentre ora, per via del rafforzamento diplomatico della Jugoslavia, Tito si sarebbe mostrato più propenso a fare concessioni¹².

Allo stesso tempo lo *State Department* forniva risposte per lo più interlocutorie alle richieste italiane di restituzione della Zona A, propendendo piuttosto per la prosecuzione di conversazioni bilaterali tra l'Italia e la Jugoslavia. Come interpreta de Leonardis, il rifiuto americano di effettuare un nuovo passo tripartito, dopo che la misura era stata concessa nell'agosto del 1952, ben simboleggia l'arretramento della posizione italiana occorso nel frattempo. La Jugoslavia, dal canto suo, aveva fatto intervenire per tempo l'Ambasciatore Popović chiedendo che le Potenze si astenessero dall'esercitare nuove pressioni, dal momento che era preferibile proseguire i tentativi di accordo diretto sulla scia di quelli tenutisi durante la primavera.

Ricapitolando le posizioni delle potenze occidentali sullo scorcio, particolarmente significativo, dell'estate del 1953, può essere utile riportare la considerazione di de Leonardis secondo il quale:

Le diplomazie delle grandi potenze occidentali si mantenevano quindi in una posizione di attesa riguardo al problema triestino. Gli inglesi erano tendenzialmente favorevoli ad attuare una soluzione provvisoria; gli americani auspicavano negoziati diretti; i francesi non avevano modo di tradurre in proposte concrete la loro generica buona volontà verso l'Italia¹³.

L'unico analista che diede mostra di aver recepito intenzioni jugoslave compatibili a quelle che sembra di poter desumere dal documento citato fu, per altro con un certo ritardo, il primo segretario dell'Ambasciata britannica a Belgrado Edward St. George, che rilevò il passaggio della Jugoslavia ad una posizione di rifiuto di qualsiasi soluzione che non fosse il condominio.

¹¹ M. de Leonardis, *La «diplomazia atlantica»*, cit., p. 262.

¹² Ibid.

¹³ Ivi, p. 267.

È pertanto del tutto comprensibile, per non dire scontato, affermare che

nel periodo post-elettorale mentre entrava in crisi la stabilità governativa dell'Italia, la sua posizione diplomatica si indeboliva e la sua politica estera rischiava di trovarsi in un vicolo cieco, la Jugoslavia rafforzava ulteriormente il suo *status* internazionale e conseguentemente aumentava le sue pretese riguardo al problema triestino¹⁴.

Simile nei contenuti, seppure maggiormente accorata nei toni e fiorita nello stile, l'interpretazione di De Castro, per cui

a seguito delle elezioni italiane, la nostra (italiana) posizione internazionale risultava fortemente indebolita; tra l'altro si incrinava il mito di De Gasperi, con tutte le relative conseguenze psicologiche, mentre era facile prevedere che l'Italia sarebbe caduta nella posizione in cui allora si trovava la Francia: quella di non riuscire a formare governi stabili. Per Tito sarebbe stato più facile trattare con un avversario più debole, proprio nel momento in cui – come si è visto – la sua posizione continuava a rinforzarsi nel campo internazionale. È naturale, quindi, che il ridimensionamento delle aspirazioni relative alla soluzione del problema triestino assumesse la forma di una dilatazione delle pretese da parte jugoslava e di un restringimento delle aspirazioni italiane¹⁵.

L'anziano demografo piranese rileva del resto in maniera sostanzialmente corretta, sebbene appesantita dai suoi giudizi personali, che

consucia che, in quel momento di crisi pre-elettorale, l'Italia non avrebbe potuto mettersi a discutere immediatamente, la Jugoslavia coltivava il terreno internazionale con una campagna a favore del condominio, sia nel campo diplomatico che in quello della propaganda generale, raggiungendo discreti successi presso quelle nazioni che ben poco potevano comprendere il significato del condominio per gli italiani di Trieste.

La tesi successiva, per cui «sembrava a tutti, però, anche nell'ambiente diplomatico belgradese, che si trattasse di una azione tattica, ma che la reale strategia fosse quella che voleva condurre alle conversazioni dirette, per giungere ad un ampio sbocco al mare in prossimità di Trieste»¹⁶ sembra però decisamente infondata e forse frutto della tendenza di De Castro (sia come autore che come politico) a lasciarsi influenzare da timori radicati nel clima politico e culturale triestino, dove la prospettiva di una *foundation town* jugoslava alle porte della città era vissuta con una certa apprensione.

¹⁴ Ivi, p. 267.

¹⁵ D. De Castro, *La questione di Trieste*, cit., p. 499.

¹⁶ Ivi, p. 501.

Posto che il documento tradotto offre importanti elementi di chiarimento su quale fosse la strategia realmente perseguita dalla Jugoslavia in questo torno di tempo, per capire a cosa si facesse riferimento con la formula di «una soluzione più conveniente della divisione del TLT in corrispondenza delle attuali zone» sarà necessario confrontarlo con numerosi altri in cui si fa riferimento al condominio e alle azioni diplomatiche ad esso associate, descrivendo fini ed obbiettivi in maniera estremamente limpida.

Questione del TLT dopo le elezioni italiane

Dopo le elezioni in Italia, che si terranno il 7 giugno di quest'anno, sarà opportuno che da parte jugoslava venga condotta una nuova azione in merito alla questione del TLT. Il fine dell'azione è convincere l'opinione pubblica mondiale che la Jugoslavia desideri realmente risolvere il problema, rendendo in questo modo possibile una soluzione più conveniente della divisione del TLT in corrispondenza delle attuali zone.

Ragioni. 1. Con la probabile vittoria di De Gasperi alle elezioni verrà a cadere l'argomento del governo italiano che una questione tanto delicata non possa essere affrontata in campagna elettorale. È dunque lecito aspettarsi che dopo le elezioni verrà esercitata tanto sul governo italiano che sul nostro una pressione affinché la questione del TLT venga risolta, ancora maggiore che fino ad ora. Questa nuova pressione verrà anzitutto dalla grandi Potenze occidentali, che sono realmente interessate ad una sistemazione dei rapporti tra l'Italia e la Jugoslavia (coordinamento degli sforzi difensivi, togliere ai russi la scusa per non firmare l'accordo con l'Austria ecc.). Meglio non aspettare che altri – si tratti delle grandi Potenze o del governo italiano – prendano l'iniziativa; siamo invece noi ad iniziare. Questo ci metterà fin dal principio in una posizione più conveniente.

2. L'insuccesso dell'azione americana Dulles – Wallner e le proposte di Zoppi hanno creato una situazione a noi favorevole che si potrebbe sfruttare per guadagnare posizioni e avvicinarsi seriamente ad una soluzione più conveniente per la Jugoslavia. Che la situazione sia già migliore lo mostrano anche le ultime dichiarazioni di Mallet e Wallner sulla proposta del condominio.

Direzione dell'azione. Nella nuova azione evidenzieremo due soluzioni possibili, che fino ad ora si sono mostrate i nostri due slogan di maggior successo – il condominio e il corridoio di Škedenj-Žavlje-Milje. Non li metteremo però sullo stesso piano. Alla formula del condominio daremo una certa priorità; essa è più suggestiva per l'opinione pubblica triestina e mondiale. Indicando il condominio come la soluzione migliore, la Jugoslavia si mostra come la protettrice degli interessi di Trieste, di quelli economici dell'intero *hinterland* (Austria), nonché la difenditrice di una soluzione ideale che risolverebbe durevolmente il problema di Trieste e permetterebbe la pacificazione dei due elementi etnici nel TLT oltre che tra l'Italia e la Jugoslavia (Trieste che unisce l'Italia e la Jugoslavia anziché dividerle) ecc.

Il corridorio Škedenj-Žavlje-Milje, con cui la Jugoslavia rende evidentemente conto solo dei suoi ristretti interessi nazionali, andrebbe ricordato come soluzione peggiore, su cui la Jugoslavia insisterà solo se l'Italia rifiuta il condominio.

Modalità di azione:

1. Sul terreno diplomatico l'azione avrebbe inizio con una visita di Gregorić a De Gasperi, una decina di giorni dopo le elezioni. Si parlerebbe della desiderabilità di un miglioramento dei nostri rapporti. Nel corso della conversazione Gregorić annuncerebbe che siamo pronti a trattative dirette sulla base della proposta del condominio e del corridoio Škedenj-Žavlje-Milje ponendo l'accento sulla precedenza della prima soluzione, cioè il condominio. Di questo passo mosso a Roma verrebbero informati i governi degli Stati Uniti, della Gran Bretagna, della Francia, della Grecia, della Turchia e dell'Austria.

Un aspetto particolare dell'azione diplomatica è rappresentato dalla questione dell'Austria. L'Austria potrebbe «scaldarsi» per il progetto di condominio e per conquistarla potremmo offrirle la partecipazione all'amministrazione della nuova formazione, ad esempio inserendo nel futuro statuto del TLT, sia per il nostro governatore che per quello italiano, la consultazione obbligatoria del governo austriaco sulle questioni del regime portuale, di quello ferroviario, doganale *et similia*.

2. Sul terreno dell'opinione pubblica. L'azione diplomatica summenzionata verrebbe seguita dalla stampa con articoli appropriati, favorevoli al condominio pur menzionando l'alternativa di Žavlje. Contemporaneamente l'azione verrebbe sostenuta dai nostri amici all'estero (socialisti con disposizione amichevole come ad esempio Huysmans), che si pronuncerebbero pubblicamente per il condominio. Il giornale «Politica internazionale» potrebbe condurre presso questi uomini ed altri con posizioni simili simili un qualche tipo di sondaggio e pubblicare dichiarazioni di sostegno. Un ruolo importante in questa campagna lo giocherebbero proprio i triestini (i nostri e gli indipendentisti). Al momento opportuno dell'azione diplomatica si pronuncerebbe pubblicamente per il condominio uno o più dei nostri leader¹⁷.

¹⁷ AJ 836 KPR I-5-c / 83 PITANJE STT POSLE TALIJANSKIH IZBORA. (Sic)

La minoranza italiana nel distretto di Capodistria (*Okraj Koper*) dopo il memorandum di Londra

di Nevenka Troha

Attraverso una consistente documentazione proveniente dagli archivi sloveni, si affrontano qui vari aspetti inerenti la comunità nazionale italiana, drasticamente ridotta dall'esodo ed esposta all'assimilazione, nonostante fosse tra le minoranze meglio tutelate in Europa¹.

La prima Costituzione della Jugoslavia federativa entrò in vigore nel gennaio 1946, quella slovena nel gennaio 1947. In quest'ultima venne sancita l'eguaglianza davanti alla legge dei cittadini della Repubblica popolare di Slovenia, a prescindere dalla loro nazionalità, razza e religione e venne vietata la divulgazione dell'odio nazionale, razziale e religioso. A queste norme si ispirò lo Statuto speciale del memorandum d'intesa dell'ottobre 1954. Nel 1963, nelle nuove Costituzioni federale e della Repubblica di Slovenia, fu introdotto il termine nazionalità al posto di minoranza nazionale. I diritti fondamentali vennero definiti in modo specifico negli Statuti dei Comuni di Capodistria, Isola, Pirano. Nelle Costituzioni federale e della Repubblica di Slovenia del 1974 le nazionalità vennero menzionate già nel primo articolo e poi in diversi altri. La norma che garanti una congrua rappresentanza delle nazionalità negli enti della repubblica e in quelli comunali fu confermata dagli emendamenti del 1989 e quindi dalla Costituzione della Repubblica di Slovenia del 1992. Le Costituzioni e le leggi sono pubblicate nella «Gazzetta Ufficiale» della Repubblica federativa socialista jugoslava e nella «Gazzetta Ufficiale» della Repubblica socialista di Slovenia.

La documentazione più rilevante che riguarda la comunità nazionale italiana è conservata nell'Archivio di Stato della Repubblica di Slovenia (ARS), nel fondo SI AS 537, Conferenza della Repubblica della lega socialista del popolo lavoratore della Slovenia (SZDLS). Nel suo ambito operò la commissione per le minoranze nazionali (per le nazionalità). Quest'ultima assunse diverse denominazioni negli anni, ma il suo compito principale riguardò sempre l'attuazione delle norme costituzionali e di legge, la disamina delle relazioni sulle attività e questioni concernenti le nazionalità, nonché l'organizzazione e la vigilanza sugli organi preposti alla questione nazionale a livello comunale. La documentazione di questi ultimi è conservata in diversi fondi dell'Archivio provinciale di Capodistria, nei fondi delle Assemblee dei Comuni di Capodistria, Isola e Pirano e, fino all'abolizione dei distretti, nel fondo del Distretto di Capodistria, degli enti comunali della SZDLS e della Lega dei comunisti della Slovenia. Nell'ambito dell'Assemblea della Repubblica socialista di Slovenia operò, a partire dal 1975 secondo le norme previste dalla Costituzione, la commissione per le nazionalità e, presso l'Esecutivo della

¹ Il saggio di Nevenka Troha è stato tradotto dallo sloveno da Ravel Kodrič che si ringrazia; ringraziamo per la collaborazione anche Dunja Nanut.

Repubblica, l'Ufficio per le nazionalità. La documentazione della prima è conservata presso l'ARS, nel fondo SI AS 1115, Assemblea SRS, quella dell'Ufficio per le nazionalità nel fondo SI AS 233, Esecutivo della Repubblica di Slovenia. Una parte della documentazione che riguarda la comunità italiana in Slovenia si trova anche nel fondo SI AS 1589, Comitato Centrale della Lega dei comunisti della Slovenia, nel fondo SI AS 1277, Edvard Kardelj e in SI AS 1529, Boris Kraigher, conservati dall'ARS.

La Zona B del Litorale sloveno e il Distretto di Capodistria della Zona B del TLT

In virtù del Trattato di Rapallo del 1920 e del Trattato di Roma del 1924, l'Italia – potenza vittoriosa in esito alla Prima guerra mondiale – procedette all'annessione delle aree sudoccidentali della cessata monarchia asburgica. Vaste aree della Venezia Giulia erano abitate esclusivamente da sloveni e croati, mentre una restante e consistente porzione era etnicamente mista. Nelle aree annesse alla Repubblica popolare di Croazia ai sensi del Trattato di pace stipulato il 10 febbraio 1947 (la maggior parte dell'Istria, Fiume, Zara e le isole), il censimento del 1910 aveva rilevato 175.402 croati e 127.787 italiani,² mentre in quelle annesse alla Repubblica popolare di Slovenia (la regione Giulia fra il confine di Rapallo e l'odierno confine italo-sloveno fatta eccezione per il Capodistriano), fu rilevata la presenza di 182.474 sloveni e soli 222 italiani³.

A seguito dell'annessione della Venezia Giulia all'Italia, vi immigrarono molti italiani delle vecchie provincie, specie insegnanti, impiegati, agenti di polizia, militari e funzionari fascisti. La stragrande maggioranza di costoro abbandonò la regione in seguito all'armistizio dell'8 settembre 1943. Nel 1946 Carlo Schiffrer stimò che l'area aggiudicata dal Trattato di pace alla Croazia era abitata da 122.052 croati, 137.647 italiani e 24.000 ibridi, quella invece annessa alla Slovenia, da 166.887 sloveni e da 3.863 italiani⁴.

Nel corso dei negoziati di pace con l'Italia al termine della seconda guerra mondiale la Jugoslavia rivendicò un tracciato confinario rispettoso dei limiti territoriali dell'insediamento etnico sloveno. Ai primi di maggio del 1945 l'area ad essi corrispondente era stata occupata dalle formazioni dell'Armata jugoslava, ma il 12 giugno si videro costrette ad arretrare ad est della linea Morgan di demarcazione. Fu così che dal giugno del 1945 l'Amministrazione militare dell'armata Jugoslava per il Litorale sloveno, l'Istria e Fiume (VUJA) resse la Zona B della Venezia Giulia ricompresa fra la linea di demarcazione ed il confine di Rapallo e divisa tra la Zona B del Litorale sloveno e quella (croata) dell'Istria, in attesa delle determinazioni del Trattato di pace. Le autorità militari devolsero parte delle proprie competenze

² I risultati del censimento sono integrati con i dati più recenti relativi a Fiume e Zara.

³ N. Troha, *I censimenti della popolazione nella Venezia Giulia*, inedito, presso l'autore.

⁴ C. Schiffrer, *La Venezia Giulia. Saggio di una carta dei limiti nazionali italo-jugoslavi*, Colombo, Roma 1946, pp. 106-109.

agli organi civili. Dall'area in questione il ritiro del personale italiano attivo nelle organizzazioni fasciste e quello resosi responsabile di collaborazionismo con le forze d'occupazione precedette l'arrivo delle unità militari jugoslave. L'emigrazione degli italiani continuò sin dall'avvento dell'amministrazione jugoslava. Alcuni se ne andarono legalmente, altri clandestinamente.

All'indomani della stipula del Trattato di pace con l'Italia il 10 febbraio 1947 (le cui disposizioni entrarono in vigore il 15 settembre dello stesso anno) l'esodo degli italiani dalle aree annesse alla Croazia proseguì. L'articolo 19 del Trattato di pace consentiva – a quanti dichiaravano essere l'italiano la propria lingua d'uso – l'esercizio dell'opzione e a conservare la cittadinanza italiana, il che implicava la migrazione verso l'Italia. Nel 1952 il governo jugoslavo indicava, in sede negoziale mirante alla risoluzione del contenzioso relativo al Territorio Libero di Trieste (TLT), sulla scorta dei dati forniti dal censimento del 1910, per i territori annessi nel 1947 alla Jugoslavia, la presenza di 114.076 italiani, mentre il censimento del 1948 ne aveva rilevati 67.856 e quello del 1951 la cifra approssimativa di soli 40.000. La consistenza numerica degli italiani si sarebbe notevolmente ridotta, stando alle dichiarazioni del governo jugoslavo, a causa dell'esodo volontario di 114.000 italiani (oltre 30.000 nel corso del solo 1948). Siffatto esodo veniva interpretato come prova del fatto che gli italiani dell'area non costituivano «un elemento etnico autoctono originario del luogo» bensì il portato di recenti immigrazioni. Stando alla stessa fonte il numero degli sloveni entro i confini dell'Italia ammontava nel 1951 a circa 80.000 unità, mentre stime più aderenti al vero si aggiravano attorno alle 60.000 unità⁵.

L'esodo di massa risparmiò, nella porzione croata dell'Istria e sulle isole, singole aree di popolazione italiana. Nell'anno scolastico 1950/1951 si contavano in Jugoslavia (in Croazia) 37 scuole elementari italiane frequentate da 3.366 alunni affidati a 95 insegnanti, 16 istituti scolastici di secondo grado frequentati da 2.157 studenti affidati a 136 professori. La popolazione complessiva nei comuni croati dell'Istria e del Quarnero ammontava nel 1971 a 443.752 persone, fra esse 17.520 italiani (il 3,9%), nel 1981 se ne contarono 503.936, delle quali 11.847 italiani (il 2,35%). Va osservato tuttavia che, stando a certe stime, il numero degli abitanti in grado di esprimersi in italiano raggiungeva le 70.000 unità⁶.

Diversamente da quanto si è detto in relazione alla porzione croata, l'area annessa nel 1947 alla Slovenia risultava etnicamente omogenea. La grande maggioranza di coloro che nell'area in questione optarono a favore dell'Italia ai sensi dell'articolo 19 del Trattato di pace (furono complessivamente avanzate 22.359 istanze di opzione, 21.332 quelle accordate), era infatti data da italiani immigrati quand'essa era soggetta alle autorità italiane, usciti prima ancora della conclusione del conflitto⁷. L'esercizio dell'opzione era infatti obbligatorio per chiunque fosse stato resi-

⁵ SI (Archivio di Stato della Repubblica di Slovenia), AS 1277, Edvard Kardelj, b. 32/8. Memorandum 1952.

⁶ Statistični godišnjak (Almanacco statistico) SFRJ per il 1983. L. Bogliun-Debeljuh, *Etnična identiteta kot tip socialne identitete. Primer Italijanov v Jugoslaviji*, Tesi di dottorato, FDV, Ljubljana 1991, pp. 132-134, 137.

⁷ AMNZ (Archivio del Ministero agli Affari Interni della) RS, elenchi delle opzioni.

dente nei territori annessi alla Jugoslavia alla data del 10 giugno 1940 e intendesse rimanere cittadino italiano. Dal 1945 al 1954 non si riscontrava così la presenza sul territorio della Repubblica popolare di Slovenia di una minoranza italiana.

Il Trattato di pace aveva inoltre stabilito la costituzione di Territorio Libero di Trieste. La sua posizione internazionale ed il suo assetto interno era fissato dallo Statuto permanente e dallo Strumento del regime provvisorio, per i quali gli sloveni, i croati e gli italiani del TLT costituivano tre componenti etniche poste su un piano di parità.

Nella Zona B del TLT la VUJA trasferì parte delle sue competenze civili al Comitato popolare circondariale istriano (CPCI). La Zona era suddivisa in due circoscrizioni, quelle di Capodistria e di Buie, il confine fra le quali coincide oggi in gran parte con il confine di stato fra la Slovenia e la Croazia. Quando fu chiaro che la costituzione del TLT non avrebbe avuto luogo, le due repubbliche assunsero il controllo diretto degli organismi distrettuali della zona, e nel 1952 il CPCI congiunto fu sciolto⁸. Le autorità slovene ressero così sin dal 1945 (nel periodo della zona B della Venezia Giulia) e rispettivamente 1947 (zona B del TLT) l'area del distretto di Capodistria, abitata, stando alle stime di Carlo Schiffrer del 1946, da 28.300 sloveni e 29.000 italiani⁹.

L'azione dell'amministrazione civile nella Zona B del TLT avrebbe dovuto ispirarsi a due principi: al rispetto degli accordi internazionali ed al mantenimento delle conquiste della lotta di liberazione nazionale. Prima ancora della stipula del Trattato di pace vi fu introdotta un'amministrazione fondata sui comitati «di liberazione nazionale» prima e su quelli «popolari» poi ed un sistema giudiziario fondato sui tribunali popolari. Tutte tre le lingue (italiano, sloveno e croato) vi ebbero corso paritario, i procedimenti amministrativi e giudiziari venivano condotti nella lingua della parte in causa. Le scuole italiane non conobbero restrizioni ma dovettero adottare un programma scolastico conforme a quello in uso altrove in Jugoslavia. Benché fosse formalmente riconosciuta la presenza dei partiti socialista ed indipendentista, la vita politica fu di fatto diretta dal partito comunista del TLT e dall'UAIS – l'Unione antifascista italo-slava – quale variante locale del fronte popolare. Era formalmente garantita la libertà di stampa che tuttavia non poteva discostarsi dalla linea dell'adesione allo stato jugoslavo ed al potere popolare.

Sin dai tempi che precedettero l'entrata in vigore del Trattato di pace le autorità d'occupazione riscontrarono presso la popolazione italiana uno stato d'animo loro sfavorevole che nella sua maggioranza vedeva negli jugoslavi degli invasori. Persistevano gli antichi pregiudizi razziali nei riguardi degli slavi, divenuti ormai «padroni». Gli italiani si sentivano minacciati anche perché si era fatto sempre più massiccio l'inurbamento degli sloveni in un tessuto residenziale sino ad allora quasi esclusivamente italiano. Numerose furono inoltre le misure che gli italiani avverti-

⁸ SI, AS 1589, CK ZKS. Verble della seduta del CC PCS, 20 settembre 1949. Idem, 26 gennaio 1950.

⁹ C. Schiffrer, *La Venezia Giulia*, cit., p. 122. Il censimento austriaco del 1910 vi individuò 24.669 sloveni e 31.706 italiani, quello italiano del 1921 21.759 sloveni e 35.167 italiani, il censimento jugoslavo dell'ottobre 1945 infine 32.160 sloveni e 22.769 italiani.

rono come un'imposizione, quali ad esempio l'introduzione del bilinguismo. Mutò peraltro anche il corso politico seguito dalle autorità jugoslave le quali sino alla stipula del Trattato di pace s'erano adoperate, spinte da ragioni diverse, a contenere l'esodo della popolazione italiana. Specie in seguito alla pubblicazione della risoluzione dell'Ufficio informazioni dei partiti comunisti (Cominform) nel giugno del 1948, quando esse si videro voltar le spalle anche da una larga parte del proletariato italiano, e dopo che fu chiaro che il TLT non si sarebbe nei fatti costituito, l'esodo degli italiani fu ritenuto provvidenziale e propiziatorio del processo di annessione.

La minoranza italiana nella Repubblica popolare di Slovenia (Repubblica socialista di Slovenia) dal memorandum d'intesa alla Costituzione del 1974

a) La situazione

Il memorandum d'intesa firmato a Londra il 5 ottobre del 1954 non aveva formalmente abolito il TLT ma disponeva che nella sua Zona A l'amministrazione anglo-americana fosse sostituita da quella italiana mentre nella sua zona B sarebbe rimasta quella jugoslava. In linea di fatto tuttavia ciò comportò la spartizione del TLT fra l'Italia e la Jugoslavia, sancita poi in via definitiva con gli Accordi di Osimo del 1975. Va annoverata alle disposizioni di maggior rilievo del memorandum d'intesa, l'allegato Statuto speciale recante norme di tutela delle minoranze slovena e rispettivamente italiana nelle ex zone A e B del TLT, primo documento in materia nei rapporti diplomatici fra l'Italia e la Jugoslavia¹⁰.

In quella stessa sede fu attribuita all'amministrazione jugoslava anche una porzione della Zona A, che ricadde assieme al distretto di Capodistria nelle competenze della RPS, mentre che il distretto di Buie fu affidato a quella della RP di Croazia¹¹. Una legge approvata dall'Assemblea federale il 25 ottobre 1954, estese su quei territori, con alcune restrizioni, la legislazione jugoslava, mentre il 26 ottobre all'amministrazione militare jugoslava subentrò quella civile¹². Vi entrò, con ciò, in vigore anche lo Statuto speciale. La RPS estese la propria legislazione al distretto di Capodistria con la legge approvata il 30 ottobre 1954, la quale manteneva in vigore anche tutte le norme varate dai comitati popolari che non collidessero con la legislazione federale e repubblicana¹³.

¹⁰ La traduzione italiana del memorandum: <http://www.triestfreeport.org/wp-content/uploads/2013/03/IT-MoU-di-Londra-1954.pdf>. (8 febbraio 2018).

¹¹ La fascia sovrastante Muggia, per complessivi 11,5 km2 con circa 3.000 abitanti, per la maggior parte sloveni. Il loro gravitare, sotto il profilo economico, su Trieste, fece sì che la quasi totalità di essi (2.748 persone) si trasferì in Italia.

¹² UL FLRJ (Gazzetta Ufficiale della RFPJ), 10/5, 27 ottobre 1954. Legge sull'estensione della vigenza della costituzione, delle leggi e degli altri strumenti giuridici di livello federale ai territori ai quali in virtù dell'accordo internazionale è stata estesa l'amministrazione civile della RFPJ. Il Consiglio esecutivo federale (ZIS) emise il 29 dicembre 1954 il decreto sull'applicazione delle leggi e delle altre norme giuridiche della RFPJ, fra esse anche della legge sulla nazionalizzazione delle imprese private, salva la deroga dalla nazionalizzazione degli immobili appartenenti a cittadini stranieri. UL SFRJ, 45/1954, 30 dicembre 1954.

¹³ UL LRS, 10/43, 4 novembre 1954.

Nel distretto di Capodistria della Zona B la popolazione slovena era insediata prevalentemente nel contado suburbano, mentre quella delle cittadine era quasi esclusivamente italiana¹⁴. L'esodo sporadico degli italiani (ma anche di alcuni sloveni) si protrasse sin dalla fine del conflitto ma specie in virtù delle aspettative investite nella realizzazione del TLT fino all'acuirsi del contenzioso su Trieste nell'ottobre del 1953 esso non si fece mai così massiccio come lo era stato dalle aree che nel 1947 erano state annesse alla Croazia¹⁵. L'area aveva anzi registrato l'afflusso di italiani provenienti dalla porzione dell'Istria annessa nel 1947 come pure dall'Italia e dalla Zona A del TLT, specie di coloro che erano stati presi di mira dalle autorità italiane ed anglo-americane per la loro collaborazione con il movimento di liberazione jugoslavo prima e con le autorità jugoslave poi. Fra l'ottobre 1953 ed il 1957, l'arco di tempo in cui le modalità dell'esodo furono disciplinate dalle disposizioni del memorandum d'intesa, esso coinvolse 16.062 persone. L'esodo postbellico dal distretto di Capodistria interessò pertanto complessivamente 25.062 persone. Ignoriamo quante di esse fossero state di lingua slovena, poiché l'indicazione dell'appartenenza etnica sulle istanze di opzione ebbe inizio solo a partire dal mese di ottobre del 1953. Nella cosiddetta «libera disponibilità della proprietà» degli esodati, ma anche di cittadini peraltro residenti a Trieste, si contarono 4.300 edifici e 2.650 ettari di terreni¹⁶.

Nel corso del censimento effettuato il 28 febbraio 1957, nell'area (ampliata) del distretto di Capodistria solo 3.311 persone (il 3,26% della popolazione) indicarono l'appartenenza nazionale italiana¹⁷. I risultati del censimento del 1961 riscontrarono nei tre comuni litoranei sloveni 2.537 italiani. Agli organi amministrativi locali risultarono alla fine del 1967 2.216 cittadini di nazionalità italiana ossia un decremento del 13% rispetto al 1961. Ben il 42,9% di essi era ultracinquantenne. Il 72,2% aveva assolto le scuole elementari, il 7 % quella media, l'1 % le scuole superiori e lo 0,9% l'università. Il censimento del 1971 contò nella RS di Slovenia 2.547 italiani ossia il 13,8% di tutti gli italiani della RSF di Jugoslavia, nel 1981 essi furono 2.187 (le persone di lingua madre italiana erano 2.288) ossia il 14,5% di tutti gli italiani della RSF di Jugoslavia. In tutta la Jugoslavia il censimento del 1961 aveva riscontrato 25.615 italiani, nel 1971 21.791, nel 1981 16.110¹⁸.

¹⁴ La rassegna statistica della popolazione del distretto istriano del TLT del febbraio del 1948 indica per il distretto di Capodistria una popolazione di 45.305 abitanti, dei quali 23.993 italiani. SI, AS 1529, Boris Kraigher, b. 9.

¹⁵ Entro il 1951 emigrarono dal distretto di Capodistria 5.591 persone, entro ottobre del 1953 altre 3.417. SI, AS 1931, Republiški sekretariat za notranje zadeve, A 130, rapporti annuali del Ministero agli affari interni. Rapporto della VUJA per l'anno 1951, 15 gennaio 1952, allegato al rapporto annuale del MAI per il 1951. PAK (Archivio provinciale di Capodistria), schedario degli emigrati, istanze di emigrazione.

¹⁶ PAK, schedario degli emigrati, istanze di emigrazione. I. Murko et. al., *Italijanska manjšina okraju Koper*, IS LS LRS, Ljubljana, 1958.

¹⁷ A Capodistria, Isola e Pirano il 7,7% della popolazione. La percentuale maggiore, il 18,6 % della popolazione, venne registrata a Protorose. I. Murko et. al., *Italijanska manjšina okraju Koper*, cit. p. 1-2.

¹⁸ Nel 1981 il comune di Isola contava 12.153 abitanti, dei quali 8.987 sloveni, 358 italiani, 1.788 coati, 564 serbi, 164 mussulmani. Il comune di Capodistria contava 41.843 abitanti, dei quali 31.949 sloveni, 727 italiani, 4.450 croati, 1.788 serbi, 554 mussulmani. Il comune di Pirano contava 15.235 abitanti, dei quali 10.417 sloveni, 876

La situazione degli italiani nell'Istria slovena (ma lo stesso dicasi per la sua porzione croata) subì pertanto un completo stravolgimento. Da nazione popolosa, economicamente e socialmente forte e dominante, essa divenne progressivamente, a partire dal 1945, nel corso dell'amministrazione militare jugoslava ed a seguito delle ondate di esodo di massa, una minoranza nazionale esile, segnata da dinamiche demografiche, sociali ed economiche particolarmente sfavorevoli. Gli italiani stentarono a rassegnarsi all'evidenza di dover da allora rappresentare semplicemente una minoranza e «non più il fattore economicamente e numericamente dominante». Rimasti pressochè privi di insegnanti, provvidero all'istruzione dei giovani insegnanti sloveni e croati in grado di padroneggiare la lingua italiana. Il quadro politicamente attivo fra la minoranza era dato da ex partigiani originari dell'Istria croata ed alcuni esiliati politici dall'interno dell'Italia che la popolazione locale non riconosceva come autentici esponenti della comunità. Al tempo stesso le autorità jugoslave esigevano dalla minoranza la piena lealtà al potere comunista, mentre le autorità italiane la ritenevano responsabile di tradimento nazionale per motivi ideologici e per lunghi anni la abbandonarono al suo destino. Appare inoltre eloquente il dato secondo il quale nel 1957 la catechesi extrascolastica era frequentata soltanto dal 20,8% degli alunni delle scuole italiane e dal 49% degli alunni delle scuole slovene¹⁹.

Sebbene parte preponderante della minoranza fosse integrata nei meccanismi politici, la partecipazione attiva era ridotta. Nel 1957 nel comune di Capodistria fra i 1.987 membri della Lega dei comunisti soltanto 27 erano italiani, ad Isola furono 24 dei 640 membri, a Pirano 31 degli 800 membri. Fra i 12.400 membri della SZDL (l'Alleanza socialista del popolo lavoratore) si contarono nel comune di Capodistria 272 italiani, ad Isola 484, a Pirano 580. Il tribunale distrettuale di Capodistria contava 70 giudici giurati dei quali uno solo italiano, quello circoscrizionale di Capodistria tre, fra i 121 membri del Comitato popolare distrettuale vi erano 4 italiani. La minoranza era priva di personale qualificato da impiegare nei servizi amministrativi, e quei pochi non se la cavavano granché con lo sloveno. La costituzione slovena del 1947 e la legge costituzionale del 1953 non prevedevano disposizioni speciali volte a garantire la rappresentanza della minoranza negli organismi di governo, per cui la loro presenza era sporadica e casuale. Gino Gobbo fu ad esempio deputato al comitato repubblicano dell'Assemblea popolare slovena²⁰.

Nel 1957 si rilevò che nei rapporti fra sloveni ed italiani che dovevano ispirarsi alla tolleranza si verificavano di tanto in tanto episodi di sciovinismo. Se nel corso dell'esodo prevalsero le intemperanze sciovinistiche da parte italiana, a partire dalla sua conclusione si infittirono quelle addebitabili a sloveni, specie fra le file di quelli di recentissimo insediamento; non mancarono pure episodi di intolleranza di italia-

italiani, 2.024 croati, 509 serbi, 122 mussulmani. SI, AS 537, Socialistična zveza delovnega ljudstva Slovenije, b. 1182. Popolazione della RSFJ secondo l'appartenenza nazionale per gli anni 1948, 1953, 1961, 1971 in 1981. B. 1142. Attività culturale delle minoranze italiana e ungherese nella RSS, 1969.

¹⁹ I. Murko et. al., *Italijanska manjšina okraju Koper*, cit., p. 42.

²⁰ F. Juri, *Italijani v Jugoslaviji (ob izginjanju ene izmed manjšin)*, in «Teorija in praksa», 1989, n. 6/7, pp. 824-826. I. Murko et. al., *Italijanska manjšina okraju Koper*, cit., pp. 12-17, 70-73.

ni locali nei confronti degli immigrati postbellici. Furono in proposito comminate diverse sanzioni amministrative²¹. Mentre scomparivano nella maggior parte delle aree di insediamento italiano autoctono molte tracce di peculiarità ambientale etnicamente denotata, diverse comunità etnicamente compatte erano riscontrabili in aree rurali più periferiche²².

b) Le norme legislative, l'educazione

La costituzione della RPFJ del 1946 stabiliva all'art. 13 che le minoranze nazionali godevano il diritto alla tutela del loro sviluppo culturale e della libertà di usare la propria lingua. Tali diritti erano garantiti anche dall'art. 12 della costituzione della RPS, promulgato il 16 gennaio 1947, la quale stabiliva inoltre all'art. 20 la parità di diritti dinanzi alla legge per i cittadini della RPS a prescindere dalla loro nazionalità, razza o confessione e vietava le manifestazioni di odio nazionale, razziale e religioso²³.

Detti articoli costituivano la base giuridica della politica della RPS nei riguardi della minoranza ungherese e a partire dal 1954 anche il quadro costituzionale entro il quale integrare le disposizioni dello Statuto speciale per la tutela della minoranza italiana. Esso infatti garantiva parità di diritti, il diritto a dotarsi di organi di stampa, di organizzazioni associative, culturali ed altre ancora da finanziarsi con risorse attingibili al bilancio dello stato, il diritto all'istruzione nella madrelingua, l'utilizzo della stessa in ambito giudiziario ed amministrativo e quello allo sviluppo economico. Vietava l'istigazione all'odio nazionale e razziale. Disponeva inoltre l'introduzione delle indicazioni topografiche bilingui ovunque la presenza della minoranza superasse il 25% della popolazione. Nel novembre del 1954 fu inaugurato a Capodistria il Consolato della Repubblica italiana, impegnatosi nei primi anni specie sulle questioni inerenti allo svolgimento delle opzioni ed alla supervisione dell'applicazione delle norme del memorandum d'intesa.

Negli anni immediatamente successivi all'entrata in vigore dello Statuto speciale, le autorità slovene violarono alcune disposizioni, specie in relazione all'uso della lingua, al bilinguismo scritto, soprattutto a causa della mancata padronanza da parte di un personale di recentissima immigrazione, nonché quelle relative alle indicazioni pubbliche. Nel settembre del 1955 fu introdotta in tutta la RPFJ la riforma dell'assetto territoriale dei comuni. Furono così aboliti anche i comuni di Sicciole e di Portorose i quali vantavano una percentuale relativamente alta di popolazione italiana (Portorose il 18,6%, Sicciole il 14,2%)²⁴.

²¹ I. Murko et. al., *Italijanska manjšina okraju Koper*, cit., p. 66-68.

²² F. Juri, *Italijani v Jugoslaviji*, cit., p. 824.

²³ Le fondamenta giuridiche per la salvaguardia della posizione delle minoranze nazionali nella Slovenia postbellica furono gettate alla prima seduta del Consiglio di liberazione nazionale della Slovenia nel febbraio del 1944 con la dichiarazione che approvò i decreti della 2a riunione dell'AVNOJ, ivi compreso, quindi, il punto 4 che fissò il principio della parità di diritti per le minoranze nazionali e le garanzie per il godimento dei loro diritti nazionali e con la dichiarazione sui diritti ed i doveri del popolo sloveno con il quale esso si impegnava, fra l'altro, di promuovere l'uguaglianza fra le genti a prescindere dalla loro appartenenza nazionale.

²⁴ I. Murko et. al., *Italijanska manjšina okraju Koper*, cit., p. 76.

Il memorandum d'intesa tutelava, nel distretto di Capodistria, una scuola materna e le 3 sezioni italiane, 8 scuole elementari, 3 cicli scolastici ottennali, la sezione italiana della scuola artigianale di Capodistria, il liceo classico di Capodistria, il ginnasio scientifico di Pirano ed il ciclo biennale di commercio a Isola²⁵. In questi istituti i programmi scolastici furono conformati a quelli delle scuole slovene salvo che per le materie di lingua italiana, storia e storia dell'arte, che ricalcarono quelli delle scuole della minoranza italiana in Croazia. Le autorità ritennero indispensabile educare l'infanzia nello spirito del patriottismo jugoslavo, a tal fine si rese necessaria anche l'apprendimento della storia dei popoli jugoslavi, senza peraltro trascurare quella del popolo di appartenenza.

Le scuole materne italiane furono frequentate, nell'anno scolastico 1954/55 da 113 allievi, in quello seguente 1955/56 da soli 20, poi cessarono di funzionare per mancanza d'iscrizioni. La popolazione scolastica negli istituti italiani fu nell'anno scolastico 1954/55 di 868 allievi, nel 1955/56 di soli 269, nel 1956/57 di 272, fatto che indusse le autorità scolastiche ad abolire alcuni istituti o sezioni italiane. Sicché nelle sei scuole elementari si contarono, alla fine del primo semestre dell'anno scolastico 1956/57, 103 alunni, affidati a otto maestri. Il calo delle iscrizioni alle scuole italiane va indubbiamente addebitato all'esodo, posto che dal 5 ottobre 1953 ai primi del 1956 si registrò l'esodo di 186 studenti del ciclo secondario e 4.800 bambini, in parte tuttavia anche al fatto che in alcune località, nei primi anni seguiti alla firma del memorandum d'intesa, le autorità esercitarono sui genitori pressioni volte ad iscrivere i figli alle sezioni slovene. A Pirano, ad esempio, il referente scolastico diramò per iscritto, nell'anno scolastico 1955/56 alcune ordinanze che dirottavano d'imperio dei bambini italiani ai corsi in lingua slovena. Il segretariato del Comitato popolare comunale impose al referente la revoca delle ordinanze, vi fu anche un intervento del console italiano a Capodistria, al che la maggioranza degli alunni fu re-iscritta alle sezioni italiane. Nel 1957 il bilinguismo interessava soltanto determinati documenti – come ad esempio le pagelle – mentre la maggior parte degli edifici scolastici recava iscrizioni esclusivamente in sloveno. Le scuole erano dotate di un corpo docente sufficiente e qualificato, ma composto in prevalenza da sloveni che avevano studiato in Italia. Col tempo tale difetto fu riassorbito e verso la metà degli anni Sessanta quasi ovunque insegnanti italiani sostituirono quelli sloveni. Nel corso dell'anno scolastico 1956/57 nelle scuole con lingua d'insegnamento slovena l'italiano si impartì soltanto all'Istituto nautico di Pirano ed in alcune classi parallele dell'Istituto tecnico commerciale di Capodistria. Fu inoltre istituito un apposito Ispettorato per le scuole con lingua d'insegnamento italiana²⁶.

Nel 1962 l'Assemblea slovena varò la legge sulle scuole bilingui e sulle scuole con lingua d'insegnamento delle minoranze nazionali. Le disposizioni sulle scuole con lingua d'insegnamento delle minoranze nazionali si riferivano alle scuole della minoranza italiana mentre nell'area d'insediamento della minoranza ungherese

²⁵ J. Jeri, *Tržaško vprašanje po drugi svetovni vojni : tri faze diplomatskega boja*, Cankarjeva založba, Ljubljana 1961, pp. 369-370.

²⁶ I. Murko et. al., *Italijanska manjšina okraju Koper*, cit., pp. 18-45.

invalse il sistema scolastico bilingue²⁷. Nel 1965 tale legge fu integrata dalla legge sugli istituti di educazione e di istruzione con lingua d'insegnamento italiana ovvero ungherese nella RSS che ne concretò l'adeguamento alla nuova costituzione²⁸. Nel 1972 essa fu soppiantata da una nuova legge, adottata peraltro prima della promulgazione della costituzione del 1974, allo spirito della quale tuttavia essa già si ispirava. Oltre agli obiettivi educativi e formativi generali essa se ne prefiggeva di ulteriori, volti a garantire l'applicazione dei diritti particolari spettanti alle nazionalità in materia di apprendimento della propria cultura e della cultura della nazione d'origine e di uso della lingua su un piano di parità giuridica. Essa inoltre determinava l'assetto del plesso scolastico italiano e disponeva che gli istituti di educazione e di istruzione da essa fissati potevano cessare soltanto con ricorso ad un atto legislativo²⁹. Nel 1980 furono adottate in Slovenia nuove leggi sistemiche in materia di educazione ed istruzione che introducevano il cosiddetto orientamento formativo. Il processo investì su un piano paritario anche l'educazione e l'istruzione degli appartenenti alle minoranze italiana ed ungherese, demandando tuttavia gli aspetti specifici ad un'apposita legge che fu approvata nel 1982³⁰.

Agli inizi degli anni Sessanta l'iscrizione alle scuole italiane conobbe un certo incremento, per poi tuttavia ridiscendere nel corso degli anni Settanta. Nelle scuole elementari si erano così registrati nell'anno scolastico 1959/60 nelle 32 sezioni 306 alunni, nell'a.s. 1969/70 459, nell'a.s. 1975/76 278. In quell'anno scolastico i corsi del ciclo secondario erano frequentati da 174 studenti³¹. Nel 1968 il consigliere pedagogico rilevò negli alunni una carente padronanza della lingua italiana, dovuta sia alla loro immersione in un ambiente mistilingue in cui predominante appariva lo sloveno, sia all'uso corrente prevalente del dialetto istro-veneto. Difettavano libri idonei, rari erano gli abbonamenti alla stampa in lingua italiana, molti docenti non erano all'altezza dei compiti loro affidati³².

Le determinazioni assunte il 2 marzo 1959 segnarono una svolta per la posizione delle minoranze nazionali nella RPF di Jugoslavia, poiché diedero impulso alla specifica concretizzazione dei principi enunciati anche in sede legislativa. Le sue conclusioni ponevano l'accento sulla necessità di un approccio uniforme nei riguardi di tutte le minoranze nazionali, sulla parità di diritti con la nazione maggioritaria

²⁷ UL LRS, 19/13, 19/4/1962.

²⁸ UL SRS, 22/7, 25/2/1965. D. Zelnik, *Slovenska politična načela do italijanske in madžarske narodne manjšine po letu 1945*, tesi di laurea, FDV, Ljubljana 1993, pp. 58-59.

²⁹ UL SRS, št. 31/1972, 24 luglio 1972. Si trattava delle scuole elementari di Isola, Cappodistria con le scuole elementari di Ancarano, Bertocchi e Semedella, Pirano con Santa Lucia e Strugnano e la succursale a Sicciole, l'istituto di avviamento professionale di Isola, l'istituto tecnico-commerciale di Isola ed i due ginnasi di Capodistria e di Pirano. SI, AS 537, b. 1083. Rapporto sulla situazione dell'educazione e dell'istruzione per gli appartenenti alle minoranze nazionali ungherese e slovena nella RSS, 19 novembre 1980.

³⁰ UL SRS, 12/1982. Legge sull'applicazione dei diritti specifici degli appartenenti alle nazionalità italiana ed ungherese nei campi dell'educazione primaria e dell'istruzione.

³¹ SI, AS 537, b. 1073. Alcuni dati sulle comunità nazionali in Slovenia.

³² SI, AS 537, b. 1142. Rapporto del consigliere pedagogico Ermanno Visintin per l'anno scolastico 1967/68, 30/7/1968.

e sul loro ruolo di catalizzatore dei rapporti di amichevole vicinanza con i paesi contermini. Fu sottolineata la necessità di promuovere lo sviluppo economico delle aree depresse, la formazione dei quadri necessari all'applicazione del bilinguismo ed il sostegno alle istituzioni culturali e divulgative. Al tempo stesso veniva imposto alle minoranze il dovere della lealtà allo stato e del sostegno incondizionato alla politica estera jugoslava³³.

L'art. 43 della Costituzione della RSF di Jugoslavia del 1963 garantiva alle diverse nazionalità diritti speciali³⁴. La posizione delle nazionalità era inoltre disciplinata da diversi articoli della nuova costituzione della RS di Slovenia. L'art. 74 garantiva ad esempio a ciascuno il diritto di esprimere la propria appartenenza ad una nazione o ad una nazionalità, a coltivare la propria cultura e ad usare la propria lingua, l'art. 76 garantiva ad ogni nazionalità il libero uso della lingua, l'art. 77 garantiva inoltre alle minoranze nazionali italiana ed ungherese nelle loro aree d'insediamento la parità, in ambito pubblico e sociale, della loro lingua con quella slovena demandando ad appositi atti legislativi ed agli statuti comunali l'adozione di norme specifiche recanti le modalità di applicazione dei loro diritti. La RSS si impegnò a provvedere allo sviluppo dell'istruzione, della stampa, della radiodiffusione e dell'associazionismo culturale e divulgativo di entrambe le nazionalità assicurando ad esse le necessarie provvidenze³⁵. I diritti fondamentali furono ulteriormente specificati ed ampliati dagli statuti comunali dei comuni di Capodistria, Isola, Pirano, Lendava e Murska Sobota; furono inoltre specificati a parte dalle leggi in materia di istruzione e di amministrazione della giustizia.

Agli inizi degli anni Settanta ed in vista dei negoziati con l'Italia le autorità jugoslave cercarono di sciogliere alcuni nodi che avrebbero potuto avvantaggiare la controparte in sede negoziale, fra essi anche l'armonizzazione della posizione degli appartenenti alla minoranza nelle due repubbliche, che invece rimase irrisolta. Le due repubbliche avrebbero inoltre dovuto allineare anche la propria posizione sui beni italiani abbandonati nell'ex Zona B del TLT e fissare una metodologia comune per il loro censimento.

Il 14 aprile 1971 la commissione del Consiglio esecutivo della RSS per gli affari internazionali prese in esame le questioni relative all'attuazione del memorandum d'intesa. Circa le norme di livello repubblicano e federale fu rilevato che nell'area alla quale era stata estesa l'amministrazione civile della RFS di Jugoslavia, erano state estese mediante disposizioni di ordine federale e repubblicano tutte le norme costituzionali federali e repubblicane. A giudizio del consiglio giuridico tutte le deroghe e le norme provvisorie erano state nel corso degli anni attuate, l'unica norma non ancora attuata rimaneva la disposizione dell'art. 4a della legge sulla nazionalizzazione delle imprese commerciali private. In materia di cittadinanza, il

³³ D. Zelnik, *Slovenska politična načela*, cit., pp. 51-53.

³⁴ Il termine «nazionalità» in luogo del precedente «minoranza nazionale» mirava a sancirne l'uguaglianza con il resto dei popoli jugoslavi.

³⁵ SI, AS 537, šk. 1142. L'attività culturale delle nazionalità italiana ed ungherese nella RSS, 1969. Costituzione della SRS, UL SRS, 10/1963, 9/4/1963.

consiglio giuridico fu del parere che non fosse necessario alcun intervento legislativo, risultando pienamente sufficiente la disposizione dell'art. 22/I della legge sulla cittadinanza jugoslava, che considerava cittadino jugoslavo chiunque detenesse la cittadinanza jugoslava ai sensi vigenti³⁶. Di conseguenza la questione della piena attuazione delle norme di livello federale al territorio cui si riferisce il memorandum d'intesa rimase limitata alla questione dell'applicazione dell'art. 7a, per il quale il consiglio giuridico ritenne opportuno provvedere mediante un atto legislativo unilaterale. Ciò sarebbe valso ad alleggerire la posizione negoziale della Jugoslavia, poichè l'Italia riconosceva l'indennizzo per i possedimenti nell'ex Zona B e nei tre abitati della Zona A ai soli cittadini italiani i cui possedimenti in tale area fossero stati oggetto di misure restrittive di parte jugoslava o a quanti, fra gli ex proprietari, fosse stato reso impossibile, in relazione agli immobili abbandonati, l'esercizio del diritto di proprietà³⁷.

Periodo 1974–1991

a) Norme legislative

La costituzione della RSF di Jugoslavia adottata nel 1974 definiva all'art. 1 la RSFJ come una «comunità democratica, socialista, autogestita dei lavoratori e dei cittadini, di nazioni e nazionalità di uguali diritti». La tutela delle nazionalità era contemplata anche da diversi altri articoli³⁸. Anche la nuova costituzione della RSS definiva sin dal primo articolo la RS di Slovenia quale comunità socialista, autogestita, democratica dei lavoratori e dei cittadini della nazione slovena e delle nazionalità italiana ed ungherese³⁹. I diritti delle due nazionalità erano inoltre disciplinati dalle disposizioni di oltre 60 leggi e norme adottate in Slovenia nelle più svariate materie. A gennaio del 1977 risultavano costituiti tutti gli organismi previsti dalla costituzione e preposti all'applicazione dei diritti delle nazionalità. In quello stesso anno l'Assemblea della RSS adottò apposite prese di posizione, raccomandazioni e deliberazioni, poste a fondamento dell'ulteriore trattazione della tutela delle minoranze italiana ed ungherese⁴⁰.

In attuazione all'art. 370 della costituzione del 1974 fu costituita presso l'assemblea della RS di Slovenia la commissione per le nazionalità, con partecipazione paritaria di italiani e ungheresi. Presso il Consiglio esecutivo della RSS fu attivato l'Ufficio per le nazionalità preposto alle attività tecniche e di ricerca inerenti alle peculiarità nazionali, alla posizione, ai diritti e alle potenzialità di sviluppo delle

³⁶ UL SFRJ, 35/64

³⁷ SI, AS 537, b. 1077. Tesi per i colloqui con i rappresentanti della RS di Croazia, 1971.

³⁸ Cfr. gli artt 170, 171, 214, 243, 245-247, 248, 269 e 271. UL SFRJ, 30/9, 21 febbraio 1974.

³⁹ UL SRS, 31/6, 28 febbraio 1974. I diritti delle due nazionalità erano inoltre disciplinati dagli artt. 2, 157, 190, 212, 213, 214, 317 e 370 ed in specie dagli artt. 250 e 251.

⁴⁰ UL SRS, 34/11, 1977. Posizioni, raccomandazioni e deliberazioni sull'applicazione dei diritti specifici delle nazionalità italiana ed ungherese e dei loro appartenenti nella RSS.

minoranze, ai legami delle nazionalità italiana ed ungherese con le nazioni di origine e all'attuazione delle linee politiche programmatiche adottate in materia.

La Comunità del Litorale costituita agli inizi degli anni Settanta disciplinava al Capo 4 del proprio statuto la posizione degli appartenenti alla nazionalità italiana ed in tal quadro anche la loro adeguata rappresentanza nel sistema assembleare del Litorale e nel Consiglio del Litorale⁴¹. Ai sensi degli artt. 250 e 251 della costituzione, nei comuni di insediamento operava in qualità di quarta camera delle assemblee comunali le Comunità d'interesse autogestito per le attività scolastiche e culturali della nazionalità italiana (rispettivamente ungherese), che funse da loro qualificata rappresentanza. Rientrarono fra i loro compiti la formulazione di proposte, la rilevazione dei fabbisogni e degli assetti organizzativi, come pure i legami con la nazione d'origine e con le sue istituzioni. Nel 1976 gli appartenenti alla nazionalità italiana disponevano a Pirano di tre, ad Isola di due ed a Capodistria di un solo membro nei comitati comunali e di un deputato alla camera per la scuola e la cultura presso l'assemblea repubblicana⁴².

La norma a garanzia di un'ideale rappresentanza degli appartenenti alle nazionalità nelle assemblee repubblicana e comunali fu adottata nel 1989 al punto 6 dell'emendamento numero 36⁴³. La costituzione della Repubblica di Slovenia, promulgata il 23 dicembre 1991, riconosce all'art. 64 alle comunità nazionali italiana ed ungherese il loro carattere autoctono e garantisce con ciò, a prescindere dalla loro consistenza numerica, tutti i diritti previsti dalle convenzioni internazionali in materia di tutela delle minoranze, ivi compreso l'obbligo di garantire la fruizione dell'istruzione scolastica bilingue ovvero dell'educazione e dell'istruzione nella propria lingua, il diritto a dotarsi di comunità nazionali autogestite ed il diritto alla rappresentanza negli organismi locali di autogestione e nell'assemblea statale⁴⁴.

b) Situazione

La posizione della comunità nazionale italiana numericamente ridotta era ulteriormente aggravata dal suo insediamento a cavallo di due repubbliche e da un triplice regime di tutela – in Slovenia (nel Capodistriano), nel Buiese (in Croazia) dove vigevano le norme dello Statuto Speciale, e nei comuni della RSC dichiarati bilingui, mentre al di fuori di queste aree gli appartenenti alla comunità italiana non godevano di tutela dei diritti attribuiti ad una minoranza nazionale (Pola, Parenzo ecc.). I rappresentanti della minoranza sollevarono per la prima volta la questione del suo trattamento disomogeneo al ricevimento loro riservato dal presidente Josip Broz Tito il 12 gennaio 1965, in data quindi posteriore ai deliberati del Comitato Esecutivo del CC della LCJ del 1959.

⁴¹ SI, AS 537, b. 1117. Bozza dello statuto della Comunità del Litorale.

⁴² SI, AS 537, b. 1073. Alcuni dati sulle comunità nazionali in Slovenia. b. 1067. Questionario sulla posizione delle nazionalità nell'ambito territoriale Alpe-Adria, febbraio 1986.

⁴³ UL SRS, 46/32, 2 ottobre 1989.

⁴⁴ UL RS, 33/9, 28 dicembre 1991.

Sul piano normativo e perlopiù anche in via di fatto la minoranza italiana era meglio tutelata nella RS di Slovenia. L'art. 77 della sua costituzione del 1963 proclamava a chiare lettere che nell'area d'insediamento delle minoranze italiana ed ungherese la loro lingua era giuridicamente equiparata allo sloveno, mentre la costituzione della RS di Croazia era priva di un'analoga disposizione. La costituzione slovena fissava inoltre con precisione l'obbligo della repubblica a provvedere allo sviluppo del loro plesso scolastico, degli organi a stampa, della radiodiffusione, delle loro attività culturali e di divulgazione ed alle risorse a ciò necessarie. In Slovenia tutti e tre i comuni costieri erano dichiarati giuridicamente bilingui a prescindere dalla consistenza numerica della popolazione di nazionalità italiana ed a ciò si conformava la vita politica ed amministrativa nel suo complesso, mentre nella porzione croata dell'Istria furono dichiarati bilingui soltanto alcuni comuni abitati dagli appartenenti alla nazionalità italiana. Differenze vanno rilevate anche a proposito della legislazione scolastica, giacché nel Capodistriano, in conformità alle linee direttrici fissate dalla costituzione della RSS del 1974, l'italiano era stato introdotto quale materia d'insegnamento obbligatorio in tutte le scuole elementari slovene, mentre in Croazia ciò avveniva soltanto in alcune località (Rovigno, Dignano). La legge croata sull'istruzione garantiva solo formalmente la parità di diritti fra il plesso scolastico italiano e quello croato e richiedeva un determinato numero di alunni per l'apertura di un istituto con lingua d'insegnamento italiana. Nella RSC l'organizzazione centrale della nazionalità italiana, l'Unione degli italiani dell'Istria e di Fiume, era considerata una mera organizzazione di attività culturali e di divulgazione del sapere, mentre che nella RSS essa assurse al rango di organismo di rappresentanza qualificato della minoranza. Entrambe le repubbliche finanziavano anche la stampa italiana, edita precipuamente a Fiume, l'attività del teatro italiano a Fiume, l'Unione degli italiani e 17 circoli di attività culturali e di divulgazione del sapere, la manutenzione e la ristrutturazione delle sedi delle singole associazioni e dei luoghi di ritrovo⁴⁵.

Alcuni osservatori, come ad esempio Franco Juri, ritengono che soltanto a partire degli anni Sessanta abbia avuto inizio un periodo di «disgelo» e di ripristino di alcune normative in materia di diritti nazionali. Tale processo fu in Slovenia più spedito anche in virtù del nuovo approccio alla politica nazionale dettato dal pragmatismo sloveno nei riguardi dello stato precario in cui versavano le minoranze slovene oltre confine come pure in virtù delle posizioni favorevoli al decentramento di Edvard Kardelj in relazione alla questione nazionale. Contrariamente agli sforzi sloveni miranti a spingere il più possibile innanzi la parità di trattamento delle nazionalità autoctone a prescindere dalla loro consistenza numerica e dalla compattezza del loro insediamento, la politica regionale croata adottata sin dal 1972 proponeva un'apposita «chiave» per la risoluzione della questione nazionale in Istria: il censimento degli appartenenti alla minoranza e la determinazione dei loro diritti esclu-

⁴⁵ SI, AS 537, b. 1142. Alcuni aspetti del trattamento riservato alla minoranza nazionale italiana in Jugoslavia, 23/11/1967. B. 1117. Il gruppo etnico italiano in Slovenia, nd.

sivamente in dipendenza della loro consistenza numerica e della compattezza del insediamento della popolazione dichiaratasi italiana quale emersa dal censimento⁴⁶.

c) Organizzazioni e attività della nazionalità italiana

Il perno organizzativo della comunità nazionale italiana in Jugoslavia era dato dall'Unione degli italiani dell'Istria e di Fiume, fondata nel 1944 ed entrata a far parte, in qualità di membro collettivo, del Fronte Popolare e più tardi dell'Alleanza Socialista del Popolo Lavoratore. Nel suo primo statuto essa si definiva un'organizzazione di carattere politico-culturale mirante a consolidare «la fratellanza fra gli italiani, gli sloveni, i croati e gli altri popoli della Jugoslavia» ed a «promuovere fra gli appartenenti alla minoranza italiana l'affetto per la Jugoslavia socialista». Ne erano membri costitutivi i circoli culturali-divulgativi sorti nei vari comuni con lo scopo di favorire «le conoscenze e l'arte fra le masse lavoratrici di nazionalità italiana», tramite diverse sezioni diffondere «l'arte e la cultura progressiste». Operava nel suo seno a Fiume la EDIT (Editrice italiana), con il compito di curare la produzione a stampa in lingua italiana di giornali e libri ivi compresi i manuali scolastici⁴⁷.

Agiva a Capodistria il circolo italiano di cultura e divulgazione del sapere intitolato ad Antonio Gramsci con il compito di diffondere le conoscenze e l'arte «fra tutte le masse dei lavoratori di nazionalità italiana residenti a Capodistria e nei suoi dintorni». Spettava al circolo promuovere l'arte e la cultura ed istituire a tale scopo singole sezioni e sviluppare lo spirito di fratellanza ed unità fra le diverse etnie del distretto di Capodistria⁴⁸. I due circoli di Pirano e di Isola mutarono la propria denominazione in quella di circolo culturale operaio. I tre circoli contavano nel 1957 in tutto circa 640 soci. La letteratura italiana non difettava di certo, poiché le biblioteche civiche rimanevano dotate dei fondi risalenti al dominio italiano di quelle terre, «mondati» tuttavia dei volumi dai «contenuti nocivi». I circoli erano abbonati alla stampa italiana «progressista». L'Unione ed i circoli furono inizialmente finanziati dai comuni, poi vi si aggiunsero le due repubbliche e dalla metà degli anni Sessanta anche provvidenze provenienti dall'Italia. Rilevante fu l'attività di Radio Capodistria, le cui trasmissioni ebbero inizio nel 1949 con un monte ore di programmi in lingua italiana, verso la metà degli anni Sessanta, di 40 ore settimanali. Nel 1970 le trasmissioni in lingua italiana costituivano i due terzi del palinsesto giornaliero, mentre l'emittente RTV Ljubljana metteva in onda a scadenza bisettimanale una trasmissione di mezz'ora dal titolo *La costiera*.

Prima che l'esodo assumesse un carattere di massa, i circoli culturali subivano l'influenza degli «irredentisti» italiani, così infatti venivano definiti gli intellettuali ed i sacerdoti il cui operato veniva considerato difforme «dagli interessi dell'avvicinamento fra la minoranza italiana e la popolazione locale». In conseguenza all'e-

⁴⁶ F. Juri, *Italiani v Jugoslaviji*, cit., p. 826.

⁴⁷ I. Murko et. al., *Italijanska manjšina okraju Koper*, cit., pp. 30-44.

⁴⁸ Statuto del circolo culturale-ricreativo di Capodistria. I. Murko et. al., *Italijanska manjšina okraju Koper*, cit. pp. 38-44.

sodo si giudicò «essere venuto in generale meno l'elemento sobillatore dello stato d'animo irredentista e sciovinista della minoranza». Nel corso dell'esodo l'attività dei circoli scemò fino alla paralisi completa, mentre a partire dal 1956 si dedicarono all'attività culturale ma anche politica ed ideologica mirante a promuovere «uno sviluppo politico conforme al resto della popolazione». L'attività politica della minoranza avrebbe dovuto essere gestita dalla commissione per la minoranza italiana presso l'Alleanza socialista del popolo lavoratore, la quale tuttavia non si era ancora consolidata. I direttivi dei circoli erano costituiti in prevalenza da membri della Lega dei comunisti e da ex combattenti partigiani immigrati nel dopoguerra da Trieste, da Monfalcone e dall'interno dell'Italia e venivano perlopiù considerati dalla popolazione locale come elementi estranei alla comunità e non idonei a rappresentarla⁴⁹.

La 14a assemblea generale dell'Unione degli italiani svoltasi a Parenzo il 23 maggio del 1971 deliberò la riforma del proprio assetto organizzativo. Essa si ridefinì quale associazione autogestita della comunità nazionale italiana e si assunse il compito di accudire alle sue specifiche esigenze in tutti i campi della vita sociale. Nei comuni i circoli preesistenti furono soppiantati dalle Comunità degli italiani. L'Unione coordinò, nella sua veste di organizzazione rappresentativa, l'attività di 91 comunità degli italiani, con particolare riguardo a quelle scolastiche e culturali.

L'assemblea generale dell'UI del 1971 segnò una svolta con la quale l'organizzazione centrale della comunità nazionale degli italiani cercò di scrollarsi di dosso la precedente subordinazione specie nei riguardi della Lega dei comunisti della Croazia. Fu elevata la rivendicazione della propria autonomia, della parità di trattamento della nazionalità italiana nelle due repubbliche, della proclamazione delle aree bilingui, dell'affermazione del bilinguismo, dell'adeguamento del plesso scolastico e delle istituzioni culturali, dell'integrazione della nozione di cultura nazionale, della collaborazione con la nazione originaria, del sostegno economico alle sue attività come pure quella di una storiografia scevra da interpretazioni tendenziose⁵⁰. Un ruolo cruciale fu svolto all'epoca, nella riforma dell'Unione, dal suo presidente Antonio Borme, uno dei pochi intellettuali italiani che non avevano scelto l'esodo. Egli concepiva la convivenza fra la maggioranza e la minoranza nel quadro di un bilinguismo integrale, del multiculturalismo, dell'autonomia politica, culturale ed economica della comunità nazionale, della sua qualificata rappresentanza politica e del superamento della nozione di «stato nazionale». Si adoperò a favore del riavvicinamento fra «esuli» e «rimasti» e per un rapporto nuovo, più libero, fra la comunità nazionale e la nazione di riferimento⁵¹. Furono in particolare le autorità croate a nutrire sospetti nei riguardi di alcune tendenze all'interno dell'UI, quali la linea politica autonoma, la sua tendenziale metamorfosi in partito politico, la pretesa di rapportarsi autonomamente alle autorità federali ed a quelle estere.

⁴⁹ I. Murko et. al., *Italijanska manjšina okraju Koper*, cit., pp. 30-44.

⁵⁰ A. Borme, *Nuovi contributi sulla comunità italiana in Istria e a Fiume (1967-1990)*, a c. di E. Giuricin, Unione Italiana, Università popolare di Trieste, Trieste-Rovigno 1995, p. XIII. Vi sono pubblicati gli spunti programmatici per la 14a assemblea generale dell'Unione, pp. 23-37.

⁵¹ A. Borme, *Nuovi contributi*, cit., p. XIII.

Nel 1974 Borme fu esautorato quando in vista del negoziato che sarebbe sfociato negli accordi di Osimo alle autorità jugoslave apparvero un intralcio gli sforzi da lui profusi a favore di una minoranza in grado di affermare la propria soggettività e di rivendicare i propri diritti. Egli rinnovò il suo impegno ai vertici del movimento solo sull'onda dei rilevanti mutamenti intervenuti nel 1988⁵².

L'Unione era così «rientrata nei ranghi». Ancora verso la metà degli anni Ottanta i suoi esponenti non mancavano di ribadire che il loro operato si svolgeva in perfetta conformità alla politica interna ed estera della Jugoslavia. Al tempo stesso, l'UI mirava a promuovere il ruolo sociale e la posizione della comunità nazionale italiana, anche stabilendo maggiori rapporti con i partiti della sinistra italiana e con la stessa principale associazione slovena di matrice laica in Italia: l'Unione culturale ed economica slovena (SKGZ)⁵³.

I primi contatti della comunità nazionale italiana in Jugoslavia con la propria nazione di riferimento risalgono alla metà degli anni Sessanta. Ebbe inizio nel 1965 la collaborazione con l'Università popolare di Trieste, a ciò appositamente autorizzata dal Governo della Repubblica italiana. Essa si esplicò sulla scorta di programmi sull'impostazione dei quali solo a partire dagli anni Ottanta l'Unione degli italiani poté esercitare un'influenza decisionale. Una delle sue modalità era costituita dal concorso «Istria Nobilissima», bandito per la prima volta nel 1967, che vedeva ogni anno la partecipazione di circa 200 concorrenti nei campi letterario, artistico, scientifico ecc. Verso la metà degli anni Settanta i contatti con la nazione di riferimento venivano giudicati assai vivaci ed ebbero un ulteriore impulso dalla stipula degli accordi di Osimo. Le forme più diffuse erano date dai seminari di aggiornamento per il personale docente, le escursioni per gli insegnanti e gli studenti, le tournée dei complessi canori, quelle del teatro stabile, lo scambio di manuali scolastici, di libri e di attrezzatura didattica⁵⁴.

Non erano tuttavia ancora stati allacciati rapporti ufficiali con il governo italiano; ancora nel 1982 un suo esponente assicurava all'allora ambasciatore jugoslavo a Roma Marko Kosin che a seguito del Trattato di Osimo l'Italia aveva abbandonato la minoranza italiana in Jugoslavia al suo destino e che per essa erano a tutti gli effetti cittadini jugoslavi con i quali l'Italia avrebbe intrattenuto rapporti istituzionali esclusivamente per il tramite della collaborazione fra l'Università popolare di Trieste e l'Unione degli italiani⁵⁵. Al tempo stesso tuttavia le autorità jugoslave rilevavano che l'Italia aveva manifestato interesse per la minoranza ed aveva brandito l'argomento del trattamento disuguale di cui era oggetto a pretesto della mancata

⁵² A. Borme, *Nuovi contributi*, cit., pp. XIII, XIV. AS 537, b. 1077. Verbale della riunione sulla disciplina costituzionale della posizione delle minoranze nazionali, 17 ottobre 1973.

⁵³ SI, AS 537, b. 1105. La comunità degli italiani di Capodistria, Isola e Pirano, 22 maggio 1972. B. 1094. Relazione informativa su alcune questioni attuali dell'Unione degli italiani nelle RRSS di Slovenia e di Croazia, 11 e 12 maggio 1984.

⁵⁴ SI, AS 537, b. 1064. Rapporto informativo sull'Unione degli italiani dell'Istria e di Fiume sulla sua collaborazione con la nazione di riferimento, 4 settembre 1989.

⁵⁵ SI, AS 537, b. 1097. Ambasciata della RSFJ a Roma. Minoranza slovena – osservazioni di parte italiana, 8 dicembre 1982.

approvazione della legge di tutela degli sloveni in Italia. Nel 1984 una delegazione della comunità nazionale italiana era stata ricevuta dal presidente della Repubblica italiana Sandro Pertini e nel 1989 l'Unione degli italiani risultava ormai un partner affermato e legittimo nei colloqui bilaterali istituzionali e in quelli dei partiti politici.

Nel corso del decennio 1971-1981 la consistenza numerica degli italiani in Slovenia aveva subito un decremento del 27,1% (da 3.001 a 2.187, nei comuni costieri da 2.568 a 1.901), in territorio croato poi di ben il 33,1%. Al tempo stesso la nazionalità italiana presentava in Jugoslavia il più senescente degli spaccati demografici fra le nazionalità: nel 1971 l'età media dei suoi appartenenti ammontava a 43,6 anni. Cresceva nei risultati dei censimenti la quota di coloro che si dichiaravano jugoslavi a scapito delle altre categorie nazionali. A seguito dei processi migratori da altre repubbliche jugoslave, poterono verificarsi anche casi di intemperanza nazionalista da parte degli immigrati, venuti a contatto con una lingua e con costumi loro estranei, privi di una sensibilità nei riguardi della nazionalità italiana e di un'educazione alla cultura della convivenza.

Al calo di coloro che si dichiaravano appartenenti alla comunità nazionale italiana contribuì anche la metodologica adottata per il censimento del 1981, al punto che nei comuni costieri il numero delle persone che dichiaravano l'italiano come lingua materna (2.013) sopravanzò il numero di quanti s'erano dichiarati appartenenti alla nazionalità italiana (1.901). Numerosissimi erano pure i matrimoni misti (nel 1979 pare ammontassero addirittura al 99%); gli «ibridi» optavano di norma a favore della maggioranza dominante, nonostante nella stragrande maggioranza delle famiglie miste si continuasse ad usare in prevalenza l'italiano. A ciò vanno aggiunte le differenze normative fra le due repubbliche, ulteriormente divaricatesi in seguito all'adozione della costituzione del 1974, avendo in essa la Slovenia disposto la costituzione della Comunità d'interessi autogestita per l'istruzione e la cultura, mentre in Croazia l'Unione rimase la sola rappresentanza ufficiale della minoranza. L'assimilazione subì un'accelerazione anche in ragione dell'applicazione incoerente del bilinguismo che avrebbe dovuto permeare la vita della società dalla scuola materna alle relazioni interpersonali⁵⁶.

La conferenza problematica dell'Alleanza socialista del popolo lavoratore di Capodistria del 17 marzo 1980 affrontò l'esame delle questioni relative alla nazionalità italiana individuando le carenze maggiori nell'applicazione parziale o nulla del bilinguismo nelle aree mistilingui, l'applicazione incoerente delle disposizioni statutarie e delle deliberazioni assembleari, l'insoddisfacente osmosi fra la maggioranza e la minoranza, gli insuccessi registrati nell'introduzione di un sistema scolastico che consentisse a tutti i cittadini la padronanza del bilinguismo a prescindere dall'istituto scolastico frequentato e l'inadeguato rispetto del principio di uguaglianza nel campo della toponomastica stradale e locale, rimasta irrispettosa del comune patrimonio storico. Alla metà degli anni Ottanta il bilinguismo pubblico

⁵⁶ SI, AS 537, b. 1182. Rapporto informativo sul colloquio sul censimento della popolazione 1981, 4 ottobre 1982. B. 1101. Posizioni sulla situazione del sistema scolastico con lingua d'insegnamento italiana, 5 giugno 1979. F. Juri, *Italijani v Jugoslaviji*, cit., p. 826.

appariva assicurato ivi compresa l'equiparazione grafica delle due versioni, veniva rispettata la grafia originale dei cognomi. Risultavano tuttavia ancora numerose le difformità fra le disposizioni normative e l'uso della lingua nella prassi effettiva⁵⁷.

In seguito alla promulgazione delle due costituzioni del 1974 e dell'istituzione degli organismi deputati alla tutela delle minoranze, la minoranza italiana (ma pure quella ungherese) in Slovenia risultò indubbiamente fra le meglio tutelate in Europa. Ciononostante essa continuò a subire la minaccia dell'assimilazione e del suo dissolversi nell'elemento nazionale maggioritario. Franco Juri annotò nel 1989 che ci si trovava di fronte ad un vero e proprio paradosso, quello della scomparsa per assimilazione di una delle minoranze nazionali jugoslave meglio tutelate sul piano giuridico-formale⁵⁸.

La nazionalità italiana, insediata a ridosso di uno dei tratti confinari jugoslavi più aperti ed avvantaggiata da rapporti quotidiani evoluti fra le popolazioni a cavallo del confine nonché da molteplici forme di collaborazione con la nazione di riferimento, era insidiata dal carattere plurietnico dell'area costiera della Slovenia. In quanto comunità dalla ridotta consistenza numerica, essa più di altre subiva le conseguenze della crisi economica e sociale che negli anni Ottanta aveva investito la Jugoslavia. La situazione in cui versava veniva obiettivamente a deteriorarsi, acuendo ulteriormente il suo senso di insicurezza, anche in ragione di una sensibilità scemante nei riguardi dei diritti speciali di tutela previsti dal dettato costituzionale da parte di un ambiente, esso stesso preda della crisi.

La tutela stessa, nei termini concepiti dalla legislazione jugoslava e slovena, si dimostrò essa stessa deleteria nella misura in cui trattava la comunità nazionale alla stregua di una enclave circondata da una fascia di sicurezza. Ma una comunità siffatta è capace di un proprio autonomo metabolismo soltanto in presenza di alcune condizioni, specie quella di una natalità sostenuta, di un numero sufficiente di appartenenti ad essa e di una certa concentrazione nella propria area d'insediamento. La comunità nazionale italiana non aveva queste caratteristiche. Il suo sviluppo avrebbe potuto essere alimentato in misura significativa da una struttura economico-produttiva in grado di elevarne l'autostima, di fornire una fonte di risorse complementari e di fungere da stabilizzatore dei suoi sentimenti nazionali⁵⁹.

Dagli inizi degli anni Ottanta si cercò di recuperare la fiducia dei genitori italiani i quali, a fronte degli errori riscontrati e delle difficoltà incontrate in passato, s'erano fatti scettici nei riguardi dei nuovi programmi e delle novità introdotte. La strada in grado di condurre ad un incremento delle iscrizioni alle scuole con lingua d'insegna-

⁵⁷ SI, AS 537, b. 1115. Posizioni conclusive della conferenza tematica dell'ASPL di Capodistria sulle questioni inerenti alla nazionalità italiana, 3 luglio 1980. Impostazione di merito per le direttive e le posizioni della conferenza tematica dell'ASPL sui temi attuali della nazionalità italiana nel Litorale, 17 marzo 1980. Alcuni aspetti della situazione della nazionalità italiana e sull'applicazione dei loro diritti specifici nel comune di Isola, maggio 1980. B. 1067. Questionario sulla situazione delle nazionalità in ambito Alpe Adria, febbraio 1986.

⁵⁸ F. Juri, *Italijani v Jugoslaviji*, cit., p. 823.

⁵⁹ SI, AS 537, šk. 1064. Sessione ordinaria dell'UI, 9 maggio 1988. B. 1101. Posizione sulla situazione delle scuole con lingua d'insegnamento italiana, maggio 1979. B. 1083. Rapporto sulla situazione dell'educazione primaria e dell'istruzione per gli appartenenti alle nazionalità italiana ed ungherese nella RSS, 19 novembre 1980.

mento italiana fu intravista nell'introduzione di un sistema d'istruzione in grado di dotare i giovani della padronanza del bilinguismo, qualunque fosse l'indirizzo scolastico da essi prescelto⁶⁰. A tal fine nelle scuole materne furono introdotti l'insegnamento dei rudimenti della seconda lingua e l'educazione alla convivenza, mentre nelle scuole elementari furono organizzate attività comuni. Quando nel settembre del 1983 fu avviato l'insegnamento in conformità ai precetti della nuova legislazione, fu rilevato che l'iscrizione alle scuole italiane s'era stabilizzata, sorsero invece ardui problemi con l'introduzione a livello secondario degli indirizzi all'orientamento professionale a causa dello scarso numero degli allievi⁶¹. Nello stesso 1983 era stato inoltre stipulato, fra la RFS di Jugoslavia e la Repubblica italiana l'accordo sul reciproco riconoscimento dei titoli di studio per gli indirizzi pedagogici fondamentali. Contemporaneamente, a partire dall'anno scolastico 1984/85, 1.093 pargoli sloveni intrapresero l'apprendimento dei rudimenti della lingua italiana quale lingua d'ambiente a livello di scuola materna, lo stesso dicasi a proposito dei 7.160 alunni della scuola elementare e dei 3.454 studenti della scuola secondaria con lingua d'insegnamento slovena.

Nell'anno scolastico 1983/84 si registrarono nelle scuole materne italiane dei tre comuni costieri sloveni 211 bambini (nel 1977 erano soli 107), nelle scuole elementari 270, nell'anno scolastico 1984/85 nelle scuole materne 218 bambini, nelle scuole elementari 303. L'incremento delle iscrizioni fu ascrivito all'intensificata cura delle attività educativo-assistenziali, ai miglioramenti apportati al plesso scolastico con lingua d'insegnamento italiana ed all'aumentata efficienza del lavoro didattico-pedagogico. 145 studenti frequentarono 5 diversi indirizzi scolastici di livello secondario. Alla facoltà di pedagogia dell'università di Pola si tennero lezioni ed esami in lingua italiana. Un apposito programma comprensivo della lingua italiana e della metodologia dell'insegnamento linguistico fu introdotto alla succursale capodistriana dell'Accademia pedagogica di Ljubljana a beneficio dei maestri abilitandi all'insegnamento nelle scuole elementari con lingua d'insegnamento italiana.

Nell'anno scolastico 1979/1980 le scuole materne italiane in Slovenia ed in Croazia furono frequentate da 430 bambini, le scuole elementari da 1.062 alunni, gli istituti secondari 615, per una popolazione scolastica complessiva di 2.107 unità. Essa crebbe sensibilmente fino all'anno scolastico 1988/1989 quando nelle scuole materne con lingua d'insegnamento italiana furono registrati 767 bambini, nelle quattordici scuole elementari 2.106 alunni, nei sette istituti secondari 943 studenti, in tutto quindi 3.816 frequentanti. A Capodistria continuarono a funzionare due sezioni dell'Accademia pedagogica⁶². A giudizio di Loredana Debeljuh, l'incremento degli iscritti non fu conseguenza di un incremento della consistenza numerica della

⁶⁰ SI, AS 537, b. 1115. Posizioni conclusive della conferenza tematica dell'ASPL di Capodistria sulle questioni della nazionalità italiana, 3 luglio 1980. Impostazione di merito per le direttive e le posizioni della conferenza tematica dell'ASPL sui temi attuali della nazionalità italiana nel Litorale, 17 marzo 1980. Alcuni aspetti della situazione della nazionalità italiana e sull'applicazione dei loro diritti specifici nel comune di Isola, maggio 1980.

⁶¹ SI, AS 537, b. 1115. Istituto per l'istruzione. Rapporto informativo sull'educazione primaria e l'istruzione per gli appartenenti alla nazionalità italiana e sull'educazione alla convivenza, 2 luglio 1982.

⁶² Nelle due repubbliche vi erano in complesso 46 sezioni di scuola materna, 139 di scuola elementare, 73 di scuola secondaria e quattro a livello universitario. L. Bogliun-Debeljuh, *Etnična identiteta*, cit., pp. 138-139.

comunità nazionale italiana bensì della crescita delle iscrizioni di bambini non italiani ma con un retroterra etno-linguistico eterogeneo. Bisogna in proposito tener conto del fatto che gli appartenenti alla comunità nazionale italiana contrassero dal 1950 al 1981 matrimoni misti nel 72% dei casi⁶³.

Una ricerca condotta nell'anno scolastico 1981/1982 rilevò che il 50,5 % dei frequentanti le scuole italiane si dichiarava di nazionalità italiana, il 38,6% si dichiarava di nazionalità croata o slovena, il 10,2% preferirono non dichiararsi. Siffatta ripartizione sta a dimostrare, per il periodo in esame, nelle scuole italiane, una significativa presenza della dimensione interculturale, la quale ha tuttavia contribuito ad un'assimilazione silente della componente italiana⁶⁴.

Nel 1986 gli italiani in Jugoslavia stampavano il quotidiano «La voce del popolo» e diverse altre pubblicazioni. Radio Koper – Capodistria mandava giornalmente in onda 14 ore di programmi in lingua italiana, l'emittente TV Koper – Capodistria ne trasmetteva a sua volta 7 ore giornaliere. Tutti mezzi di comunicazione erano integrati nelle rispettive istituzioni del popolo maggioritario ed erano in parte cofinanziati dallo stato⁶⁵.

L'attività di ricerca era affidata, oltre che all'Istituto per questioni nazionali di Ljubljana, al Centro di ricerche storiche di Rovigno, fondato dall'UI nel 1968. Vi operavano cinque sezioni e precisamente: 1. storia generale della regione, 2. etnografia, 3. dialettologia romanza, 4. storia del movimento operaio, 5. storia della resistenza nella regione. Nel 1985 una sua apposita sezione fu inaugurata a Capodistria. L'Istituto possiede un importante fondo librario ed archivistico sulla storia dell'Istria. Le ricerche sfociano in saggi pubblicati da regolari collane: Atti (dal 1969), Quaderni (dal 1979), Etnia (dal 1989), Monografie (dal 1981), Documenti (dal 1979), Ricerche sociali⁶⁶.

Nei comuni costieri sloveni operavano quattro associazioni culturali italiane per adulti ed una per la gioventù in età scolastica. Esse partecipavano attivamente alla vita culturale dei comuni costieri e con analoghe associazioni oltre confine. Fra le manifestazioni di maggior rilievo si segnalano gli Incontri Capodistriani - *Koprška srečanja*, divenuti col tempo un incontro internazionale di popoli ed etnie. Altra importante manifestazione fu quella degli scrittori di confine. Fra i suoi promotori va ricordato lo scrittore Fulvio Tomizza, originario di Materada, autore di diverse opere letterarie incentrate sugli accadimenti postbellici in Istria e sull'esodo dei suoi abitanti⁶⁷.

Dopo che nei primi anni seguiti alla firma del memorandum d'intesa la nazionalità italiana era rimasta quasi priva di un suo ceto intellettuale, la situazione venne col tempo gradualmente migliorando, grazie anche all'accresciuto interessamen-

⁶³ Ivi, pp. 139, 156.

⁶⁴ Ivi, pp. 144-145.

⁶⁵ Ivi, p. 149.

⁶⁶ Ivi, p. 161.

⁶⁷ SI, AS 537, b. 1065. Rapporto sull'applicazione dei diritti delle nazionalità italiana ed ungherese nel periodo 1981-1985. B. 1067. Questionario sulla situazione delle nazionalità in ambito Alpe Adria, febbraio 1986. B. 1064. Rapporto informativo sul Centro per le ricerche storiche di Rovigno, 22 aprile 1989.

to del governo italiano. Verso la metà degli anni Ottanta sorsero fra le file della minoranza richieste volte ad una riforma dell'Unione degli italiani e ad una sua emancipazione dai condizionamenti ideologici. Nel 1987 un gruppo di italiani capodistirani lanciò un appello pubblico alle istituzioni per richiamarne l'attenzione all'agonia che attanagliava la nazionalità italiana, chiese il riconoscimento della presenza italiana sulle isole di Cherso, Lussino ed in alcune aree dell'Istria croata e si oppose con fermezza ai tentativi di approvazione della proposta di legge federale sull'uso delle lingue e dei simboli nazionali delle comunità nazionali (avanzata dalla RS di Serbia), tendente ad elevare a principio giuridico il criterio della consistenza numerica e della compattezza dell'insediamento. L'appello avanzò inoltre l'esplicita rivendicazione della democratizzazione politica e del pluralismo anche nell'ambito della comunità nazionale. Come notato da Franco Juri, per la prima volta dal dopoguerra una parte della comunità nazionale italiana si rivolse direttamente ai suoi appartenenti per incitarli ad una dignitosa reazione alla logica della rassegnazione, del monolitismo e della subalternità politica. Ne seguì una serie di dibattiti pubblici, di polemiche, la «riabilitazione» di alcuni ex dirigenti emarginati dalla vita politica della comunità (dello stesso Borme), e nel marzo del 1988 la nascita del movimento autonomo all'interno della minoranza denominato – Gruppo 88. Tale gruppo rivendicò per sé la partecipazione alla direzione dell'Unione degli italiani, alla quale peraltro negavano la prerogativa della rappresentanza di tutti gli italiani in Jugoslavia, ed inoltre un ruolo adeguato nella vita politica e sociale nel Litorale. I suoi aderenti erano attivi nelle file dell'organizzazione costiera della Lega socialista della gioventù della Slovenia ed avevano allacciato rapporti con alcune forze politiche della regione Friuli Venezia Giulia (verdi, radicali).

Dopo la conferenza dell'Unione degli italiani di fine dicembre 1988 il gruppo si scisse da un lato nel gruppo Istria, che ambiva ad un carattere plurinazionale, e dall'altro nel Gruppo 88, formato esclusivamente da italiani e rimasto nei ranghi dell'Unione degli italiani, il quale verso la fine degli anni Ottanta ampliò i contatti con la nazione di riferimento, in particolare con i partiti dell'arco costituzionale a Trieste e con tutte e tre le associazioni degli esuli istriani. Il Gruppo 88 si propose di agire in tutta l'area istro-quarnerina sollecitando gli italiani a rendersi parte politica diligente nel più vasto contesto della società nella quale vivevano.

Il processo di democratizzazione in Slovenia e nelle file della minoranza procedettero di pari passo intrecciando l'impegno a favore del rispetto dell'autonomia e della sovranità dei soggetti nazionali, dello stato di diritto e dei diritti dell'uomo. Le questioni inerenti al pluralismo politico, alla libertà di stampa, ai diritti linguistici, all'apertura dei confini ed al libero scambio con la nazione di riferimento, all'avvicinamento all'integrazione europea ed alle basi economiche alla luce dell'affermazione dell'economia di mercato costituirono così il nocciolo del dibattito vieppiù intenso e vivace all'interno della comunità nazionale⁶⁸.

⁶⁸ F. Juri, *Italiani v Jugoslaviji*, cit., p. 827. L. Bogliun-Debeljuh, *Etnična identiteta*, cit., pp. 136, 152, 153. SI, AS 537, b. 1064. Rilievi, posizioni e proposte del comitato comunale dell'ASPL di Capodistria sull'applicazione dei diritti degli appartenenti alla nazionalità italiana nel comune di Capodistria, 27 ottobre 1988.

Come ebbe a notare Loredana Debeljuh, l'Istria è una regione multiculturale e plurilingue nella quale la storica convivenza di diverse realtà etniche ha condotto alla formazione della popolazione autoctona istriana, multiethnica e plurilingue sotto il profilo etnico e linguistico. Essa padroneggia varie lingue e dialetti ed è accomunata dalla consapevolezza di appartenere ad un territorio comune e di condividere un comune destino storico. Gli istriani hanno vissuto esperienze socioculturali e politiche comuni, hanno condiviso gli eventi storici che hanno investito l'area che fu testimone di tensioni politiche e le cui conseguenze furono sempre pagate dalle popolazioni istriane⁶⁹. Il ventesimo secolo con il fascismo italiano, con la Seconda guerra mondiale e con gli eventi postbellici ed in particolare con l'esodo di massa della popolazione italiana incise fatalmente nel tessuto istriano. Il sentiero che riconduce alla convivenza non può che essere quello dettato da Antonio Borme nelle linee direttrici per l'assemblea dell'Unione degli italiani nel 1971, ossia nel promuovere, fra la gente, rapporti improntati alla giustizia ed alla comprensione, capaci di soddisfare le esigenze del singolo individuo, in modo che ciascuno possa sentirsi davvero a casa sua⁷⁰.

⁶⁹ L. Bogulin-Debeljuh, *Etnična identiteta*, cit., p. 203.

⁷⁰ A. Borme, *Nuovi contributi*, cit., p. XIII.

Note critiche – recensioni

Il fascino discreto della duplice monarchia. Rassegna bibliografica sull'Impero degli Asburgo a un secolo dalla sua dissoluzione

di Gianluca Volpi

«*Nach Vier Jahrzehnten – Noch immer aktuell*», scriveva Adam Wandruszka nell'introduzione al secondo tomo del sesto volume dell'opera *Die Habsburgermonarchie 1848-1918*, l'ultimo da lui curato insieme a Peter Urbanitsch (1993). L'ascesa e la caduta dei grandi Imperi con la connessa nozione di decadenza hanno appassionato gli studiosi dai tempi in cui la riflessione sulla storia mutuava suggestive immagini dalla letteratura, soggiacendo all'idea che il destino delle grandi civiltà fosse in fondo simile alla parabola di un essere vivente, nascita, sviluppo e morte: nel caso di un Impero, sintetizzabile nel binomio ascesa e caduta. La storia della monarchia degli Asburgo, apparentemente perfetta per essere inquadrata in uno schema interpretativo ascesa-caduta, costituisce invece un esempio intellettualmente stimolante di società in costante e continua trasformazione, caratterizzata dall'alternarsi di continuità e mutamento al punto da rischiare concretamente l'estinzione politica e la dissoluzione territoriale nella Guerra dei Trent'anni (1618-48), nell'assedio ottomano di Vienna (1683), nella guerra di successione austriaca (1740-1748), infine nella «primavera dei popoli» e successiva guerra di indipendenza ungherese (1848-49). La compresenza nella storia della monarchia asburgica degli elementi più caratteristici della più ampia vicenda europea, consente di osservare i grandi temi della storia moderna e contemporanea tanto in prospettiva generale, dal punto di vista della casa regnante e dei suoi rapporti con i potentati europei, quanto in una prospettiva locale, nella quale si mette in luce la delicata trama interetnica e multiculturale che ha caratterizzato i domini di Casa d'Austria, l'Impero d'Austria e il suo successore, la duplice monarchia austro-ungarica. Le ambizioni asburgiche, tese all'accrescimento del patrimonio avito e successivamente alla sua conservazione, si fondono con un continuo mutare della coscienza del potere, visto certo come elemento autoreferenziale ma legittimato e nobilitato da una missione storica. Nel suo sviluppo e soprattutto nelle sue palesi, costanti contraddizioni, la monarchia asburgica suscita l'interesse inesaurito degli studiosi (non soltanto storici), soprattutto a fronte della riscontrata incapacità del modello nazionale, sorto sulle sue ceneri, di dar vita ad un'armonica, più efficace convivenza tra i popoli, rispettosa delle prerogative di ciascuno di essi. L'Unione Europea, il cui baricentro economico-amministrativo coincide con il nucleo occidentale dell'originaria Comunità europea del Carbone e dell'Acciaio (CECA), risente della fine della «guerra fredda» e dell'allargamento sulle rovine di un altro Impero, quello sovietico, faticando dunque a costruire un equilibrio tra le sue componenti. A un secolo dalla dissoluzione della monarchia asburgica, István Bibó, il grande intellettuale ungherese che fu tra i suoi critici più radicali non per passione nazionale, non

esiterebbe a riscrivere il suo saggio più noto¹ con il medesimo titolo, a ribadire la triste realtà dei paesi successori, incapaci di superare la propria ossessiva dimensione di piccola patria e la diffidenza consolidata verso i vicini. Il dilemma che Bibó offrì agli europei del suo tempo, corredato di lucida risposta, è vivo e stimolante anche per noi: pesa dunque sulla monarchia degli Asburgo la responsabilità storica di aver impedito un normale processo di *Nation-Building* dei paesi dell'Europa centro-orientale occupando il vuoto causato dall'estinzione o dal crollo delle monarchie composite ceca, ungherese e infine polacca nel corso dell'Età moderna, o quell'anomalia rappresenta semplicemente il *Sonderweg* di una parte dell'Europa rispetto all'altra, una via speciale che si sarebbe vista comunque con o senza gli Asburgo? Il fascino dell'esperienza asburgica non risiede nella vicenda dinastica, nella quale storia, leggenda e tragedia si mescolano offrendo materia per la speculazione politica e la produzione artistica: nasce invece dalla ricchezza e dalla compresenza di un vasto numero di culture nazionali, profondamente diverse-divergenti eppure in possesso di notevoli tratti comuni, capaci di aspra rivalità politica ma pronte a riconoscersi parte dello stesso mondo e poco propense a desiderarne uno alternativo, disponibili a considerare la dinastia un interlocutore privilegiato e a ritenersi sudditi per proprio esclusivo consenso. Il mondo asburgico è sinonimo di condominio più che di mazziniana prigione di popoli, fatto di piani sovrapposti e paralleli, dove i condomini sovente convivono litigando e appellandosi tutti allo stesso amministratore, nella consapevolezza solitaria e individualista di non poter garantire un'alternativa possibile e nella presunzione di poter invece offrire una percezione esauriente dell'insieme, una soluzione efficace dei suoi problemi. Le origini e la sua complessa *varietas* resero praticamente impossibile la trasformazione della monarchia asburgica in uno Stato autocratico sul modello zarista russo, aprendola ad una serie di opzioni di sviluppo fino all'ultima sua stagione. La sua storia sfugge ad ogni conato di determinismo, ad ogni idea di inevitabile destino, perfino al fascino della decadenza con cui si volle leggere il suo ultimo mezzo secolo, la straordinaria fioritura culturale della vagheggiata civiltà mitteleuropea. Il filone storiografico che rivaluta i grandi Imperi della storia all'insegna dell'*ethos* della mediazione, ha avuto paradossalmente nel caso degli studi asburgici un pioniere oltrecortina, lo storico di schietta formazione marxista Péter Hanák, *enfant terrible* del periodo kádariano e bacchettato dal regime con la mancata ammissione all'Accademia ungherese delle scienze. Hanák ha contribuito a svelleare dalla storiografia ungherese il mito dell'irriducibile rivalità politica fra Asburgo e Ungheria, liberando nel contempo gli studi sulla monarchia danubiana dalle gabbie interpretative ideologiche e dal peggior determinismo storico marxista-leninista. Nello spazio di una concisa rassegna bibliografica, si è inteso offrire i contributi più attuali e significativi dal punto di vista scientifico, puntando esclusivamente su monografie anche comprese in collane, suddividendo il materiale in tre parti: la prima dedicata alle grandi opere di sintesi diventate ormai dei classici della storiografia sull'argo-

¹ *A kelet-európai kisállamok nyomorusága*, (in versione italiana *Miseria dei piccoli Stati dell'Europa orientale*, traduzione di A. Nuzzo, a c. di F. Argenterii, Il Mulino, Bologna 1994).

mento, la seconda includente titoli afferenti a diversi settori tematici, in gran parte di recente pubblicazione; la terza includente alcune raccolte di fonti documentarie e biografiche di notevole utilità per la ricerca sul tema. Nei limiti di spazio di una bibliografia dalle dimensioni di un saggio corposo, si è preferito dare spazio ai contributi pubblicati nei decenni seguiti alla Seconda guerra mondiale, con particolare attenzione alle opere apparse dopo la caduta del muro di Berlino. La sola eccezione è costituita da due opere: la monografia di Oszkár Jászi sulla dissoluzione della monarchia asburgica, che inaugura un filone storiografico fiorito oltreoceano dal 1929 ed attualmente ancora vivace e produttivo: la serie enciclopedica dedicata ai diversi territori dell'Impero, pubblicata nell'epoca dualista in versione tedesca e ungherese con il patrocinio dell'arciduca ed erede al trono Rodolfo, di grande interesse per la vastità degli argomenti trattati, per il pregio delle illustrazioni e la generale accuratezza informativa e didascalica. La scelta dei titoli da proporre al vasto pubblico degli studiosi e degli appassionati di storia asburgica si è fondata sull'esclusivo giudizio di merito del curatore, *last but not least* sul criterio dell'impostazione critica, escludendo di conseguenza opere di impianto vetero-conservatore e apologetico, pur se intellettualmente ardite e letterariamente pregevoli.

1. Le grandi sintesi storiografiche

La formazione della Monarchia asburgica: Robert J. W. Evans

The Making of the Habsburg Monarchy 1550-1700 (Clarendon Press, Oxford 1979; in versione italiana *Felix Austria. L'ascesa della Monarchia Asburgica*, Il Mulino, Bologna 1981) di R. J. W. Evans si colloca in posizione eminente nel filone storiografico dedicato allo sviluppo della monarchia asburgica dalla metà del sedicesimo secolo all'epoca teresiano-giuseppina, nella quale i domini di Casa d'Austria si trasformarono in uno Stato organizzato con ambizioni centralistiche e guidato con i principi dell'assolutismo illuminato, caratteristici delle grandi monarchie europee del diciottesimo secolo. La grande intuizione di Evans fu identificare nell'acquisizione dei regni associati di Boemia e Ungheria un importante, decisivo fattore di trasformazione del potere degli Asburgo, che da virtuale diventava reale proiettandosi nello spazio boemo, moravo e slesiano e nel bacino danubiano-carpatico. Nel contempo il destino della monarchia veniva a dipendere dal consenso di due regni senza re, ma caratterizzati da potenti aristocrazie in grado di contestare agli Asburgo il loro potere, o quantomeno di negoziarne i limiti. Con questa prospettiva l'Evans analizzò il pieno successo della casa d'Austria nell'assumere il controllo dei territori della corona di San Venceslao, rovesciando l'aristocrazia locale nella prima fase della Guerra dei Trent'anni e sostituendola con nobili tedeschi di provata fede cattolica. Al contrario nel considerare il progressivo e arduo inserimento dell'Ungheria nell'orbita asburgica in un arco temporale molto lungo, dal 1526 al primo decennio del Settecento, rilevò quella che felicemente battezzò la «parziale accettazione dell'ordine asburgico» da parte ungherese, ovvero anche il

parziale fallimento del tentativo di riproporre nei territori del regno di Santo Stefano la formula che aveva avuto successo in Boemia. Questa acuta constatazione diede un contributo fondamentale alla storia dei rapporti tra gli Asburgo e l'Ungheria. La liberazione dell'Ungheria dal dominio ottomano e la riunione delle sue regioni storiche nella cornice istituzionale della monarchia danubiana fu un'impresa voluta e guidata dalla Casa d'Austria, alla quale contribuì soltanto una parte, per quanto importante e potente, della numerosa aristocrazia locale. Gli Asburgo dovettero poi fronteggiare nel primo decennio del diciottesimo secolo la vasta sollevazione anti-asburgica guidata dal principe di Transilvania Ferenc II Rákóczi. La sconfitta dei «ribelli» completò la formazione dello Stato successivamente ereditato da Carlo VI (III) e dalla figlia Maria Teresa, ma ne impressero anche il corso storico. Da quel momento il consenso degli ungheresi divenne un elemento decisivo dell'esistenza stessa della monarchia e fu rinegoziato nel tempo con la politica del bastone e della carota. Evans fu innovatore anche nel rilievo attribuito alle fonti ungheresi, senza limitarsi a studiare le relazioni tra Austria e Ungheria dal mero punto di vista «viennese»: un esempio che ha fatto scuola.

Integrazione e disintegrazione: Oszkár Jászi

Se l'Evans può essere ritenuto un pioniere per il suo contributo alla storia della formazione, Oszkár Jászi fu colui che impostò su basi scientifiche moderne il dibattito sulla dissoluzione dell'Impero degli Asburgo, sottraendola alle suggestioni deterministiche delle storiografie nazionali e relegando di fatto le nostalgie e il conseguente mito asburgico al campo delle elaborazioni letterarie. Uno dei fondatori della scuola sociologica ungherese, intellettuale d'avanguardia e vivace critico del sistema dualista, di convinzioni radical-democratiche, nell'ottobre 1918 Jászi si vide affidare dal conte Mihály Károlyi il neo-costituito Ministero per le nazionalità. Nel ruolo di ministro fu autore del progetto che avrebbe dovuto tenere a battesimo la nuova repubblica d'Ungheria con pari diritti culturali e politici per tutte le sue componenti nazionali, un tentativo *in extremis* per impedire lo smembramento dell'antico regno di Santo Stefano fra gli Stati successori della duplice monarchia. Emigrato negli Stati Uniti dopo la caduta del governo Károlyi e l'esperienza della repubblica comunista dei Consigli (marzo-agosto 1919), Jászi rifletté a fondo sulla storia della monarchia degli Asburgo e del regno d'Ungheria. Il risultato fu *The Dissolution of the Habsburg Monarchy* (University of Chicago Press, Chicago 1929), il libro che suggerì l'idea di un lungo processo conducente alla dissoluzione, nel quale identificare la presenza di forze centripete e centrifughe operanti nel complesso mosaico multinazionale dello Stato.

Il focus sull'età moderna. Victor Lucien Tapié, Jean Bérenger

Autori della scuola francese, abituati a confrontarsi con il *Grand Siècle* della storia nazionale con i suoi riflessi europei, considerano cruciale per la storia della monarchia asburgica l'età moderna, il suo «lungo» XVII secolo, caratterizzato dalla Guerra dei Trent'anni, dall'ultimo grande assedio ottomano di Vienna e dalla successiva «liberazione» dell'Ungheria. Così il Tapié, la cui monografia (*The Rise and Fall of the Habsburg Monarchy*, Praeger, New York 1971; in versione italiana *Monarchia e popoli del Danubio*, Società Editrice Italiana, Torino 1981) abbraccia la monarchia asburgica dal punto di vista geografico e culturale di civiltà danubiana, indaga i complessi rapporti triangolari fra Austria, Boemia e Ungheria dall'età barocca all'assolutismo illuminato settecentesco. Analogo accento sul divenire dello Stato asburgico, partendo dal regno di Carlo VI/III e dedicando ampio spazio all'epoca teresiano-giuseppina è posto da J. Bérenger nel suo *Histoire de l'empire des Habsbourgs*, Fayard, Paris 1990 (in traduzione italiana *Storia dell'impero asburgico 1700-1918*, Il Mulino, Bologna 1993).

I critici dell'Austria imperiale: Alan J. P. Taylor, Lewis Namier

Conseguenza diretta della Grande guerra e del sostegno che importanti gruppi mediatici anglosassoni diedero all'autodeterminazione delle nazionalità slave della monarchia danubiana, fu un filone storiografico arditamente critico nei confronti degli Asburgo che ebbe in A. J. P. Taylor una sorta di caposcuola. Il contributo di Taylor analizza con efficace piglio riassuntivo e forti toni critici la dinastia e la sua azione politica dal periodo napoleonico alla dissoluzione. *The Habsburg Monarchy 1809-1918. A History of the Austrian Empire and Austria-Hungary* (Hamish Hamilton, London 1948), è un affresco delle occasioni mancate che dal periodo giuseppino alla Grande guerra marcarono l'azione degli imperatori Asburgo, fallimentari nel tentativo di costruire nuovo consenso e nuove motivazioni per mantenere uniti i popoli dell'Impero. Taylor attribuisce a ragion veduta agli ungheresi la maggiore responsabilità nel condizionare negativamente, quando non impedire fattivamente lo sviluppo della monarchia verso un sistema federativo maggiormente rispettoso del desiderio di autodeterminazione delle diverse componenti nazionali. La trasformazione dell'Austria imperiale nell'Austria-Ungheria sarebbe dunque stata il passaggio chiave che avrebbe rinviato *sine die* la ridefinizione degli equilibri nazionali interni, imboccando un cammino irreversibile ed esiziale. Taylor dedicò il volume a Lewis Namier, storico britannico di origine polacca, il quale a sua volta espresse una decisa critica alla personalità dei sovrani Asburgo del primo e secondo Ottocento, Francesco II/I e il nipote Francesco Giuseppe I². L'*aurea mediocritas* che avrebbe contraddistinto il governo di entrambi, palesemente incapaci di trasformarsi in

² L. Namier, *Avenue of History*, H. Hamilton, London 1952. In quel volume comparvero i saggi su Francesco I e Francesco Giuseppe, tradotti poi in italiano e inseriti accanto al più noto *1848: The Revolution of the Intellectuals*

coraggiosi riformatori del proprio Impero, sarebbe stata un elemento decisivo del ritardo con cui la monarchia reagì alle grandi sfide poste dal secolo decimonono.

Le due metà della luna: Carlyle Aylmer Macartney

C. A. Macartney è stato autore di una articolata monografia sulla monarchia degli Asburgo. Grazie alle approfondite nozioni linguistiche, ha affrontato le fonti austriache e ungheresi, ricavandone una visione nettamente più equilibrata delle dinamiche interne e della proiezione sulla scena internazionale della monarchia danubiana. In *The Habsburg Empire 1790-1918*, Lowe & Brydone Ltd., London 1969 (in versione italiana *L'Impero degli Asburgo 1790-1918*, Garzanti, Milano 1970) scende in profondità nei processi decisionali e nell'evoluzione istituzionale dell'Impero dal periodo teresiano-giuseppino, realizzando fra l'altro nel quarto capitolo la prima magistrale sintesi della rivoluzione del 1848 in prospettiva comparata, senza lasciarsi sedurre dalle canto delle sirene nazionali nell'analisi della «primavera dei popoli» quarantottesca. Il secondo grande pregio dell'opera è la puntuale ricostruzione del decennio di esperimenti costituzionali che si concluse con il compromesso austro-ungarico. Implicita e sottintesa nello studio del Macartney è la necessità di rileggere la storia della monarchia tenendo conto della visione di ogni gruppo nazionale componente, per quante difficoltà sollevino la varietà linguistica delle fonti e l'approccio diversificato, quando non reciprocamente antagonista, sulla comune appartenenza all'Impero asburgico. L'abbandono della prospettiva eminentemente «viennese» ha avuto come conseguenza diretta lo sviluppo della cooperazione tra le scuole storiografiche nazionali dei paesi successori, per tentare la sintesi e l'analisi di una periodo di storia comune partendo ognuna dal proprio patrimonio di fonti e letteratura. Il consenso attorno al lavoro di Macartney si basa anche sull'accettazione degli ineludibili limiti di una grande opera di sintesi, che si pone l'obiettivo di lanciare e difendere una tesi di fondo, una visione globale da cui partire per approfonditi studi di settore.

Riunire gli opposti: Robert A. Kann

R. A. Kann è noto al pubblico italiano soprattutto per la monografia *A History of the Habsburg Empire, 1526-1918*, University of California Press, Berkeley & Los Angeles 1974, tradotto e pubblicato in Italia a cura della casa editrice Salerno (*Storia dell'impero asburgico 1526-1918*, Roma 1998). Tuttavia, pur collocandosi nella scia dei grandi autori coevi e tentando con successo la vasta sintesi di storia della monarchia dall'anno dell'acquisizione delle corone di Boemia e Ungheria al crollo, Kann ha dedicato grande attenzione e spazio alla questione nazionale, sia dal

(Oxford University Press, London 1946), nel volume edito da Einaudi nel 1957 con il titolo *La rivoluzione degli Intellettuali e altri saggi sull'Ottocento europeo*.

punto di vista storico-politico che storico-culturale. Questo interesse si era concretizzato nella pubblicazione di *The Multinational Empire: Nationalism and National Reform in the Habsburg Monarchy, 1848-1918*, Columbia University Press, New York 1950. Nel 1964 apparve la versione in lingua tedesca, notevolmente ampliata e supportata da nuove fonti, divisa in due volumi: *Das Nationalitätenproblem der Habsburgermonarchie 1848-1918* (Böhlau Verlag, Graz-Köln 1964). Una seconda e terza edizione in lingua inglese videro la luce rispettivamente accanto a quella tedesca e pochi anni dopo (Octagon Press, New York 1964; 1970). Lo studio della questione nazionale ha condotto R. Kann a superare il fossato esistente tra le due scuole interpretative principali sulla caduta della monarchia: quella che attribuisce la causa fondamentale ai fattori esterni, e quella che fa ricadere il maggior peso sui fattori interni, considerandole semplicemente complementari. Fermo nel rigetto di tesi deterministiche, ha visto nella decisione di dichiarare guerra alla Serbia nel 1914 una svolta decisiva per il destino della monarchia: l'opzione bellica infatti le avrebbe sottratto il solo ausilio per sopravvivere, il fattore tempo.

Il rigetto dell'inevitabile fine: Alan Sked

Alan Sked, allievo di Alan J. P. Taylor, è noto anche alla comunità scientifica italiana per la critica dirompente, in grado di fare a pezzi alcune idee consolidate sulla monarchia degli Asburgo, rivelatesi lacunose quando non erranee sulla base di una lettura attenta e diversificata delle fonti. In *Decline and Fall of the Habsburg Empire 1815-1918*, (in traduzione italiana *Ascesa e caduta dell'Impero degli Asburgo 1815-1918*, Il Mulino, Bologna 1995), Sked rigetta qualsiasi idea di naturale, inevitabile decadenza dell'Impero asburgico, preferendo concentrarsi sul peso delle scelte istituzionali e sulla gestione della politica estera dall'epoca del cancelliere principe Klemens Metternich alla Grande guerra. Sked identifica negli accordi istituzionali del 1867 il vero tratto di svolta della storia ottocentesca della monarchia, ma senza considerarli un fatale punto di non ritorno. La monarchia austro-ungarica fu una scelta fra le diverse possibili, che non condusse alla stagnazione e alla decadenza, ma aprì invece una stagione di ampia modernizzazione e sviluppo sociale. I problemi collegati alla modernizzazione non si possono unilateralmente considerare il preludio della fine di uno Stato dinastico e multinazionale, semmai una sfida che le società in trasformazione devono affrontare per sopravvivere. Il dinamismo innegabile dimostrato dallo Stato asburgico nell'economia e nella cultura, l'affermarsi della democrazia parlamentare sia pure con i suoi limiti in Austria e in Ungheria, non possono far parlare di decadenza. Sked ridimensiona poi il peso della questione nazionale, che da sola non avrebbe potuto condurre l'Impero alla dissoluzione.

Il «requiem»: François Fejtő

Per molti versi la monografia di F. Fejtő *Requiem pour un empire défunt. Histoire de la destruction de l'Autriche-Hongrie*, Éditions Lieu commun, Paris 1988 (in versione italiana *Requiem per un impero defunto*, Mondadori, Milano 1995), si colloca fra le opere visionarie e rappresenta un contributo insolito nel panorama degli studi asburgici. Attribuendo la fine della duplice monarchia al mutamento d'avviso delle principali potenze dell'Intesa, ispirate dall'abile propaganda nazionale e antiasburgica dei gruppi di fuoriusciti, Fejtő sposta l'accento a livello europeo, dove si muovevano i gruppi di interesse e le forze in grado di mutare il destino geopolitico del bacino danubiano. Più che far riflettere sulle problematiche irrisolte e sulle contraddizioni della duplice monarchia, l'opera rimanda alle conseguenze, al vuoto di potere creato dalla scomparsa dello Stato asburgico, illusoriamente colmato da deboli Stati successori e successivamente dai moderni totalitarismi nazista e sovietico, non senza aver prima portato alla devastazione e all'annullamento geo-politico della cosiddetta Europa di mezzo.

L'affresco a più mani: Adam Wandruszka, Peter Urbanitsch, Helmut Rumpler

Gli anni Settanta del XX secolo hanno segnato anche nel campo degli studi asburgici il progressivo tramonto dell'ampio compendio, la monografia diacronica ed esaustiva, alla luce delle esigenze poste in luce dagli autori più significativi del settore. Le storiografie degli Stati successori da una parte e dall'altra della cortina di ferro avvertirono la necessità degli studi comparati, il solo modo per mettere insieme esperienze storiografiche in lingue diverse. La monumentale opera curata da Adam Wandruszka e Peter Urbanitsch, *Die Habsburgemonarchie 1848-1918*, Verlag der Österreichischer Akademie der Wissenschaften, Wien 1973-2000, riunisce attorno a settori tematici affrontati con taglio monografico i contributi di studiosi di varia provenienza e formazione. Estremamente moderna per concezione e progettazione, l'opera ha segnato una svolta negli studi asburgici, favorendo la collaborazione fra le scuole nazionali dei paesi successori e gli studiosi occidentali, inclusi quelli d'oltreoceano. Dal 2000 al 2016 sono apparsi altri quattro volumi, mentre nella curatela generale Helmut Rumpler prendeva il posto di Adam Wandruszka.

Struttura dell'opera:

BAND I *Die Wirtschaftliche Entwicklung* [Lo sviluppo economico] (hg. Alois Brusatti), 1973; BAND II *Verwaltung und Rechtswesen* [Amministrazione e Giustizia], 1975; BAND III, 1. Teilband, *Die Völker des Reiches* [I popoli dell'Impero], 1980; BAND III, 2. Teilband, *Die Völker des Reiches*, 1980; BAND IV, *Die Konfessionen*, [Le religioni], 1985; BAND V, *Die Bewaffnete Macht*, [Le forze armate], 1987; BAND VI, 1. Teilband, *Die Habsburgermonarchie im System der Internationalen Beziehungen* [La monarchia degli Asburgo nel sistema delle relazioni internazionali], 1989; BAND VI, 2. Teilband, *Die Habsburgermonarchie im System der Internationalen Beziehungen*, 1993; BAND VII, (hg. Peter Urbanitsch und Helmut

Rumpler), *Verfassung und Parlamentarismus*. 1. Teilband, *Verfassungsrecht, Verfassungswirklichkeit, Zentrale Repräsentativkörperschaften* [Costituzione e parlamentarismo. Diritto costituzionale, prassi costituzionale e corpi centrali di rappresentanza], 2000; BAND VII, *Verfassung und Parlamentarismus*. 2. Teilband, *Die Regionalen Repräsentativkörperschaften*, [Costituzione e parlamentarismo. Corpi regionali di rappresentanza], 2000; BAND VIII, *Politische Öffentlichkeit und Zivilgesellschaft*. 1. Teilband, *Vereine, Parteien, und Interessenverbände als Träger der politischen Partizipation*, [Aperture politiche e società civile. Associazioni, partiti e gruppi d'interesse come araldi di partecipazione politica], 2006; BAND VIII, 2. Teilband, *Die Presse als Faktor der politischen Mobilisierung* [La stampa come fattore di mobilitazione politica], 2006; BAND IX, 1. TEIL, (hg. Ulrike Harmat), *Soziale Strukturen. Von der Feudal-Agrarischen zur Bürgerlich-industriellen Gesellschaft* [Strutture sociali. Dalla società feudale-agraria a quella borghese-industriale], 1.1. Teilband, *Lebens- und Arbeitswelten in der Industriellen Revolution* [Ambienti di vita e lavoro nella Rivoluzione industriale, 2010; BAND IX. 1. TEIL, 1.2. Teilband, *Von der Stände- zur Klassengesellschaft* [Dalla società dei ceti a quella delle classi], 2010; BAND IX, 2. TEIL, (Hg. Helmut Rumpler, Martin Seger, Peter Urbanitsch), *Die Gesellschaft der Habsburgermonarchie im Kartenband. Verwaltungs-Sozial- und Infrastrukturen nach dem Zensus von 1910* [La società della monarchia asburgica nelle mappe. Amministrazione, società e infrastrutture secondo il censimento del 1910], 2010; BAND X, *Kultur und Gesellschaft* [Cultura e società], (in Vorbereitung/ in preparazione); BAND XI, (hg. Helmut Rumpler), *Die Habsburgermonarchie und die Erste Weltkrieg* [La monarchia degli Asburgo e la Prima guerra mondiale], 1. Teilband, *Der Kampf um die Neuordnung Mitteleuropas*, 1. Teil, *Vom Balkan Konflikt zum Weltkrieg* [La lotta per il nuovo ordine della Mitteleuropa/Da conflitto balcanico a guerra mondiale]; 2016; BAND XI, 1. Teilband, 2. Teil (hg. Helmut Rumpler, Anatol Schmied-Kowarzik), *Vom Vielvölkerstaat Österreich-Ungarn zum neuen Europa der Nationalstaaten* [Dallo Stato multietnico austro-ungarico alla nuova Europa degli Stati nazionali], 2016; BAND XI, 2. Teilband, (hg. Helmut Rumpler), *Weltkriegsstatistik Österreich-Ungarns 1914-1918* [Statistica della guerra mondiale dell'Austria-Ungheria], 2014; BAND XII, (hg. Helmut Rumpler, Ulrike Harmat), *Bewaltigte Vergangenheit? Die nationale und internationale Historiographie zum Untergang der Habsburgermonarchie als ideelle Grundlage für die Neuordnung Europas* [Storia passata? La storiografia nazionale e internazionale circa la caduta della monarchia degli Asburgo come base ideale per il riassetto dell'Europa], 2018.

Il contributo italiano: Leo Valiani, Angelo Ara e Arduino Agnelli

La riflessione storiografica italiana sulla monarchia asburgica si è sviluppata soprattutto grazie agli storici originari delle regioni che ne avevano fatto parte fino al 1918. Il fiamano Leo Valiani, intellettuale antifascista e senatore della Repubblica, ha regalato alla storiografia italiana e mondiale il capolavoro *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria* (Il Saggiatore, Milano, 1966; 1985). L'opera muove dal modello di O.

Jászi superando e integrando la nozione di forze aggreganti e disgreganti con una raffinata indagine dei contrasti nazionali e della politica imperiale e regia, resa possibile anche dall'ottima conoscenza della lingua e delle fonti ungheresi. L'accento posto sul ruolo degli ungheresi nella gestione comune della duplice monarchia e nelle scelte di politica internazionale attraverso la dettagliata ed esaustiva disamina della politica interna nel regno di Santo Stefano, mette in luce per la prima volta le responsabilità di entrambe le parti, Vienna e Budapest, nell'avviare l'Impero austro-ungarico alla catastrofe politica e militare. Angelo Ara (*Fra Nazione e Impero. Trieste, gli Asburgo, la Mitteleuropa*, Garzanti, Milano 2009) e Arduino Agnelli sono stati profondi analisti dell'intreccio fra storia e cultura nell'esperienza asburgica. Il primo si è prevalentemente concentrato sul rapporto fra gli italiani del Trentino e della cosiddetta Venezia Giulia, includente territori appartenenti a realtà storico-istituzionali e amministrative diverse, con gli Asburgo e il loro Stato nel secolo di affermazione della moderna nazionalità. Arduino Agnelli è noto per le sue riflessioni sulla genesi e sull'eredità della Mitteleuropa, in un volume definito da Claudio Magris un «muro maestro» dell'edificio della bibliografia sull'argomento³. Nozione parzialmente ambigua perché non sovrapponibile ad una realtà storico-statuale, dal punto di vista dell'immaginario collettivo italiano ed europeo la Mitteleuropa coincide con l'esperienza multietnica, plurilinguistica e multiculturale della monarchia degli Asburgo.

Cercando ancora una risposta. Marco Bellabarba e Pieter M. Judson

L'impero asburgico di Marco Bellabarba (Il Mulino, Bologna 2014) e *The Habsburg Empire. A New History* di Pieter M. Judson (Harvard University Press, New York 2016), rinnovano la tradizione delle grandi sintesi storiografiche e nel contempo il confronto fra la scuola italiana, che segue il filone della questione nazionale quale chiave interpretativa fondamentale della fine della duplice monarchia, e quella anglosassone, incline a ragionare sul tema dei grandi Imperi e delle ragioni della loro durata. Marco Bellabarba lavora con successo nell'offrire un quadro conciso, meditato e coerente della questione nazionale nello Stato asburgico, ponendo la «primavera dei popoli» del 1848 come il punto di svolta in cui un problema di possibile soluzione si trasforma in una questione irrisolvibile alla luce del perentorio, violento affermarsi dello stato-nazione in Europa. Il contesto generale avrebbe dunque influito maggiormente sull'evoluzione della monarchia dei tentativi degli Asburgo di preservarne l'integrità attraverso la ridefinizione di equilibri interni. Pieter Judson si concentra sui fattori di superamento delle conclamate diversità, nel tentativo di creare stabilità e dare un senso all'esistenza stessa dell'Impero. Il sistema dei trasporti, quello scolastico e giudiziario, il progresso scientifico e culturale sarebbero stati i mezzi con cui gli Asburgo consolidarono la loro autorità sulle nazionalità del loro Impero. Una legittimazione offerta da incontestabili risultati come

³ C. Magris, *La Mitteleuropa di Arduino Agnelli*, prefazione di A. Agnelli, *La genesi dell'Idea di Mitteleuropa*, Mgs Press S.a.s., Trieste 2005, pp. 7-13. L'edizione originale era stata pubblicata da Giuffrè, Milano 1971.

l'innalzamento del livello di vita e la crescente partecipazione dei cittadini alla vita politica, anche in virtù del buon funzionamento della macchina amministrativa.

Gli esempi di Marco Bellabarba e Pieter Judson con le loro sintesi originali, di alto livello critico-interpretativo, confermano l'inesausto interesse della ricerca, degli studi storici sul complesso alternarsi dei fenomeni di persistenza e mutamento nei grandi sistemi imperiali del passato. La loro durata in relazione alla presenza di persistenti fattori di destabilizzazione, di grandi e spesso irrisolvibili contrasti interni e del riproporsi di impegnative sfide esterne, continua ad affascinare lo storico soprattutto considerando la difficoltà del modello di Stato nazionale, quand'anche liberal-democratico, nel gestire armonicamente i rapporti tra etnia dominante e minoranze nazionali.

2. Rassegna delle opere monografiche e delle raccolte di saggi di maggiore interesse, suddivise per argomento

La casa d'Austria e gli imperatori Asburgo

András Gerő, Beatrix Nagy (szerk./a c. di), *Mária Terézia a magyarok királynője (1740-1780)* [Maria Teresa regina degli ungheresi], Habsburg Történeti Intézet/Istituto di storia asburgica, Budapest 2018.

Mark Hengerer, *Kaiser Ferdinand III. (1608-1657). Eine Biographie* [L'Imperatore Ferdinando III. Una biografia], Böhlau Verlag, Wien-Köln-Weimar 2012.

Werner Telesko, *Maria Theresia. Ein europäischer Mythos*, [Maria Teresa. Un mito europeo], Böhlau Verlag, Wien-Köln-Weimar 2012.

Lothar Höbelt, *Franz Joseph I. Der Kaiser und sein Reich. Eine politische Geschichte* [Francesco Giuseppe I. L'imperatore e il suo Stato. Una storia politica], Böhlau Verlag, Wien-Köln-Weimar 2009.

Derek Beales, *Joseph II, Vol. II, Against the World 1780-1790*, Cambridge University Press, Cambridge 2009.

François Fejtő, *Joseph II. Un Habsbourg révolutionnaire*, Librairie Académique Perrin, Paris 1982; versione riveduta e ampliata dell'edizione del 1953. In traduzione italiana, *Giuseppe II. Un Asburgo rivoluzionario*, Libreria Editrice Goriziana (LEG), Gorizia 2001.

Emil Niederhauser, Imre Gonda, *A Habsburgok. Egy európai jelenség* [Gli Asburgo. Una presenza europea], Pannonica Kiadó, Budapest 1998.

Peter Broucek, *Kaiser und König Karl I.(IV.) Ein katholischer Monarch aus dem Hause Österreich*, [L'imperatore e re Carlo I/IV. Un monarca cattolico dalla Casa d'Austria], Jahrbuch der Gebetsliga, Wien 1995.

Éva Somogyi, *Ferenc József*, [Francesco Giuseppe], Gondolat, Budapest 1989.

Derek Beales, *Joseph II, Vol. I In the Shadow of Maria Theresa*, Cambridge University Press, Cambridge 1987.

Johann Franzl, *Ferdinand II. Kaiser im Zwiespalt der Zeit* [Ferdinando II. Un imperatore nel conflitto del tempo], Styria Verlag, Graz-Wien-Köln 1978.

Robert J. W. Evans, *Rudolf II and his World. A Study in Intellectual History 1576-1612*, Oxford University Press, Oxford 1973, impropriamente tradotto in italiano con *Rodolfo d'Asburgo. Enigma di un imperatore*, Il Mulino, Bologna 1984.

Adam Wandruszka, *Das Haus Habsburg. Die Geschichte einer europäischen Dynastie*, [Il Casato degli Asburgo. Storia di una dinastia europea], Herder, Freiburg – Wien 1978, prima edizione nel 1956, Friedrich Vorwerk Verlag, Stuttgart. Una rassegna dei sovrani Asburgo dal punto di vista delle singole personalità. Apparsa anche in lingua inglese, *The House of Habsburg*, Greenwood, Westport, Connecticut 1975.

La monarchia degli Asburgo in Età moderna

Gunda Barth-Scalmani, Joachim Bürgschwentner, Mathias König, Christian Steppan (Hg./a c. di), *Forschungswerkstatt: Die Habsburgermonarchie im 18. Jahrhundert / Research Workshop: The Habsburg Monarchy in the 18th Century*, Jahrbuch der Österreichischen Gesellschaft zur Erforschung des 18. Jahrhunderts 26 (2011), Dieter Winkler Verlag, Bochum 2012.

Petr Mat' a, Thomas Winkelbauer, (Hg./a c. di), *Die Habsburgermonarchie 1620 bis 1740. Leistungen und Grenzen des Absolutismusparadigmas* [La monarchia degli Asburgo dal 1620 al 1740. Successi e limiti del paradigma assolutistico], Franz Steiner Verlag, Stuttgart 2006.

Robert J.W. Evans, *Austria, Hungary, and the Habsburgs. Essays on Central Europe, c. 1683-1867*, Oxford University Press, Oxford 2006.

Pierangelo Schiera, (a c. di), *La dinamica statale austriaca nel XVIII e XIX secolo. Strutture e tendenze di storia costituzionale prima e dopo Maria Teresa*, Il Mulino, Bologna 1981.

Victor L. Tapié, *L'Europe de Marie-Thérèse. Du Baroque au Lumières*, Fayard, Paris 1977. Pubblicato in Italia da Mondadori, *L'Europa di Maria Teresa, dal Barocco all'Illuminismo*, Milano 1982.

Horst Haselsteiner, *Joseph II. und die Komitate Ungarns. Herrscherrecht und standischer Konstitutionalismus*, [Giuseppe II e le contee ungheresi. Diritto sovrano e costituzionalismo corporativo], Böhlau Verlag, Wien-Köln-Graz 1983.

Charles W. Ingrao, *The Habsburg Monarchy 1618-1815*, Cambridge University Press, Cambridge 1994, 2000.

H. G. Koenigsberger, *The Habsburgs and Europe 1516-1600*, Cornell University Press, Ithaca and London 1971.

La monarchia degli Asburgo dal 1848 al 1918. Storia politica e istituzionale

John Deak, *Forging a Multinational State. State Making in Imperial Austria from the Enlightenment to the First World War*, Stanford University Press, Stanford (California) 2015.

Harm-Hinrich Brandt (hg./a c. di), *Der Österreichische Neoabsolutismus als Verfassung-und Verwaltungsproblem. Diskussionen uüber einen strittigen Epochenbegriff* [Il neoassolutismo austriaco come problema costituzionale e amministrativo. Discussioni su una controversa definizione d'epoca], Böhlau Verlag, Wien-Köln-Weimar 2014.

Mónika Kozári, *A dualista rendszer* [Il sistema dualista], Pannonica Kiadó, Budapest 2005.

Karin Olechowski-Hrdlicka, *Die gemeinsamen Angelegenheiten der Österreichisch-Ungarischen Monarchie. Vorgeschichte – Ausgleich 1867– Staatsrechtliche Kontroversen* [Gli affari comuni della Monarchia austro-ungarica. Antefatti – Il compromesso del 1867 – Controversie di diritto costituzionale], Peter Lang Verlag, Frankfurt am Main-Berlin-Bern-Bruxelles-New York-Oxford-Wien 2001.

Péter Hanák, *1867 – európai térben és időben*, válogatta, sajtó alá rendezte és a bevezető tanulmányt írta Somogyi Éva, [Il 1867 nello spazio e nel tempo dell'Europa. Selezione, curatela e saggio introduttivo di E. Somogyi], Magyar Tudományos Akadémia Történettudományi Intézete [Istituto di scienze storiche dell'Accademia ungherese delle Scienze], Budapest 2001.

Robin Okey, *The Habsburg Monarchy c. 1765-1918. From Enlightenment to Eclipse*, MacMillan Press Ltd., Houndmills, Basingstoke, Hampshire-London 2001. Un'abile sintesi che combina la prospettiva economica e sociale con quella politica ed evenemenziale.

John W. Mason, *The Dissolution of the Austro-Hungarian Empire, 1867-1918*, Longman, London-New York 1997.

Éva Somogyi, *Kormányzati rendszer a dualista Habsburg Monarchiában (a közös minisztertanács 1867-1906)* [Sistema di governo nella monarchia dualista degli Asburgo. Il consiglio comune dei ministri], MTA Történettudományi Intézete, Budapest 1996.

John W. Boyer, *Culture and Political Crisis in Vienna. Christian Socialism in Power 1897-1918*, University of Chicago Press, Chicago and London 1995.

Ferenc Glatz, Ralph Melville (szerk./a c. di), *Gesellschaft, Politik und Verwaltung in der Habsburgermonarchie 1830-1918*, [Società, politica e amministrazione nella monarchia degli Asburgo 1830-1918], Akadémiai Kiadó, Budapest 1987.

József Galántai, *A Habsburg Monarchia alkonya 1848-1918* [Il tramonto della monarchia degli Asburgo], Kossuth Kiadó, Budapest 1985.

Béla Sarlós, *Közigazgatás és hatalompolitika a dualizmus rendszerében* [Pubblica amministrazione e politica di potere nel sistema dualista], Akadémiai Kiadó, Budapest 1976.

Erich Zöllner, *Geschichte Österreichs*, [Storia dell'Austria], Verlag für Geschichte und Politik, Wien 1974. Una panoramica generale.

Arthur J. May, *The Passing of the Habsburg Monarchy*, I-II Voll., University of Pennsylvania Press, Philadelphia 1966; in versione italiana *La Monarchia asburgica 1867-1914*, Il Mulino, Bologna 1982.

Alfons Huber, Alfons Dopsch, *Österreichische Reichsgeschichte*, [Storia dell'Impero austriaco] F. Tempsky, Wien 1901: un conciso, magistrale compendio

di storia istituzionale, integrabile con il volume di Ernst C. Hellbling, *Österreichische Verfassung- und Verwaltungsgeschichte*, [Storia costituzionale e amministrativa dell'Austria], Springer, Wien 1965.

La questione delle nazionalità e i movimenti nazionali

Ambrus Miskolczy, *Romanians in Historic Hungary*, Columbia University Press New York 2008.

Pieter M. Judson, *Activists on the Language Frontiers of Imperial Austria*, Cambridge and Harvard University Press, Cambridge 2006.

Pieter M. Judson, Marsha L. Rozenblit, (eds/a c. di), *Constructing Nationalities in East-Central Europe*, Austrian Studies Vol. 6, Berghahn Books, New York-Oxford 2005.

Michael Wladika, *Hitlers Vätergeneration. Die Ursprünge des Nationalsozialismus in der K.u.K. Monarchie* [I padri di Hitler. I prodromi del nazionalsocialismo nell'imperiale e regia monarchia], Böhlau Verlag, Wien-Köln-Weimar 2005.

Frank Wiggermann, *K.u.K. Kriegsmarine und Politik. Ein Beitrag zur Geschichte der italienischen Nationalbewegung in Istrien* [Imperiale e regia Marina da guerra e politica. Un contributo per la storia del movimento nazionale italiano in Istria], Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Wien 2004.

Peter G.J. Pulzer, *Die Entstehung des politischen Antisemitismus in Deutschland und Österreich 1867 bis 1914* [La formazione dell'antisemitismo politico in Germania e Austria dal 1867 al 1914], Vandenhoeck & Rupprecht 2004.

Nancy M. Wingfield, (Eds./a c. di), *Creating the "Other": Ethnic Conflict and Nationalism in Habsburg Central Europe*, Austrian Studies No. 5, Berghahn Books, New York-Oxford 2004.

Horst Haselsteiner, *The Prague Slav Congress 1848: Slavic Identities*, Columbia University Press, Boulder (Colorado) - New York 2000.

Angelo Ara, *Fra Austria e Italia: dalle cinque giornate alla questione altoatesina*, Del Bianco editore, Udine 1987.

Egidio Ivetic, *Jugoslavia sognata. Lo jugoslavismo delle origini*, Franco Angeli, Roma 2012.

Adam Wandruszka, Sandro Furlani, *Austria e Italia. Storia a due voci*, Cappelli, Bologna 1974.

Péter Hanák, (hg./a c. di), *Die Nationale Frage in der Österreichisch-Ungarische Monarchie* [La questione nazionale nella monarchia austro-ungarica], Akadémiai Kiadó, Budapest 1966.

Franz Zwitter, con la collaborazione di Jaroslav Šidak e Vaso Bogdanov, *Les problèmes nationaux dans la Monarchie des Habsbourg*, Belgrado 1960. Di impostazione marxista eterodossa, del tutto accettabile a più di mezzo secolo di distanza.

Periferie imperiali

Larry Wolff, *The Idea of Galicia. History and Fantasy in Habsburg Political Culture*, Stanford University Press, Stanford, California 2010.

Endre Hárs, Wolfgang Müller-Funk, Ursula Reber, Clemens Ruthner (Hg/a c. di), *Zentren, Peripherien und kollektive Identitäten in Österreich-Ungarn*, A. Francke Verlag, Tübingen-Basel 2006. Pionieristico per un nuovo modo di affrontare gli spazi culturali della monarchia asburgica.

Harald Binder, *Galizien in Wien. Parteien, Wahlen, Fraktionen und Abgeordnete im Übergang zur Massenpolitik* [La Galizia a Vienna. Partiti, elezioni, frazioni e delegati nel passaggio alla politica di massa], Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Wien 2005.

Anna Veronika Wendland, *Die Russophilen in Galizien. Ukrainische Konservative zwischen Österreich und Russland*, [I russofili in Galizia. I conservatori ucraini tra Austria e Russia], Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Wien 2001.

Marina Cattaruzza, *Socialismo Adriatico. La socialdemocrazia di lingua italiana nei territori costieri della Monarchia asburgica: 1888-1914*, Piero Lacaita Editore, Manduria - Bari-Roma 1998.

Srećko M. Džaja, *Bosnien-Herzegowina in der österreichisch-ungarischen Epoche (1878-1918)*, [La Bosnia-Erzegovina nell'epoca austro-ungarica 1878-1918], R. Oldenbourg Verlag, München 1994.

Robert A. Kann, Zdeněk V. David, *The Peoples of the Eastern Habsburgs Lands, 1526-1918, A History of East Central Europe*, Vol. VI, University of Washington Press, Seattle and London 1984.

Giulio Cervani, *Il Litorale Austriaco dal Settecento alla "Costituzione di Dicembre" del 1867*, Del Bianco Editore, Udine 1979.

Storia economica e sociale

Márta Fata, *Migration im kameralistischen Staat Josephs II. Theorie und Praxis der Ansiedlungspolitik in Ungarn, Siebenbürger, Galizien und der Bukowina von 1768 bis 1790* [Migrazione nello Stato camerale di Giuseppe II. Teoria e prassi della politica di insediamento in Ungheria, Transilvania, Galizia e Bucovina dal 1768 al 1790], Aschendorff Verlag, Münster 2014.

Iván T. Berend, *Kisiklott történelem. Közép-és Kelet-Európa a hosszú 19. Században*, [Una storia deviata. L'Europa centro-orientale nel lungo XIX secolo], História/MTA Történettudományi Intézete, Budapest 2003.

Ernst Bruckmüller, Ulrike Döcker, Hannes Stekl, Peter Urbanitsch (Hg./a c. di), *Burgertum in der Habsburgermonarchie* [La borghesia nella monarchia degli Asburgo], Böhlau Verlag, Wien-Köln 1990.

György Kövér, *Iparosodás agrárországban* [Industrializzazione in un paese agricolo], Gondolat Kiadó, Budapest 1987.

David F. Good, *The Economic Rise of the Habsburg Empire 1750-1914*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles-London 1984.

John Komlós, *The Habsburg Monarchy as a Customs Union. Economic Development in Austria-Hungary in the Nineteenth Century*, Princeton Legacy Library, Princeton 1983.

Péter Hanák, *Magyarország a Monarchiában* [L'Ungheria nella monarchia], Gondolat Kiadó, Budapest 1975.

Stanley B. Winters, Joseph Held (Eds., in collaboration with Adam Wandruszka and István Deák), *Intellectual and Social Developments in the Habsburg Empire from Maria Theresa to World War I*, East European Quarterly, Boulder (Colorado), distributed by Columbia University Press, New York-London 1975.

Idee politiche e cultura. L'immagine della monarchia nel passato e nel presente

Michaela Wolf, *Die Vielsprachige Seele Kakaniens. Übersetzen und Dolmetschen in der Habsburgermonarchie 1848 bis 1918* [L'anima multilingue della Cacanìa. Tradurre e interpretare nella monarchia degli Asburgo dal 1848 al 1918], Böhlau Verlag, Wien-Köln-Weimar 2012.

Helmut Reinalter (Hg./a c. di), *Josephinismus als Aufgeklärter Absolutismus* [Giuseppinismo e assolutismo illuminato], Böhlau Verlag, Wien-Köln-Weimar 2008.

Gergely Romsics,

Nép, nemzet, birodalom. A Habsburg Birodalom emlékezete a német, osztrák és magyar történet politikai gondolkodásban 1918-1941, [Popolo, nazione, Impero. La memoria dell'Impero degli Asburgo nella riflessione politica sulla storia tedesca, austriaca e ungherese 1918-1941], Új Mandátum Könyvkiadó, Budapest 2010.

Myth and Remembrance. The Dissolution of the Habsburg Empire in the Memoir literature of the Austro-Hungarian Political Elite, Boulder (Colorado); Center for Hungarian Studies and Publications Inc., Wayne (New Jersey), Columbia University Press, New York 2006.

Daniel L. Unowski, *The Pomp and Politics of Patriotism. Imperial Celebrations in Habsburg Austria 1848-1916*, Purdue University Press, West Lafayette (Indiana) 2005.

András Gerő,

(szerk./a c. di), *A Monarchia kora – ma* [Il tempo della Monarchia – oggi], Új Mandátum Könyvkiadó, Budapest 2007.

Képzelt történelem. Fejezetek a magyar szimbolikus politika XIX-XX századi történetéből, [La storia immaginata. Quadri della politica simbolica ungherese nei secoli XIX e XX], ELTE-Eötvös kiadó, PolgART, Budapest 2004.

Miklós Szabó, *Az újkonzervativizmus és a jobboldali radikalizmus története 1867-1918* [Storia del nuovo conservatorismo e del radicalismo di destra 1867-1918], Új Mandátum Könyvkiadó, Budapest 2003.

Maria Bucur, Nancy M. Wingfield, *Staging the Past. The Politics of Commemoration in Habsburg Central Europe, 1848 to the Present*, Purdue University Press, West Lafayette (Indiana) 2001.

John C. Swanson, *The Remnants of the Habsburg Monarchy. The Shaping of Modern Austria and Hungary, 1918-1922*, Boulder (Colorado) – Columbia University Press, New York 2001.

Salvatore Francesco Romano, *La monarchia degli Asburgo d'Austria dalla riforma protestante all'austromarxismo. Momenti e problemi di un profilo storico*, Del Bianco Editore, Udine, 1981.

Eduard Winter, *Barock, Absolutismus und Aufklärung in der Donaumonarchie*, [Barocco, Assolutismo e Illuminismo nella monarchia danubiana], Europa Verlag, Wien 1971.

Le relazioni internazionali e la politica estera

Konrad Canis, *Die Bedrängte Großmacht. Österreich-Ungarn and das europäische Mächtsystem 1866/67-1914* [La grande Potenza alle strette. L'Austria-Ungheria e il sistema delle Potenze in Europa 1866/67-1914] Ferdinand Schöningh, Paderborn 2016.

Brian E. Vick, *The Congress of Vienna. Power and Politics after Napoleon*, Harvard University Press, Cambridge (Massachusett) – London (England) 2014.

Nicole M. Phelps, *U.S.-Habsburg Relations from 1815 to the Paris Peace Conference. Sovereignty Transformed*, Cambridge University Press, Cambridge 2013.

Lothar Höbelt, Thomas G. Otte (Eds/a c. di), *A Living Anachronism? European Diplomacy and the Habsburg Monarchy*, Böhlau Verlag, Wien-Köln-Weimar 2010.

Robin Okey, *Taming Balkan Nationalism*, Oxford University Press, Oxford 2007. (Un'efficace sintesi della politica austro-ungarica in Bosnia dal 1878 al 1914)

István Németh, *Hatalmi politika közép-Európában. Német és osztrák-magyar Közép-Európa tervezés* [Politica di potenza in Europa centrale. I progetti tedeschi e austro-ungarici per l'Europa centrale], l'Harmattan Kiadó, Budapest 2009.

István Diószegi,

Az osztrák-magyar Monarchia külpolitikája 1867–1918, [La politica estera della monarchia austro-ungarica], Vince Kiadó, Budapest 2001;

Bismarck és Andrássy. Magyarország a német hatalmi politikában a XIX.század második felében [L'Ungheria nella politica di potenza tedesca della seconda metà del XIX secolo], Teleki László Alapítvány, Budapest 1998.

Bernhard Unckel, *Österreich und der Krimkrieg. Studien zur Politik der Donaumonarchie in den Jahren 1852-1856* [L'Austria e la guerra di Crimea. Studi sulla politica della monarchia danubiana negli anni 1852-1856], Matthiesen Verlag, Lübeck und Hamburg 1969.

Storia militare

Laurence Cole, Christa Hämmerle, Martin Scheutz (hg./a c. di), *Glanz–Gewalt–Gehorsam. Militär und Gesellschaft in der Habsburgermonarchie (1800 bis 1918)*

[Lustro—potenza—obbedienza. L'istituzione militare e la società nella monarchia degli Asburgo. Dal 1800 al 1918], Klartext Verlag, Essen 2011.

Catherine Horel, *Soldaten zwischen nationalen Fronten. Die Auflösung der Militärgränze und die Entwicklung der königlich-ungarischen Landwehr (Honvéd) in Kroatien-Slawonien 1868-1914*, [Soldati tra fronti nazionali. Lo scioglimento della frontiera militare e lo sviluppo della regia ungarica Milizia territoriale (*Honvéd*) In Croazia-Slavonia 1868-1914], Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Wien 2009.

Günther Kronenbitter, *“Krieg im Frieden”. Die Führung der k.u.k. Armee und die Großmachtpolitik Österreichs-Ungarns 1906-1914* [Guerra in tempo di pace. Il commando dell'imperiale e regio esercito e la politica di grande Potenza dell'Austria-Ungheria], R. Oldenbourg Verlag, München 2003.

Lawrence Sondhaus, *The Naval Policy of Austria-Hungary 1867-1918. Navalism, Industrial Development and the Politics of Dualism*, Purdue University Press, West Lafayette (Indiana) 1994.

István Deák, *Beyond Nationalism – A Social and Political History of the Habsburg Officer Corps, 1848-1918*, Oxford University Press, New York-Oxford 1990; in traduzione ungherese *Volt egyszer egy tisztikar. A Habsburg-monarchia katonatisztjeinek társadalmi és politikai története 1848-1918*, Gondolat Könyvkiadó, Budapest 1993; in traduzione italiana, *Gli ufficiali della Monarchia asburgica. Oltre il nazionalismo 1848-1918*, Libreria Editrice Goriziana (LEG), Gorizia 1994.

Alan Sked, *The Survival of the Habsburg Monarchy. Radetzky, the Imperial Army and the Class War, 1848*, ed. 1979 (in traduzione italiana, *Radetzy e le armate imperiali*, Il Mulino, Bologna 1980).

Gunther E. Rothenberg,

Napoleon's Great Adversary. Archduke Charles and the Austrian Army 1792-1814, Spellmount, Staplehurst (Kent) 1982; 1995.

The Army of Francis Joseph, Purdue University Press, West Lafayette (Indiana) 1967, (in traduzione italiana, *L'esercito di Francesco Giuseppe*, LEG/Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 2004).

The Military Border in Croatia 1740-1881. A Study of an imperial Institution, University of Chicago Press, Chicago 1966.

La Prima guerra mondiale e la dissoluzione dell'Austria-Ungheria

Lothar Höbelt, *“Stehen oder Fallen?” Österreichische Politik im Ersten Weltkrieg*, [“Reggersi o cadere?” Politica austriaca nella Prima guerra mondiale], Böhlau Verlag, Wien-Köln-Weimar 2015.

Hannes Leidinger, Verena Moritz, Karin Moser, Wolfram Dornik (Hg./a c. di), *Habsburgs schmutziger Krieg. Ermittlungen zur österreichisch-ungarischen Kriegsführung 1914-1918* [La sporca guerra degli Asburgo. Ricerche sulla condotta della guerra da parte austro-ungarica 1914-1918], Residenz Verlag, St.Pölten-Salzburg-Wien 2014.

Wolfram Dornik, Julia Walleczek-Fritz, Stefan Wedrac (hg./a c. di), *Frontwechsel. Österreich-Ungarns "Großer Krieg" im Vergleich* [Cambio di fronte. La "Grande guerra" dell'Austria-Ungheria a confronto], Böhlau Verlag, Wien-Köln-Weimar 2014.

Maria Mesner, Robert Kriechbaumer, Michaela Maier, Helmut Wohnut (hg./a c. di), *Parteien und Gesellschaft in Ersten Weltkrieg. Das Beispiel Österreich-Ungarn* [Partiti e Società nella Prima guerra mondiale. L'esempio dell'Austria-Ungheria], Böhlau Verlag, Wien-Köln-Weimar 2014.

Manfred Rauchensteiner, *Der Erste Weltkrieg und das Ende der Habsburgermonarchie* [La Prima guerra mondiale e la fine della monarchia degli Asburgo], Böhlau Verlag, Wien-Köln-Weimar 2013.

Andreas Gottsmann, (hg./a c. di), *Karl I. (IV.). Der Erste Weltkrieg und das Ende der Donaumonarchie*, [Carlo I/IV. La Prima guerra mondiale e la fine della monarchia danubiana], Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften (ÖAW), Wien 2007.

Elisabeth Kovács (Hg/a c. di), *Untergang oder Rettung der Donaumonarchie? Die Österreichische Frage. Kaiser und König Karl I. (IV.) und die Neuordnung Mitteleuropas (1916-1922)*, [Caduta o recupero della monarchia danubiana? La questione austriaca. L'imperatore e re Carlo I/IV e il nuovo ordine della Mitteleuropa], Band/Vol. 1, Böhlau Verlag, Wien-Köln-Weimar 2004.

Elisabeth Kovács (hg./a c. di), Pál Arató SJ, Franz Pichorner, Lotte Wewalka (Mitwirkung von/Collaboration), *Untergang oder Rettung der Donaumonarchie? Politische Dokumente zu Kaiser und König Karl I. (IV.) aus internationalen Archiven*, [Documenti politici sull'imperatore e re Carlo I/IV dagli archivi internazionali], Band/Vol. 2, Böhlau Verlag, Wien-Köln-Weimar 2004.

Mark Cornwall (eds./a c. di), *The last Years of Austria-Hungary. Essays in Political and Military History 1908-1918*, University of Exeter Press, Exeter (UK) 1990.

András Siklós, *A Habsburg-Birodalom felbomlása 1918* [La caduta dell'Impero degli Asburgo], Kossuth Könyvkiadó, Budapest 1987. Un esauriente, illuminante contributo ungherese sulle fasi finali della Grande guerra e sulla dissoluzione asburgica.

Béla K. Király, Nándor F. Dreisziger (eds./a c. di), *East Central European Society in World War I*, War and Society in East Central Europe Vol. XIX, Columbia University Press, New York 1985.

Richard G. Plashka, Horst Haselsteiner, Arnold Suppan, *Innere Front. Militärischen, Widerstand und Umsturz an der inneren Front der Donaumonarchie, 1918* [Fronte interno. Assistenza militare, resistenza e sovversione sul fronte interno della monarchia danubiana], 2. Voll., Verlag für Geschichte und Politik, Wien 1974.

Robert A. Kann, Béla K. Király, Paula Suttner Fichtner, (eds/a c. di) *The Habsburg Empire in World War I. Essays on the intellectual, military, political and economic Aspects of the Habsburg War Effort*, East European Quarterly, Boulder, distributed by Columbia University Press, New York 1977.

Richard G. Plaschka, Karlheinz Mack (hg./a c. di), *Die Auflösung des Habsburgerreiches. Zusammenbruch und Neuorientierung im Donauraum* [La dissoluzione

dell'Impero asburgico. Crollo e nuovi scenari nello spazio danubiano], R. Oldenbourg Verlag, München 1970.

Christoph Führ, *Das K.u.K. Armeeoberkommando und die Innenpolitik in Österreich 1914-1917* [L'imperiale e regio alto comando dell'esercito e la politica interna in Austria 1914-1917], Böhlau Verlag, Graz-Wien-Köln, 1968.

3. Fonti enciclopediche e raccolte documentarie

Die österreichisch-ungarische Monarchie im Wort und Bild, 24 Voll., Österreichische Hof-und Staatsdruckerei, Wien 1885-1902; in versione ungherese *Az Osztrák-Magyar Monarchia írásban és képen*, A magyar Királyi Államnyomda kiadása, Budapest 1885-1902. In ogni volume, dedicato ad una specifica parte dell'Impero, esperti dei diversi settori scientifico-disciplinari firmano saggi di geografia descrittiva, scienze naturali, politica economica, istituzioni sociali, storia, etnografia, letteratura e folklore.

Éva Somogyi, István Diószegi, Anatol Schmied-Kowarzik, Miklós Komjáthy (hg./a c. di), *Die Protokolle des gemeinsamen Ministerrates der österreichisch-ungarischen Monarchie 1867-1918* [I protocolli del Consiglio comune dei ministri della monarchia austro-ungarica], Akadémiai Kiadó, Budapest 1991-2012.

Franz Adlgasser (hg./a c. di), *Die Mitglieder der österreichischen Zentralparlamente 1848-1918. Konstituierender Reichstag 1848-1849; Reichsrat 1861-1918. Ein biographisches Lexikon*. [I membri del Parlamento centrale austriaco 1848-1918. Il Parlamento costitutivo 1848-1849. Il Parlamento del 1861-1918. Enciclopedia biografica], Teilband 1: A–L; Teilband 2: M–Z. Verlag der ÖAW/Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Wien 2014.

L'arte sacra come strumento di lotta politica

di Aurelio Slataper

Nelle prime pagine di quella singolare opera sulle minoranze etniche in Italia che lo storico e giornalista sudtirolese Claus Gatterer ci ha lasciato vi è un illuminante racconto di come il nazionalista trentino Ettore Tolomei si fosse inventato, nel 1904, «una prima ascensione assoluta» nelle Alpi dello Zillertal, alla vetta del Glockenkarkopf, da lui ribattezzata Vetta d'Italia, «un nome che tutto dice»¹. Cima di scarsissimo interesse alpinistico, raggiunta per la prima volta già nel 1895 da Fritz Kögl, per diventare ben presto un simbolo politico cui ancorare – il modo evidentemente non importava – il confine nazionale fino all'altezza del Brennero.

Ad un simile livello di falsificazione della realtà si giungeva, ai tempi delle massime tensioni nazionaliste, per marcare il territorio con il racconto di una prima ascensione che non era affatto una prima ascensione e con l'invenzione dannunziana di un toponimo che, in realtà, non era un toponimo, non rispecchiando nulla della realtà e della storia di quel territorio.

Nel ricordare l'intera vicenda, Gatterer, da attento e arguto ricercatore qual era, inserisce un commento che da solo contribuisce a mettere in giusta luce la pochezza intellettuale di cui, già allora, l'esasperato nazionalismo faceva sfoggio per affermare tesi prive di fondamento, destinate però, negli anni immediatamente successivi alla Grande guerra, ad assurgere al livello di verità inoppugnabili.

Riferisce infatti il Gatterer che Tolomei, prima di accingersi all'«ardua» impresa alpinistica, abbia chiesto informazioni sulla montagna e sul percorso per giungere ai suoi piedi, ottenendo la risposta che nessun italiano aveva mai esplorato quella valle né che vi fosse una presenza italiana nella zona: giuste premesse per battezzare Vetta d'Italia una cima che non aveva nulla di italiano.

L'ancestrale propensione degli esseri animati a marcare il proprio territorio per affermarne il dominio fornisce lo spunto per un filone di ricerca storiografica che indaga sulle «demarcazioni territoriali», alla ricerca delle impronte lasciate dalle diverse culture che si sono succedute in una specifica area geografica.

La lettura dell'ambiente fisico antropizzato rappresenta, in questo senso, un campo d'indagine semantica di particolare interesse e d'estrema attualità sul piano di una ricerca interdisciplinare che coinvolga discipline come la storiografia, l'etnografia, la sociologia, l'urbanistica, la toponomastica, la linguistica, la storia dell'architettura e dell'arte più in generale, nonché le scienze della comunicazione.

Muovendosi in questa direzione, è apparso di recente un interessante saggio del noto storico sloveno Egon Pelikan, edito dalla casa editrice Cankarjeva založba di Lubiana.

Il titolo *Tone Kralj in prostor meje*² riflette l'oggetto delle ricerche dell'autore, le quali si concentrano sulla lettura del territorio fisico posto a cavallo del confine

¹ C. Gatterer. *In lotta contro Roma. Cittadini, minoranze e autonomie in Italia*, Praxis 3, Bolzano 2007, p. 82.

² Trad.: *Tone Kralj e il territorio di confine*.

italo-sloveno, per rivelarne la «demarcazione ideologica» nel periodo tra le due guerre e in particolare l'impronta lasciata dal movimento cattolico e dall'irredentismo sloveno.

Il principale interesse dell'autore è capire «come e perché uno specifico insieme di segni caratteristici di un paesaggio culturale si manifesti in una specifica regione» quale «atavica identificazione dell'uomo con il territorio sul quale marca i propri confini stanziali»³.

Sin dalle prime righe dell'opera si percepisce il taglio multidisciplinare e la singolarità di un'indagine che interpreta e flette l'analisi semiologica allo sviluppo di un discorso storico di estremo interesse per la conoscenza della vita culturale slovena tra le due guerre.

Nel caso specifico, la narrazione si sviluppa a diversi livelli, sul livido sfondo degli effetti indotti dalla «civiltà fascista» nei territori annessi al Regno d'Italia dal trattato di Rapallo.

Per un verso, ricostruisce il percorso artistico di Tone Kralj nell'ambito della pittura sacra, che lo vede impegnato per oltre un cinquantennio nella realizzazione di affreschi in una quarantina di chiese, distribuite nella fascia di confine che dall'alta valle dell'Isonzo giunge sino al Quarnaro. Per altro verso, illustra con dovizia di documentazioni, l'attività – poco nota alla storiografia italiana – dell'Organizzazione segreta cristiano-sociale, durante il ventennio fascista.

Nel saggio le vicende personali di Kralj e la sua produzione artistica s'intrecciano con le sorti della comunità slovena che vede progressivamente conculcata la libertà di espressione, di associazione e di tutela delle proprie tradizioni culturali a vantaggio della «millenaria civiltà» imposta dal fascismo, i cui rappresentanti costituiscono, salvo rare eccezioni, quanto di più arrogante e culturalmente limitato abbia esportato la vantata millenaria civiltà in regioni non italofone.

L'unico sostegno offerto ad un gruppo etnico, privato di una *leadership* laica e di adeguati riferimenti ideali, viene dalla diffusa rete delle parrocchie distribuite capillarmente sul territorio, i cui prelati, di fronte al disorientamento della comunità, all'elevato tasso di emigrazione e al pericolo di un'assimilazione che potrebbe provocare la progressiva perdita d'identità della comunità slovena, oppone una strenua resistenza, sfruttando la capillare presenza sul territorio, il sostanziale carattere di extra-territorialità dei luoghi sacri, specie dopo la firma dei Patti lateranensi e, non ultima, l'indiscutibile guida culturale – e anche politica – esercitata storicamente dal clero, tanto in Slovenia che in Croazia.

Ed è appunto la fusione tra Organizzazione sacerdotale di San Paolo, che già nel 1920 Virgil Šček tenta di riformare quale organizzazione «particolare» del clero sloveno in Venezia Giulia, ed il partito popolare sloveno, di chiara matrice clericale-conservatrice, che genera l'Organizzazione segreta cristiano-sociale, la cui funzione di finanziatrice dell'opera di demarcazione ideologica realizzata da Kralj

³ B. Pelikan, *Tone Kralj in prostor meje*, Cankarjeva Založba, Lubiana 2016, p. 7. La traduzione dallo sloveno di tutte le citazioni del testo è di Irena Lampe, la quale ha messo cortesemente a disposizione la traduzione, ancora inedita, del saggio.

nell'affrescare le chiese della fascia di confine, rappresenta il secondo livello di approfondimento della ricerca di Egon Pelikan.

Non sarebbe generoso sostenere che la parabola artistica e umana di Tone Kralj venga posta ai margini della narrazione, vista l'abilità dell'autore nel mescolare sapientemente la storia personale del pittore con la storia dell'intero gruppo etnico sloveno e dei suoi collegamenti con Belgrado, dove figure di spicco del mondo politico sloveno, come Anton Koroseč, svolgono un ruolo fondamentale di supporto all'attività segreta dell'Organizzazione cristiano-sociale. Ma la figura di Kralj, le sue personali rinunce, i rischi corsi nel dare libera espressione alla propria creatività ed alla caustica critica del fascismo e del nazismo (e del comunismo) sulle vele degli altari di oltre 40 chiese, risultano, pur nel loro interesse umano e nell'indubbia valenza artistica, quasi un corollario di quello che è, viceversa, il tema centrale del libro, cioè la lotta degli Sloveni contro la sopraffazione e il tentativo di cancellarne l'identità da parte di un regime che non ammette alcuna manifestazione di alterità e che pone in atto un programma di assimilazione forzata dei cosiddetti «allogeni».

Tone Kralj nasce il 23 agosto 1900 a Zagorica, piccola località della Slovenia meridionale, da una famiglia contadina che, nonostante le precoci manifestazioni di talento artistico, indirizza il giovane Tone al Seminario di Lubiana per avviarlo al sacerdozio. Ma gli studi teologici vengono ben presto interrotti dalla leva militare e Kralj, appena diciassettenne, subisce il battesimo del fuoco sui macereti del Piave, riportandone un ricordo indelebile che trasferirà in molti dei suoi affreschi sacri, lungo tutti gli anni Venti.

Il ritorno alla vita civile segna l'abbandono definitivo degli studi in Seminario, ma certamente la formazione religiosa gli rimarrà impressa per tutta l'esistenza e ne influenzerà gli indirizzi artistici nonché le frequentazioni culturali.

Seguendo la sua vera vocazione, dal 1920 al 1923 studia a Praga, alternando l'attività artistica a periodi d'approfondimento che lo portano a Vienna, Parigi, Venezia e Roma. Aderisce alla Secessione viennese e più tardi alla corrente tedesca della Nuova oggettività.

Entra a far parte del Club della Gioventù (dal 1926, Associazione dell'arte slovena), il quale riunisce i principali giovani pittori sloveni e la cui fama si diffonde ben presto in Jugoslavia e all'estero. È in questo periodo che inizia ad interessarsi alla pittura sacra e la sua storia personale entra a far parte della storia del popolo sloveno.

La prevaricazione eretta a criterio per regolare i rapporti con gli oppositori del fascismo in genere e, a maggior ragione, con le minoranze etniche determina, come è noto, tra il 1927 e il 1929, la soppressione di tutte le istituzioni politiche e culturali slovene e croate in Italia.

Le élite politiche slovene di matrice liberale e socialdemocratica scompaiono progressivamente dalla scena mentre il movimento politico cattolico si fonde con l'Ordine sacerdotale di San Paolo, formando quell'Organizzazione segreta cristiano-sociale che ha quali principali ispiratori Virgil Šček ed Engelbert Besednjak, e si avvale della collaborazione di oltre 300 prelati, distribuiti nell'area annessa definitivamente al Regno d'Italia con il Trattato di Rapallo.

A differenza delle organizzazioni segrete laico-liberali e del TIGR, di cui ancor oggi non si dispone di una esauriente documentazione, l'attività dell'Organizzazione segreta cristiano-sociale è documentata dall'Archivio Besednjak, conservato oggi a Nova Gorica.

Il fatto assolutamente eccezionale è che tale archivio non sia caduto nelle mani degli organi di polizia fascisti, cosa che avrebbe avuto conseguenze drammatiche per l'Organizzazione nel suo complesso, per le persone che ne costituivano i vertici, per i sacerdoti ed esponenti religiosi che rappresentavano la rete organizzativa e la struttura portante dell'Organizzazione stessa, per non parlare del Vaticano, anche se estraneo all'intera vicenda e visto dall'Organizzazione segreta come un potere che condivideva le responsabilità del fascismo nel soffocare le aspirazioni culturali e di salvaguardia dell'identità delle popolazioni slovene, specie dopo la destituzione dell'ultimo vescovo sloveno della regione, Frančišek Borgia Sedej, avvenuta nel 1931.

Osserva, infatti, Egon Pelikan:

la politica ecclesiastica del Vaticano nella Venezia Giulia aveva esattamente lo stesso obiettivo del potere civile, vale a dire «la regolarizzazione della complessità dei rapporti nella Venezia Giulia» come letteralmente espresso nel linguaggio diplomatico in una serie di documenti vaticani, ma era più graduale e calibrata, gestita secondo il celebre adagio latino *fortiter in re, suaviter in modo*⁴.

Del resto, fa notare poco dopo il Pelikan

tenuto conto del panorama complessivo del periodo, è comprensibile anche la posizione del Vaticano: con il fascismo al potere nel Paese e in Europa, con la normalizzazione delle relazioni tra Vaticano e Stato italiano, atteso il caos che regnava nella vita politica del Regno di Jugoslavia, chi mai avrebbe potuto prevedere che i confini di Rapallo sarebbero potuti cambiare?⁵

A corollario delle precedenti considerazioni, vale la pena ricordare quali fossero le pene introdotte, nel 1926, dal regime fascista con la legge quadro sulla sicurezza nazionale che prevedeva per i reati di cospirazione pene detentive da cinque a 10 anni di carcere per i reati minori, sino alla pena di morte per attività terroristiche. Pene che certamente avrebbero causato lo sfaldamento di tutta l'Organizzazione segreta cristiano-sociale.

Ed è proprio quanto emerge dall'Archivio Besednjak, che rappresenta per lo storiografo l'elemento di maggior interesse dell'opera di Egon Pelikan, e in particolare per la storiografia italiana che – per limiti linguistici più che, ormai, per preclusioni ideologiche – tende ad appiattire la resistenza antifascista jugoslava sul movimento rivoluzionario comunista.

⁴ E. Pelikan, *Tone Kralj in prostor meje*, cit., p. 45.

⁵ Ibid.

Nella partecipe ricostruzione dell'opera svolta da Tone Kralj nelle chiese del territorio sloveno incorporato nel Regno d'Italia, Pelikan fa rivivere la contrapposizione ideologica tra l'artista e la realtà della dominazione fascista, in una narrazione ricca di riferimenti storici e di minuziose analisi degli affreschi, volta a metterne in evidenza il contenuto satirico ma anche il profondo sentimento patriottico che anima Kralj nella realizzazione di una delle più singolari creazioni artistiche del Novecento.

Il simbolismo rappresentato dal frequente ricorso ai colori della bandiera jugoslava, alla raffigurazione dei santi Cirillo e Metodio messi sullo stesso piano dei santi Pietro e Paolo, quali valori del bene che si contrappongono ai colori della bandiera italiana e alla paccottiglia di simboli fascisti – dei fasci littori, delle aquile imperiali, dei teschi e dei pugnali degli arditi, presenti negli affreschi che adornano gli altari – a rappresentare i valori del male, si manifesta in una varietà di forme e di composizioni che colpiscono per efficacia del messaggio trasmesso.

Con l'evolversi delle vicende storiche, cambiano poi gli obiettivi del sarcasmo e i personaggi. Dal fascismo e dai suoi gerarchi, l'attenzione si sposta al nazismo per volgersi, nel dopoguerra, ai principali personaggi del marxismo e del comunismo. Da Mussolini a Marx e a Stalin, che si confondono nella folla degli accigliati spettatori della Passione di Cristo, paradigma della passione del popolo sloveno. Non manca, nella folla degli spettatori, la raffigurazione di una coppia che secondo alcuni rappresenterebbe il presidente Tito e la sua compagna Jovanka.

Tone Kralj sviluppa attraverso gli affreschi, che adornano gli unici luoghi in cui la censura del regime ha difficoltà ad esercitarsi, cioè nelle chiese, la sua opera di divulgazione e di propaganda antifascista.

Sfrutta, dunque, la relativa extra-territorialità offerta dai luoghi sacri per lanciare una serie di messaggi d'immediata presa anche tra le persone meno istruite, con un'opera di formazione patriottica condotta in profondità. Se il regime fascista vieta l'uso dello sloveno in pubblico, se l'insegnamento della lingua slovena è proibito in ogni ordine di scuola, non può e non riesce a impedire che si diffonda il messaggio proveniente dagli affreschi di Kralj, messaggio che non ha bisogno di spiegazioni scritte ma che penetra nell'animo dei «condannati all'analfabetismo» direttamente dalla raffigurazione pittorica.

L'Organizzazione segreta cristiano-sociale non figura mai, ad onor del vero, come commissionaria degli affreschi, ma non è un caso che la maggior parte dei prelati nelle cui chiese Kralj realizza i suoi affreschi non solo faccia parte dell'Organizzazione segreta cristiano-sociale, ma ne costituisca anche le sue strutture apicali⁶.

La sistematica «demarcazione ideologica» messa in atto da Tone Kralj in mezzo secolo di attività – dal 1921 nella chiesa di Prem (Illirska Bistrica) al 1969 nella chiesa di Dornberk (Nova Gorica) – presuppone, infatti, un flusso di denaro per sostenere quella che costituiva, del resto, una delle molteplici attività di propaganda e di supporto culturale delle popolazioni slovene esercitate dall'Organizzazione segreta, i cui bilanci sono accuratamente conservati nell'Archivio Besednjak.

⁶ E. Pelikan, *Tone Kralj in prostor meje*, cit., pp. 20-21.

Già negli anni Novanta dello scorso secolo, la storica slovena Milica Kacin Wohinz aveva affrontato il tema dei finanziamenti del Regno di Jugoslavia ai movimenti irredentisti che operavano nei territori sloveni incorporati nel Regno d'Italia, giungendo alla cifra stimata di 3.000.000 di lire⁷, equamente divisa tra Edinost e Organizzazione segreta cristiano-sociale. La valutazione si riferisce ai primi anni Trenta e viene sostanzialmente confermata dalle recenti indagini di Pelikan sia a livello quantitativo che nella ripartizione tra le due organizzazioni.

Dalle fonti citate da Egon Pelikan si apprende che i finanziamenti, tratti da fondi segreti del Ministero degli esteri jugoslavo, venivano versati alle due organizzazioni tramite il Consolato jugoslavo di Trieste e che, perlomeno l'Organizzazione segreta cristiano-sociale nella persona di Besednjak, coadiuvato da un piccolo nucleo di sacerdoti, faceva giungere annualmente a Belgrado il bilancio preventivo e consuntivo, quest'ultimo con tanto di documenti giustificativi: una contabilità in perfetta regola che veniva raccolta con ingegnosi metodi di criptazione⁸.

Si viene così ad apprendere anche l'ordine di grandezza dei compensi erogati a chi svolgeva l'attività resistenziale antifascista che, dalle 600 lire mensili della «bassa manovalanza», poteva raggiungere le 3.000 lire, riconosciute alle posizioni apicali dell'Organizzazione (Podgornik, Vilfan, Besednjak), al tempo in cui un muratore qualificato guadagnava mediamente 350 lire al mese e un professore di liceo circa 1.200.

L'indagine sull'attività dell'Organizzazione segreta cristiano-sociale si sofferma però anche sulla funzione di divulgazione della cultura slovena, alimentata nelle più remote chiese della fascia di confine dalle iniziative musicali promosse dal clero. Le corali e la musica sacra sono ambiti paralleli all'attività pittorica svolta da Kralj, con i quali viene mantenuta in vita la tradizione locale e legata la comunità che si riunisce attorno alla chiesa del proprio paese. Accanto al pittore è l'organista a svolgere un'importante funzione di promozione dell'identità slovena e l'Organizzazione segreta è attenta nel dotare anche il più modesto villaggio non solo degli strumenti musicali per sviluppare le attività musicali, ma perfino dell'organista di lingua slovena in grado di diffondere la cultura musicale religiosa autoctona.

La descrizione degli sforzi compiuti dall'Organizzazione cristiano-sociale per non lasciare sguarnito il sedilo dell'organista e non consentire l'insediamento al suo posto di un organista italiano occupa parecchie pagine del libro di Pelikan e si conclude con la narrazione della tragica vicenda di Lojze Bratuž, organista e amico personale di Kralj, deceduto a seguito delle torture inflittele dagli squadristi fascisti.

L'attività artistica di Tone Kralj non è riconducibile, naturalmente, ai soli affreschi sacri delle chiese. In un vorticoso attivismo, dalle sperdute valli della Carniola passa ad esporre, tra crescenti consensi, a Venezia (Biennali del 1926, 1928 e 1930), nel 1930 a Londra e Anversa, nell'anno successivo a Padova e Milano, nel 1932 a Lipsia e allo Stedelijk Museum di Amsterdam. A Vienna nel 1934 e nel 1935, assieme alla moglie Mara Jeraj. L'anno successivo a Parigi nel palazzo delle Tuileries. Non si contano, infine, le sue partecipazioni a mostre collettive: ben cinque volte a Pa-

⁷ Ivi, p. 27, nota n. 40

⁸ Ivi, pp. 27-28.

rigi, ma anche a Strasburgo, Londra, New York, Los Angeles, Roma ed altre ancora.

Colleziona numerosi riconoscimenti all'estero mentre, in Patria, e di questo si lamenterà più volte negli ultimi anni di vita, gli viene conferito tardivamente il Premio Levstik per l'illustrazione della famosa opera *Martin Karpan*.

La sua attività artistica è così fortemente radicata alla vita della società slovena che non può non risentire dei contrasti sorti tra la corrente degli «anziani» (Joseph Ličan, Mirko Brumat, Andrej Pavlica) e quella delle giovani generazioni (Virgil Šček, Engelbert Besedniak, Jože Bitežnik, Rado Bednařik, Filip Terčelj, Anton Rutar) all'interno del partito cattolico, con negative ricadute sull'immagine stessa del pittore. In effetti, già alla fine degli anni Venti l'arcivescovo Frančišek Borgia Sedej, dopo un iniziale apprezzamento degli affreschi realizzati da Kralj nella chiesa di Volzana, compie una veloce inversione di marcia, influenzato dall'ala più conservatrice del partito cattolico, e sul giornale vescovile minaccia di vietare eventuali nuovi incarichi al pittore, invitando Kralj a trasferire il «proprio ciarpame» altrove perché in Carniola non avrebbe ottenuto alcun successo.

Pronta, in questo caso, è la reazione degli elementi più progressisti dell'Organizzazione segreta cristiano-sociale, la quale si concretizza nell'invito a trasferirsi nella diocesi di Trieste sotto la protezione del vescovo Alojzij Fogar, propiziatagli nel 1928 dall'amico Virgil Šček con le parole «Vieni da me, io sono sotto la Diocesi di Trieste!». Qui Kralj trova un ambiente intellettuale, spirituale e creativo che lo mette totalmente a suo agio e la circostanza – nota il Pelikan – non può stupire per lo spessore dell'*élite* cristiano-sociale laica ed ecclesiastica del Litorale, e di Trieste in particolare, ove la presenza slovena era numericamente superiore alla stessa popolazione slovena di Lubiana.

In ogni caso, non fu solo il contrasto con l'arcivescovo Borgia Sedej a mettere in conflitto Tone Kralj con alcuni dei più influenti rappresentanti del mondo sloveno. Mutato il clima politico, dopo l'occupazione della Slovenia da parte dei nazifascisti, Kralj viene coinvolto in una vicenda che ha del paradossale. Nell'estate del 1944, si sposta a Soča in quel di Bovec (Plezzo) con l'incarico di restaurare la chiesa del paese.

Il territorio è controllato da unità partigiane e, puntualmente, l'arrivo del pittore viene segnalato dall'OZNA.

Nel 1944 è arrivato a Soča presso Bovec [Tone Kralj] con l'intenzione di restaurare la chiesa. Ha completato il lavoro da alcuni mesi e al momento soggiorna ancora nella parrocchia di Soča. Si recava spesso a Gorizia con la scusa di acquistare i colori. Appena arrivato a Soča ha iniziato subito a esprimersi contro il nostro movimento e i nostri attivisti. Sosteneva d'esser perseguitato dai tedeschi e di aver trovato qui un posto adatto per nascondersi. Si sospetta che sia stato mandato a Soča dal nemico. Quando è tornato si è espresso pubblicamente contro i nostri attivisti, dicendo di essere stato riconosciuto dai tedeschi e che non sarebbe andato più da nessuna parte⁹.

⁹ Ivi, p. 211.

Negli stessi giorni i *domobranci* individuavano a Lubiana, nella casa di Tone Kralj, una base partigiana, il che mette ovviamente in discussione il contenuto della segnalazione dell'OZNA.

Sul giornale dei *domobranci*, «*Tolminski glas*», appare infatti l'articolo *Il pittore Tone Kralj – principale archivist del partito comunista* che afferma:

Recentemente la polizia di Lubiana ha trovato traccia dell'archivio del Comitato supremo di tutta la Slovenia, nella villa di Tone Kralj, pittore molto noto nel Littorale... Inoltre, è stato rinvenuto un elenco di tutti gli sloveni da liquidare, tra cui, naturalmente, tutti i sacerdoti più noti del Goriziano e soprattutto tutti i decani... Del resto, le affermazioni di cui sopra trovano riscontro nella sua stessa produzione artistica. Tutte le sue opere, anche quelle di evidente valore artistico, sono espressione della tipica arte di massa, la vera e propria estrinsecazione del pensiero comunista, la rappresentazione dell'uomo collettivo che nella sua essenza appartiene piuttosto ai kolchoz e alle fabbriche russe che alla Chiesa¹⁰.

L'articolo prosegue con una serie di affermazioni che costituiscono un esempio di manipolazione della realtà e ci restituiscono il lugubre clima di delazioni instaurato dall'occupazione nazifascista. L'occupazione della Jugoslavia da parte delle forze dell'Asse fa implodere la società civile e determina l'inizio di una lotta fratricida tra collaborazionisti e movimento di resistenza al fascismo che sovverte i valori della convivenza. La medesima persona può passare per spia dei collaborazionisti e, contemporaneamente, come fedele custode degli archivi del partito comunista; come realizzatore di una serie d'affreschi sacri e solerte compilatore dell'elenco dei sacerdoti più in vista del goriziano da eliminare in quanto «nemici del popolo». Si perde, e si perderà per anni, il senso di quella misura che sta alla base della convivenza civile di una comunità.

Lo stesso ruolo del clero, che nella Slovenia è stato indubbiamente elemento di difesa di un potere temporale legato a secolari interessi fondiari e immobiliari – e dunque fautore della conservazione più che della giustizia sociale – ma che tra le due guerre ha costituito, pur sempre, nei territori sloveni inglobati nel Regno d'Italia l'unica sponda di difesa della lingua e della cultura slovena, viene messo sotto silenzio dalla vulgata imposta dai nuovi poteri popolari.

Con il progressivo affermarsi della resistenza patriottica in Slovenia, e nella Jugoslavia in generale, si determina una monopolizzazione della lotta antifascista da parte della «opzione politica vincente»¹¹ e, in questo senso, l'Organizzazione segreta cristiano-sociale rappresenta un pericoloso competitore che il partito comunista s'impegna ben presto a neutralizzare, riducendo al silenzio anche le voci che, magari da altra prospettiva, si erano levate contro un regime nemico del popolo sloveno.

E Tone Kralj, così strettamente partecipe dell'attività dell'Organizzazione segreta, subisce inevitabilmente le conseguenze della svolta politica che orienterà quasi

¹⁰ Ivi, p. 212.

¹¹ Ivi, p. 220.

mezzo secolo della vita jugoslava. Il suo percorso artistico, pur caratterizzato da ambiti riconoscimenti internazionali, lo riconduce sempre alla sua terra, alla pittura sacra; accolto e difeso da quella cerchia di prelati che aveva costituito, al tempo stesso, il nocciolo duro del movimento nazional-clericale antifascista e l'ossatura portante dell'attività clandestina prima dell'affermazione del movimento rivoluzionario comunista.

In questo senso, solamente nel 1970, Tone Kralj, in un'intervista ammette di esser stato

chiamato a operare nel Litorale da organizzazioni segrete antifasciste. La lingua slovena proibita doveva esser sostituita da immagini che, per stile e contenuti, si sarebbero dovute sentire nostre – slovene. Così s'è eseguito il restauro degli interni di una serie di chiese. Dal 1921, se ne contano più di quaranta, successivamente sono diventato per così dire uno dei loro e ho continuato a lavorare per loro anche in seguito. Tutte queste chiese sono state restaurate senza il consenso e perfino senza che le autorità lo sapessero, con mezzi estremamente limitati e soprattutto con il sacrificio mio personale¹².

Qui si nota la circospezione con cui Kralj parla della propria attività tra le due guerre e il fatto che, ancora negli anni Settanta, non volesse (o non potesse?) indicare palesemente quali fossero queste «organizzazioni segrete antifasciste».

Il brevissimo commento di Egon Pelikan a questo proposito è illuminante sul clima che doveva aleggiare nella Jugoslavia dell'epoca: «Forse perché il monopolio della storia apparteneva ancora ad un'unica avanguardia politica?»¹³.

L'accenno, inserito quasi di sfuggita, è probabilmente una delle chiavi di lettura di tutta la ricerca del Pelikan: nel momento in cui il movimento rivoluzionario comunista prende la guida della lotta antifascista e antinazista e con ammirevole determinazione, tra privazioni inaudite, rovesci e successi insperati, riesce a liberare il suolo nazionale dall'occupazione nazifascista, si attua quel processo di *reductio ad unum* dell'esperienza resistenziale jugoslava che la progressiva liberalizzazione degli accessi agli archivi storici consente oggi di accantonare, restituendoci una realtà meno monolitica e più sfaccettata di quanto sino ad ora percepito per la difficoltà di accedere alle fonti.

La ricerca storiografica svolta dal Pelikan si conclude con una seconda sezione dedicata alla riproduzione ed alla minuziosa descrizione della produzione artistica di Kralj. Anche in questo caso è l'occhio dello storico che scruta i dipinti e ne coglie gli elementi più significativi riportandoli al contesto in cui vennero concepiti. Non si tratta, dunque, dell'analisi di un critico dell'arte, né probabilmente l'Autore ne ha la pretesa, ma si tratta di un contributo che, ai fini della comprensione delle vicende storiche della vicina Slovenia, è forse di ancora maggior pregio e interesse.

¹² Catalogo della mostra per il settantesimo compleanno di Tone Kralj, tenutasi a Kostanjevica sul Krka, ČGP Delo, Lubiana 1970, p. 6.

¹³ E. Pelikan, *Tone Kralj in prostor meje*, cit., p. 41.

La vicenda umana di Tone Kralj si conclude con il mesto tramonto di un uomo che, dopo aver dedicato larga parte della propria esistenza alla difesa delle proprie convinzioni e delle aspirazioni della sua gente, si trova fuori dalla corrente, emarginato e ricordato, paradossalmente, quasi solo per aver illustrato un'edizione per l'infanzia del famoso racconto di Martin Karpan, e nel mentre l'ampio apparato iconografico che rende pregiato lo studio del Pelikan ce ne fa apprezzare lo spessore artistico e invita, nello stesso tempo, ad inserire nei nostri percorsi turistici una visita alle chiese affrescate e, in alcuni casi, restaurate sotto la direzione di Tone Kralj.

Donne della Resistenza. Esperienze e narrazioni tra Italia, Slovenia e Croazia

di Alessandro Cattunar

Quella di Maria Antonietta Moro è una storia che colpisce e che lascia il segno. Uno di quei racconti capaci di influenzare l'immaginario collettivo, per la ricchezza di esperienze vissute, per il percorso stesso che ha portato alla scoperta, molto recente e inaspettata, dei suoi diari¹ ma soprattutto perché si tratta una storia capace di riflettere la complessità di un intero territorio – l'area di confine tra Italia e Jugoslavia che nel corso del secolo scorso ha assunto molti diversi nomi – mettendo in luce quell'intreccio tra questione nazionale, appartenenze politiche e identità di genere di cui è sempre necessario tener conto se si vuole comprendere ciò che è successo, in queste terre, nella prima metà del Novecento.

Non è dunque una scelta anodina quella di porre la figura e la storia di Maria Antonietta Moro alla base del progetto internazionale «*Women of the Resistance*» (WOTR) finanziato dal programma «*Europe for Citizens*» dell'Unione Europea e sviluppato da una rete di enti sloveni, italiani e croati: «*Kulturno izobraževalno društvo PiNA*» (SLO – Capofila), «Bonawentura società cooperativa» (IT), «La Giordola» (IT), associazione «Quarantasettezeroquattro» (IT), «*Zaklada za poticanje partnerstva irazvoja civilnog društva*» (CRO), CSS Teatro stabile d'Innovazione del Friuli Venezia Giulia (IT), «*Istrarska županija*» (CRO).

Il progetto, che si è avviato all'inizio del 2015 per concludersi nel giugno del 2016, si poneva diversi obiettivi con l'intento principale – come auspicato dai bandi «*Remembrance*» dell'Unione europea – di sviluppare iniziative capaci di far conoscere alcuni aspetti chiave della storia recente del nostro continente ad un pubblico ampio e diversificato, stimolando la riflessione sul passato ma, ancor più, favorendo il dibattito sulla contemporaneità.

Come sottolinea Borut Jerman², responsabile del progetto, «*Women of the Resistance*» intendeva affrontare tre questioni cruciali: 1) la straordinaria importanza del ruolo rivestito dalle donne nel corso della Seconda guerra mondiale, un ruolo che probabilmente non è stato sufficientemente studiato dalla storiografia dei tre paesi coinvolti; 2) il ruolo delle donne nella società attuale, riflettendo sui rapporti tra i generi a livello di opportunità e di immaginario; 3) porre criticamente il concetto di «eroe» ed «eroina», sondandone la diversa interpretazione data in Slovenia, Italia e Croazia.

Si tratta di tre obiettivi estremamente ambiziosi, soprattutto se considerati all'interno del medesimo progetto, su cui vale la pena provare a sviluppare qualche ra-

¹ M. A. Moro, *Tutte le anime del mio corpo. Diario di una giovane partigiana (1943-1945)*, con saggi di A. Di Gianantonio, L. Fornasir, G. Musetti, Iacobelli editore, 2014.

² Cfr. Borut Jerman, *About the project*, intervento introduttivo alla pubblicazione *Women of the Resistance. Experiences and narratives between Italy, Slovenia and Croatia*, in cui si riportano le sintesi degli interventi tenuti nel corso del convegno «Donne della Resistenza» (4 marzo 2016). Consultabile alla pagina <http://www.pina.si/wp-content/uploads/2015/05/WOTR-brosura-2016-1.pdf> (ultima consultazione: gennaio 2018).

gionamento, attraverso un rapido resoconto delle attività svolte e una riflessione sui risultati ottenuti, sulle questioni sollevate e su alcune difficoltà emerse. Prima di iniziare è bene elencare le attività previste dal progetto: 1) la realizzazione di 70 *workshop* nelle scuole superiori dei tre paesi coinvolti alla conclusione dei quali promuovere un *contest* dedicato alla realizzazione di brevi video o testi scritti; 2) l'organizzazione di un convegno internazionale, da svolgersi a Udine, dal titolo «Donne della Resistenza. Esperienze e narrazioni tra Italia, Slovenia e Croazia»; 3) la realizzazione di un film documentario sulla storia di Maria Antonietta Moro; 4) la realizzazione di un'esplorazione teatralizzata e partecipativa dei luoghi della memoria di Trieste legati alla persecuzione e alla repressione della Resistenza. Si tratta di attività che intendono fondere la riflessione storica con sensibilità ed approcci anche molto diversi, con un'attenzione particolare verso il coinvolgimento del pubblico più giovane e verso la promozione di buone pratiche di cittadinanza attiva. I dibattiti emersi all'interno del gruppo di lavoro e, successivamente, con i diversi *target group* coinvolti, è apparso stimolante proprio perché non si limitavano alla discussione storiografica – già di per se piuttosto vivace – ma venivano alimentati dalle curiosità e dalle esigenze di registi teatrali e cinematografici, educatori, rappresentanti di enti locali, esperti di processi partecipativi.

La prima questione, che chiama in gioco più direttamente Maria Antonietta Moro, è quella del ruolo delle donne nelle dinamiche della guerra e della Resistenza. Sulle pagine di questa rivista c'è già stato modo, anche recentemente, di riflettere su questi temi, anche accennando alla biografia di Maria Antonietta³. Nel bel saggio di Anna Di Gianantonio si evidenzia la necessità di soffermarsi, da un lato, sull'analisi delle tante diverse forme di partecipazione delle donne nel secondo conflitto mondiale e nelle azioni di contrasto al fascismo e al nazismo. Forme che non si limitano alla cosiddetta resistenza civile e che non possono certo essere integralmente riassunte nella figura-simbolo della staffetta. Dall'altro lato, però, appare necessario soffermarsi sulle caratteristiche dell'autonarrazione femminile e su come si siano modificate nel corso dei decenni le modalità di trasmissione delle memorie delle donne.

Su entrambi gli aspetti la storia di Maria Antonietta Moro è in grado di proporre un punto di vista inedito e di stimolare un ampio dibattito, come si è potuto constatare proprio nel corso del progetto WOTR.

Maria Antonietta nasce a Fiume Veneto nel 1919; nel 1942 decide di trasferirsi a Gorizia per diventare infermiera. Ed è proprio al convitto «Nazareno», dove inizia a studiare e a praticare, intervenendo sui tanti feriti che giungevano nel capoluogo isontino, che la giovane entra in contatto con alcune ragazze slovene legate alla Resistenza slovena. Ed è proprio nel corso delle lunghe chiacchierate con Anica, Lidia, Ghita e Nelly – durante le quali emergono le ragioni che avevano spinto queste quattro giovani a sposare la lotta partigiana, la reazione alle persecuzioni subite

³ A. Di Gianantonio, *Femminile irritante. L'esperienza femminile nella Resistenza tra racconto privato e discorso storiografico*, in *Collaborazionismi, guerre civili, resistenze*, «Qualestoria» n. 2 (2015), a c. di D. D'Amelio, P. Karlsen, pp. 163-176.

dalle loro famiglie e, più in generale, dagli sloveni e dagli antifascisti nel corso del ventennio – che Maria Antonietta decide in modo molto radicale «da che parte stare»: lei, nata da famiglia italiana, antifascista ma fortemente radicata nella tradizione cattolica, decide di stare con gli sloveni e con i comunisti. E le vicende subite dagli sloveni a causa delle politiche di snazionalizzazione e italianizzazione la portano a nutrire forti sentimenti di delusione e avversione verso la popolazione italiana. Si tratta di una scelta politica ed identitaria radicale, come si comprende anche dal nome di battaglia che, simbolicamente, decide di assumere: «Nataša». Scelte e valutazioni che vengono messe in discussione nel momento in cui il comandante partigiano Mario Lizzero le chiede di trasferirsi nella zona della Destra Tagliamento a fianco di Ardito Fornasir «Ario», con cui intesserà una fitta corrispondenza e che diventerà suo marito. Un cambiamento non facile, che porta la Moro a riconsiderare la sua posizione verso gli italiani e che si conclude con l'adozione di un nuovo nome di battaglia: «Anna».

Con le sue scelte, Maria Antonietta sostanzialmente infrange quel «paradigma nazionale» che, come ricorda Marta Verginella, è stato a lungo la principale e più rilevante categoria storiografica attraverso cui sono state lette le vicende del «confine orientale»⁴. D'altra parte, con le sue azioni, la giovane partigiana infrangerà anche un altro schema, quello che vede nella donna, e nell'infermiera in particolare, colei che per definizione si «prende cura», della famiglia nel primo caso e di tutti i feriti nell'altro. Maria Antonietta effettivamente curerà, con particolare perizia, i feriti partigiani, ma con altrettanta determinazione farà in modo di sfruttare la sua immagine di studentessa modello e di infermiera dotata e attenta per carpire informazioni al nemico anche attraverso l'inganno, la violenza e un uso non proprio consono degli psicofarmaci. «Nataša-Anna» dunque non ha remore a porre in pericolo la sua vita, a compiere azioni rischiose, esponendosi con il nemico. Ha un ideale forte, e per perseguirlo intende fare tutto ciò che è in suo potere.

La storia di Maria Antonietta permette dunque di porre sul tavolo una serie di questioni centrali in merito al ruolo della donna nella Resistenza. La questione degli ideali, quella della formazione e della consapevolezza politica, quella delle relazioni tra le diverse componenti nazionali; quella del rapporto tra i generi, sia nella società fascistizzata, sia fra i partigiani; quella dei mezzi che è lecito utilizzare per raggiungere i propri obiettivi. In merito a questi temi, fin dalle prime discussioni, all'interno del *team* progettuale sono emerse alcune profonde differenze tra i diversi contesti nazionali, in particolare in merito all'immaginario diffuso in Italia, Slovenia e Croazia sulle «donne in guerra». In Italia, per lungo tempo e ancora oggi, in molti contesti e in molte aule scolastiche il ruolo delle donne è stato spesso sottovalutato, o quantomeno raccontato con minor attenzione e in modo più superficiale ri-

⁴ M. Verginella, *Radici dei conflitti nazionali nell'area alto-atlantica: il paradigma dei 'nazionalismi opposti*, in AA.VV., *Dall'Impero austro-ungarico alle foibe. Conflitti nell'area alto-adriatica*, Bollati Boringhieri, Torino 2009, p. 11. Si veda anche M. Verginella, *La storia di confine tra sguardi incrociati e malintesi. Nota introduttiva*, in *La storia al confine e oltre il confine. Uno sguardo sulla storiografia slovena*, «Qualestoria», n. 1 (2007), a c. di M. Verginella, pp. 8 e sgg.

spetto alle azioni dei partigiani e dei resistenti uomini. Si tratta di una tendenza che si collega direttamente a discorso pubblico sulla Resistenza che per molti decenni è stato monopolizzato dalle memorie, dalle testimonianze e dai discorsi pubblici dei partigiani uomini. Una narrativa che si è creata subito dopo la guerra, quando le donne sono state sostanzialmente escluse dalla rappresentazione pubblica della lotta di liberazione e rafforzata in occasione delle tante iniziative organizzate per le celebrazioni del 25 aprile in tutta Italia⁵. Una rappresentazione pubblica della donna resistente che rispecchia i rapporti tra i generi voluti e propagandati dal fascismo e riproposti poi, seppur in maniera meno marcata, anche nell'immediato dopoguerra. Una visione in cui l'uomo si trova al centro dell'azione, del fare politico, delle decisioni, e in cui le donne vengono valorizzate principalmente, se non unicamente, per il ruolo svolto in ambito familiare e assistenziale, in qualità di madri e mogli. Se, da un lato, non si è sempre stati in grado di valutare e valorizzare il ruolo fondamentale svolto dalle donne nell'ambito della resistenza civile e culturale e l'importanza del supporto offerto ai combattenti in tanti diversi ambiti e momenti, dall'altro è stato ancora più difficile riconoscere, raccontare, anche solo immaginarsi una donna attiva e volitiva, fortemente intenzionata a partecipare in prima persona anche ad azioni militari o ad azioni che richiedessero, più in generale, l'uso della violenza. Ed è probabilmente per questo che la storia di Maria Antonietta Moro e le parole del suo diario ci «disturbano» e appaiono in alcuni casi «problematiche». Ancora più strategico è domandarsi quali fossero le motivazioni che stavano alla base della scelta di collaborare con la Resistenza, evitando di dare quasi per scontato che l'impegno si radicasse nel senso di responsabilità e protezione verso gli uomini combattenti. In realtà, come ha sottolineato anche Michela Ponzani nell'intervento introduttivo al convegno «Donne della Resistenza» di Udine, per molte donne

aderire alle formazioni partigiane significa anche combattere per la propria emancipazione e liberarsi dall'educazione fascista improntata al rispetto delle gerarchie, fuori e dentro le mura domestiche [...] per le donne fare la Resistenza assume i tratti di uno strappo definitivo con la società tradizionale; essere partigiane significa trasgredire i modelli comuni di donna imposti dalla mentalità patriarcale⁶.

Uno strappo che, in realtà, in molti casi si rivela tutt'altro che definitivo; un impegno che porta a cocenti delusioni e frustrazioni nel momento in cui ci si rende conto che nelle stesse formazioni partigiane i modelli patriarcali risultano fortemente radicati. Ritagliarsi un ruolo paritario all'interno della lotta di liberazione non è semplice – e lo dimostrano in maniera esplicita le lettere che si scambiano Maria Antonietta e Ardito Fornasir –, un'impresa che diventerà ancor più difficile nella società italiana del dopoguerra.

⁵ Cfr. R. Chiarini, *25 aprile. La competizione politica sulla memoria*, Marsilio, Venezia 2005, p. 8.

⁶ M. Ponzani, *Scegliere la disobbedienza. La dimensione esistenziale dell'antifascismo nelle memorie di donne partigiane*, in *Women of the Resistance. Experiences and narratives between Italy, Slovenia and Croatia*, cit.

Si tratta di questioni che, negli ultimi decenni, si sono affrontate con sempre maggior frequenza e profondità all'interno della storiografia ma che solo di rado sono giunte al livello di dibattito pubblico e di sapere condiviso.

Interessante notare, invece, come in Slovenia e in Croazia l'immaginario della donna nella Resistenza sia fortemente legato proprio alla «donna combattente», mascolina, con la divisa militare e le armi in pugno. Oltre al dato numerico effettivo, che stima la presenza di donne nell'esercito di liberazione jugoslavo in circa il 10 per cento, è cruciale soffermarsi, anche in questo caso, sulle modalità di adesione e sulle motivazioni. Come fa notare Natka Badurina nel suo intervento al convegno organizzato nel corso del progetto, bisogna innanzitutto evidenziare le collaborazioni tra movimento socialista e quello femminista nel periodo tra le due guerre. In secondo luogo, è utile notare come la forte mobilitazione femminile, legata soprattutto al partito comunista e al Fronte antifascista delle donne (AFZ), trova slancio, da un lato, nella volontà di opporsi all'antifascismo e all'occupazione militare, ma dall'altro, anche nella rivendicazione dei diritti alle donne: «l'uguaglianza dei diritti politici e lavorativi, la difesa della maternità e dei diritti riproduttivi, la tutela sociale dei lavori di cura, l'accesso all'istruzione»⁷. Le donne antifasciste si presentano dunque come emancipate e femministe.

Questa immagine e queste rivendicazioni vengono ferocemente attaccate dal regime ustascia in Croazia, che dipinge le donne partigiane come «feroci bestie imbruttite e mascolinizzate», ma anche la propaganda partigiana si trova a dover mediare fra l'esigenza di mobilitare e far prendere le armi anche alle donne e quella di tranquillizzare le masse contadine, anche attraverso la creazione di un immaginario più edulcorato. Inoltre, è interessante notare come nella propaganda italiana nell'area del Litorale negli anni della contesa nazionale (1945-1954), si fosse affermata una propaganda che riproponeva immagini e stereotipi non troppo dissimili da quelli diffusi dal regime croato: su tutti i principali quotidiani filo-italiani la «donna slava» veniva dipinta come la *drugarica*, la «compagna», la partigiana che non aveva più «un volto umano, ma bestiale»⁸, violenta e senza scrupoli, fisicamente ripugnante proprio in quanto non rispettava le caratteristiche tipiche della donna dedita alla casa, alla famiglia e alla cura della persona. Come sottolinea Gloria Nemec, sulla stampa filo-italiana dell'epoca, «la sintesi realizza un mostruoso connubio tra animalità e sessualità femminile; il corpo della donna diviene metafora per parlare della guerra partigiana come disordine morale e deformazione delle consuetudini e dei valori di una società civile»⁹.

Quella della donna combattente è dunque una rappresentazione che ha potuto affermarsi – sia con accezioni positive sia con declinazioni denigratorie – all'inter-

⁷ N. Badurina, *L'immagine delle donne della resistenza jugoslava dalla seconda guerra mondiale a oggi*, in *Women of the Resistance. Experiences and narratives between Italy, Slovenia and Croatia*, cit.

⁸ G. Nassisi, *Istria 1945-1947*, in C. Colummi et al., *Storia di un esodo. Istria 1945-1956*, Trieste, Irsml, 1980, pp. 143-144.

⁹ G. Nemec, *Fuori dalle mura. Cittadinanza italiana e mondo rurale slavo*, in *Nazionalismi di frontiera. Identità contrapposte sull'Adriatico nord-orientale 1850-1950*, a c. di M. Cattaruzza, Soveria Mannelli, Rubettino 2003.

no del dibattito pubblico e della propaganda sviluppata in Jugoslavia già durante il conflitto, ed è un'immagine che si è consolidata nel dopoguerra grazie alle politiche di costruzione dell'identità iugoslava promosse da Tito e dal partito. Se, da un lato, è vero che «la massiccia partecipazione delle donne nella lotta non è stata adeguatamente riconosciuta nella loro partecipazione agli organi e alle istituzioni del dopoguerra»¹⁰ è altrettanto chiaro come il ricordo del contributo dato dalle donne alla lotta antifascista sia entrato a tutti gli effetti a far parte della narrazione ufficiale della guerra di liberazione. Una narrazione che, sottolinea ancora Badurina, «rappresenta per il nuovo stato jugoslavo il suo nucleo identitario, un fuoco sacro che sarà mantenuto vivo [...] attraverso canali ufficiali di storiografia, libri di testo, musei e centri di commemorazione, ma presto anche attraverso i mezzi di comunicazione di massa»¹¹.

Questi diversi immaginari e narrazioni che si possono riscontrare in Italia, Slovenia e Croazia si sono rivelati la questione centrale su cui riflettere all'interno del gruppo di lavoro intento a definire e programmare le attività di «*Women of the Resistance*». L'intento del progetto era, infatti, quello di proporre le medesime attività e metodologie all'interno dei tre contesti nazionali e promuovere poi delle occasioni di incontro internazionale. Nello specifico, è stata soprattutto la pianificazione dei *workshop* da svolgere all'interno delle scuole superiori dei tre paesi a richiedere un ragionamento e un confronto approfonditi, che si sono svolti nel corso di un *training for trainers* che si è rivelato estremamente proficuo.

I workshop nelle scuole

Nell'corso di due giorni di incontro tra i responsabili dei diversi enti coinvolti nel progetto sono emerse in maniera chiara i diversi punti di partenza storiografici e i differenti immaginari che abbiamo provato a sintetizzare nelle pagine precedenti. A questo, si è aggiunta una questione metodologica non irrilevante: sebbene l'intero *team* progettuale fosse convinto dell'utilità di adottare tecniche di educazione non formale – una delle caratteristiche fondanti del progetto proposto – si è dovuto riscontrare che scuole italiane, slovene e croate manifestavano necessità e priorità almeno parzialmente differenti. Secondo il parere dei docenti referenti delle scuole coinvolte, nei paesi della ex Jugoslavia la storia della Resistenza, compresa quella delle donne, era mediamente abbastanza conosciuta, o quantomeno era considerata una questione che rientrava nella didattica curricolare. Ad essere richiesto era soprattutto un «nuovo modo» di affrontare l'argomento, che si discostasse da una certa retorica o da schemi precostituiti e che, nello specifico, puntasse su un coinvolgimento attivo degli studenti proponendo un approccio laboratoriale e di gruppo, favorendo la riflessione critica e il ragionamento sull'attualità.

Da parte italiana, si può dire – semplificando – che l'approccio informale all'interno di un progetto extracurricolare fosse dato quasi per scontato, così come il

¹⁰ N. Badurina, *L'immagine delle donne della resistenza jugoslava*, cit.

¹¹ Ivi.

coinvolgimento critico ed attivo degli studenti e delle studentesse. Ad emergere, invece, sono state altre due esigenze. Alcune scuole hanno espressamente richiesto, oltre alle attività laboratoriali, di prevedere il tempo necessario per un'ampia e approfondita contestualizzazione storica. È emerso, in pratica, il desiderio di raccontare e capire nella loro complessità le vicende che hanno segnato la partecipazione femminile alla guerra e alla Resistenza. Un desiderio di approfondimento di un tema a cui, nel programma scolastico curricolare, si riesce a dedicare solo alcuni scampoli di tempo. Ecco allora che la possibilità di «affrontare la complessità», attraverso le biografie di diverse donne resistenti e attraverso uno sguardo effettivamente transnazionale è stata colta con favore da molti docenti e studenti. Un altro gruppo di scuole, invece, ha approfittato della presenza del CSS, Teatro Stabile di Innovazione del Friuli Venezia Giulia, tra gli enti promotori del progetto, per lavorare con maggior attenzione sugli aspetti espressivi e comunicativi, attraverso i codici propri del teatro.

Di fronte a questi diversi contesti nazionali e alle esigenze espresse dagli istituti scolastici, si è deciso di strutturare i *workshop* in modo modulare, condividendo alcune domande di base e alcune metodologie ma lasciando la possibilità di declinare l'intero pacchetto a seconda delle conoscenze pregresse e delle propensioni dei diversi gruppi coinvolti.

Tre le principali questioni poste al centro dell'attenzione: quali sono stati i valori e le motivazioni che hanno spinto le donne a partecipare alla Resistenza? Qual è stato l'impatto delle azioni femminili nel quadro complessivo? Quali le conseguenze sul medio-lungo periodo? Tre questioni che si è deciso di declinare sia guardando al passato, sia ragionando sul presente. Sul piano metodologico si è deciso di alternare diverse fasi, che ogni *trainer* poteva sviluppare a seconda della propria sensibilità e delle esigenze delle scuole. La prima fase prevedeva una contestualizzazione storica che facesse emergere le conoscenze pregresse dei partecipanti e che ponesse sul tavolo le questioni chiave da tenere in considerazione: il contesto dell'area di confine nel corso della Seconda guerra mondiale, le dinamiche che hanno portato alla formazione dei movimenti resistenziali, le diverse tipologie di resistenza (armata, civile, culturale, in città o in montagna ecc.), e le tipologie di coinvolgimento femminile. Si è individuato un punto di partenza comune – uno spezzone del film documentario dedicato a Maria Antonietta Moro, curato dall'associazione «La Giordola» e «Quasar Multimedia», e in quel momento in fase di lavorazione – e una domanda centrale: «perché decisero di aderire alla Resistenza?». Come abbiamo visto in precedenza, rispondendo a questa domanda in modo ampio e approfondito, fornendo una molteplicità di risposte, è stato possibile affrontare la specificità della condizione femminile nel complesso contesto di quell'epoca.

Una seconda fase, propedeutica al lavoro di gruppo, prevedeva l'adozione di tecniche di teatro dell'oppresso finalizzate alla creazione di un clima di collaborazione aperto e proficuo, in cui poter esprimere in tranquillità le proprie opinioni e in cui mettersi in gioco ognuno secondo la propria sensibilità e le proprie conoscenze.

Successivamente è stato proposto un lavoro di gruppo, durante il quale gli studenti hanno potuto focalizzare l'attenzione – realizzando cartelloni e svolgendo

attività di *brainstorming* – sulle tre questioni centrali: a) i valori, b) le azioni svolte e la loro importanza, c) le conseguenze di tali azioni.

Dopo la visione di un altro spezzone del documentario dedicato alla partigiana di Fiume Veneto si è sviluppata un'ampia discussione che ha messo a confronto le opinioni espresse dai partecipanti e le esperienze effettive di alcune donne Resistenti, prima fra tutte proprio Maria Antonietta Moro.

L'ultima parte del laboratorio è stata dedicata alla riflessione sulla contemporaneità: cosa vuol dire essere «donne resistenti» oggi? Cosa vuol dire essere delle «eroine» (sull'uso di questo termine si è sviluppato un acceso dibattito all'interno dello stesso gruppo di lavoro)? Quali sono i valori e gli obiettivi per cui si «combatte» e quali i «mezzi»? Le attività proposte sono state diverse, dalla lettura e analisi di quotidiani e riviste alla descrizione del «profilo» dell'eroina di oggi. Al centro del confronto, anche in questo caso, tre questioni, che riflettevano le domande poste nella fase precedente: a) chi sono le «donne resistenti» oggi? b) contro cosa si resiste oggi? c) qual è il futuro per cui si combatte?

Il percorso si è concluso con l'elaborazione di una lettera aperta ad una donna resistente del passato o del presente, un testo attraverso cui i ragazzi e le ragazze potessero ipotizzare una sorta di comunicazione diretta con una di queste persone, esprimendo le proprie opinioni, dubbi, aspettative, ringraziamenti.

Come già accennato, è stato necessario adattare questo schema ad ognuno dei gruppi coinvolti. Per quanto riguarda le scuole della provincia di Gorizia, l'associazione «Quarantasettezeroquattro», assecondando le richieste di docenti e studenti interessati e approfittando della disponibilità di un maggior numero di ore accordata dalle scuole, ha ritenuto opportuno proporre un più ampio percorso di contestualizzazione e racconto delle vicende storiche. Nel corso di questi incontri preliminari, è apparso utile innanzitutto proporre una riflessione sulle dinamiche di costruzione del consenso e persecuzione del dissenso messe in atto dal regime fascista con particolare attenzione alle conseguenze sulla vita quotidiana di donne, uomini e bambini. Per capire il modo e i tempi con cui uomini e donne decisero di aderire alla Resistenza, ma ancor più per poter valutare le ragioni di tale scelta e i valori a cui ci si richiamava, è infatti necessario comprendere a fondo le caratteristiche della società fascistizzata, i suoi riti e modelli ideali, la mitologia e le parole di riferimento richiamate in modo costante da una propaganda pervasiva ed estremamente efficace. In questa direzione è stato utile indagare l'immaginario che gli studenti di oggi hanno relativamente a come «dovevano essere» gli uomini e le donne sotto il fascismo, quali erano, in pratica, i modelli proposti dal regime per quanto riguardava i comportamenti, l'aspetto fisico, il modo di vestire, le parole da usare, i rapporti interpersonali. Gli studenti hanno descritto, correttamente, un modello di donna interamente dedita alla procreazione e alla cura dei figli e della casa, ma quello che spesso non emerge dalle loro considerazioni è che il fascismo ha rivisitato questi ruoli tradizionali coniugandoli, comunque, a comportamenti e stili di vita «nuovi»: si pensi all'attenzione riservata dal regime alle attività sportive e ricreative all'interno delle organizzazioni fasciste, alle occasioni di incontro fra coetanee al di fuori del contesto familiare, all'imposizione di una divisa – camicia

bianca e gonna nera – che piaceva molto alle più giovani, inconsapevoli dei meccanismi di costrizione e costruzione del consenso. È stato utile quindi far notare agli studenti come le contraddizioni non mancassero e che, sebbene il modello prevalente di «donna fascista» prevedesse delle brave mogli e madri – allenate nello spirito e nel corpo all’«alta missione procreatrice» voluta dal Duce – e angeli del focolare sottomessi al maschio lavoratore, erano comunque diffusi almeno altri due modelli a cui era possibile richiamarsi. Quello della donna fascista in camicia nera, l’ideologa, pronta a spendersi attivamente per il partito, per l’educazione, per la grandezza del fascismo e della nazione; e quello della donna moderna e, in qualche modo, emancipata, un modello mutuato da altri Paesi europei e senza dubbio scoraggiato dai vertici del partito, ma che era impossibile cancellare o ignorare. Ne sono prova diversi manifesti e pubblicità, come quella della FIAT Balilla in cui, a contorno di un’immagine in stile futurista che raffigurava una donna elegantemente vestita con un abito aderente blu elettrico e le scarpe col tacco, si poteva leggere «La nuova Balilla per tutti. Eleganza della Signora».

Altrettanto interessante si è rivelato indagare l’immaginario che i partecipanti ai *workshop* avevano relativamente alle «donne resistenti». Rispondendo alla richiesta di descrivere la prima immagine che gli venisse in mente nel momento in cui pensavano a una donna che partecipava alla Resistenza, gran parte dei ragazzi e delle ragazze hanno tratteggiato le caratteristiche classiche della staffetta: donne giovani e consapevoli, impegnate a trasportare con le proprie biciclette beni di prima necessità, messaggi e armi ai partigiani nascosti in montagna. Le fasi successive del *workshop*, descritte in precedenza, sono servite proprio per ampliare questo immaginario, dargli complessità e profondità, facendo emergere una più ampia varietà di comportamenti, motivazioni, modalità di adesione alla lotta di liberazione.

Alla figura e alla storia di Maria Antonietta Moro, nel corso del laboratorio sono state affiancate le biografie di altre donne, alcune delle quali hanno vissuto e operato lungo il «confine orientale», mentre altre in diverse regioni del nord Italia: Lidia Menapace, Tina Anselmi, Ondina Peteani, Vilma Braini. Ne è emerso un confronto stimolante, che ha messo al centro dell’attenzione, da un lato, le diverse spinte ideali, le idee politiche, i valori di riferimento, le prospettive verso il futuro e, dall’altro, i diversi percorsi di vita e le dinamiche di rielaborazione della memoria a guerra conclusa. Questioni in merito alle quali è stato necessario considerare anche l’esperienza della deportazione nei lager nazisti vissuta da Ondina e Vilma.

Il convegno «Donne della Resistenza»

Proprio le storie di Lidia Menapace e Vilma Braini – oltre a quella di Maria Antonietta Moro, naturalmente – sono state poste al centro della prima sessione del convegno «Donne della Resistenza», la seconda attività prevista dal progetto (Udine, 4 marzo del 2016). In realtà, l’incontro mattutino, dedicato agli studenti delle scuole superiori dei tre paesi coinvolti, ha assunto una forma particolare, ibrida, alternando e mescolando la riflessione storica sugli avvenimenti e le modalità

di partecipazione femminile alla Resistenza con momenti dedicati al racconto, alla memoria, al dialogo tra studenti e testimoni, alla narrazione teatrale e musicale. Un intreccio di voci e punti di vista differenti, che ha permesso di offrire una pluralità di stimoli di riflessione ma anche di coinvolgere emotivamente i partecipanti. Si sono alternate le voci di donne e di uomini, di storiche, di testimoni diretti dei fatti e delle loro figlie e nipoti: un modo per sondare gli avvenimenti storici, il modo di raccontarli, ma anche le difficoltà che hanno caratterizzato i processi di rielaborazione della memoria, che spesso hanno saltato una generazione.

In apertura, Michela Ponzani è riuscita ad offrire una contestualizzazione di ampio respiro, senza soffermarsi unicamente sulle molte diverse forme di adesione delle donne all'antifascismo e alla Resistenza (tra cui la scelta di operare anche nei Gap), ma provando a sondare innanzitutto le ragioni profonde che le avevano portate a tali scelte: le condizioni di vita sotto il fascismo e il modello di donna promosso dal regime, l'importanza dei processi di maturazione culturale e politica, all'interno delle famiglie e dei luoghi di lavoro, la volontà di legare la lotta per il bene comune con «una battaglia personale per la fuoriuscita da uno stato di inferiorità sociale e culturale»¹². Senza dimenticare il ruolo della Chiesa nel rafforzamento di modelli che sottolineavano la subalternità del mondo femminile. Se ne deduce il notevole sforzo fatto dalle donne per sottrarsi all'educazione fascista, all'abitudine, al quieto vivere, alle gerarchie, fuori e dentro le mura domestiche. Uno sforzo che, nel dopoguerra, è spesso proseguito, portando le «donne resistenti» ad impegnarsi nella politica e nella società civile perché «è proprio dalla scelta antifascista e dalla guerra partigiana che avrà inizio quel processo di svecchiamento e di modernizzazione della società italiana, che vedrà le donne conquistare dapprima i diritti politici e dopo molte battaglie anche i diritti civili»¹³.

Dopo l'analisi di Michela Ponzani, sempre attenta ai linguaggi della comunicazione e capace quindi di intercettare l'interesse dei più giovani, la scena è stata conquistata da Lorena Fornasir, figlia di Maria Antonietta Moro, che ha raccontato la vicenda della madre con grande affetto, restituendo il percorso di vera e propria scoperta e ricostruendo la vita vissuta da una giovane donna fino a quel momento sconosciuta. Una scoperta improvvisa e inaspettata, avvenuta solo dopo la morte della protagonista e che ha portato la figlia a riguardare alla moviola la sua intera storia familiare, ad impegnarsi nella trasmissione della memoria e del significato di quella vicenda alle nuove generazioni.

Per Vilma Braini, invece, l'incontro di Udine si è rivelato una delle ultime opportunità di confronto con gli studenti, prima della recente scomparsa, nell'aprile del 2017. L'ultimo di un gran numero di racconti e testimonianze davanti a ragazze e ragazzi di tutte le età, perché Vilma, negli ultimi decenni della sua vita, aveva fatto della trasmissione della memoria e del dialogo con le nuove generazioni una missione. Una scelta tutt'altro che scontata, nata dopo molti anni di silenzio e svi-

¹² M. Ponzani, *Scegliere la disobbedienza*, cit. Si veda anche, della stessa autrice, *Guerra alle donne. Partigiane, vittime di stupro, «amanti del nemico» (1940-45)*, Einaudi, Torino 2012.

¹³ Ivi.

luppata con forza solo negli anni Novanta grazie al legame con la nipote Tjaša oltre che con l'intera comunità slovena di Sant'Andrea (Gorizia), di cui Vilma era diventata un vero e proprio simbolo. La storia di Vilma Brainik (poi italianizzata Braini) è troppo ricca e carica di avvenimenti, scelte, emozioni, per essere riportata con esaustività in questa sede¹⁴. Vilma è stata innanzitutto una ragazza di origini slovene nata e cresciuta a Gorizia, città caratterizzata dalla convivenza pacifica di italiani e sloveni, dal gran numero di famiglie miste, dall'uso di molteplici lingue: l'italiano lo sloveno, il friulano, il tedesco. Una città altrettanto segnata dal fascismo e dalle sue politiche di italianizzazione forzata. E proprio queste misure volute dal regime, che hanno portato ad una violenta riconfigurazione dei rapporti tra le due principali componenti nazionali presenti in città, rappresentano il punto di partenza, il vero inizio di una biografia, quella di Vilma, che iniziava sempre dall'impatto che le leggi fasciste contro gli slavi ebbero sulla sua vita familiare e sui suoi rapporti sociali. Un trauma forte che segnò tutta la sua vita e le sue scelte, compresa quella di collaborare con la Resistenza: nome di battaglia «Brzostrelka - Mitragliatrice». Una decisione che la portò, a seguito di una delazione, ad essere arrestata e deportata nei campi di Ravensbrück e Bergen-Belsen. L'impegno di Vilma proseguì anche nel dopoguerra, come sindacalista, militante del PCI e consigliera comunale.

In occasione del convegno udinese la testimonianza di Vilma si è trasformata in un dialogo a più voci: con la nipote Tjaša, seduta al suo fianco, con la direttrice dell'Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione Monica Emmanuelli, ma soprattutto con i tanti ragazzi presenti in sala. La testimone si è emozionata, così come il suo uditorio, ma al di là dell'impatto emotivo, il suo racconto si è rivelato importante per svelare la complessità dei meccanismi di rielaborazione della memoria, sottolineando la «difficoltà» della trasmissione dei ricordi personali ma anche i legami stretti e complessi tra sfera individuale, familiare e collettiva nella costruzione dell'identità.

La mattinata si è conclusa con un *reading*, curato dall'attrice Natalie Norma Fella e dal musicista Paolo Paron, in cui le vicende di due «ragazze resistenti» – Lidia Menapace e Tina Anselmi – sono state proposte attraverso l'intreccio tra parole, immagini e musica¹⁵.

Nella sessione pomeridiana, dal taglio maggiormente storiografico e transfrontaliero, relatori e relatrici hanno proposto un'ampia riflessione sui tanti diversi modi in cui le donne resistettero al nazi-fascismo: raccontando le storie di vita delle protagoniste; analizzando il contesto storico-politico-ideologico che portò – in Italia, Slovenia e Croazia – al loro coinvolgimento; indagando l'immaginario sviluppato nei diversi

¹⁴ Per una ricostruzione della storia di Vilma Braini all'interno delle vicende che caratterizzarono il goriziano nel periodo del fascismo e della guerra si rimanda a A. Cattunar, *Il confine delle memorie. Storie di vita e narrazioni pubbliche tra Italia e Jugoslavia*, Le Monnier Università, Firenze 2014. Due videointerviste a Vilma Braini sono reperibili sull'*Archivio della memoria dell'area di confine* curato dall'associazione «Quarantasettezeroquattro» e consultabile all'indirizzo www.stradedellamemoria.it. (Ultima consultazione: gennaio 2018).

¹⁵ Il *reading* ha proposto una rielaborazione di: Lidia Menapace, *Io, partigiana. La mia Resistenza*, Manni, 2014 e Anselmo Roveda, Sandro Natalini, *Una partigiana di nome Tina*, Coccole books, 2010.

paesi relativamente al ruolo della donna nei moventi resistenziali; mettendo in luce stereotipi, immaginari e rappresentazioni durante la guerra e nei decenni successivi.

Nel primo *panel*, Daniela Rosa (associazione «Le donne resistenti»), ha riportato i risultati di un progetto educativo e di sensibilizzazione che ha posto all'attenzione pubblica un caso di resistenza civile fino a quel momento poco conosciuto: la vicenda di quelle donne che, in vari paesi del Friuli, prestarono aiuto «agli internati militari prima, ai deportati e alle deportate poi, diretti ai campi di concentramento del Nord Europa. I prigionieri e le prigioniere facevano cadere bigliettini di saluto destinati alle loro famiglie e le donne si erano fatte onore di non lasciarne nemmeno uno a terra, per poi scrivere ai famigliari dei prigionieri e avvertirli del passaggio dei loro cari»¹⁶. Un lavoro di ricerca, quello coordinato da Daniela Rosa e Rosanna Boratto che ha coinvolto tanti altri insegnanti, studiosi, appassionati, e che ricostruisce uno dei primi e più interessanti casi di resistenza non armata, di disubbidienza civile, da parte di donne di tutte le età ed estrazioni sociali e politiche. Una ricerca che ha portato a molti risultati: la posa di una lapide all'ingresso della stazione ferroviaria di Udine nel giugno del 2011; la realizzazione del docu-film *Cercando le parole*, con la regia di Paolo Comuzzi e Andrea Trangoni; la pubblicazione del volume da cui la relazione ha preso il titolo, *Una disubbidienza civile: le donne friulane di fronte l'8 settembre 1943*, basato in parte sulle interviste alle testimoni raccolte da Alessia Ursella e Alessandra Burelli¹⁷.

Irene Bolzon ha poi illustrato i primi risultati di una ricerca imperniata sull'analisi dei documenti contenuti nel fondo della Corte d'Assise Straordinaria di Trieste, all'interno del progetto «La difficile Resistenza sul confine orientale italiano», coordinato dall'Istituto regionale per la storia del movimento di Liberazione nel Friuli Venezia Giulia e finanziato dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri tra le iniziative per il 70° anniversario della Liberazione. Un percorso di analisi che non ha posto al centro dell'attenzione i carnefici, cioè coloro che erano oggetto dei procedimenti della corte, bensì le vittime dei reati di collaborazionismo. E «il dato che salta immediatamente all'occhio è una significativa presenza delle donne tra le vittime dei reati di collaborazionismo, soprattutto per le vicende che ebbero luogo a Trieste. Qui il tessuto urbano sembra accentuare e moltiplicare le occasioni che permettono alle donne di farsi protagoniste di esperienze resistenziali»¹⁸. Fu in particolare l'Ispettorato speciale di pubblica sicurezza, sostiene Bolzon, a far registrare il più consistente numero di violenze, sevizie, abusi sessuali ed uccisioni fra le donne, in molti casi slovene e accusate di essere collegate con il movimento partigiano, di far parte di reti di supporto logistico o di essere imparentate con partigiani¹⁹.

¹⁶ D. Rosa, *Una disubbidienza civile: le donne friulane di fronte l'8 settembre 1943*, in *Women of the Resistance. Experiences and narratives between Italy, Slovenia and Croatia*, cit.

¹⁷ R. Boratto e D. Rosa, *Una disubbidienza civile: Le donne friulane di fronte l'8 Settembre 1943*, a c. di Maria Amalia D'Aronco, Udine, Kappa Vu, 2014.

¹⁸ I. Bolzon, *Donne e Resistenze nel fondo della Corte d'Assise Straordinaria di Trieste: verso una geografia di Genere?*, in *Women of the Resistance. Experiences and narratives between Italy, Slovenia and Croatia*, cit.

¹⁹ Ivi.

Il *panel* si è concluso con l'intervento di Fabio Verardo, che si è focalizzato su un caso di resistenza «non convenzionale» in occasione dei funerali del comandante partigiano osovano Renato del Din il 27 aprile 1944. Nonostante le disposizioni delle autorità nazifasciste, che tentarono di far passare sottotraccia le esequie al combattente che, solo pochi giorni prima, aveva condotto un attacco dimostrativo contro le caserme della Milizia confinaria difesa territoriale e del 136° reggimento alpini tedeschi, la partecipazione della popolazione fu massiccia, e i gesti di sfida all'autorità furono espliciti ed eclatanti. «La partecipazione al funerale rappresenta un esempio di resistenza attiva senza armi veicolata dal contributo femminile; è un episodio di disubbidienza e di sfida attuate con la sola forza di gesti simbolici. Rappresenta il tentativo di tenere insieme valori tradizionali, patriottismo e opposizione all'occupazione»²⁰.

La giornata è proseguita con una sessione dedicata alla ex Jugoslavia. Marta Verginella ha proposto, nel suo intervento, un'ampia e articolata riflessione sui meccanismi di trasmissione della memoria a livello individuale, collettivo e pubblico, un'analisi che ha fatto emergere le differenze tra contesto italiano e sloveno, di cui già si è accennato all'inizio di questo articolo, e che ha messo in evidenza la necessità di sondare con attenzione soprattutto le dinamiche dell'oblio. Natka Badurina, come già ricordato, ha incentrato la sua relazione da un lato sulle origini e motivazioni del coinvolgimento delle donne nella lotta partigiana e dall'altro sulla definizione di immagini stereotipate della donna resistente dal dopoguerra ai giorni nostri. Se in merito quest'ultimo aspetto si è già accennato in precedenza, relativamente al primo la studiosa ha sottolineato il legame tra l'attività nella Resistenza e due movimenti per i diritti delle donne, quello socialista per i diritti delle donne operaie e quello femminista borghese e riformista che lottava per il diritto al voto²¹. Una mobilitazione, quella femminile durante la guerra, che riuscì a coinvolgere un gran numero di persone in quanto affondava le sue radici in tre diverse «sensibilità» socio-politiche. Se da un lato gli elementi legati alla tradizione apparivano forti e chiari – il patriottismo, la difesa della nazione, della tradizione, del focolare; il ricorso a immagini religiose che si richiamavano alla purezza dell'animo femminile e allo spirito di sacrificio – dall'altro presero presto piede rivendicazioni fortemente legate alla modernità: la promessa di una futura uguaglianza, il diritto di voto, il diritto all'istruzione, la tutela della maternità, l'assistenza sanitaria, il diritto al lavoro. E, naturalmente, bisogna considerare la forza dell'elemento ideologico, grazie ad una propaganda che presentava il comunismo come l'unico ambito in cui si sarebbe potuta realizzare l'affermazione dei diritti delle donne. Aspetti politico-ideologici ripresi anche nel corso dell'ultima relazione da Igor Jovanović e Igor Šaponja che hanno focalizzato l'attenzione sul contesto istriano, ricostruendo il ruolo avuto dal partito comunista croato, dal PCI, dall'OF (Osvobodilna Fronta - Fronte di Libera-

²⁰ F. Verardo, *Il ruolo delle donne nei funerali del partigiano Renato del Din. Tolmezzo, 27 aprile 1944*, in *Women of the Resistance. Experiences and narratives between Italy, Slovenia and Croatia*, cit. Si veda anche F. Verardo, *Giovani combattenti per la libertà*, Udine, Gaspari, 2013.

²¹ N. Badurina, *L'immagine delle donne della resistenza jugoslava*, cit.

zione) e dal Fronte antifascista delle donne, fondato da Bosanski Petrovac il nel dicembre del 1942 con l'obiettivo di promuovere azioni educative, culturali, di aiuto materiale ai combattenti e anche di partecipare ad azioni armate e di sabotaggio²².

Il Fronte antifascista delle donne si rivelò, in Istria, particolarmente capace di fare proselitismo, arrivando a creare un comitato direttivo regionale di 78 membri, ramificandosi in molti diversi paesi e costruendo una fitta rete di rapporti e relazioni tra Pula, Pazin, Labin, Poreč, Rovinj, Buzet, Buje.

Il film «Tutte le anime del mio corpo» e la giornata conclusiva

Una ragazza che corre spensierata su un prato, e si arrampica sugli alberi. Una ragazza come tante, così appare Maria Antonietta Moro nei fotogrammi di un film di famiglia, naturalmente in bianco e nero, con cui prende avvio il documentario *Tutte le anime del mio corpo*, realizzato da «Quasar Multimedia» e associazione «La Giordola» per la regia di Erika Rossi. Il film racconta la vicenda di Maria Antonietta – facendo interagire le parole del suo diario con fotografie, documenti, immagini tratte, appunto, dai filmati famigliari in 8 millimetri – ma soprattutto la storia di Lorena, sua figlia, del ritrovamento del diario, delle tante domande che questa scoperta fa nascere in lei. Lorena aveva sempre creduto che suo padre – «Ario» Fornasir – fosse l'eroe della Resistenza in famiglia, ma con il ritrovamento del diario scopre che, forse, la vera eroina era proprio la madre: «una giovane donna che diventa partigiana, [che rivela] i suoi pensieri intimi e le sue riflessioni sul perché di tanto dolore, la sua voglia di ribellarsi e combattere. [...] Il film esplora la perdita come momento rivelatore, che ci permette di convivere coi nostri morti, ma anche di dare un senso alla memoria e all'eredità che ci hanno lasciato, perché ciò che dà forma alla nostra vita è anche ciò che più ci manca»²³.

La prima del film è stata organizzata il 21 aprile 2016 al teatro Miela di Trieste come conclusione dello spettacolo itinerante (o meglio itinerario-spettacolo) *Sulle tracce delle donne della Resistenza* curato da Sabrina Morena e la cooperativa «Bonaventura». 219 studenti e professori delle scuole superiori del Friuli Venezia Giulia, della Slovenia e della Croazia sono stati coinvolti in un'esperienza di visita, esplorazione e confronto con i luoghi della memoria e le memorie dei luoghi. Un percorso sviluppato in italiano, sloveno e croato intrecciando alcuni luoghi simbolo delle persecuzioni nazifasciste a Trieste con i ricordi di partigiane e resistenti che quei luoghi hanno attraversato o conosciuto. Alla Risiera di San Sabba le attrici Laura Bussani e Nikla Petruska Panizon hanno dato la voce alle testimonianze della partigiana friulana Cecilia Deganutti e della partigiana slovena Marja Barut. Al carcere del Coroneo Giustina Testa e Miriam Monica hanno rievocato le parole

²² I. Jovanović e I. Šaponja, *Destini istriani. Memorie di donne resistenti in Croazia*, in *Women of the Resistance. Experiences and narratives between Italy, Slovenia and Croatia*, cit.

²³ Dalla presentazione del film, <http://www.quasarmultimedia.it/works/tutte-le-anime-del-mio-corpo/> (ultima consultazione dicembre 2017).

della croata Zora Matijević e della slovena Zorka Mervič Leghissa che vennero arrestate e recluse proprio nella prigione triestina. Elena Husu e Marcela Serli hanno impersonato Vlada Bidovec «Morana», sopravvissuta alla guerra e Laura Petracco Negrelli, impiccata per una rappresaglia, insieme ad altri 50 innocenti, nel cortile del conservatorio Tartini. Presso la stazione centrale dei treni, Giuditta Giraldi e Ondina Peteani sono state evocate dalle parole di tutte le attrici coinvolte nell'operazione.

Una giornata organizzata grazie ad un attento lavoro di ricerca sui testi a cui hanno collaborato l'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia, l'NŠK – *Narodna študijska Knjižnica – Odsek za zgodovino* / Biblioteca nazionale slovena – Sezione storica, Natka Badurina dell'Università di Udine, Dunja Nanut dell'ANED di Trieste.

Antonio Grilli, *Tra fronda e collaborazione. Magistrati nell'Italia occupata (1943-1945)*, Aracne, Conterano (RM) 2017

di Fabio Verardo

In questo volume Grilli prende in esame il comportamento dei magistrati di fronte alle «tragiche conseguenze» dell'armistizio dell'8 settembre 1943 e le diverse forme di collaborazione e opposizione al nazi-fascismo di cui furono protagonisti nell'Italia occupata.

L'autore ha compiuto una ricerca approfondita su una corposa bibliografia e utilizzando diverse fonti inedite reperite presso l'Archivio Centrale dello Stato. Oltre ai fondi relativi alla Repubblica sociale italiana (RSI) concernenti l'attività dei ministeri di Grazia e Giustizia, della Presidenza del consiglio dei ministri e della Segreteria particolare del duce, la ricerca ha il merito di aver reperito molti documenti di notevole interesse nei fascicoli personali dei magistrati (Fondo Ministero della giustizia, 3° versamento); tali fonti hanno consentito un affondo con dati nuovi e significativi sull'attività e sul grado di partecipazione di alcuni alti magistrati con funzioni rilevanti nella RSI.

Il volume si apre con una descrizione del contesto seguito all'armistizio, nella quale l'autore, richiamando gli studi di De Felice, fa cenno alla rinascita del fascismo e alla costituzione della RSI e approfondisce il tema della giustizia nel fascismo repubblicano; si sofferma quindi sulle diverse forme giudiziarie straordinarie approntate e sulla ricostituzione del Tribunale speciale per la difesa dello Stato. In questo contesto emerge che la Repubblica di Salò, dovendo gestire un apparato giudiziario ridotto e provato dalla guerra, nonostante tutte le difficoltà contingenti, cercò di renderlo efficiente e funzionale ai bisogni del momento tentando di «fidelizzare» gli organici al nuovo regime fascista repubblicano (p. 25).

Si entra quindi nel vivo della ricerca e l'autore indaga con quali motivazioni e con quale grado di partecipazione il corpo giudiziario avesse operato le proprie scelte di campo a partire dal settembre 1943. Analizzando quella che egli definisce la «tormentata collaborazione», Grilli tratteggia un ampio quadro che descrive una magistratura animata da diverse tendenze e caratterizzata da forti differenze generazionali; una magistratura che dette il suo consenso a un regime fragile e sulla base di fragili basi di legalità (p. 27). L'autore rintraccia le motivazioni delle scelte di adesione al fascismo repubblicano facendo cenno a ragioni di attendismo, stipendio e carriera, ma ritrova ulteriori cause nel controllo esercitato dall'esecutivo e nel grado di fascistizzazione dei magistrati di lungo e breve corso. Pone inoltre in evidenza la crisi degli organici nel periodo della guerra e il fatto che la magistratura si fosse piegata a provvedimenti di ordine straordinario, tollerando la presenza di «giustizie» parallele operate da tribunali improvvisati nati dall'impulso del ricostituito partito fascista.

Grilli analizza in seguito l'operato di Pietro Pisenti, il ministro di grazia e giustizia della RSI. Rispetto alla gestione della giustizia e del corpo giudiziario, vengono messi in evidenza i metodi e gli obiettivi che egli si pose per far fronte allo stato

di emergenza causato dalla guerra e ci si sofferma su alcune delle questioni più rilevanti, come il ruolo giocato nelle dinamiche relative al giuramento di fedeltà alla RSI e nelle azioni compiute per non alienarsi le «simpatie» della magistratura. L'autore propone un ulteriore approfondimento sulla figura del guardasigilli, mettendo in luce il suo ruolo di «moderato» nel cercare di contenere le spinte più estremiste. Grilli afferma che Pisenti avesse lavorato per mantenere un certo grado di autonomia della magistratura e ripercorre anche le polemiche che si trovò a fronteggiare con l'ala intransigente del fascismo, in particolare con Farinacci. Più oltre afferma che Pisenti avesse fatto ricordo allo strumento del trasferimento e fosse intervenuto a favore dei magistrati accusati di opposizione al fascismo piuttosto che prendere provvedimenti disciplinari; aggiunge poi che egli procedette con prudenza concordando le proprie azioni con le Procure generali sul territorio e prestando attenzione al contesto e alle tensioni locali.

L'autore passa in seguito ad analizzare la situazione dei Tribunali, mettendo in luce quanto fossero difficili le circostanze nelle quali la giustizia ordinaria si trovò ad operare sotto il controllo della RSI (p. 67). Oltre ai condizionamenti politici, notevoli difficoltà si manifestarono sul piano pratico ed operativo: in generale le condizioni materiali di Procure e Tribunali presentavano evidenti criticità e vi erano concrete difficoltà nei collegamenti. I penitenziari inoltre erano sovraffollati e presentavano precarie condizioni igienico-sanitarie, mentre le ingerenze dei tedeschi nella gestione dei detenuti e delle strutture si facevano sempre più pressanti: nelle carceri si trovavano sempre meno condannati o imputati in attesa di giudizio e sempre più persone arrestate senza alcuna imputazione formale, detenute come ostaggi o in attesa delle deportazione. In questo contesto l'evoluzione del fenomeno e le risposte che la RSI cercò di dare sono ricostruite prendendo in esame il carcere di San Vittore a Milano, un caso che raccoglie in sé la somma delle problematiche esposte.

L'autore analizza quindi le forme di ostilità esercitate nei confronti della magistratura da tedeschi e fascisti, mettendo in evidenza le «derive di illegalità» e le complessità di gestione causate dai rapporti con le diverse polizie e le bande proliferate nel periodo, con la Guardia nazionale repubblicana e le dirigenze PFR che esercitarono larghe forme di arbitrio. Grilli descrive un contesto nel quale il mancato rispetto delle procedure negli arresti, negli interrogatori e nella gestione dei sospettati era all'ordine del giorno e commenta che si assistette ad un progressivo e irreversibile degrado della legalità che finì col toccare i rapporti con i cittadini e con lo stesso corpo giudiziario, sottoposto sempre più ai poteri dei capi provincia e dei comandanti dei reparti militari presenti sul territorio.

Pressioni, intimidazioni e vere e proprie accuse ad esponenti della magistratura erano frequenti. Grilli propone una rassegna di casi eclatanti di denunce e arresti di magistrati sospettati di attività sovversiva. La sua ricerca fa emergere un ventaglio ampio di posizioni: alcuni magistrati si spesero senza riserve contro il regime, mentre molti altri furono accusati sulla base di semplici sospetti o a seguito di segnalazioni (più o meno disinteressate).

L'autore analizza 44 casi che comprendono magistrati di vari gradi, loro congiunti, cancellieri, agenti di custodia e direttori di carceri che vennero arrestati,

deferiti ai tribunali fascisti, deportati o uccisi. Questi dati, molto circostanziati ed approfonditi, consentono una riflessione sulla diffusione e sull'entità dell'opposizione al nazi-fascismo della magistratura nel biennio 1943-45. Grilli, proponendo interessanti considerazioni sul clima di sospetto diffuso e sulla psicosi via via più generalizzata al peggiorare della situazione politica e militare, afferma che sul piano generale la magistratura fosse stata più incline a far rispettare la legalità che a compiere scelte militanti. Passa quindi ad esaminare i diversi modi nei quali il corpo giudiziario declinò le proprie forme di Resistenza. Il primo è riconosciuto nel non deflettere dalla legalità; forme di opposizione furono messe in atto osservando le leggi in vigore e applicandole senza intenti repressivi, giudicando con autonomia di giudizio e controcorrente (p. 131). In questo contesto Grilli porta articolati esempi riferiti al procuratore Casalegno e al pretore Ondeì che evidenziano come il rispetto delle norme equivale a sottoporsi al sospetto di attività sovversiva.

L'autore prende poi in considerazione la componente più attiva del corpo giudiziario che, pur limitata da un punto di vista quantitativo, vide i magistrati aderire con impegno ai partiti antifascisti o partecipare alla lotta in armi. In questo contesto esamina le figure note dei magistrati Nicola Panevino e Carlo Ferrer portando alla luce i loro apporti nei CLN, nei partiti e nell'organizzazione della lotta, contributi portati avanti sino alle estreme conseguenze. Viene quindi proposto un approfondimento sulla celebre figura di Domenico Riccardo Peretti Griva e sulla sua non comune statura di giurista ed antifascista. Analizzando l'esperienza piemontese e le varie forme con le quali la magistratura collaborò con la Resistenza nell'Italia nord-occidentale, fa emergere un quadro che presenta articolazioni composite: dall'impegno attivo nella lotta armata, alle forme di fiancheggiamento, dalla pratica dei giudizi orientata al garantismo e al rispetto della legalità. L'autore mette in luce le distinzioni nelle adesioni alla Resistenza rapportandole ai gradi dei magistrati e giungendo alla conclusione che se un atteggiamento tiepido, quando non freddo, si fosse effettivamente registrato a livello elevato, adesioni maggiori si riscontrarono invece nei gradi inferiori. Emerge un quadro nel quale la magistratura fu caratterizzata da diverse tendenze, le quali contemplarono forme di attendismo e propensione al compromesso, e dove fu solo una minoranza a muoversi in modo attivo nell'opposizione al fascismo.

A questa sezione del volume fa da contraltare una parte dedicata alle forme di collaborazionismo. L'autore analizza il caso di studio relativo a Livio Lambertini Bocconi, un magistrato di alto profilo che rivestì ruoli di primo piano nel corpo giudiziario repubblicano. Grilli ne ricostruisce nel dettaglio la carriera, arrivata all'apice proprio nel biennio 1943-45. Convinto collaborazionista, Lambertini Bocconi propugnò l'idea di una giustizia «politicamente militante» (p. 157) e fu convinto che la magistratura avesse un ruolo di primo piano in quella particolare realtà storica: giunse a formalizzare una legittimazione della RSI, dell'occupazione tedesca e dei provvedimenti di natura militare, politica e giuridica approntati dai nazisti. Grilli ricostruisce queste dinamiche con puntualità facendo riferimento alla ricca documentazione rinvenuta.

Questi argomenti introducono un altro tema portante del volume: il processo di epurazione della magistratura attuato alla fine del conflitto contro quanti avevano

appoggiato e consolidato il regime ed avevano collaborato con gli occupanti. Pur dichiarando di non entrare nel dettaglio dell'analisi complessiva delle politiche di epurazione, Grilli fa riferimento al rapido affievolirsi del processo di epurazione. Citando alcuni casi esemplari, afferma che gli alti magistrati avessero difeso energicamente le loro carriere ed il loro operato con una comune strategia difensiva, asserendo di non aver ceduto e di aver «protetto la giustizia contro gli abusi e contro le prevaricazioni tedesche e fasciste». Tale strategia, pur spesso al termine di procedimenti lunghi e complessi, diede i frutti sperati e molti furono richiamati a rivestire incarichi importanti nell'Italia repubblicana. Per dimostrare questa tesi l'autore fa riferimento alle posizioni di magistrati delle più importanti Corti d'Appello prendendo in esame i casi di *Ciro Gini* in servizio a *Torino*, di *Augusto Selletta* a *Venezia*, di *Secondo Carnaroli* a *Bologna* e di *Francesco Laviani* a *Milano*. Grilli riporta ampie citazioni delle memorie difensive dei magistrati e ne ricostruisce le carriere, le attività durante il fascismo, la guerra e la RSI; cita le azioni svolte in favore del corpo giudiziario, i processi giudicati, i rapporti con il ministero di *Pisenti* e con i vertici del fascismo repubblicano.

Nelle riflessioni conclusive l'autore afferma che dopo l'armistizio il corpo giudiziario avesse condiviso le sorti del paese con il resto degli italiani. Eccezion fatta per i molti che si resero irreperibili, quanti si trovarono nelle zone sottoposte al controllo tedesco dovettero scegliere se piegarsi all'occupante, prestare giuramento alla RSI, «assecondare gli arbitri» (p. 222) o giudicare in modo addomesticato. Le scelte non furono prive di conseguenze: i magistrati furono esposti a retate ed arresti, all'impossibilità di muoversi e dovettero far fronte alla situazione delle carceri. In questo contesto emersero profonde differenze e una «molteplicità di comportamenti e reazioni» (p. 223).

Traendo un bilancio complessivo, l'autore divide le posizioni dei magistrati nel biennio 1943-45 in tre categorie: «resistenza, opposizione "pacifica" e collaborazione». Afferma che si assistette ad «un certo grado di collaborazione coagulato» nei piani elevati della magistratura; un'adesione «palese, convinta e propositiva» di diversi che però fu accompagnata da atteggiamenti più sfumati di altri, attenti a non compromettersi e ad adattarsi prudentemente alle circostanze. A questa fece da contraltare un diffuso grado di fronda, di opposizione al nazi-fascismo declinato però in comportamenti consoni alle «caratteristiche del corpo giudicante»; Grilli declina questa categoria in due articolazioni: la fronda di una attiva minoranza «di resistenti politicamente impegnati» (sulla quale propone un approfondimento che vada oltre al caso piemontese) e la «resistenza "pacifica"» di giudici che si richiamarono al rispetto della legalità e al garantismo, anche esponendosi a rischi. L'autore afferma che questo fosse stato un fenomeno esteso e trasversale nella magistratura e che avesse assunto le caratteristiche di una forma di opposizione «autorevole, efficace e incisiva» (p. 224-8).

In appendice al volume compare una nutrita raccolta di documenti che risulta utile nel confronto con le ampie citazioni presenti nel testo. Tra i più significativi vi sono le memorie dei magistrati sottoposti al processo di epurazione e le relazioni del ministro *guardasigilli Pisenti* sull'amministrazione e il funzionamento della giustizia nella RSI.

In questa ricerca l'autore riporta elementi interpretativi in misura minore rispetto a quelli utilizzati per giungere ad una grande ricostruzione attraverso le fonti, ma il suo lavoro rappresenta comunque senza ombra di dubbio un contributo nuovo e prezioso su aspetti ancora poco indagati. I dati citati con numerosi riferimenti a casi particolari sono ben ricostruiti sulla base di una documentazione ricca e consistente che, nonostante le indubbie complessità interpretative che la caratterizzano, viene padroneggiata e restituita in modo chiaro e godibile. In particolare risulta significativa la corposa documentazione relativa ai fascicoli personali dei magistrati; tale fonte ha cominciato ad essere utilizzata negli ultimi anni e, data la sua complessità, necessita di riflessioni e interpretazioni articolate che Grilli mette in campo con efficacia e sicurezza. In aggiunta, questa approfondita ricerca ha l'indubbio merito di utilizzare fonti inedite, le quali recano un apporto determinante all'avanzamento delle conoscenze sul ruolo della magistratura in uno dei periodi più drammatici della storia del nostro paese.

Recensione di: Alessandro Volpi, *Fare gli italiani, a loro insaputa. Musica e politica dal Risorgimento al Sessantotto*, Pisa, Pacini, 2017

di Luca G. Manenti

Tra i fattori che un'inveterata consuetudine ha decretato come formativi dell'identità italiana, dalla tradizione culinaria al patrimonio artistico al credo cattolico, la musica occupa decisamente uno spazio di riguardo, tanto nell'auto- che nell'altrui percezione.

Spogliato da considerazioni su supposte ataviche attitudini al canto e conseguenti propensioni al melodramma esistenziale, pregiudizi confluiti nel deprimente paradigma interpretativo di un'anti-italianità che tanto successo ha avuto e continua ad avere in patria e all'estero, l'argomento si rivela, analizzato nei suoi addentellati politici, sfaccettato e complesso. Un nodo problematico che Alessandro Volpi scioglie in un recente lavoro pubblicato da Pacini nella collana *Le ragioni di Clio*, diretta da Massimo Baioni e Fulvio Conti, che, lanciata da pochi anni, sta dimostrando una meritevole attenzione alla storia d'Italia con una serie di volumi che spaziano dalla *public history* al ruolo delle guerre e dei miti nazionali nel plasmare coscienze e memorie collettive. Volpi s'inserisce in quest'impresa scientifica con una trattazione rigorosa, che tra i molti meriti ha quello di rispettare precisi confini metodologici: preconditione essenziale per svolgere un'indagine coerente in un campo di studi vasto e osservabile da infinite angolature. Sebbene azzeccati, infatti, il titolo e il sottotitolo dell'opera meriterebbero il corredo di una terza stringa descrittiva, che – volendo usare una metafora linguistica compresa nell'ambito semantico che qui interessa – potrebbe suonare come *Storia dell'editoria musicale italiana*.

Oltre alle biografie dei maggiori protagonisti della scena musicale nostrana in età contemporanea – concertisti, parolieri, lirici, sciantose – sono le riviste, le rubriche, i rotocalchi a costituire il serbatoio capiente cui Volpi attinge per intendere la penetrazione e il significato dell'esperienza musicale nella penisola. La questione delle fonti, soprattutto in una ricerca su questo tema e di tale respiro, non è secondaria, tenuto conto che l'adozione di uno specifico punto di vista può gettare sì – come Volpi insegna – nuova luce su un certo fenomeno, ma entro i limiti concessi dalla documentazione selezionata. Dunque: non analisi quantitative sul mercato dei dischi, non statistiche sui prezzi di teatri e sale da ballo, né approfondimenti di taglio filosofico o critico, ma una «lettura dei fenomeni culturali» (p. 8) inerenti la dimensione sonora del vivere sociale nel contesto dello stato italiano: questo l'autore promette e mantiene, accompagnandoci in un'affascinante passeggiata per i sentieri intrecciati della musica e della politica.

Un'esplorazione sia diretta che mediata, condotta attraverso lo spoglio di periodici e su una nutrita bibliografia, da cui emerge da una parte la presenza tutto sommato marginale, in termini di riflessione e dibattito scientifico, della musica nel panorama italiano del periodo in esame, dall'altra la refrattarietà di inni e motivi all'imbrigliamento, la tenace indisponibilità a sottostare ai dettami di chi dall'alto,

a fasi alterne, ha provato a conferire loro un valore predeterminato e immutabile, spostandoli da una posizione periferica al centro di progetti didattici ed educativi.

Se prima dell'Unità le testate specializzate avevano cercato contaminazioni con i linguaggi della letteratura piuttosto che autonome vie d'espressione, risolvendosi in mezzi di promozione commerciale scevri da fini politici, dove il comitato di redazione e l'impresario superavano d'importanza il censore, tra fine Otto e inizio Novecento la magmatica editoria musicale si sforzò d'ampliare la platea dei lettori, avviando «una trasformazione destinata ad avere conseguenze anche sulle forme della politica» (p. 20), senza disquisire esplicitamente di questa ma affrontando casi che vi avevano a che fare. Ritenuto a lungo più un diversivo che uno strumento per modellare il profilo del cittadino ideale, sostanzialmente trascurato nelle scuole del Regno, solo nel 1923, con la riforma Gentile, il canto acquisì, nell'ottica di forgiare i nuovi italiani, la dignità di materia d'insegnamento nella scuola dell'obbligo. I canti cosiddetti «sociali» giocarono un ruolo notevole nella fase post-unitaria, dalle arie dei briganti ai motivi degli internazionalisti e degli anarchici, che assorbirono e reinventarono secondo gusti ed esigenze proprie il repertorio giacobino e risorgimentale: esempio perspicuo di un'ibridazione pervicace tra musica popolare e testo politico.

Canali di messaggi politici furono le bande che si esibivano all'aperto, fuori dai luoghi canonici deputati al consumo culturale della borghesia, abili a raggiungere un pubblico eterogeneo e perciò invisibili e sorvegliate dalle autorità. Nell'universo contadino e artigiano il canto si configurò come «un elemento di autorappresentazione e al contempo, per molti individui appartenenti alle classi sociali più povere, il veicolo di un inedito e innovativo processo d'acculturazione politica» (p. 33). Inevitabile la discrasia tra armonia e testo, con la prima a fare da tessuto su cui il secondo veniva impresso, per godimento personale o con scopi di denuncia, per quanto, e qui Volpi nega con pertinenza la validità del sillogismo musica-politica-militanza, non tutti i fruitori ne afferrarono le implicazioni, limitandosi spesso a una comprensione superficiale.

Insomma, i primi due componenti del suddetto trinomio convivevano «in maniera indistinta, confusa e disorganica, riflettendo forse molte delle contraddizioni e delle sovrapposizioni della stessa scena politica italiana» (p. 36). Una situazione cui si connetteva il problema della lingua, in uno scenario in cui l'analfabetismo, l'uso del dialetto e una gloriosa ma ingessata tradizione poetica poco idonea alla memorizzazione e ad essere accompagnata dalle note, ostavano all'uso della prosa forbita. Anche – ma non solo – da qui il successo di una canzone napoletana, sostenuta dall'emergente industria discografica, che attraversò l'Atlantico con i migranti meridionali: bandiera regionalistica promossa a nazionale.

Disapprovata nei suoi lineamenti moderni dalla Chiesa cattolica, che ne riduceva la funzione a quella meramente pedagogica d'incremento devozionale, multiforme nelle accezioni assunte nel primo conflitto mondiale, dove ritornelli sovversivi o nostalgici del nido domestico si giustapponevano a melodie patriottiche, la canzone si fece cronaca durante la guerra libica, surrogato gustoso dei bollettini bellici riportati dai giornali in modo poco coinvolgente.

Seguì l'acerrima battaglia contro il jazz, combattuta su più fronti da attori diversi, considerato da Julius Evola «stato di follia» buono per i «negri» (p. 63), da Giuseppe Prezzolini musica di sinistra contrapposta a quella classica di tendenze conservatrici, mentre il fascismo, che con intenti edificanti incentivò l'ascolto di pezzi sull'esotismo coloniale e il ritorno autarchico alla terra, lo reputò fenomeno d'importazione straniera da soffocare, mira tanto ambiziosa e irrealizzabile che il figlio stesso del duce, Romano, sarebbe divenuto un apprezzato jazzista. La politicizzazione della musica, d'altronde, fu tentata dal regime con stili e linguaggi variegati e incongrui, così da non divenire mai un efficace mezzo di consenso. Certamente meraviglia che, dall'altra parte della barricata ideologica, Antonio Gramsci sia stato l'artefice nel 1928 «di una brutale bocciatura – con toni non troppo velatamente razzisti – della musica jazz, ritenuta responsabile di una pericolosa degenerazione “psichica”» (p. 103), colpevole di distrarre le masse dall'obiettivo della rivoluzione, opinione ripresa in seguito da Palmiro Togliatti, ma l'averlo ricordato va a maggior credito di Volpi, per nulla trascinato da personali entusiasmi a usare riguardi verso la cultura di destra o di sinistra, capace invece d'osservare freddamente, come lo storico deve fare, l'oggetto sotto esame, cronologicamente proteso fino all'avventura protestataria del Sessantotto.

«Il rapporto tra fenomeni musicali giovanili e politica appariva [...] decisamente indiretto e artefatto da una didascalica volontà di rimuovere un sistema di simboli convenzionali; essere giovani e amare la musica significava rifiutare le convenzioni, traducendo questo rifiuto in una visione ideologicamente autosufficiente rispetto ai contenuti» (p. 124). Una frase, questa, che riassume bene l'atteggiamento di un'intera generazione nei confronti del connubio musica-politica, se si escludono isolati episodi di più profondo e consapevole impegno. Vissuta talora come sofferto rito obbligatorio cui sottomettersi nelle feste di partito, lontana dalle preferenze coltivate nel privato, la canzone politica rimase, per i giovani «rossi» d'Italia, un'evasione dannosa dalle responsabilità che la causa comune richiedeva, secondo un'ottica pienamente condivisa dal PCI.

Non stupisce pertanto l'affermazione, allora e dopo, di filoni di musica leggera dai toni maschilisti, si pensi al duo Battisti-Mogol, o anti-femministi con i Pooh e Umberto Tozzi. Metaforiche le vicissitudini della salma di Goffredo Mameli, l'autore del *Canto degli italiani*, imbalsamata, sotterrata, riesumata, deposta al Verano quindi trasferita in altro sito e ancora tolta e ricollocata due volte, all'Altare della Patria prima e a San Pietro in Montorio poi. Un percorso accidentato, figlio delle decisioni di diversi soggetti politici, man mano desiderosi di celebrare l'eroe o timorosi di suscitare le reazioni clericali, perciò esemplare della relazione complicata tra musica e politica in Italia, che Volpi restituisce in maniera ottimale, mancando però di bilanciare gli spazi con un studio delle canzoni dei post-fascisti nemici dei «cappelloni» e indulgendo qua e là in qualche tecnicismo di troppo (i significati di «solfeggio», «notazione» e «verismo musicale» sono dati per scontati); fatto che, a ben vedere, non andrebbe imputato all'autore, ma alla scarsa educazione musicale che tutt'oggi contraddistingue il *cursus studiorum* nel nostro paese, di cui il lettore inesperto del settore è vittima.

Recensione di: Fulvio Conti, *Italia immaginata. Sentimenti, memorie e politica fra Otto e Novecento*, Pisa, Pacini, 2017

di Luca G. Manenti

Esperto di massoneria italiana e conoscitore competente delle vicende della penisola dal risorgimento a oggi, Fulvio Conti propone qui una serie di saggi già usciti in riviste e atti di convegni. Il filo rosso che lega gli articoli, trasformati, dopo un lavoro d'ampliamento e rifinitura, nei capitoli che scandiscono l'opera, è riassunto nel sottotitolo del volume, descrittivo di una tematica tanto evanescente da sembrare, d'acchito, di difficilissima analisi: i sentimenti e le memorie, osservate dalla visuale non dello psicologo o del sociologo, ai quali è spettata a lungo la prerogativa di sondare l'universo mentale degli individui e dei gruppi, ma dello storico, detentore, se degno dell'attributo, sia di un metodo scientifico per l'esplorazione di fonti variegata, sia della capacità d'interpretarle al fine di restituire un affresco attendibile del passato. Ciò che esattamente fa Conti. Vagliando una grande quantità di testi (monumenti di pietra e di carta, per usare una formula frusta ma calzante, vista la tipologia documentaria selezionata), egli riesce ad afferrare l'inafferrabile, a far emergere, dalle biografie di personaggi insigni del processo d'unificazione, dalle lapidi, dalle statue, dall'odonomastica, dai tomi eruditi, dalle riviste d'epoca, dalle titolature delle logge, il tessuto fitto delle percezioni e delle emozioni di un popolo impegnato a costruirsi un'identità, esaltando le proprie glorie o elaborando – talvolta eludendo – le proprie sconfitte.

Con una prosa in grado di gestire con chiarezza una mole d'informazioni articolata, l'autore ripercorre i momenti salienti della formazione della nazione italiana, o meglio, della coscienza della nazione italiana, un processo il cui farsi storico appare segnato da una parte, stante la sua qualità di costruzione artificiosa sottoposta a perenne negoziazione, dalla fluidità e dal mutamento, dall'altra, per reazione al senso di precarietà che ne consegue, dalla necessità di fissare nel marmo e cristallizzare sulla pagina le virtù degli eroi. Conti si muove nell'impalpabile regno della produzione, circolazione e ricezione di simboli e liturgie attualmente al centro dell'attenzione della comunità scientifica, come egli scrive in un'introduzione che è di per sé un saggio d'estremo interesse.

Non limitandosi allo studio dei modi della comunicazione politica e della forgia dei miti, egli ne verifica la potenza persuasiva, dialogando con i principali intellettuali che si sono occupati degli aspetti culturali del nazionalismo nostrano, da Banti a Riall, accogliendone le intuizioni e, quando necessario, indicandone i limiti.

Gli affetti, le amicizie, gli amori di noti nomi dell'Italia pre e post-unitaria sono il cardine dei primi due capitoli: una rassegna dei tentativi di uomini e donne, vissuti in anni di forte sconvolgimento politico, di coniugare le sfere del pubblico e del privato. Le inevitabili insidie sottese a un approccio prosopografico sono schivate da uno studioso troppo navigato per non rendersi conto che sarebbe «difficile – e metodologicamente poco opportuno – ricavare paradigmi interpretativi dall'analisi e dalla ricostruzione di pochi casi particolari» (p. 57), sebbene egli tracci in modo convin-

cente il miglior percorso da seguire: solo lo studio di uno spettro il più largo possibile di fonti di taglio memorialistico riconducibili ai protagonisti di un dato periodo potrà dischiudere, una volta contestualizzate e tenuta ferma l'ovvia raccomandazione di soppesarne il livello di rappresentatività, nuovi orizzonti di conoscenza, permettendo di penetrare nelle dimensioni intime di chi ha calcato il palcoscenico della storia indossando una maschera sociale, nascondendo un volto deducibile da corrispondenze e appunti riservati. Non si tratta, va da sé, di *pruderie*, ma dell'intento di dipingere uno spaccato dell'Italia che fu, un quadro plausibile partendo dal sentire profondo, dal paesaggio interiore di chi partecipò allo sforzo di costruirla.

Conti offre validi risultati anche in relazione al tema dei rapporti di genere, evidenziando i diversi esiti di quanti e quante non sacrificarono le passioni del cuore sull'altare dell'impegno politico, a fronte di coloro che rinunciarono a quelle per questo: percorsi biografici così diversificati da non poterne ricavare schemi di riferimento, ma sufficienti per intendere i mutamenti dei ruoli di coppia dettati dalla pressione della politica sulla famiglia. Se il terzo capitolo affronta il culto dei martiri della patria per mezzo di uno scavo della pubblicistica ottocentesca, risolvendosi in un'istruttiva filogenesi dell'editoria patriottica, il quarto e il quinto svelano le dinamiche di un'operazione complessa: la mitizzazione di Dante e Galileo, il padre della lingua italiana e lo scienziato tra i maggiormente famosi dello Stivale. Osannato il primo dagli unitari come dai cattolici, ghibellino o neo-guelfo a seconda degli scopi di chi ne maneggiò l'immagine, sulla sua figura si sono addensate, nel tempo, le aspettative e gli umori di parti avverse, indice, anche questo, della grandezza del personaggio. Diverso il destino del secondo, considerato dagli anti-clericali la vittima sacrificale, insieme a Giordano Bruno, dell'oscurantismo cattolico, epitome del progresso scientifico, della vittoria della ragione sulla superstizione, e pertanto oggetto, paradossalmente, di una venerazione semi-religiosa, con tanto di dito medio assunto a reliquia.

Nel sesto capitolo l'autore entra nel campo d'indagine a lui più congeniale: la massoneria, qui scrutata nell'atto di produrre sensi d'appartenenza tramite le denominazioni delle officine, appellativi tramutatisi in catalizzatori di ricordi, usati come mattoni per edificare l'edificio di una tradizione laica fatta risalire all'epoca romana o addirittura etrusco-pelasgica. Un tuffo, insomma, nell'antichità della nazione italiana e di essa soltanto, data la frequenza con cui le logge assumevano i nomi dei grandi uomini del risorgimento

a scapito della vocazione universalistica del Grande Oriente d'Italia, tanto enfaticamente proclamata nelle costituzioni e nei discorsi dei suoi dignitari, quanto poco penetrata nell'ideologia di fondo dell'istituzione liberomuratoria, che si riconobbe piuttosto in un convinto patriottismo, destinato qualche decennio più tardi, al momento della Grande Guerra, a tradursi in aperto nazionalismo (p. 149).

Tutto vero e a ciò aggiungiamo che, in fin dei conti, poco altro avrebbe potuto fare un'istituzione legata a doppio filo a uno stato di recentissima formazione, bisognoso di consolidarsi, d'irrobustirsi guardandosi alle spalle, portando in trionfo

coloro che si erano sacrificati per erigerlo. Fu così che la massoneria italiana predilesse il concreto Regno sabaudo all'utopistica Repubblica universale.

Chiude il cerchio un capitolo su Aspromonte e Mentana, rovesci militari pensati e rimodulati in modi affatto distinti: l'uno, che vide Garibaldi ferito da un proiettile italiano, «oggetto di una precoce rimozione da parte sia dell'*establishment* governativo e dinastico sia dello stesso mondo garibaldino, che cercò rapidamente di seppellire il ricordo di una pagina dolorosa e tragica di guerra fratricida»; l'altro, all'opposto, «entrato fin da subito nella memoria collettiva uscendo dai circuiti ristretti dell'associazionismo reducistico e delle formazioni politiche della sinistra repubblicana e radicale per guadagnarsi uno spazio e una visibilità crescenti all'interno delle celebrazioni ufficiali della nazione» (p. 159). Sonetti, canzoni, oggetti, dipinti: Conti attinge a testimonianze eterogenee ma tutte, in modalità specifiche, eloquenti sui sentimenti di rabbia che scaturirono dall'episodio calabrese, investito nel tempo da un oblio generale perché troppo scomodo per assurgere a luogo della memoria come toccò invece a Mentana, dove si fronteggiarono le camicie rosse e un esercito pontificio abbondante di stranieri. Non a caso la massoneria celebrò con entusiasmo lo scontro armato contro i soldati del papa re, riservando ad Aspromonte onori assai più dimessi.

Fulvio Conti, in definitiva, somma alla lista della sua già nutrita bibliografia un testo di spessore, utile per chiunque voglia addentrarsi nella foresta delle rievocazioni, delle reminiscenze, dei moti d'animo, individuali e collettivi, che caratterizzarono, fra Otto e Novecento, il contesto politico dell'*Italia immaginata*.

«Dove gli ammalati hanno tutti i benefici». Storia del Sanatorio Triestino dal 1897 ad oggi, di Luca G. Manenti (con un saggio di Roberto Spazzali), Biblion Ed., Milano, 2017.

di Euro Ponte¹

Il volume in questione, composto da due saggi, firmati il primo da Luca G. Manenti, il secondo da Roberto Spazzali, si pone all'intersezione fra storia sociale e storia della medicina. L'architettura generale dell'opera risulta solida e compatta, impostata com'è su un *continuum* di più di un secolo, senza lacune o parentesi. Protagonisti delle vicende narrate sono i «borghesi in camice bianco» di Trieste nelle sue diverse e mutevoli cornici geo-politiche: da città «immediata» dell'Impero Asburgico a grande emporio, fino al destino di città periferica del Regno d'Italia e agli anni tribolati delle guerre e dei due dopoguerra.

Manenti dimostra competenza sia nel campo storico generale che in quelli particolari della salute e della medicina, vicini all'interesse di chi scrive. Una parte di pregio, in tal senso, sono i continui riferimenti bibliografici e archivistici, che denotano una conoscenza sicura del tema, arricchito di nuove prospettive d'analisi grazie a uno scavo approfondito in parecchi archivi: l'Archivio generale del Comune di Trieste, l'Archivio dell'Istituto regionale per la storia della Resistenza e dell'Età contemporanea nel Friuli Venezia Giulia, l'Archivio del Sanatorio Triestino, l'Archivio storico del Grande Oriente d'Italia, l'Archivio di Stato di Trieste, l'Archivio privato della famiglia Nicolich.

Lo scenario ricostruito include la gloria ottocentesca della scuola di Vienna, i contatti continui con le scuole mediche europee e lo sviluppo edilizio dei «grandi contenitori» dei poveri e dei malati. È in questo contesto che nel 1897, a Trieste, i medici Egidio Welponer e Teodoro Escher «ottennero il benestare delle autorità e avviarono una clinica di modesta capienza su un'altura sovrastante il piano cittadino: una replica in sedicesimo, per dimensioni e collocazione, dei sanatori d'alta quota che stavano allora riscuotendo enorme successo in Europa» (p. 17). Si trattava del Sanatorio Triestino, destinato a chiara e meritata fama.

Subito dopo la Grande guerra, l'incremento dei rapporti con le Università del Regno e l'accentuata osmosi culturale con molti cattedratici italiani offrirono sviluppi importanti ai medici giuliani. L'attivazione, peraltro tardiva, della Facoltà di Medicina a Trieste portò a ulteriori miglioramenti e confronti. Manenti lega in maniera chiara questo aspetto, anche sociale, con gli aspetti formativi del Sanatorio, spiegandone capacità di adattamento e fortune. Nel cambio d'assetto statale dall'Austria all'Italia, afferma l'autore, si effettuò, «dal punto di vista del ruolo detenuto dai professionisti della medicina, una transizione indolore, anche se non priva di scosse, dal vecchio al nuovo sistema, passaggio contemplante l'abolizione di un organo che aveva contribuito a fare la fortuna, tra gli altri, di Escher e Wel-

¹ Già professore di Malattie cardiovascolari e docente di Storia della medicina dell'Università di Trieste.

poner: la Camera dei medici» (p. 39). Tutto ciò senza che venissero intaccate in modo sostanziale «gerarchie e rapporti», tanto che il Sanatorio e strutture similari «ripresero indisturbate le proprie attività», e «nei decenni successivi si assistette all'impetuosa ascesa delle corporazioni mediche sotto l'ala protettrice del regime fascista» (p. 40).

I nessi tra senso d'appartenenza nazionale e pratica medica sono affrontati in un capitolo dedicato alla figura di Sebastiano Gattorno, tra i massimi gerenti della clinica. Il personaggio fornisce il destro a Manenti per un'interessante digressione sul nodo politica-sanità nel contesto della penisola:

Nell'Italia preunitaria il connubio patriottismo-medicina trovò nei congressi scientifici dei palcoscenici ideali, dove agronomi, dottori e matematici potevano incontrarsi e darsi un'organizzazione di respiro nazionale, esorbitante dagli angusti limiti degli staterelli regionali, e candidarsi, in qualità di detentori di teorie e pratiche fondamentali, a funzioni preminenti nell'erigendo stato nazionale (p. 54).

Proprio sul solco di tale tradizione si sarebbero posti molti dottori del Sanatorio, in bilico, prima del crollo dell'Impero danubiano, fra fedeltà alla corona asburgica e sentimenti italiani.

Illuminante, poi, è lo studio dei rapporti otto-novecenteschi tra medicina e massoneria:

Fu lungo l'asse Milano-Trieste che si dispiegò la gran parte delle attività dei patrioti iniziati in officina. Le due città, collegate da canali che permisero il flusso di danari dall'una all'altra in favore degli irredentisti, furono caratterizzate da un'alta densità di individui che alternativamente indossavano il camice e il grembiule (p. 79).

E non meno lo è quello dei legami tra medicina e letteratura:

L'Ottocento romantico è stato, per antonomasia, la porta d'ingresso nel regno letterario della malattia, intesa quale afflizione dell'anima prima che del corpo, raffinato languore di intellettuali sensibili. Meno raramente il dottore vi è apparso da protagonista, sebbene il dibattuto problema della malattia, trascinandose-lo dietro in veste di «lacchè bistrattato», gli abbia permesso di ritagliarsi una nicchia di riguardo nella storia della letteratura (pp. 85-86).

All'interno di tale nicchia ritroviamo alcuni dei più rinomati medici del Sanatorio, citati da Italo Svevo in romanzi e carteggi, da Welponer a Paolo de Zencovich, ginecologo di fiducia della moglie dello scrittore triestino.

Manenti utilizza la categoria di «generazione» per raccontare il succedersi di nuove leve di dottori nelle sale della clinica: passaggi di testimone all'insegna dell'abilità chirurgica, valorizzata dall'ambiente tecnico in cui si trovarono a ope-

rare vecchi e giovani. I risultati ottenuti da molti di essi, infatti, «non avrebbero potuto essere raggiunti senza la strumentazione e il contesto idoneo forniti dalla casa di cura di via Rossetti, che nel dopoguerra mantenne una posizione di punta nel quadro della sanità cittadina» (p. 108).

Segue il saggio di Roberto Spazzali, che arricchisce il tutto. Egli ci guida nella vicenda architettonica della clinica, partendo da quando «l'area attualmente occupata dal complesso ospedaliero del Sanatorio Triestino era una periferia caratterizzata da poche ville sparse, orti, vigneti e frutteti che risalivano la ripida china del colle di Chiadino» (p. 117), fino all'ultima ristrutturazione del 2015, ossia nel momento in cui la casa di cura «acquistò l'aspetto che ancora oggi mantiene, coronando una storia iniziata più di un secolo prima» (p. 165). Vengono così analizzati nel dettaglio piani d'ampliamento, rifacimenti, progetti realizzati o abbandonati, permettendo al lettore di comprendere gli intrecci fra la storia materiale dell'edificio, quella personale di chi vi lavorò e i grandi avvenimenti, regionali e internazionali, che vi fecero da sfondo.

Molto bella la veste editoriale e belle le foto. In sintesi, il libro è un documento prezioso sulla sanità triestina (e non solo, dato l'ampio spettro geografico, italiano e mitteleuropeo posto sotto osservazione) e sulla sua importanza a livello sia pubblico che privato. Scrive Manenti nelle conclusioni:

Quella del Sanatorio è una storia di eccellenze, in termini sia di priorità cronologica, essendo stato l'antesignano della sanità privata a Trieste, sia scientifici, per la statura professionale e i risultati d'avanguardia ottenuti dai suoi medici [...] La clinica di via Rossetti [...] è sempre rimasta fedele alla sua vocazione di struttura per fasce sociali medio-alte, grazie a una dirigenza lungimirante, capace di adattarsi alle contingenze esterne senza snaturare la propria missione né compromettere la qualità del servizio. Le generazioni di medici succedutesi al vertice dell'azienda hanno di volta in volta allacciato relazioni proficue con le autorità del momento, garantendo l'ininterrotta attività del Sanatorio e la propria collocazione negli organi associativi più influenti della società triestina (pp. 113-114).

Vanno rimarcate, per finire, la dignità e la preparazione dei medici che in esso hanno costruito una carriera personale al servizio della cittadinanza.

Gli autori di questo numero

Marco Abram ha ottenuto un dottorato di ricerca in storia presso l'Università di Udine. È stato visiting PhD candidate presso l'Università di Belgrado, post-doc fellow al Center for Advanced Studies - South Eastern Europe e al Dipartimento di storia dell'Università di Fiume. Le sue ricerche si sono focalizzate in particolare sulle politiche dell'identità nella Jugoslavia socialista. Ha lavorato inoltre come ricercatore presso Osservatorio Balcani e Caucaso - Transeuropa tra il 2013 e il 2014 e nuovamente a partire dal 2017. I suoi articoli sono apparsi su riviste accademiche nazionali e internazionali.

Tommaso Chiarandini è attualmente dottorando di ricerca presso l'Università di Teramo, con un progetto relativo alle immagini e agli stereotipi dell'antislavismo fascista. Laureatosi in Storia presso l'Università di Trieste con una tesi sulla campagna antisemita del 1938 nella stampa locale udinese, ha conseguito il titolo specialistico sempre presso l'Ateneo giuliano, con una tesi di storia orale sull'impianto Italcementi di Cividale del Friuli. Quest'ultimo lavoro, rivisto ed ampliato è stato poi pubblicato col titolo *«La chiamavano Tabogàn». Storia orale della fabbrica Italcementi di Cividale* (Trieste 2013).

Marco Cuzzi, professore associato di storia contemporanea all'Università degli Studi di Milano, si occupa in particolare di storia d'Italia nel Novecento, dei Balcani e del confine orientale, del fascismo e della massoneria. Ha collaborato con la Commissione italiana di storia militare e con il Comitato di studi italo-francese, è membro della rete universitaria per la Giornata della memoria e di diversi comitati scientifici. È condirettore della collana «Storia, politica e società» per Biblion e curatore della collana «Il Filo di Clio» per Alboversorio. Tra le sue pubblicazioni si ricordano: *Istria, Quarnero, Dalmazia. Storia di una regione contesa dal 1796 alla fine del XX secolo* (Libreria Editrice Goriziana, 2009) con Guido Rumici e Roberto Spazzali. Tra gli altri studi si ricordano: *Sui campi di Borgogna. I volontari garibaldini nelle Argonne (1914-1915)* (Biblion, 2015), *Dal Risorgimento al Mondo nuovo. La Massoneria italiana nella Prima guerra mondiale* (Le Monnier, 2017).

Lorenzo Ielen (1984) ha da poco conseguito il titolo di dottore di ricerca presso l'Università degli Studi di Trieste, discutendo una tesi incentrata sul ruolo strategico e operativo della guarnigione britannica che tra il 1945 e il 1954 fu di stanza nella Venezia Giulia e nel Territorio Libero di Trieste. Il suo ambito di ricerca principale è la storia militare, con un particolare interesse per il Secondo conflitto mondiale e la guerra fredda.

Lisa Masolini, laureata in Storia dell'arte contemporanea presso l'Università degli Studi di Firenze, è specializzata nella scultura del primo Novecento italiano. Ha collaborato alla realizzazione di mostre in Italia ed è curatrice del catalogo della

mostra «Attilio Selva (1888-1970), Sergio Selva (1919-1980): dentro lo studio» presso la Galleria Berardi (Roma, 2018). Attualmente collabora col Museo della Manifattura Chini.

IN LIBRERIA

IRSPREC
FVG

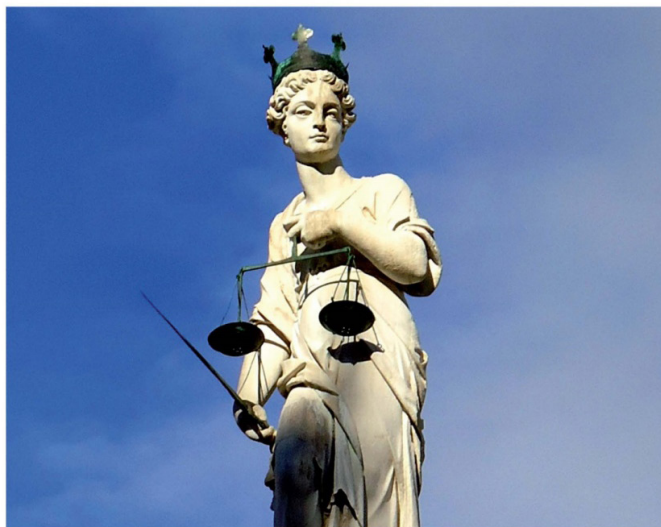
Istituto regionale
per la storia della Resistenza
e dell'Età contemporanea
nel Friuli Venezia Giulia

Ricerche

Cercare giustizia. L'azione giudiziaria in transizione

Atti del convegno internazionale: Trieste, 15-16 dicembre 2016

a cura di Irene Bolzon e Fabio Verardo



Istituto regionale
per la storia della Resistenza
e dell'Età contemporanea
nel Friuli Venezia Giulia

Questo volume, che raccoglie gli Atti del convegno internazionale Cercare giustizia, l'azione giudiziaria in transizione svoltosi a Trieste il 15 e 16 dicembre 2016, nasce dall'esigenza di fare un punto sugli studi in corso in Italia e nel contesto Alto-Adriatico sul tema delle azioni giudiziarie condotte a cavallo tra guerra e dopoguerra. La guerra civile europea che depose le armi nella primavera-estate del 1945 aveva lasciato aperte molte ferite, non solo nelle memorie individuali e collettive, ma anche nella struttura stessa delle istituzioni sconvolte dai totalitarismi e dalle vicende belliche. Per questo la ridefinizione di nuovi assetti di potere si avvale, nei mesi che seguirono la fine della guerra, di organi giudiziari che agirono con il duplice obiettivo di chiudere i conti con il recente passato e di sancire un ordinamento fondato sui valori delle forze politiche uscite vincitrici da quel conflitto.

IN LIBRERIA



Silva Bon

Guido Miglia

Rivivere l'Istria



Istituto regionale
per la storia del movimento di liberazione
nel Friuli Venezia Giulia

Memorie

L'elaborazione del pensiero politico-sociale di Guido Miglia passa attraverso il ricordo dolce/amaro dell'Istria abbandonata, attraverso l'impegno profuso nel mondo della scuola, attraverso la testimonianza attiva di un esule democratico, tra i fondatori della rivista "Trieste" e del Circolo di Cultura Istro Veneta "Istria", e amico, tra gli altri, di Biagio Marin e di Fulvio Tomizza.